L'ATENEO VENETO

ANNO XXXII — FASC. 1 1 - 2

GENNAIO-FEBBRAIO 1909

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

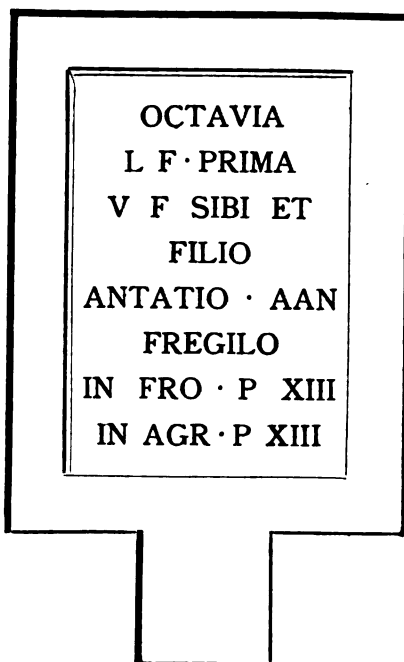
GENNAIO–FEBBRAIO 1909

VENEZIA
ISTITUTO VENETO DI ARTI GRAFICHE
1909

NOTIZIE ARCHEOLOGICHE

DUE ANTICHE ISCRIZIONI SCOPERTE DI RECENTE.

La prima è un titoletto funerario, attualmente in possesso del signor Luigi Milani di Liettoli (Piove di Sacco) ed è così concepita:

OCTAVIA
L F · PRIMA
V F SIBI ET
FILIO
ANTATIO · AAN
FREGILO
IN FRO · P XIII
IN AGR · P XIII

OCTAVIA L*ucii* F*ilia* PRIMA V*ivens* (o V*iva*) F*ecit* SIBI ET FILIO ANTATIO A*genti* AN*num* FREGILO IN FRO*nte* P*edes* XIII IN AGR*o* P*edes* XIII.

È incisa, in lettere quadrate o maiuscole, sopra una pesante stela di marmo d'Istria che ha forma rettangolare con l'altezza di cm. 98, la larghezza di 60 e lo spessore di 25. Inferiormente però la stela, o lapide, termina con un peduncolo largo cm. 14, il quale le ha servito a rimanere infissa sopra un altro parallelepipedo dello stesso marmo contenente in un apposito cavetto le ossa umane combuste.

L'iscrizione, sia per la sua semplicità che per la bellezza e regolarità delle lettere, risente dei colti tempi della Repubblica romana. Il gruppo di sigle AAN, che è in fine della quinta riga e dove la seconda A forma nesso con la N, si presta a varie interpretazioni; ma io non ne so trovare una di migliore di A*genti* AN*num*. Spiegherei poi FREGILO per *fringuello,* dal greco φρυγίλος, chè evidentemente grecanica è la parola della nostra lapide, come lo è pure ANTATIO (1). Nè sembri troppo ardita la mia interpretazione. Si pensi che gli antichi, non diversamente da quello che siamo soliti fare noi stessi, in certi momenti di affettuoso trasporto davano alle persone, ai teneri figli specialmente, nomi di innocenti animalucci, di cui le persone amate parevano rispecchiare in qualche modo la grazia, la bellezza o i dolci costumi. Valga ad esempio questa iscrizione funeraria del 485

HIC REQVIESCIT DVLCIS MVSTELA
GORDIANVS FILIVS (2).

Quindi il senso dell'intera iscrizione, secondo me, sarebbe il seguente: una donna chiamata *Prima, figlia di Lucio della gente Ottavia* (frequentissima nelle antiche

(1) Questi due nomi, *Fregilo* ed *Antatio,* per quanto mi sappia, non trovano riscontro in nessuna delle raccolte di antiche iscrizioni latine.

(2) Reinesio, *Syntagma Inscriptionum Antiquarum,* Classe XX, n. CCCLXIIX, pag. 982.

lapidi patavine), *ancora in vita fece per sè e per il figlio Antazio, tenera e vivace creatura di un anno appena,* quel sepolcro, il quale doveva avere tanto *in sulla fronte,* cioè sulla via, quanto posteriormente, *nei campi, tredici piedi* di terreno sacro ai Mani dei sepolti. Essendo il piede romano pari a m. 0,295, ne consegue che l'area di terreno inviolabile doveva essere di circa 15 mq., il che deporrebbe a favore di una certa agiatezza della figlia di Lucio.

Questa lapide funeraria venne casualmente dissep- pellita quattro o cinque anni or sono nel territorio di Lova, in un fondo del predetto signor Milani. Io fui informato dell'esistenza di essa dall'illustre professore comm. Giuseppe Occioni-Bonaffons, segretario della R. Deputazione Veneta di Storia Patria, e mi recai a Liettoli per decifrarla nel luglio testè decorso. Più tardi, a metà settembre, quando le terre cominciarono a spogliarsi dei loro prodotti, mi recai sul luogo stesso della scoperta per esaminare bene il sottosuolo ed accertarmi che quella era veramente la sede originaria della lapide in parola; poichè non di rado è accaduto che lapidi e sarcofagi venuti in luce, potendo essere adibiti a molteplici usi, sono emigrati qua e là, scomparendo per qualche secolo e ricomparendo poi in luoghi ben diversi da quelli nei quali l'antica pietà li aveva deposti.

Lova (Comune di Campagna Lupia, Distretto di Dolo, Provincia di Venezia) è situata al confine occidentale della laguna veneta inferiore, allo stesso parallelo del Porto di Malamocco. È un territorio parte messo a coltura e parte vallivo; le abitazioni sono rarissime e l'aria malsana. Il vasto e fertile fondo Milani non è all'asciutto che da quattordici anni a questa parte, in seguito agli splendidi risultati delle opere di bonifica; prima esso era quasi tutto messo a risaia. È limitato a nord dallo scolo consorziale che conserva tuttora l'antico nome di Scardovara (*Fossa Scardovaria*). Sopra una zona parallela e vicina a questo scolo io ho portato le

mie ricerche, perchè appunto sulla riva di esso era stata scoperta la lapide sopradetta.

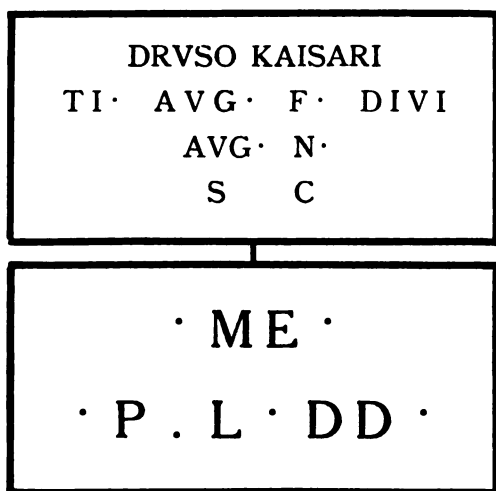
Quivi sotto lo strato arativo, alto in media 40 cm., è uno strato alluvionale, che varia dai 20 ai 50 cm. di spessore secondo i diversi punti; poi s' incontra l'acqua e la nera e puzzolente fanghiglia di palude. Ho lavorato per due intere giornate assieme a due instancabili operai, facendo assaggi di scavo qua e là e mettendo allo scoperto dei *monti* di rovine di indiscutibile antichità, di cui le più recenti appartengono ai primi secoli dell' Impero. Vi sono in grande quantità tegole ed embrici, larghi talora 60 cm. e portanti il noto bollo PAN*siana*; pesanti mattoni colle dimensioni di centimetri 30 × 22 × 7; cocci di ogni genere di stoviglie, dall' arcaica olla d' impasto nerastro a granelli bianchi e con semplici disegni a stecca presso l' orlo all' elegante poculum delle fabbriche d'Arezzo di una viva tinta corallina; dalla ciotola di terra cenerognola (tipo gallico) disseccata al sole o cotta a fuoco libero alla comunissima anfora rossastra, di cui un manico porta il bollo ERENN; resti di povere tombe a combustione sconvolte dalle acque o dall' aratro; qualche perlina di vetro azzurro; pesi da telaio o da reti; marmi di varie specie e di varie dimensioni, lavorati e greggi; ecc. ecc. Queste rovine si cominciano ad incontrare sotto lo strato coltivabile e in qualche luogo anche più in alto, e non si sa quanto scendano, perchè più se ne levano e più la lunga trivella di acciaio ne avverte! Nel fondo Milani lo strato archeologico si estende per oltre un chilometro; ho ragioni per credere che si estende pure nelle campagne al di là della Scardovara, ma ignoro fino a quale distanza (1).

(1) Desidererei che prendessero nota dell' esito di queste indagini i cultori della storia antica, che non hanno peranco stabilito con certezza il sito di quei tre vici o cittadelle marittime appartenenti ai Padovani ed espugnate, nel 451 di Roma,

Non c' è dubbio pertanto che questo suolo antico sia stato la sede prima della lapide, tanto più se aggiungo che all' angolo di una via campestre, presso la *bovaria* dello stesso fondo Milani, io ritrovai il parallelepipedo-tomba disseppellito con la lapide, il quale era passato a compiere la modesta funzione di paracarri! Le sue dimensioni sono cm. 90 × 60 × 30; il cavo per le ossa combuste è rettangolare (cm. 40 × 30), profondo cm. 18 e portante ai margini rimasugli dei piombi che tenevano ferma sopra di esso la lapide.

L' altra iscrizione è fusa sulle due faccie di una piastrina di bronzo di forma rettangolare, lunga cm. sei e mezzo, larga tre, del peso di grammi quarantaquattro e mezzo.

DRVSO KAISARI
TI · AVG · F · DIVI
AVG · N ·
S C

· ME ·
· P . L · DD ·

Fu trovata di recente nei pressi di Torcello ed è attualmente conservata in quel Museo Provinciale. Questo piccolo bronzo è una rarità archeologica, non tanto pel suo contenuto storico, quanto per la sua forma!

dai Greci condotti da Cleonimo, come narra T. Livio al cap. 2 del lib. X.

La prima parte dell' iscrizione è quasi la stessa leggenda che troviamo sulle monete (1) o sui marmi (2) aventi iscrizioni col nome di Druso Cesare, o Druso Giulio Cesare (3), cioè

DRVSO KAISARI TI*berii* AVG*usti* F*ilio* DIVI AVG*usti* N*epoti* S*enatus* C*onsultum.*

Quanto alle sigle dell' altra parte non mi fu dato di trovare riscontro in altre iscrizioni del tempo; non saprei quindi interpretarle meglio che così

ME*renti* P*ublicas* L*audes* D*e*D*it.*

Secondo me, la piastrina inscritta non sarebbe altro che un decreto, ossia copia di un decreto, col quale il Senato ordinava che in tutto il mondo romano si tributassero lodi a Druso Cesare, figlio dell' Imperatore Tiberio, nipote del divo Augusto.

Ora cerchiamo l' occasione nella quale fu emanato il decreto.

Druso Cesare nacque probabilmente nell' anno 14 avanti Cristo da Tiberio Claudio Nerone e da Vipsania Agrippina. Tutte le sue glorie sono riassunte in quella lettera che Tiberio diresse al Senato per ottenere al figlio suo la potestà tribunizia ed averlo compagno nelle gravi cure del governo: *Druso aveva fatto bella prova per otto anni a quietare sedizioni, a finir guerre; aveva riportato un trionfo e governato due consolati* (nel 15 d. Cr. con C. Norbano Flacco e nel 21 con Tiberio stesso, suo padre) (4).

---

(1) Eckhel, VI, p. 203 e segg.; Pedrusi, VIII, p. 236; Maurocenus, XI, p. 93; Rasche, II, p. 463 e segg.

(2) Corpus I. L, vol. III (Supplementum) n. 13565 e vol. V (par. I) n. 2151; Maffei, M. V., p. 478, 6.

(3) Oltre le iscrizioni sui marmi, vedi anche Dione Cassio, Ῥωμαϊκὴ ἱστορία, lib. LVII, dove si legge ora Druso Cesare ed ora Druso Giulio.

(4) Tacito, *Annales*, III, 56.

Però l'impresa di Druso Cesare che maggiormente commosse fu quella d'aver fatto cadere Marobóduo, potente re germanico, il quale, come ebbe a dichiarare l'Imperatore Tiberio davanti al Senato, aveva dato da pensare al popolo romano più che Filippo agli Ateniesi, più che Pirro od Antioco ai Romani stessi. E il Senato decretò che Druso e Germanico (il quale da parte sua poco tempo prima era riuscito a collocare Zenone sul trono d'Armenia) entrassero in Roma ovanti; e si fecero archi ai lati del tempio di Marte Vendicatore coi ritratti dei Cesari (1). Ciò avvenne nel 19 d. Cr. Ed io ritengo che il *senatus consultum* riportato dalla nostra piastrina si riferisca appunto a quest'epoca e a questo fatto.

Già nei primi tempi dell'Alto Impero Torcello e tutte le altre isole della Laguna Veneta, da Poveglia a S. Cristina, erano abitate e fiorenti e rappresentavano *una rispettabile parte del veneto paese* (2). Dovunque si scavi, si traggono in luce marmi, laterizi, cocci d'indiscutibile romanità. In Torcello si rinvennero, tra l'altre cose, monete di Nerone, di Claudio, di Vitellio (3); nessuna meraviglia quindi se vi si rinvenne anche questo bronzo singolare col nome di Druso; nome, del resto, già noto a queste spiaggie per una iscrizione esistente in Venezia stessa *ad S. Samuelis in aedibus Bertuci Contareni*,

DRVSO · IVLIO · TI · F
AVGVSTI NEPOTI
CAESARI (4)

(1) Tacito, *Annales*, II, 62: *haud leve decus Drusus quaesivit inliciens Germanos ad discordias utque fracto iam Maroboduo usque in exitium insisteretur*. Vedi pure II, 63 e 64; III, 11 e 19.

(2) Filiasi, *Veneti primi e secondi*, II, p. 253.

(3) Battaglini, *Torcello antica e moderna*, p. 10.

(4) Corpus I. L., vol. V (par. I), n. 2151.

Infine, quanto alla voce KAISARI, dico che per la vastità che avea preso l'Impero all'epoca dei primi Cesari e per l'uso promiscuo delle due lingue principali, latina e greca, non è raro il caso che si trovino sulle monete e sulle lapidi non soltanto lettere, ma ancora parole intere proprie della lingua greca frammischiate alle romane, e, viceversa, lettere e parole romane frammischiate alle greche, specialmente quando si tratti d'iscrizioni fuse o scolpite nelle lontane colonie. In una moneta di Claudio si legge CAICAP. ET. H. CAESAREAE (1); e in una dello stesso Druso DRYSVS. C-- AVC. COC. II. R. P. (2).

Il K poi usato in luogo del C è molto frequente nelle iscrizioni latine (3). Il dittongo AI per AE è cosa troppo nota per doverne parlare.

ANCORA ALCUNI CENNI SUI VETRI DI ENNIONE.

Tempo addietro, nel dare relazione, su questa medesima Rivista (4), della scoperta di nove tombe, ricche di pregevolissimi oggetti in vetro, avvenuta casualmente

(1) Spanhemio, *De praestantia et usu num. antiq.*, p. 48.

(2) Eckhel, VI, p. 203 e segg.

(3) Spanhemio, *opera citata,* p. 61 : Ita apud Romanos pari ratione K pro C, C pro G, et E pro diphtongo AE, aliaque eiusdem generis in Caesarum Numis, iuxta et Saxis non semel leguntur, ex prisca scribendi apud eos consuetudine retenta.

Vedansi ancora Coleti, *Notae et Siglae quae in nummis et lapidibus apud Romanos obtinebant explicatae,* e Reinesio, *Syntagma Inscriptionum antiquarum.*

(4) *L'Ateneo Veneto,* Anno XXIX, vol. II, fasc. 1, pag. 1 e segg. (Luglio-Agosto 1906), *I più insigni monumenti di Ennione recentemente scoperti nell'Agro Adriese.*

nella località *Quora,* quattro chilometri a nord-est della città di Adria, dissi, tra l'altro, *ch' era probabile che il sepolcreto si estendesse sopra più vasta superficie*, tacitamente dolendomi che non si fosse potuto estendere subito le ricerche in una zona tanto promettente e tanto facilmente esplorabile. Or bene, nel settembre p. p. si è finalmente costituita una piccola società privata, composta dei signori Natale Trombini, Romano Allibrante e A. Guarnieri-Battistella, la quale, col consenso della proprietaria del fondo, signora Paolina Zatti ved. Sartori di Cavarzere, e con l'autorizzazione del Governo, esplorò mediante scavi regolari il sottosuolo tutt' intorno a quel punto di dove quattro anni prima erano usciti i preziosi murrhini e le tazze col nome di Ennione.

In quell' occasione io non mancai di accorrere sul luogo, sicuro che quegli scavi, sapientemente diretti dal R. Conservatore signor Alfonso Alfonsi di Este, avrebbero in qualunque modo gettato maggior luce sui vetri da me pubblicati.

Si trovò che il sepolcreto si estendeva ben di poco. Fu rinvenuta un' altra tomba, ma assai povera di contenuto.

A 30 cm. di profondità dal piano di campagna vi era un comune vaso-ossuario fittile, coperto da un piatto di argilla a vernice color marrone col centro rosso. Entro l' ossuario, assieme alle ossa umane combuste, si trovava un piccolo balsamario di vetro azzurrognolo. Il corredo esterno si componeva così:

Due orci	di argilla rossastra
Ciotolina	di argilla rossa
Poculum ad un' ansa	» »
Poculum biansato	» »

Poculum aretino ornato di rameggi in rilievo (1).

(1) Un anno prima, ignoro in quale occasione, era stata scoperta nella stessa località un' altra tomba con corredo eguale a quello della presente.

In mezzo al terreno smosso dalle precedenti esplorazioni, erano qua e là dispersi carboni di rogo, ossa combuste, cocci di vasi ordinari per l' impasto e per la forma, cocci di pseudo-aretini e di aretini veri, dei quali uno porta il bollo |ALBANI|.

C'erano frammenti di vetro verdastro, di vetro giallognolo ed azzurro a costoloni, a rilievi tortuosi ora bianchi ora rossicci, frammenti insomma che dovevano certamente aver appartenuto a capilavori di rara bellezza e pregio (1). Tra i vari pezzi di stela in pietra di Custozza uno porta incise le due lettere RN poste in fine di riga.

Fu trovato inoltre un medio bronzo di Tiberio.

* * *

Come si vede, la messe archeologica è abbastanza modesta; però queste indagini sistematiche ci hanno fatto delle rivelazioni di non poca importanza.

Ora sappiamo che il sepolcreto della Quora non conteneva complessivamente più di undici o dodici tombe a combustione, delle quali tre o quattro soltanto avevano l'ossuario in vetro. Che le tombe con l'ossuario fittile risalgano almeno agli ultimi tempi della Repubblica romana, è cosa, si può dire, fuori di discussione: ce lo prova chiaramente non solo l' indole del corredo, ma ancora il fatto che esse nelle grandi aree cimiteriali, presso la città di Adria, dove le varie necropoli si trovano stratificate, giacciono in uno strato inferiore a quello dove sono deposte le tombe dagli ossuari in vetro, le quali poi, a differenza delle prime, hanno quasi

(1) Era stato riferito che i coloni Patrignani, detti *Manzin*, al tempo della scoperta del sepolcreto avevano raccolto ben quattro esemplari di quei murrhini a larghe fascie policrome, ma che poi ne avevano abbandonato due perchè frammentati. Questi preziosi frammenti però furono inutilmente cercati per tutta la zona.

sempre documentata la loro età da monete Imperiali (1). Quindi, ammettendo che nella località Quora i vari seppellimenti siano avvenuti senza interruzione (e non può essere altrimenti, dato l'ordine e la disposizione simmetrica delle tombe), si può conchiudere che tutto il sepolcreto, quanto ad età, deve essere collocato tra la fine dell'êra pagana e il principio della nostra, in modo che l'età delle tombe dagli ossuari in vetro venga a corrispondere con l'età dei primi Cesari di Roma. La moneta di Tiberio (morto nel 37 d. Cristo di settant'otto anni), la quale indubbiamente deve essere stata contenuta in una delle poche urne di vetro, conforta la mia tesi.

Se tale è l'epoca delle tombe, non molto più in là dobbiamo cercare quella dell'importazione dei rari cimeli rinvenuti in una di esse.

Quando già erano passati sotto il dominio di Roma, con cento altri luoghi, e l'Egitto e la Siria e l'isola di Cipro, centri di insuperabili industrie; quando furono rese più spedite e più sicure le comunicazioni per terra e per mare; quando l'ozio e il lusso del Principe e dei cittadini di Roma avevano aperto il campo ad un grande traffico tra la metropoli e le lontane provincie, allora, io penso, giunsero e si diffusero nelle nostre spiagge anche i prodotti delle rinomatissime vetrerie orientali. Le tombe dell'epoca portano, nei loro corredi, segni manifesti dell'attività d'un tale commercio, il quale pare non si limitasse soltanto ai vetri artistici e di lusso, ma comprendesse pure quelli di minor pregio.

Nelle necropoli Adriesi noi abbiamo, per così dire, la cronistoria della diffusione e dell'uso degli oggetti in vetro, almeno per quanto riguarda questa parte dell'Italia settentrionale. Infatti nelle tombe ad umazione dell'età preromana (IV-II secolo av. Cr.), ricchissime

---

(1) Vedasi il mio opuscolo: *Le antiche necropoli di Adria* (Adria, 1904).

di ogni altra suppellettile, il vetro manca assolutamente; in quelle a combustione degli ultimi due secoli della Repubblica il vetro, in generale, è rappresentato da uno o due piccoli balsamari o da poche perline; in quelle dell'Impero gli oggetti di vetro spesso per numero e per arte prevalgono sui fittili.

Del resto, le tazze di Ennione hanno pur esse il loro atto di nascita. Osserviamo le due greche iscrizioni che vi sono chiaramente impresse,

ЄΝΝΙΩΝ ЄΠΟΙΗϹЄΝ
ΜΝΗϹΘΗ Ο ΑΓΟΡΑΖΩΝ

Confrontiamole con altre iscrizioni eseguite su monete o su lapidi di epoca ben conosciuta. Troveremo che la particolarità paleografica di quegli *epsilon*, di quel *sigma* e di quegli *omega* ci assicura che esse iscrizioni, e quindi le rispettive tazze, non possono essere state prodotte che agli albori dell'Impero (1).

La stessa cosa è per i murrhini. Ne fa fede la favola di Tiberio del *vetro malleabile*, raccontata da diversi scrittori dell'antichità (2). Poichè, secondo me, essa allude senza dubbio agli iridescenti vetri orientali lavorati a graziosi rilievi, che apparivano allora in Italia per la prima volta. Rilievi a vari colori sopra una materia delicata e trasparente erano qualche cosa di così inau-

---

(1) Ricordiamo che anche a Caresana, nel territorio di Vercelli, in una tomba che aveva tra gli oggetti del corredo una tazza di Ennione, fu trovata una moneta dell' Imperatore Claudio (morto nel 54 d. Cr. di sessantatre anni).

(2) Plinio, *Hist. Nat.* XXXVI, cap. 26; Petronio, *Satyricôn*, cap. LI; Dione Cassio, Ῥωμαϊκὴ ἱστορία, lib. LVII; Isidoro, *Originum* lib. XVI, cap. 15.

Vetro di Ennione scoperto in una necropoli di Cipro
(Museo Metropolitano di New-York).

dito, che la leggenda diede alla materia stessa tutte le proprietà possibili! (1).

L'Italia, Roma stessa, aveva allora delle vetrerie; ma esse non erano tali da poter rivaleggiare con quelle dei Fenici, i quali perciò conservarono lungamente il monopolio, per così dire, della fabbricazione dei vetri artistici o di lusso e con la loro insuperabile attività commerciale ne estesero l'uso su tutto il bacino del Mediterraneo.

* * *

Il dott. Anton Kisa di Godesberg, il quale nella ricca Rivista viennese *Kunst und Kunsthandwerk*, 1906, fasc. 10, pag. 566 e segg., ha preso in considerazione il mio scritto sugli antichi vetri di Adria (2), in una lettera particolare mi domanda come, nel passare in rassegna le opere di Ennione finora scoperte, io non abbia fatto cenno di un *flacon* o boccetta, che si trovava nella raccolta Charvet a Parigi e che, unitamente a questa, è stata venduta anni fa al Museo Metropolitano di New-York. La risposta è semplicissima; io non ne era a conoscenza, nonostanti le mie circolari spedite ai principali Musei d'Europa. Ed ora sono molto rico-

(1) Mi si dice che una delle nostre vetrerie Veneziane abbia tentato la riproduzione degli splendidi e rari murrhini rinvenuti alla Quora e che l'esito sia stato... una *parodia* dei medesimi!

(2) Anche nell'*Archeografo Triestino*, 1907, vol. III della terza Serie, fasc. 2, pag. 388, il prof. Piero Sticotti, Conservatore del Museo di Antichità di Trieste, fa una breve recensione su quanto io ebbi a dire intorno ai monumenti Ennioniani, e mi accusa di inesattezza proprio là dove io affermo semplicemente quello che afferma lui! Rilegga meglio, il prof. Sticotti, la mia relazione: si persuaderà che quanto agli antichi vetri scoperti ad Aquileia io non diedi notizie diverse da quelle che dà lui ora.

noscente al medesimo dott. Kisa, il quale mi ha pure mandato un fedele disegno della boccetta, avendolo tolto dalla tav. XXVI dell'opera del Froehner (1); disegno che io ripubblico qui in grandezza naturale. Il vetro è del solito colore bleu cobalto e di forma, come si vede, esagonale. Sopra un lato ha l'iscrizione

ΕΝΝΙΩΝ
ΕΠΟΙΗ
ΣΕΝ

paleograficamente eguale a quella del secondo esemplare delle tazze di Adria. Nella fotografia dell'originale, forse, le lettere della seconda riga non sono tutte chiare; poichè mentre l'archeologo tedesco legge ΕΠΟΙΗ, l'attuale Conservatore delle antichità greche e romane del Museo del Louvre legge ΕΠΩΗ. Il Froehner alla pag. 65, nota 3, dice che questa boccetta di Ennione è stata scoperta in una necropoli di Cipro nell'anno 1876.

* * *

Per illustrare una delle iscrizioni delle tazze di Ennione — **che il compratore si ricordi** — pubblicai nella mia relazione diversi documenti comprovanti il costume, che avevano alcuni artefici dell'antichità, di provocare dal compratore, con iscrizioni fatte sulle loro opere, un pensiero di buon augurio, una preghiera agli Dei a proprio vantaggio. Ebbene, qui aggiungo un altro di simili documenti, quantunque di epoca più vicina a

(1) Froehner, *La verrerie antique. Description de la Collection Charvet* (Pecq, 1879), opera in folio con tavole a colori, nella quale (pag. 65) sono ricordati ben otto vasi o frammenti di vasi del vetraio Ennione, cioè « un amphorisque, un flacon hexagonal, et six verres à boire ».

noi, togliendolo dal periodico *Studi medievali*, 1905, vol. I, fasc. 4, pag. 615.

Nel Museo Lavigerie a Cartagine si conserva un gran *dolium* di terra cotta, proveniente da Kherba (Tigava). Esso porta sul labbro un' iscrizione in corsivo, eseguita quando l' argilla era ancor molle, assegnabile forse al secolo VI dell' êra nostra. L' insigne paleografo Châtelain crede la si debba leggere così:

Ora pro qui fecit, quia ad magistru(m) non amnavit et bene fecit; ora pro iscriptorem sic (h)abebis Deum pro(tectorem).

* * *

In ultimo occorre ch' io faccia una rettifica interessante. Non è vero che una tazza di Ennione (secondo esemplare) assieme a due murrhini di diverso esemplare e ad altri quarantaquattro pezzi, provenienti dallo scavo della Quora, siano andati ad arricchire il Civico Museo Vetrario di Murano. Quel Comune ha creduto bene di non fare tale prezioso acquisto (1). Così che i vetri rimangono tuttora nelle mani di un privato, disposto a farne commercio. Miglior sorte toccò invece all' altra porzione di oggetti (due tazze di Ennione e due murrhini di diverso esemplare) pure provenienti dalla Quora e pei quali io temevo assai. Essi furono acquistati dal Ministero della Pubblica Istruzione e depositati nel Museo Nazionale di Este (**Sala E,** *Antichità di provenienza estranea*) (2).

LUIGI CONTON

(1) Vedasi nel giornale veneziano *Il Gazzettino*, 23 settembre 1908, la corrispondenza da Murano sotto il titolo *Per il museo vetrario*.

(2) Vedasi nel giornale *La Provincia di Padova*, 29 marzo 1907, l' articolo *Nuove grandi ricchezze del Museo Nazionale Atestino*.

LE LETTERE
DI LODOVICO FOSCARINI

COMUNICAZIONE (1).

Quando, il 17 giugno 1478, due anni prima della sua morte, Lodovico Foscarini dottore e procurator di S. Marco dettava il suo testamento, tra i manoscritti di quella sua biblioteca, nella quale consisteva, com'egli dice, tutta la sua felicità, poneva in prima linea due codici, uno in pergamena, l'altro in carta bambagina, dov' egli aveva fatto raccogliere le lettere sue (2). Le conobbe quasi tre secoli dopo e se ne servì per la sua *Diatriba* il Quirini, augurando che Marco Foscarini, che possedeva allora il codice — il primo de' due, chè dell'altro non abbiamo più notizia — volesse pubblicarle, com'egli stava facendo allora delle lettere del Barbaro (3).

---

(1) Ho conservato a questo breve lavoro la stessa forma d' una comunicazione, con cui è stato letto nella Sezione storica del II Congresso della Società italiana per il progresso delle Scienze ed accolto poi cortesemente dall'Ateneo, perchè non intendo ch' esso abbia carattere definitivo. Esso è destinato soltanto a richiamare l' attenzione degli studiosi su questa fonte non trascurabile di notizie storiche e letterarie, alla quale io mi augurerei bene di poter dare presto maggior tempo e maggiori cure che non mi sia stato concesso finora.

(2) Cecchetti, *Libri, scuole, maestri, sussidii allo studio in Venezia nei secoli XIV e XV* nell'*Arch. Veneto*, XXXII, 1886, pag. 338.

(3) *Diatriba praeliminaris... ad Francisci Barbari et aliorum ad ipsum epistolas*, Brescia, Rizzardi, 1741, *passim*. L'augurio che Marco Foscarini pubblicasse « *le belle epistole del suo celebre Lodovico* » era espresso in una lettera del Quirini ad Apostolo

E lo stesso augurio esprimeva nel 1843 Tommaso Gar, quando già il manoscritto foscariniano era migrato da più che 40 anni di là dall'Alpi (1), augurio infruttuoso ancora, perchè le lettere inedite del Barbaro trovarono nel Sabbadini un diligente editore (2), quelle del contemporaneo ed amico suo rimangono — tranne quattro inserite dal Quirini nella raccolta delle lettere di Francesco Barbaro (3), una pubblicata già dal Corner in-

---

Zeno, da Venezia, 21 aprile 1741: ZENO, *Lettere*, Venezia, Sansoni, 1785, vol. VI, pag. 160; cfr. anche pagg. 176 e 195.

(1) GAR, *I codici storici della collezione Foscarini conservati nella Imperiale Biblioteca di Vienna*, nell'*Arch. stor. ital.*, ser. I, tom. V, 1843, pag. 408. La maggior parte de' manoscritti foscariniani passò, come è noto, alla Imperiale di Vienna nel 1801.

(2) SABBADINI, *Centotrenta lettere inedite di F. Barbaro*, Salerno, tip. Nazionale, 1884.

(3) Il Quirini pubblica dal codice foscariniano due lettere del Foscarini a Francesco Barbaro, da Brescia, 15 marzo e 8 settembre 1453, e due a Guarnerio d'Artegna, da Udine, la prima del 21 agosto (1461), la seconda senza data *(F. Barbari et aliorum ad ipsum epistolae*, Brescia, Rizzardi, 1743, pagg. 264-67, n. CLXXX e CLXXXI, e *Appendix, ad Lectorem*, foglio *3 *a* e *b*; nel codice hanno rispettivamente i numeri LXIII, XCIV, CLXXI, CLXXIX); pubblica anche dal codice stesso una lettera di Guarnerio d'Artegna al Foscarini *(App., ad Lect.*, foglio *3*d*; nel cod. n. XXIX). Altre due lettere edite dal Quirini non sono nell' epistolario; la prima *(Epistol.*, pagg. 247-248, n. CLXXII; cfr. *Diatriba*, pag. cccclxxvi e segg.) ha la data da Verona, 13 dicembre 1451, ma, poichè vi si parla a lungo dell' uccisione del *giustissimo martire* Ermolao Donato, avvenuta il 5 novembre 1450 (ROMANIN, *St. doc. di Venezia*, vol. IV, pag. 273), converrà ritenerla del 1450; la seconda *(Epistol.*, pagg. 248-250, n. CLXXIII; *Diatr.* pag. cccclxxviij e segg.), che dà notizie abbondantistissime sulle condizioni del Veronese e sui preparativi di guerra, ha la data da Verona, 1° luglio 1453, ma anche qui conviene correggere 1452, come questa volta vide anche il Quirini. Di molte altre lettere dà notizia il Quirini e ne cita passi in quella sua *Diatriba* così erudita e di così faticosa lettura.

nanzi alla cronaca di Lorenzo de Monaci (1) e un gruppo edito dall' Abel (2) — tuttavia chiuse nel codice membranaceo 441 della Biblioteca imperiale di Vienna, ricco, ma scorretto e pieno di lacune (3), e in un altro codice

(1) *Laurentii de Monacis... Chronicon de rebus Venetis... eruit, recensuit, praefationibus illustravit* FLAMINIUS CORNELIUS, Venezia, Remondini, 1758, pagg. VI, VII, IX. Il Corner ricorda due lettere del Foscarini a Gerolamo da Ponte (la CLX e la CLXXXVI), riportandone i tratti che si riferiscono alla cronaca del Monaci e pubblica la lettera (CLXXXIII), che il Foscarini scriveva da Udine, il 1° dicembre 1461, al Ragazzoni per eccitarlo a continuare la narrazione di quel cronista.

(2) *Isotae Nogarolae, Opera quae supersunt omnia... collegit Alexander comes Apponyi, edidit et praefatus est* E. ABEL, Vienna e Budapest, Gerold-Kilian, 1886. L' Abel, che discorre lungamente del Foscarini nella prefazione (vol. I, pag. XLVII e segg.), pubblica nel II volume le 25 lettere che riguardano Isotta Nogarola, scritte a lei o a Damiano dal Borgo o al vescovo di Verona Ermolao Barbaro, non sempre tuttavia ne sa con esattezza indicare le date.

(3) Il dott. Karl Fajkmajer, membro dell' *Institut für österr. Geschichtsforschung*, mi dà sul codice di Vienna queste notizie, che servono a compimento di quelle già pubblicate da Marco Foscarini (*Letteratura Veneziana*, Venezia, Gattei, 1854, pag. 484, nota 2) e dal Gar, *l. c.* Il codice n. 441, XXII della collezione foscariniana di Vienna, è membran., di carattere della seconda metà del sec. XV, mm. 290 × 205, fogli 400 numerati. I fogli hanno il taglio dorato e contengono ciascuno 28 righe chiaramente segnate; lo scritto è limitato dalle due parti da due linee verticali. I primi 10 fogli sono in bianco, e così pure i fogli 307-321 e 355-370; gli altri sono di diverse mani, sei come sembra al Fajkmajer. La legatura, del sec. XVIII, è in cartone con un' arme, dei Foscarini probabilmente, da ambedue i lati. Marco Foscarini dice che il codice contiene 291 lettere e termina col foglio 354 *v*; l'ultimo gruppo di lettere, 21, tutte indirizzate ad Isotta Nogarola, fu dunque aggiunto più tardi, sebbene sia della stessa mano che scrisse la maggior parte del codice (i fogli 108-307), o certo formava un tutto a sè; ma la cosa sfuggì al Gar che ripete le notizie date dal Foscarini. I molti e gravi er-

cartaceo, l'85mo della Comunale di Treviso, copia del precedente, forse fatta eseguire da Jacopo Morelli, anche più scorretta dell'originale (1).

Eppure, che ricca messe di notizie per la storia politica e per quella della cultura del quattrocento nelle 312 lettere dell'epistolario foscariniano! (2) Uomo di stato fra i più autorevoli, senatore, savio del consiglio e di terraferma, avogador di comun, procuratore di San Marco a Venezia, podestà, capitano o luogotenente

---

rori e le lacune frequenti dimostrano che il codice è dovuto ad uno di quegli *indòtti librari*, de' quali più d'una volta nelle sue lettere si duole il Foscarini (cfr. lett. XVII e XXIII).

(1) Il cod. 85 della *Comunale di Treviso* (provenienza Rossi) è cart., del sec. XVIII, di mm. 320 × 220, di pagg. 714 numer., oltre 2 fogli in principio e i 6 dell'indice in fine non numerati. Il primo foglio non numerato ha il titolo « *Epistolae Ludovici Fuscareni D. M. Procuratoris* », il secondo « *Epistolae Ludovici Fuscareni nullo servato temporum ac locorum ordine* ». Dopo la lettera CCXCI segue una pagina, 658, in bianco, poi vengono le lettere a Isotta Nogarola che formano anche qui un gruppo a parte. La legatura è in pergamena e ha sul dorso la scritta « *Ludovici Fuscareni epistolae* ». Le lettere sembrano tutte della stessa mano; ma l'indice alfabetico de' destinatari è d'altra mano. Che il codice di Treviso sia copia di quello di Vienna mi sembra chiaro per la collazione, fatta per me dal dott. Fajkmajer, di alcune lettere che pubblicherò tra poco in altro mio lavoro. Sono infatti ripetuti in esso gli errori e le lacune del codice foscariniano, comprese parecchie parole inesplicabili (*enigimus* nella lett. CCXXXVII, *aponenda* e *numera* nella CCXXXVIII e così via), che eran dovute certo all'imperizia del copista del foscariniano.

(2) Delle 312 lettere, undici sono scritte al Foscarini da amici suoi (tra esse una del Bessarione e una di Porcellio Pandoni) e sono per la maggior parte lettere di condoglianza per la morte del padre, avvenuta nella prima metà di febbraio del 1464, mentre Lodovico sosteneva quell'ambasceria presso il papa, che aveva accettata per le insistenze dello stesso *piissimo genitore* (cfr. lettera I).

nelle città del dominio, ambasciatore a papi, a repubbliche, a capitani di guerra (1), Lodovico Foscarini scriveva, soprattutto quand'egli era lontano da Venezia, per dar notizia agli amici non solo dell'opera sua, ma delle circostanze in cui si svolgeva quell'opera, scriveva con acuto giudizio di fatti e di uomini, a cui solo talvolta faceano velo l'amor patrio o l'entusiasmo, con libero apprezzamento delle decisioni del Senato, che pur rispettava ed eseguiva (2), in uno stile ampio e sonoro, sebbene non privo d'enfasi retorica, in un latino classicheggiante e quasi sempre corretto.

Nel primo gruppo di lettere — le epistole sono nel codice quasi tutte raccolte in gruppi secondo il tempo ed il luogo, ma i gruppi non ordinati cronologicamente (3)

---

(1) Sulla vita del Foscarini si veda ciò che scrive, non sempre esattamente, l'Agostini (*Notizie istorico-critiche intorno la vita e le opere degli scrittori viniziani,* Venezia, Occhi, 1752, vol. I, pag. 45 e segg). Si vedano anche le notizie date da Marco Foscarini in più luoghi della sua *Letteratura Veneziana* (pag. 70 nota 2, 224 nota 1, 245-247 e note, 383 nota 3, 484-85 e note). L'Abel non fa che riassumere le notizie dell'Agostini.

(2) « *Nos vero* (scrive il Foscarini da Mantova a Paolo Morosini: lett. CCXXXVII) *semper Senatus nostri sententiam laudare consuevimus et praesertim cum absentes sumus; praesentes, antequam posita sint suffragia, libere loqui et consulere debent* ». Ma a questo suo proposito non sempre egli si serba fedele.

(3) Delle lettere del Foscarini non molte sono quelle che abbiano completa la data; in moltissime manca l'indicazione dell'anno e spesso anche del mese e del giorno, in altre quella del luogo donde era scritta la lettera. La mancanza era forse già nelle lettere originali; infatti una lettera del 1459 da Mantova, che citerò più innanzi e di cui l'originale è a Verona, non ha data nè di tempo, nè di luogo, e in un'altra lettera (XXIII), al cardinale Barbo, da Siena, 2 aprile (1464), l'autore si scusa che il *librario* abbia dimenticato di apporre la data ad una lettera precedente. Non era perciò troppo agevole il compito del raccoglitore, anche se egli avesse avuto maggior cultura che non dimostri in realtà. E non sarà facile, nè forse possibile, neppure

— nelle lettere scritte nel 1449 da Genova, dove il Foscarini era oratore della Serenissima, ci sono dipinti con vivezza i sentimenti della città, quando giunsero notizie dell'alleanza fra Venezia e la Repubblica Ambrosiana (1). Il Foscarini è bensì lieto che i disgraziati Milanesi abbiano ottenuto, quantunque immeritevoli, la protezione generosa e, crede egli, disinteressata della Repubblica di San Marco (2), ma s'avvede troppo bene che i Genovesi, con cui Venezia non aveva conchiuso l'alleanza da lui proposta, non avrebbero sofferto mai che l'antica loro rivale salvasse Milano e si sareb-

---

a un editore moderno determinare, anche approssimativamente, la data di ciascuna lettera. Tuttavia, senza pretendere ad alcuna precisione, posso dire in generale che dalle ricerche fatte finora mi sembra che un primo gruppo (I-LII) abbracci le lettere del 1464, un secondo (LIII-LVIII) si riferisca alle cose de' Turchi dal 1453 al 1457, un terzo (LXII-CXXIII) comprenda le lettere da Brescia, 1453-54 e da Venezia subito dopo il ritorno del Foscarini da quella provincia, al quale periodo appartiene pure il gruppo CCXXXI-CCXXXVI, un quarto (CXXX-CLVII ?) abbracci quelle da Verona 1456-57, un quinto (CLVIII-CCXIV) le lettere da Udine, 1461-62, un sesto (CCXVII-CCXXX) quelle da Genova, 1449, un settimo (CCXXXVII-CCLII) quelle da Mantova, 1459, un ottavo (CCLIX-CCLXVII) quelle da Malpaga, 1465, un nono (CCLXVIII-CCXCI) quelle da Padova, 1466-67, un decimo, come già fu detto, le lettere a Isotta Nogarola. Fra l'uno e l'altro gruppo sono lettere poste alla rinfusa e parecchi de' gruppi, de' quali ho segnato qui, per quant'era possibile, i limiti estremi, contengono lettere d'altro tempo che il raccoglitore vi ha collocato erroneamente.

(1) L'alleanza fu conchiusa, com'è ben noto, il 24 settembre 1449.

(2) « *Cognoscet omnis Italia maximam animi nostri ingenuitatem, qui curas vigiliasque nostras in liberanda Italia colimus, ditione nostra contenti cum possumus nostrum prorogare imperium* » (lett. CCXXIX, a Francesco Barbaro ; cfr. anche *Diatriba*, pag. ccccxxviij).

bero dati in braccio allo Sforza (1). E su questo egli spera ancora vittoria, purchè i Milanesi siano soccorsi in tempo, ma non pronuncia l'atroce parola de' Dieci « *mors Comitis vita nostri status* », non vuole la rovina dello Sforza, che lascerebbe tristo strascico d'odi e d'invidie: augura invece la pace, eredità di Cristo, l'alleanza de' principi, il riposo de' popoli, la libertà delle nazioni (2).

E fu singolar destino quello che, dopo il periodo sereno della podesteria in Verona nel 1451-52, noto già per gli studi dell'Abel, gettò quest'uomo, che aveva detto esser le guerre « *nihil aliud quam urgentia in alterutrum mala* » (3), tra il fragore dell'armi, in quella provincia di Brescia, dove le spade, affilate da due anni nel silenzio, cadevano a straziare amici e nemici quasi ad un modo (4). Il Foscarini v'era podestà, ma, poichè il collega, Niccolò Canale capitano, era di frequente fuor di città per le esigenze della guerra (5), adempiva solo

(1) Cfr. specialmente le lettere CCXVIII-CCXX. Il Foscarini prevedeva ciò che avvenne ben presto: l'accordo tra lo Sforza e Genova era conchiuso, almeno virtualmente, fino dai primi mesi del 1451 e ufficialmente il 4 novembre (CIPOLLA, *Storia delle Signorie Italiane*, pag. 442 e nota 8; vedi anche *Diatriba*, pag. ccccxxxviij).

(2) Lett. CCXIX a Pietro Tol.° (?) e CCXXX a fra Mariano Certosino.

(3) La frase è nella lettera CCXXX or ora citata.

(4) Il Foscarini, che aveva preferito il rettorato di Brescia a quello di Creta, ma non l'aveva accettato se non contro voglia, per obbedire alla patria in circostanze così gravi (lettere CVI e LXXXIII; *Diatriba*, pag. ccclxii), assunse l'ufficio al principio del 1453 (Lett. LXXV, e *Barbari Epist.*, pag. 330, n. CCXXXIX) e lo teneva ancora il 1° luglio 1454 (vedi la lettera CXII, che è datata « *Brixiae Kal. Julij* », del 1454 certo, perchè vi si accenna alla pace d'Italia).

(5) Cfr. le lettere CIII e CXXXVII. Il Canale era già capitano a Brescia dal giugno 1451 (*Barbari Epist.*, pag. 199, n. CXXXV).

a tutti gli uffici, rendeva giustizia, assicurava l'ordine, sosteneva l'entusiasmo de' cittadini (1), de' quali in molte lettere descrive commosso la fedeltà, l'eroismo, le privazioni, le sventure, con tanto calore che parve a più d'uno impazzito d'amore per loro (2). Dal teatro della guerra giungevano a Venezia notizie e consigli, giungevano soprattutto parole roventi contro i mercenari dell'esercito veneto, avari, dissoluti e crudeli, per colpa de' quali i Bresciani infelici avevano « *bellum cum adversariis nec cum exercitu Veneto pacem* » (3). E quando, già finita la guerra, quel Piccinino, che pur da lui aveva ricevuto lunghe epistole laudative e gli aveva dato la vana promessa che sarebbero rispettati gli inno-

(1) Della duplice opera del Foscarini parlano tutte, o quasi, le lettere di questo periodo. Bellissima è una, nella quale egli fa, con poca modestia forse, ma certo con altissimo senso di giustizia e d'umanità, una viva pittura della sua vita incorrotta ed austera di magistrato: « *Gubernationi studeo, lites componere cupio, de commodis urbis cogito, pauperibus faveo, justitiae non deficio, omnia per me audire et judicare volo; in exactionibus mitis, in vexationibus rarus, laboris molestiae sicut honoris majores partes suscipio, lucra penitus negligo, nullum muneris genus videre patior, ut, nedum manus, sed oculi integri serventur; non cogito quantum pecuniae sed quantum laudis Venetiis (!) relaturus et utilitatis Brixiae relaturus (!) sim* » (lett. LXXXIII, a Francesco Patrino; cfr. anche la XCVIII al Padre Francesco Certosino).

(2) Lettera CIX, agli oratori Bresciani a Venezia.

(3) Si veda, fra molte, la lettera LXXXVII, del 1° agosto 1453, al patriarca Lorenzo Giustinian, nella quale il Foscarini fa un quadro assai tetro dei danni che le milizie mercenarie recavano e dice che molto aveva egli discorso nel Senato contro di loro e molto aveva scritto, in modo che i capi di quelle gli si erano fatti nemici. Non è meraviglia, egli continua, che noi, con questi costumi, serbiamo a stento l'impero creato con poche forze dai nostri maggiori: sola speranza di vittoria è questa, che il nemico è anche più ingiusto di noi. Cfr. anche AGOSTINI pag. 63.

centi (1), osò levarsi a difendere i suoi mercenari, che il Foscarini voleva allontanati dal Bresciano, ne ebbe questa fiera risposta, che i soldati non per altro si potevano lamentare che per aver già troppo a lungo abusato dell' altrui pazienza (2). Anzi non con gli innocenti e i fedeli soltanto, ma con i ribelli e nemici il podestà di Brescia era mite, ed è notevole una lettera che deplora il saccheggio di Quinzano ed un'altra, scritta da lui anche a nome del rettore collega, nella quale, domandando se ai disertori si dovessero restituire le consorti, non nasconde l' opinione sua favorevole (3).

Così, è con vera gioia ch' egli saluta la pace di Lodi e augura che ne venga salvezza all' Italia (4),

(1) Lett. LXXIV e LXXXI. Del resto fin da quando il Foscarini era a Verona, nel 1452, aveva giudicato i fanti del Piccinino peggiori per licenza di tutti gli altri (*Barbari Epist.*, pag. 250, n. CLXXIII).

(2) Lettere CVII e CIX, agli oratori Bresciani Giovanni Martinengo, Ambrogio e Jacopo Terzi. La deliberazione d' allontanare le milizie del Piccinino era già stata presa dal Senato Veneto ed il Foscarini insisteva perchè da questa non si recedesse.

(3) Lettere LXXXII, a Jacopo Lavagnoli, e LXXVII, a Giovanni Alberto. La prima di queste lettere è notevole anche per altro motivo. Il Lavagnoli, carissimo al Foscarini perchè cognato di Isotta Nogarola (cfr. lett. CCXCVIII; ABEL, II, pag. 88), era senatore di Roma al tempo della congiura di Stefano Porcaro. E il Foscarini, che, avutane notizia da lui, gli aveva scritto lodandone l' opera abile ed energica e deplorando con forti parole il dissennato tentativo (lett. LXXI), gli scrive ancora, rinnovando le lodi, ma aggiungendo consigli di moderazione: dopo la condanna del Porcaro si usi pietà con gli altri e si cerchi di farli tornare in grazia del papa. È noto che i consigli non ebbero ascolto, perchè i complici della congiura, che avevano cercato rifugio a Venezia ed a Napoli e che erano stati consegnati al papa — forse a questi appunto accenna il Foscarini — furono mandati a morte (PASTOR, *Geschichte der Päpste,* III u. IV Aufl., I Bd, Freiburg, Herder, 1901, pag. 568).

(4) Lettere CVIII, CX e CXII a fra Simonetto da Camerino, a Damiano dal Borgo e a Lorenzo Giustinian.

quantunque, non ben sicuro di quell' equilibrio italico e di quella lega, consigli alla sua città di non addormentarsi in perniciose illusioni (1). Ma la pace d'Italia doveva essere insieme il primo passo per un' impresa grande e necessaria. Quando a Brescia era giunta notizia al Foscarini della caduta di Costantinopoli e della morte dell' imperatore, con cui aveva relazione epistolare (2), in una lunga lettera eloquente, che descrive e deplora la grande rovina, egli aveva mostrato la necessità che si componessero subito le cose d'Italia per correre alla guerra santa (3). Quale amarezza, quando, al suo ritorno da Brescia, seppe che la Repubblica, nove giorni dopo la pace di Lodi, aveva conchiuso amicizia col Turco! Pure, come buon cittadino, egli tollerò la pace, disapprovandola, e si propose di trattenere le parole finchè la Repubblica trattenesse le armi (4). Ma, appena torna a sonare sul Danubio e sull' Egeo lo squillo di guerra, il Foscarini da Verona, dove, fra i dolori d'una malattia grave, esercitava l' ufficio di capitano (1456-57) (5), riprende a seguire con interesse le sorti dell'im-

(1) Una lettera confidenziale a Barbon Morosini parla di una proposta utilissima fatta da questo, che il Foscarini non aveva osato presentare in pubblico, volendo prepararle il terreno, « *quia non omnes securitatem parsimoniae anteponunt* » e perchè tutti credono che i Veneziani siano sicurissimi con la pace e la lega e strepitano contro chi osi parlar in contrario (lettera CXXIII, senza data, ma assai probabilmente del 1454).

(2) Si veda la lettera CXXIV scritta da Verona e perciò nel 1451 o 1452, dalla quale apparisce che l' imperatore stesso, che il Foscarini avrebbe veduto nel Peloponneso, gli aveva scritto e desiderava di aver da lui notizie frequenti sulle cose d' Italia. L' autenticità di questa lettera non mi sembra tuttavia, per ora, fuori di dubbio. Anche l'Agostini, pag. 60, non ne sa trarre conclusioni sicure.

(3) Lettera LIII, a Pietro Tommasi.

(4) Lettera LIV, al medesimo.

(5) L' ufficio di capitano a Verona fu assunto dal Foscarini

presa. Non ne sa tuttavia sperar bene: l'Unniade è morto; Giovanni da Capistrano è uomo di chiesa, non di guerra, di preghiera, non di battaglie; troppo divise sono l'Italia e l'Europa (1). E se, poco appresso, egli

---

soltanto alla fine di luglio del 1456. Infatti egli era avogador di comun al tempo della terza condanna di Jacopo Foscari, il 24 luglio 1456, fu anzi uno de' proponenti la *parte* votata (*Arch. di Stato di Venezia: Cons. dei X, Misti*, reg. 15, 1454-59, foglio 101 *v*). E in verità la prima lettera da Verona, che abbia data, è del 4 agosto (lett. CXLII). Non è invece attendibile l'asserzione del Sanudo (*Cod. Marc. Ital. VII*, 125, colloc. mod. n. 7460, fogli 316 *r* | 76 *r*) e di altri cronisti (cfr. AGOSTINI, pag. 67) ch' egli fosse avogador anche al tempo della deposizione di Francesco Foscari; infatti il suo nome non è tra quelli di coloro che hanno avuto parte nelle deliberazioni circa i fatti del doge (*parte* del 22 ottobre 1457: *Cons. dei X, Misti*, reg. 15, foglio 139 *v*). Anzi egli a quel tempo non era neppure a Venezia, perchè una sua lettera a Tito Livio da Forlì, senza indicazione di luogo, ma che dal contesto e dal raffronto con altre apparisce scritta da Verona, parla di un nuovo doge, che non può essere che Pasquale Malipiero (lettere CLIV). Ma, se il Foscarini non ebbe parte diretta in quell' avvenimento, pare tuttavia ch' egli non fosse ammiratore del Foscari, nè della politica che era rappresentata dal suo nome. Lo fanno già sospettare le gravi parole con cui egli accenna alla uccisione di Ermolao Donato (vedi la lettera citata più su); lo indica più chiaramente una lettera al Padre Francesco Certosino (CL), nella quale il Foscarini, parlando dell' infermità del doge, augura «*ut vitae ac virtuti restituatur*» e alla sua città desidera un nuovo doge pacifico, sotto il quale i Veneziani stiano contenti a' loro confini e non vi sia bisogno di tante leggi, tante deliberazioni di Senato, tante carceri; allora soltanto «*moeror in laetitiam ingentem verteretur*». Anche questa lettera è senza data, ma non vi si può certo alludere nè al più che pacifico Malipiero, nè a Cristoforo Moro amicissimo al Foscarini: rimane quindi — e il posto che la lettera tiene nel codice lo conferma — che vi si discorra del Foscari.

(1) Lettera LV a Pietro Tommasi e LVI a Gerolamo Bar-

scrive al cardinale Scarampo una lunga lettera, destinata, come altre del Foscarini, alla pubblicazione (1), vi apparisce, tra le lodi e i consigli, un ammonimento

---

barigo, che vanno poste fra la notizia della morte dell' Unniade (11 agosto 1456) e quella della morte di Giovanni da Capistrano (23 ottobre). Si confrontino con queste le lettere CXXVII e CCXXXIX di Enea Silvio Piccolomini (A. S. PICCOLOMINI, *Opera quae extant omnia*, Basilea, offic. Henricpetrina, 1571, pagg. 654, 780) la prima delle quali, scritta due anni innanzi, il 5 luglio 1454, ha con due lettere del Foscarini (la LV e la III) notevoli ravvicinamenti anche di frase. Il Tommasi, dotto medico e filosofo, doveva appunto allora andare in Ungheria come nunzio de' Veneziani al cardinale di Sant' Angelo ed era stata deliberata la commissione per lui fin dal 12 agosto, ma il 20 settembre egli era ancora a Venezia, a cagione della peste, ma certo non di essa soltanto *(Arch. di Stato di Venezia : Sen. Secr.*, reg. 20, 1453-59, fogli 99 *r* e 101 *v).*

(1) La lettera al cardinale di Aquileja, della quale anche il Quirini riferisce qualche passo *(Diatriba*, pag. cccclxxxv), è la LVII ed occupa nel codice di Treviso 4 pagine (129-132). Essa non ha data, ma, poichè se ne rileva che la spedizione aveva avuto principio e, come sembra, da poco, dev' essere degli ultimi mesi del 1456 : lo Scarampo infatti partì da Napoli il 6 agosto (PASTOR, *l. c.*, pag. 678). Il Foscarini mandava questa lettera a Giovanni Riguardato (lett. LVIII), pregandolo di leggerla, di farla vedere al Consiglio de' Dieci e, se ne ottenesse l' approvazione, *dare ai venti le vele* e soggiungendo che non conveniva dare alla luce le opinioni di privati su negozi pubblici, «*nisi . . . tanquam aurum multo igne expurgatas*». Se poi la lettera sia stata pubblicata veramente, non sappiamo. Ma certo non questa sola lettera era scritta per la pubblicazione : una ad Alessandro dalle Fornaci e Ulisse Aleotto segretari del Senato, da Siena, 29 marzo (1464 : lett. XVII), parla di lettere del Foscarini mandate con quelle del papa, pregando che, «*si edendae non erunt*», gli amici le conservino, se essi le giudicano degne d' esser lette, facciano in modo che siano gradite al Senato. E forse tale carattere avevano le due epistole al Piccinino, quella al patriarca Lorenzo Giustinian, da Brescia, 1° agosto 1453 (LXXXVII), qualcuna sulle guerre con i Turchi (per es. la

troppo significativo: non accetti il cardinale tra la santa milizia spogliatori e predoni; i mercanti di Venezia potevano già darne notizie (1).

Ben altra cosa, quando Pio II convocherà a Mantova tutte le potenze cristiane per una nuova crociata e il Foscarini dovrà, con Orsatto Giustinian, rappresentarvi la Repubblica di San Marco! (2). La nobile figura dell'umanista pontefice, rievocata or non è molto così viva innanzi agli occhi nostri da un illustre scrittore (3),

---

CCXC), l'elogio di Francesco Barbaro, che parve già al Quirini una vera orazione funebre (lett. CXIX; *Diatriba*, pag. DXLI e segg.), le lettere sull'arte medica e quelle che trattano quistioni generali e che saranno citate più innanzi.

(1) Il Foscarini anzi si lamenta con lo Scarampo de' danni, di cui i Crociati erano già stati cagione ai Veneziani. Somiglianti lagnanze aveva rivolto al papa il Senato Veneto, prima ancora che lo Scarampo partisse, quando della flotta cristiana era capo, e così cattivo capo, l'arcivescovo di Tarragona (*Sen. Secr.*, 20, fogli 92 *v* e 96 *r*, 25 maggio e 18 giugno 1456; cfr. PASTOR, *l. c.*, pagg. 671-72 e 672 nota 2). Più tardi, il 19 dicembre 1456, il Senato scrive al cardinale di San Marco per dolersi di ordini dati da un tal maestro Giovanni professore di teologia, nunzio e commissario apostolico (il Capistrano forse, che era morto da poco?), contro le navi cristiane che facevano commercio nelle terre degli infedeli (foglio 110 *r*). Ma più significativi sono gli ordini dati il 12 novembre 1456 ai rettori di Modone e di Negroponte, perchè accolgano con ogni onore il cardinale legato, se approdasse, ma provvedano alla custodia di quelle terre «*respectu eorum qui in sui societate et in illa classe sibi commissa sunt*» (fogli 104 *v*, 105 *r* e *v*; la seconda istruzione è pubblicata dal SATHAS, *Documents inédits relatifs à l'histoire de la Grèce au moyen âge*, I[e] Série, Paris, Maisonneuve, 1880, tom. I, pagg. 230-31, n. 153).

(2) Dell'opera del Foscarini a Mantova discorrerò più a lungo in un mio studio d'imminente pubblicazione sulla politica de' Veneziani al congresso, nel quale sarà anche data ragione del giudizio ch'io ho esposto qui sulla condotta della Repubblica.

(3) Si veda il bel discorso di ISIDORO DEL LUNGO, *Umanista e Pontefice*, Firenze, Rass. Nazionale, 1905.

attira e commuove l'animo del Foscarini, che la ritrae con precisione mirabile di particolari, con calda parola eloquente (1). V'era, chi ben guardi, in tanta differenza di dignità e di fama qualche cosa di somigliante in quegli uomini: tutt'e due sinceramente religiosi, pronti a lottare e soffrire nel nome di Cristo per riscattare le colpe della loro giovinezza, tutt'e due amanti della cultura, studiosi, anche in mezzo alle cure severe della politica, di ben dire e bene scrivere, tutt'e due candidamente entusiasti, d'un entusiasmo che ad essi faceva trascurare gli ostacoli frapposti da mal volere di uomini o da necessità di cose, e che noi stessi rapisce e ci fa quasi dimenticare quanto fosse di vago e di vaporoso in quel loro sogno d'altri tempi. Ma non lo dimenticavano i patrizi della Repubblica. E, mentre a Mantova il Foscarini, pure avvedendosi talvolta che il papa si lasciava guidare più dallo zelo che dalla ragione (2), si adoperava a tutt'uomo perchè la guerra santa fosse decisa e un posto, il primo posto, vi tenessero i Veneziani, a Venezia, nelle adunanze segrete de' Pregadi, tra gli uomini, pochi sebbene autorevoli, che volevano guerra subito e con tutte le forze, e quelli che nè alleanza col Papa volevano, nè, soprattutto, rottura col Turco, v'era la maggioranza, che studiava con freddo sguardo calcolatore, se alla guerra, necessaria quando che sia, ma pericolosa più che ad ogni altro a Venezia, fosse allora occasione opportuna. Politica egoistica certo (o quando mai non fu egoistica la politica?), ma non *« di corta veduta »* davvero, come la disse con acerbo giudizio uno storico

---

(1) Cfr. specialmente le lettere CCXLVIII, al patriarca Maffeo Contarini, e CCL, a Damiano dal Borgo, e vedi anche le lettere I e XIV, scritte durante la legazione del 1464.

(2) Lett. CCXLVIII, citata: « *Si quid est quod in eo immutari optarem, vellem ad hoc necessarium bellum magis ratione quam ardore incumberet* ».

insigne (1). E le lettere del Foscarini sono l'eco delle deliberazioni del Senato, mutevoli secondo le mutevoli vicende politiche; ora egli s'esalta nella gioia del buon successo della sua missione, ora abbattuto racconta l'ira del papa e le calunnie de' malevoli, ora riapre il cuore a liete speranze; l'ultima lettera da Mantova, a Damiano dal Borgo, della quale v'è nell'Archivio di Verona l'originale, è un grido di trionfo (2). Ma appunto allora, in fine di dicembre del 1459, da Napoli, dove pericolava la fortuna di re Ferrante, dalla Francia, il cui re s'era guastato affatto col papa, dalla Germania, dove pareva insanabile la divisione tra l'imperatore e il Corvino, forse da Milano, dove Francesco Sforza si preparava ad accogliere un messo di Giorgio Podiebrad e a chiedergli alleanza contro Venezia (3), giungono al Senato non liete notizie: esso torna ad esitare e il Congresso si scioglie senza che si sia nulla conchiuso. Anzi lo zelo del Foscarini, com'egli aveva preveduto bene nelle sue lettere, non piacque a molti in Venezia, onde il Consiglio de' Dieci, colta occasione dell'essersi egli ed il collega intromessi nell'affare delicato del vescovado di Padova, li condannò, con procedimento straordinario e segretissimo, ad esser privi d'ogni ambasceria per due anni (4),

---

(1) PASTOR, *op. cit.*, II Bd., Freiburg, Herder, 1904, pag. 61.

(2) *Arch. Comun. di Verona, Ospitale Varietà A,* 83. La lettera è sciolta in un pacco di lettere di Damiano dal Borgo. Nell'epistolario ha il n. CCL ed è senza data; ma sull'originale Damiano scrisse « *Recepta die 26 decembris 1460* », cioè il 26 dicembre 1459, perchè a Verona l'anno si soleva cominciare col Natale.

(3) Si veda la relazione di Martino Mayr al re di Boemia, febbraio 1460, in PALACKY, *Urkundliche Beiträge zur Geschichte Böhmens und seiner Nachbarländer im Zeitalter Georg's von Podiebrad: Fontes Rer. Austr.*, XX Bd., 1860, pagg. 206-207, n. 211.

(4) *Arch. di Stato di Venezia: Cons. dei X, Misti*, 15, fogli 194 *v* - 196 *r*: la condanna fu pronunziata il 31 gennaio 1459-60.

« quanto ala penna picola cosa ; — scriveva allo Sforza Marchese da Varese — *assay carico è reputato al suo honore »* (1). Almeno questo avevano ottenuto i nemici del Foscarini, che avrebbero desiderato di colpire anche più gravemente l'uomo integro e severo e che non ristettero dall'amareggiargli con le loro insidie, narrate a lungo in una lettera confidenziale a Paolo Barbo (2), il soggiorno nel Friuli, dove, luogotenente nel 1461-62, s'era pur acquistato molto odio per l'energia con cui aveva ricondotto la tranquillità nella provincia corrottissima (3).

Ma due anni dopo, quando la guerra tra Venezia e i Turchi è scoppiata e l'hanno benedetta come santa il papa e il Bessarione, quando Venezia s'è stretta con Pio II e col duca di Borgogna, la Repubblica vuole che a fianco del papa stia in quel momento decisivo un uomo *secondo il cuore di lui,* Lodovico Foscarini (4); alla metà di gennaio del 1464 egli è a Roma (5). Là,

---

(1) *Arch. di Stato di Milano : Doc. Diplomatici Dominio Sforzesco,* 1460, febbraio. La lettera di Marchese è del 15 febbraio.

(2) Lett. CCXIV, da Udine, 26 luglio (1462). Il Foscarini si duole soprattutto dell'inimicizia pertinace di un uomo, Matteo Vitturi o Leone Viaro probabilmente, *« qui pugnavit ut locum, quem in civitate licet exiguum habeamus, non teneremus, ne inter senatores essemus, ne inter vivos numeraremur »* e che era adesso tornato con nuovo accanimento all'assalto.

(3) Lett. CCXIII al Padre Francesco Certosino ; cfr. *Diatriba,* pag. ccccxxv.

(4) Tale lo giudicava lo stesso Pio II per attestazione del Foscarini (lett. I, a Guarnerio d'Artegna, Roma, 1° febbraio 1464).

(5) Si veda la lettera II, al Bessarione, del 13 gennaio 1464, in cui il Foscarini dà notizia del suo viaggio a Roma. È in errore l'Agostini, il quale dice (pagg. 83-84) che il Foscarini era già a Roma quando fu conchiuso l'accordo del 19 ottobre 1463. Oratore in Curia era dalla fine del 1462 Bernardo Giustinian,

fra i ruderi della vecchia *urbe*, innanzi a quel vecchio papa, che sogna ancora un romano trionfo sui barbari, memorie gloriose e tristi si presentano in folla al pensiero dell'oratore veneziano. Roma è caduta non per l'urto dei barbari, ma per colpa dei cittadini, « *in se ipsos ruerunt, in sua viscera seviere, ipsi se domuere:* » ed ora, miseramente divisa, l'Italia, già signora delle genti, chiama gli stranieri ne' suoi confini, ne' suoi tetti, nelle pareti, negli onori e si offre alle cupidige esterne, troppo facile preda. E con questi costumi si vuol frenare la potenza selvaggia del Turco? Si facciano prima i Veneziani banditori di pace: « *retinete quos habetis, alienatos in benivolentiam revocate, flectite magnanimas mentes vestras, etiam, si opus sit, paululum de jure vestro cedite, conciliate nationes inter se dissentientes* ». La lunga lettera a Paolo Morosini (1) è tra le più belle ed eloquenti scritture del nostro, è la parola d'un cuore che ama sinceramente la patria, che ne piange le sventure, che si sente sopraffatto da tristi presagi. Ma belle ed interessanti sono anche le altre lettere, da Roma, da Siena, da Petriolo, da Viterbo, dove il Foscarini ha seguito il pontefice, che vorrebbe rinfrancare il suo povero corpo vacillante. Al Bessarione e al Carvajal, al Barbo e al legato pontificio a Napoli, all'oratore veneziano in Borgogna (2) e ad Antonio figlio del duca Filippo (3), allo Scanderbeg, al papa stesso (4)

---

il quale v' era ancora il 16 novembre 1463 (PASTOR, *Ungedrückte Akten zur Geschichte der Päpste*, I Bd., Freiburg, Herder, 1904, pagg. 179 e 247-51, numeri 138 e 171).

(1) Lettera III, senza data, ma scritta certo durante la legazione a Pio II.

(2) L' oratore era Marco Donato, inviato in Borgogna fin dal 9 dicembre 1463: PERRET, *Histoire des relations de la France avec Venise*, Paris, Welter, 1896, tom. I, pagg. 411-12.

(3) Antonio di Borgogna doveva prender parte alla spedizione invece del padre: PERRET, op. cit., pagg. 423-24.

(4) È diretta a Pio II la lettera XLII, senza data. Vi si

egli scrive esortando, sollecitando, rimproverando ove occorra: la guerra subito, chè il Turco non aspetta il dì stabilito delle none di giugno (1), la guerra con tutte le forze non per mare solo, ma per terra (2); a Venezia scrive franco: non trattative di pace col Turco, non ascolto a promesse, neppure se venga offerta tutta l'Asia, ogni confidenza nel Dio delle vittorie (3). Ma le forze del papa diminuiscono: il Foscarini, che l'ha spinto, nonostante le opposizioni di molti, a partire per Ancona (4), l'accompagna ancora in quella sua via del Calvario. Da Ancona, il 5 d'agosto, un'ultima notizia: il papa resta, fra le contraddizioni di tutti, come un lume quando gli altri sono spenti (5). Nove giorni dopo anche quel lume era estinto: Pio II era morto col grande occhio di sognatore fisso sul mare

---

accenna a vittorie riportate dai mercenari de' Veneziani nella Morea e sono probabilmente quelle di cui l' Ammanati dice che il Foscarini diede notizia al papa ad Otricoli, durante il viaggio da Roma ad Ancona (*Commentarii*, Roma, 1584, lib. I, foglio 338 *v*). Forse l'ambasciatore veneziano, che seguiva costantemente il papa, se n' era staccato per poco: fors' anche si tratta di una lettera aperta e destinata alla pubblicazione. I buoni successi, del resto, dai quali il Foscarini traeva motivo per rincorare il papa, erano in verità di poca importanza, poichè è noto che le sorti della guerra, assai favorevoli alla Repubblica fino all' ottobre del 1463, divennero meno buone poi (ZINKEISEN, *Geschichte des osmanischen Reiches*, II Th., Gotha, Perthes, 1854, pagg. 297-302; MANFRONI, *Storia della marina italiana dalla caduta di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto*, Roma, Forzani, 1897, pag. 53 segg.

(1) Lettera XI, al cardinale di Ravenna, Bartolomeo Roverella.

(2) Vedi specialmente la lettera II, al Bessarione, la III, al Morosini, e la VI, al Carvajal.

(3) Lettera XXXVII, a Paolo Morosini. Maometto II aveva mandato un nunzio per rinnovare la pace con i Veneziani (PASTOR, *Geschichte*, *l. c.*, pag. 268 e nota 4).

(4) Lettere XX, al cardinale di San Marco, e XL, al Niceno.

(5) Lettera LII, al Padre Solimano.

e sulle galee veneziane, di una morte che commuove come quella d'un martire. Venezia — l'aveva preveduto il Foscarini (1) — era sola ormai con un nemico terribile di fronte, con infidi amici alle spalle: scarso conforto al buon cittadino lo splendido, insolito elogio fatto di lui dal Senato (2).

E tuttavia, costretto ad accettare nel 1465 una missione così segreta che non ne vuol parlare neppur con gli amici, presso il Colleoni a Malpaga (3), podestà a Padova nel 1466-67, tra le cure dell'amministrazione d'una città grande e dotta e vicina a Venezia (4), egli non dimentica il suo sogno della pace tra i Cristiani e della crociata contro gli infedeli: raccomanda con calde

(1) Vedi tra altre, la lettera VIII, ad Alessandro dalle Fornaci, e la XL, al Niceno.

(2) « . . . *pro fide, prudentia et diligentia, qua assidue pro executione mandatorum nostrorum non minus in hac legatione quam etiam ante hoc in omnibus que vobis missa sunt usus diligentissime estis...* », 20 agosto 1464: *Sen. Terra,* 5, 1461-66, foglio 88 *v.*

(3) Cfr. le lettere CCLXI, al cardinale di Ravenna, e CCLIX, a Marco Donato. Il Foscarini, appena tornato in patria, probabilmente dalla legazione a Paolo II (AGOSTINI, pag. 92; ROMANIN, *op. cit.*, IV, pag. 321, nota 1), era stato obbligato ad andare a Malpaga, « *magna indicta pena* ». Le date delle lettere da questo luogo vanno dal 20 marzo (lett. CCCXII) al 1° maggio (CCLXVI e CCLXVII). L'anno non è indicato, ma non può essere il 1464, come dice l'Abel, *op. cit.,* II, 181, perchè allora il Foscarini era in Curia, nè il 1466, come dice altrove lo stesso autore (I, pag. LXII, e II, pag. 183), perchè in più d'una lettera (CCLX e CCLXIV) si discorre delle insidie tese dai signori di Francia contro il re, le quali sono del 1465 (cfr. PRUTZ, *L'Europa occidentale*, nella collez. dell'Oncken, vol. II, pag. 793).

(4) Era già a Padova il 16 agosto 1466 (lett. CCLXIX) e vi rimase certo fino al giugno e forse all'agosto dell'anno seguente. Delle difficoltà che presentava il rettorato di Padova discorre nella lettera CCLXXV, al Padre Francesco Certosino. Neppure qui, del resto, l'avevano lasciato in pace gli avversari; vedi la lettera CCLXXXVII, a Marco Aurelio.

parole al cardinale di Sant'Angelo le sorti de' Veneziani ridotti dalla guerra quasi all'estremo e ricorda ancora che la salvezza può venire soltanto da una riscossa concorde della cristianità, in cui tutti, senza discussioni, senza tener conto di privilegi o di consuetudini, siano pronti a dare la vita per la fede (1). Appunto allora, eccitandolo forse, consentendo certo i Veneziani, il Colleoni tentava quella sua ventura, « *quae utinam bona sit* — esclama il Foscarini — *quia non posset sine nostro periculo detrimentum pati* » (2)! E ancora per la pace d'Italia egli è a Roma nel 1470, e scrive di là, il 15 luglio, una lettera ricca di singolari giudizi sui Fiorentini, di censure ai costumi corrotti della Curia, di consigli prudenti al governo Veneto, che non fu raccolta nel codice e venne fatta conoscere qualche anno fa da Giuseppe Dalla Santa (3). Essa è, ch'io sappia, l'ultima lettera del

(1) Lett. CCLXXIII, 13 settembre 1466. Cfr. anche le lettere CCLXXVII e CCLXXX, del 28 settembre e 5 ottobre, allo stesso cardinale, e vedi AGOSTINI, pag. 95.

(2) Lett. CCLXXXV, a Paolo Morosini, 4 maggio 1467. Il Colleoni s'era mosso dal Bresciano il 5 di aprile (CIPOLLA, *op. cit.*, pag. 541).

(3) G. DALLA SANTA, *Due lettere di umanisti veneziani*, Venezia, Visentini, 1900, estr. dal *N. Arch. Ven.*, tomo XIX. Anche altre lettere del Foscarini non sono comprese nella raccolta, e due, come vedemmo, sono pubblicate con quelle del Barbaro; tre altre, del 1439-40, furono viste dall' Agostini in un codice della *Diasodia* di Antonio Baratella, alla quale appunto si riferiscono; una finalmente, a Jacopo Foscari, serviva di dedica al *Martyrium S. S. Victoris et Coronae* scritto dal Foscarini a Feltre, nel 1439 (AGOSTINI, pagg. 102, 104). Non credo invece che siano del nostro le due lettere che portano il nome di lui e di Paolo Morosini in un codice del sec. XV del *British Museum* (*Arundel* 223, car. 34 e 59), del quale dà notizia il Foligno (*Codici di materia veneta nelle Biblioteche inglesi*, nel *N. Arch. Ven., N. S.*, tomo XIV, parte II, 1908, pag. 359 e segg.). Esse contengono, una l'apologia di Venezia, l'altra il trattatello

Foscarini e compie nobilmente il quadro della sua operosità politica.

Dalla quale non era disgiunta l' attività letteraria, in parte già nota. Perchè il Foscarini era uomo dotto assai e amante degli studi. Nel tranquillo riposo di Udine venivano a lui dalla biblioteca di Guarnerio d' Artegna, ch' egli dice la più bella, se non la più ricca, d' Italia (1), buoni amici fedeli, Platone e Sant'Ambrogio, Tucidide e il Crisostomo, San Leone ed Appiano, le storie

---

sulla costituzione del governo Veneto, che nel codice *Marc. Lat.* X, 145 (colloc. attuale n. 3533; cart., sec. XV, mm. 278 × 202; fogli 49 *r* — 78 *v* e 31 *r* — 48 *v*) sono dedicati rispettivamente al card. Marco Barbo e a Gregorio Heimburg e furono già noti a Marco Foscarini (*op. cit.*, pag. 310 nota 2, e 345 nota 1) e pubblicati dal Valentinelli (*Bibl. ms. ad D. Marci Venetiarum,* vol. III, pag. 189 e segg., e 56 e segg.), che li tolse dal *Marc. Lat.* IX, 75. L' attribuzione di essi a Paolo Morosini sembra indubitata, e non so — nè, del resto, si comprende bene dai titoli che il Foligno riferisce — che cosa v' abbia a vedere il Foscarini.

(1) Su Guarnerio d' Artegna, vicario del cardinale Scarampo e pievano di San Daniele nel Friuli. e sulla sua biblioteca si vedano le notizie date dal Quirini *(Fr. Barbari Epistolae, Appendix, Ad Lectorem)*, dal Liruti *(De' letterati del Friuli,* tomo I, Venezia, Fenzo, 1760, pag. 343) e dal Tiraboschi (tomo VI, pag. 203 segg., ediz. di Venezia, Antonelli, 1823). A lui Francesco Barbaro chiedeva notizie per l' Italia illustrata di Biondo Flavio (*Epistolae, App.*, pag. 114, n. CXV; Sabbadini, pag. 64). E il Foscarini, che l' ebbe carissimo ed era in tanta amicizia con lui da poterlo invitare ad essere padrino di un suo figliuolo (lett. CXCV, Udine, 5 aprile 1462), oltre all' usar largamente della biblioteca di Guarnerio, chiedeva per lui, non per sè, come intese male il Quirini (*App.*, *Ad Lectorem*, foglio *2 *b*, e *Diatr.*, pag. ccccix), a Bernardo Giustinian un esemplare di Quintiliano posseduto da questo, perchè Guarnerio dal confronto di moltissimi testi di quello scrittore voleva trarre un unico testo *integerrimum* (lett. CXCIX, Udine, 27 maggio 1462).

de' Troiani e quelle de' santi Padri (1): il frutto dello studio, non di que' giorni soltanto, ma di tutta la vita, apparisce nelle citazioni copiosissime (2) e più in quella sua confessione, che il merito della difesa di Brescia era dovuto, dopo che a Dio, alla lettura degli esempi antichi (3). Attorno a lui, a Udine, come già a Verona ed a Brescia, è un circolo d'uomini colti, che discorrono di cose letterarie o ascoltano i primi saggi de' giovani protetti dal Foscarini: poco più in là una corona di popolo, che giudica anch'esso *« aurium voluptate »* e apprende per il labbro del Foscarini dalle storie venete come i trionfi del leone di San Marco siano opera non di fortuna soltanto, ma di virtù (4). Alla glorificazione storica di Venezia egli tende soprattutto e, se accetta volentieri dagli amici componimenti d'ogni maniera (5),

---

(1) Se il Foscarini sapeva conciliar così bene gli studi sacri e i profani, non per questo apparisce del tutto ignaro del pericolo che la fede correva per il paganesimo rinascente con la rinascita degli studi classici: si veda ciò che egli scrive a Guarnerio de' rimproveri fattigli per le sue letture di autori gentili da un tal medico Geremia (lett. CLXXIX, pubblicata con quelle del Barbaro, *op. cit.*, *App.*, *Ad Lectorem*, foglio *3 *b*; cfr. anche la lettera CLXXV e, quanto a Geremia, v. AGOSTINI, p. 379).

(2) Vi sono nelle lettere citazioni da Sofocle, Euripide, Isocrate, Senofonte, Aristotele, da Cicerone, Seneca, Eutropio, da Lattanzio, S. Agostino, S. Gerolamo, S. Leone, Gregorio Magno, dalle Decretali, da Leonardo Aretino, dal Filelfo e da molti altri scrittori antichi e recenti; innumerevoli sono i ricordi di fatti storici e di esempi scritturali.

(3) Lettera CX, a Damiano dal Borgo.

(4) Lett. CLX, a Gerolamo da Ponte, Udine, 13 giugno (1461), e CLXX, a Jacopo Ragazzoni, 13 agosto 1461.

(5) È noto che al Foscarini furono dedicate la *Diasodia* del Baratella, la descrizione d'una giostra di Gian Jacopo Cane e l'edizione del *De Finibus* pubblicata nel 1471 da Giorgio Merula (AGOSTINI, pagg. 94 e 101-103, FOSCARINI, *Lett. Ven.*, pag. 245 nota 3; cfr. anche GABOTTO e BADINI CONFALONIERI, *Vita di Giorgio Merula*, Alessandria, Jacquemod, 1894, pag. 68). Ma

li esorta sempre a scrivere le geste dei Veneziani, esorta giovani come il Ragazzoni, scrittori già provati come Damiano dal Borgo, avventurieri della letteratura come Porcellio, uomini meritamente celebri come Biondo Flavio. Ed è noto il suo tentativo di far eleggere Biondo a storiografo pubblico, tentativo che, sebbene fallito, pur gli fa onore, perchè egli seppe preferire il dottissimo forlivese a un Trapezunzio, a un Perleone, a un Gian Mario Filelfo (1). Se a quanto fu detto si aggiunge la corrispondenza frequente ch'egli ebbe con Porcellio e con Damiano già ricordati, con Giorgio Bevilacqua da Lazise, con Filippo da Bergamo, con Bernardo Giustinian, con Ermolao Barbaro seniore, con Francesco Filelfo (2),

---

anche molti altri componimenti furono inviati al Foscarini dagli amici o chiesti da lui stesso, così certe « *litterariae contemptiones* » e versi e scritti storici di Jacopo Ragazzoni (lett. IX, XLI, LI, CLXX), altri versi e scritti storici di Porcellio (lett. XV, LXXXIV, CCLXIII), lettere pastorali di Ermolao Barbaro vescovo di Verona (lett. CCLXIV ; cfr. *Diatriba*, pag. DXXXVIIJ, e AGOSTINI, pag. 249 e 253), uno scritto filosofico di Domenico Michiel (lett. CCLXXII), un discorso sull' Eucaristia di Damiano dal Borgo (lett. LXXII ; cfr. AGOSTINI, pag. 103), estratti o *commentari* delle opere di Cicerone raccolti da Giorgio Bevilacqua da Lazise (lett. CCLXXVI) e così via.

(1) Su queste premure del Foscarini per l' istoriografia veneziana e sui personaggi a cui esse furono rivolte, spero di poter discorrere presto più largamente ; si vedano per ora QUIRINI, *Diatriba*, pagg. xcii-iij, ccccxcv, DXIIJ, e AGOSTINI, pag. 73 e segg.

(2) Il Filelfo aveva stretto amicizia col Foscarini nel tempo che questi era ambasciatore a Mantova : si veda la lettera lunghissima scrittagli da Milano il 19 luglio 1463, per eccitare i Veneziani contro i Turchi (FR. PHILELPHI ... *Epistolarum familiarium libri XXXVII*, Venezia, Gregori, 1502, foglio 264 *r*; cfr. fogli 231 *r*, 240 *v* e altrove). Fin da allora il Foscarini aveva raccomandato, con grandi elogi, a Ulisse Aleotto uno de' figli del Filelfo, Senofonte (lett. CXXXVIII, senza data, ma del gennaio del 1460 certamente, perchè appunto in quel mese Senofonte si recò a Venezia : PHILELPHI, *Epistol.*, foglio 110 *r* ; cfr. anche

se si vuol tener conto delle quistioni interessanti per i costumi di quell'età, sui pregi e i difetti dell'arte medica (1), sul valore de' prodigi naturali come presagio del futuro (2), sulla carità (3), sulla natura ed i limiti delle immunità ecclesiastiche (4), sulle leggi contro gli E-

---

FAVRE, *Mélanges d'histoire littéraire*, Tom. I, Genève, Rambos et Schuchardt, 1886, pag. 87 e nota 7). Un' altra lettera del Foscarini (CCLIII) fa un grandissimo elogio di Francesco Filelfo e parla della cattiva fortuna che lo perseguitava e delle insidie de' nemici, rivolgendogli parole amichevoli e ancor più esortandolo a cercare il conforto in se stesso, perchè « *nemo est qui te ipso tibi sapientius aut loqui aut persuadere possit, si alius Philelphus non surgeret* ». E da Malpaga, il 1° maggio 1465, il Foscarini scrive ancora al Filelfo, rallegrandosi della sua liberazione dalla carcere in cui lo aveva chiuso lo Sforza — è questa probabilmente la mala fortuna, a cui accenna la lettera precedente — la quale liberazione e il ritorno in grazia del duca il Filelfo aveva ottenuti senza umiliarsi, perchè non era voluto esser « *sine culpa supplex* » (lett. CCLXVII). Strane parole, se si pensi alla cagione della prigionia del mordace umanista da Tolentino e all' entusiasmo così vivo del Foscarini per Pio II !

(1) Lettere CIV, al medico Pantaleone Quagliano, ch' egli esorta a non valersi dell' arte sua per comporre belletti o leccornie, CXLVI, ad Aleardo Pindemonte veronese, CCXCIV, a Isotta Nogarola. L' ultima è pubblicata dall' Abel, II, pag. 59.

(2) Lett. LXXXVIII, a Pantaleone Quagliano, al quale dà notizia di un uragano spaventevole che gli era stato annunziato con lettera da Padova dell' 8 luglio 1453 (lett. LXXXIX) e domanda il significato di questo presagio ; e lettera CXV, al medesimo Quagliano, a proposito di un mostro, del quale chiede « *duone an unum individuum sit* ».

(3) Lett. CCLXXII, a Domenico Michiel, Padova, 5 settembre (1466).

(4) Lett. CCII e CCIII a Paolo Barbo, 12 e 13 giugno 1462, CCLXXXIII al card. di Sant'Angelo (1467?), CCLXXXVII a Marco Aurelio, 22 maggio 1467. Nella seconda lettera al Barbo il Foscarini ricorda scritti suoi giovanili in difesa delle immunità ecclesiastiche.

brei (1), alle quali quistioni, e a molt' altre, egli reca erudizione copiosa, argomenti or persuasivi or sottili e bizzarri (2), non parrà forse fuori di luogo che qui si rinnovi l' augurio che le lettere del Foscarini possano alla fine vedere la luce.

E ritornerà allora viva una figura per più riguardi notevole. Lodovico Foscarini ebbe certo difetti non pochi e ci dispiacciono in lui i vanti dell'opera propria, male ammantati di modestia cristiana (3), la smania di sapere che si dica e si pensi di lui, il curar tanto le voci de' malevoli, che pur egli protesta di disprezzare (4), le superstizioni astrologiche (5), l' anticristiana intolle-

(1) Lett. CCI al Padre Francesco Certosino e CCXXV ad Antonio Gradenigo. Cfr. *Diatriba*, pag. cccclxxvij.

(2) Ne ricorderò qui, come esempio, uno solo. In una lettera di condoglianza a Niccolò Canale (CXCVI, Udine, 1° aprile 1462) il Foscarini dice che Gesù Cristo pianse non la morte di Lazzaro, ma la necessità in cui egli era di richiamarlo per noi alla vita.

(3) Più d' una volta il Foscarini dice che ogni cosa egli fa nel nome del Signor Nostro Gesù Cristo e ama ripetere l'antico motto cristiano « *soli Deo honor et gloria* » (lett. LXXIX, CCXXXIV, CCXXXIX, ecc.). Ma non sembra troppo cristiana la compiacenza con cui egli s' arresta a descrivere ed esaltare in ogni occasione l' opera propria.

(4) Numerosissime sono le lettere in cui il Foscarini domanda agli amici quale giudizio si faccia di lui a Venezia, dal doge e dal Senato specialmente. Noi sappiamo, del resto, ch' egli non aveva tutti i torti di temere i *privati rumori* e i *taciti pensieri* (lett. VIII) ; ma è singolare ch' egli affermi in una sua lettera di non curare le male voci altrui (lett. CXXXIV, a Tito Livio da Forlì).

(5) Si veda particolarmente, oltre alle lettere sui prodigi citate più su, quella a Lodovico da Bologna (CCXV), in cui il Foscarini ricorda i propri studi d' astrologia e divinazione, esalta il metodo affatto nuovo dell' astrologo bolognese, che sapeva « *de futuris certius loqui quam multi de praeteritis* », e gli chiede presagi sulle sorti della guerra con i Turchi. Con maggior senno

ranza che lo condusse a bestemmiare, in fine d'una lunga invettiva contro gli Ebrei, che, combattendoli, « *magis mereberis quam si nudos tegeres, pauperes reficeres* » (1). Ma con tutto questo egli apparisce in una età corrotta ne' costumi privati e ne' pubblici quasi un uomo d'altri tempi. Quando molti già più non credevano o avevano ridotto il Cristianesimo a vuote esteriorità, egli fu religioso profondamente e studiò di migliorare se stesso con un' aspirazione continua all' Infinito (2); nè tuttavia dissimulò i mali costumi di prelati o di monaci, o fu ad essi, per quanto lo riguardava, indulgente (3). Quando

---

tuttavia rispondeva altra volta a un Bertoldo prete di Udine, che gli aveva promesso certi suoi *dottissimi lavori*: « *Nos, divino freti auxilio, de futuris non soliciti, quo praesentia fata trahent retrahentque, sequemur* » (lett. CCVI).

(1) La frase è nella lettera CCI, già citata, alla quale dà occasione il permesso dato in quell' anno (1462) agli Ebrei di esercitare l' arte medica: il Foscarini crede addirittura che il ricorrere a un medico ebreo sia un atto di apostasia, che nessun pentimento riuscirà a cancellare (cfr. AGOSTINI, pag. 79). Nella lettera ad Antonio Gradenigo (CCXXV) il Foscarini ripete con niun discernimento critico le vecchie accuse contro gli Ebrei e dice d' aver tentato contro di loro e promette di tentare, finchè egli viva, « *multa ... nova et inaudita* ». Nè erano parole soltanto: egli si vanta in questa lettera stessa d' aver escluso gli Ebrei da Marostica e d' aver dichiarato loro nel Friuli guerra perpetua; e sappiamo d' altro canto che egli propose al Senato, il 31 maggio 1455, di vietare agli Ebrei di Padova l' usura, provvedimento buono, senza dubbio, ma che non doveva essere ristretto agli Ebrei solamente (*Sen. Secr.*, 20, foglio 61 *r*).

(2) Cfr. specialmente le lettere a Francesco Certosino e ad Isotta Nogarola, soprattutto la XCVIII e la CCCV (quest'ultima nell' ABEL, II, pag. 108). Anzi il Foscarini poteva scrivere al Padre Jacopo da Forlì (cfr. *Diatriba*, pag. ccxxxv e seg.), che comune era ad essi lo sforzo di « *summae religionis officia latebrosis quorumdam mentibus inserere* » (lett. CLXXXV, da Udine).

(3) La lettera XIX scritta al Certosino da Petriolo, il 21 aprile 1464, ha fiere parole contro l'avarizia di molti prelati,

all' istruzione si dava pregio soprattutto per i vantaggi materiali che potevano derivarne, egli, affidando a un precettore il figliuolo Niccolò teneramente amato, raccomandava che fosse in questo maggiore lo studio di ben vivere che di ben sapere (1). Quando la politica degli stati d' Italia s' andava perdendo in que' sottili maneggi immorali che furono rovina nostra, egli, così amante della sua Venezia, a chi gli scriveva dover essere la Repubblica aiutata anche con gli inganni, rispondeva severamente « *virtuti cedant omnia; nullam peccandi causam iustam sentias* » (2). Rispettoso delle leggi, ch'eran per lui non tele di ragno, come le dicevano gli interpreti ufficiali, ma catene di ferro, che non volle infrangere neppure per una causa che a lui pareva giusta, neppure per richiesta di un doge (3), coraggioso difensore dei

« *qui argentum misere diligunt et potius eligerent sanguinis effusione martyres fieri quam pecuniarum numeratione prodigi haberi* ». Così, pure rispettando le immunità ecclesiastiche, non voleva ch' esse si convertissero in impunità per i rei (si vedano le lettere citate, al Barbo e al cardinale di Sant' Angelo); e quando un frate camaldolese patrizio veneto — non abbiamo nella lettera, CXXIX, che le iniziali *P. C. (Petro Camaldulensi?)* ma probabilmente egli era Pietro Donato; cfr. *Diatriba* pagg. ccxxxvi e ccccxxii e seg. — al quale i Dieci avevano affidato, anche per consiglio del nostro, alcuni monaci rei di nefando delitto, li lasciò impuniti, il Foscarini gli scrisse una lunga e fierissima lettera di rimprovero. Anche d' altri frati egli chiedeva il tramutamento da Venezia con una lettera al Generale de' Minori, Padre Francesco da Savona, il futuro Sisto IV (CCLXXXIX).

(1) Lettera LXVII, al Padre Filippo da Venezia, agostiniano (cfr. TORELLI, *Secoli Agostiniani*, tomo VI, pag. 525). Vedi anche la lettera CCXXXII al figlio Niccolò, il quale fu degno davvero delle cure e delle speranze del padre (FOSCARINI, *Lett. Ven.*, pag. 282 nota 3).

(2) Lettera CCXXII, a Davide Tedaldino, da Genova, 1449; cfr. *Diatriba*, pag. ccccxiij-iv; AGOSTINI, pag. 57.

(3) Tito Livio da Forlì, un medico amicissimo del Foscarini, gli aveva chiesto di concedere a suo fratello Baldassare il comando

deboli innanzi ai potenti (1), integro così da ricusare nelle sue magistrature doni o profferte (2) e da rispondere sdegnoso a chi da lui amico voleva cosa non

---

di un castello in quel di Verona, dove allora Lodovico era capitano (lett. CXLVII). Baldassare era uno de' soldati che accompagnavano il Foscarini e benemerito assai, e Lodovico riconosceva anche l'opportunità che si lasciasse a' rettori la facoltà di premiare chi fosse degno, ma s' opponevano le leggi. Inutilmente amici comuni intervennero: il Foscarini rispondeva che l'impero più durevole e saldo è quello che si stende sugli obbedienti (lett. CXLVIII), aveva fiere parole contro gli interpreti delle leggi e i notai, che «*dicunt bonum malum, tenebras lucem, amarum dulce, scribunt quod nesciunt, docent quod ignorant*» e consigliava, non senza ironia, all'amico di chiedere al nuovo doge, il Malipiero, che aveva raccomandato con lettere Baldassare, di conceder piuttosto una dispensa da quelle leggi, che egli, capitano, non voleva a niun patto violare (lett. CLIV).

(1) Così scriveva una lunga lettera, un po' ampollosa per verità, al vescovo Ermolao Barbaro per difendere un prete Simeone, ingiustamente trattato dal vicario del vescovo (lett. CLXVII, 1461), sosteneva i privilegi di certe monache contro il vescovo di Treviso, che voleva ritorglieli (lett. CCLI, CCLII), minacciava le divine vendette al fratello di Jacopo Zane, che opprimeva un disgraziato infermo («*caveat ne Deus pauperis causam suscipiat*»: lett. XC) e con lo Zane stesso, amico suo, usava parole assai severe (lett. XCII, Brescia, 1453: il nome *Jacopo Tertio* è senza dubbio errato).

(2) Al vescovo di Brescia, Pietro del Monte, il Foscarini scrive che, se gli altri rettori avevano usanza di accettar doni, a lui non lo permetteva il costume lasciatogli dal padre come eredità (lett. CCXXXVI, senza data, ma certo del 1453: vedi Quirini, pag. xcv-xcvi). E al vescovo di Concordia, che gli aveva fatto molte offerte, risponde ringraziando, ma soggiungendo: «*Mihi... nihil ascribo, nec gratiam ullam privatus accipio, quoniam, quamprimum provinciam ingressus sum, decrevi Ludovici personam exuere et publicam induere*» (lett. CLXXX, senza data, ma probabilmente del 1461).

giusta (1), egli ritrasse bene se stesso in quella esortazione che rivolgeva a Bernardo Giustinian cavaliere « *tu patriae prudentissime consule, libertatem defende, justitiam exerce, bonos cole, labentes dirige, illos quibus injuriae propter imbecillitatem inferuntur tuere, nequissimis hominibus praesertim ambitiosis et potentioribus fortiter resiste* » (2). E la voce di lui ritorna a noi, dopo tanti secoli, in così mutate condizioni di vita civile, severa, ammonitrice.

San Remo, ottobre del 1908.

G. B. Picotti

(1) Vedi le lettere a Tito Livio da Forlì e a Jacopo Zane, citate.

(2) Lettera CXCVIII, del 23 maggio (1462). Il Giustinian era tornato da poco (dalla notte del 7-8 maggio: Perret, *op. cit.*, I, pag. 384) dalla legazione in Francia sostenuta con Paolo Barbo. Il re Luigi XI l'aveva creato cavaliere, della quale dignità, delle cerimonie con cui era conferita e de' doveri che imponeva, il Foscarini parla a lungo in questa lettera: vedine un passo nella *Diatriba*, pag. ccccIxxiij.

IN PUNTO DI ETICHETTE

Tra le *Ducali a Principi di Casa d'Austria* (1) ve n'ha una abbastanza curiosa: riguarda un richiamo alla consuetudine delle forme cancelleresche, e risolve, con tanto buona grazia da parer quasi intinta di debolezza, un piccolo incidente diplomatico tra il Duca d'Austria Sigismondo, così detto 'dalla tasca vuota', e la Repubblica di Venezia.

La Serenissima aveva mandata al Duca una lettera e n'ebbe poco dopo, risposta; ma solo per rilevare che la forma esterna era inusata e muovere di ciò doglianza, come di ferita recata all' 'onore e dignità' dell' Austriaco. A ciò la Serenissima s'affrettò di rimediare con protesta di 'singolare amore e di benevolenza', con la più ampia dichiarazione che non era stato mai e non poteva essere nell' animo della Signoria il proposito di togliere nulla alla 'magnificenza' dell'illustre amico, e che il fatto deplorato dipendeva solo da 'imprudenza e negligenza' di un notaio della Cancelleria; e che si era così disposto da non temere che più avesse a ripetersi. Intanto si rinviava nuova copia della lettera redatta secondo usanza.

La forma delle lettere, si sa, variava secondo la dignità dei corrispondenti; e, se quanto alle supreme potestà e alle comunità o persone indubbiamente minori e inferiori vi erano regole precise e assolute, non così era quanto ai Principi od alle Signorie che po-

(1) È un bel mazzo di documenti dal 1421 al 1480 in copia presso il *R. Archivio di Stato in Venezia,* ma di cui gli originali si trovano nell' *I. R. Archivio di Casa Corte e Stato in Vienna.* Il documento che qui si considera è il n. 114 nel volume delle copie.

tessero, per effettiva potenza, o per domestica tradizione o per ragioni storiche o politiche, essere ritenute di grado pari. Nei rapporti politici forma è significazione di sostanza; e quindi essa conta assai più che dalla comune visuale della nostra vita privata non sembri proporzionato. In tutti i tempi ciò è vero: noi ricordiamo i cento aneddoti su questioni di precedenze, le quali spesso, a prima giunta, si direbbero beghe di sfaccendati o ripicchi di fanciulli; noi ricordiamo gli esempi di lunghe trattative per un titolo generico o per un atto di cerimoniale; e intendiamo come anche il richiamo del Duca d' Austria e le scuse del Doge di Venezia meritino che vi si spendano intorno poche parole.

Il documento, cui mi riferisco, è in data 15 settembre 1475, doge Pietro Mocenigo; l' altro, incriminato, deve evidentemente ritenersi di ben poco anteriore. Nel secolo XV i documenti veneziani, come in genere quelli di ogni cancelleria, hanno una forma ben determinata e immutabile. Le *ducali*, ossia le missive della Signoria di Venezia nel nome del Doge, aggiungono un brevissimo 'protocollo' al 'testo'; e il 'testo' non è altro che la *parte*, vale a dire la deliberazione votata dal competente Corpo di governo, tal quale. Il 'protocollo' iniziale faceva precedere la 'intitolazione' senz' altro; quello finale seguire, senz' altro, la data di luogo e di tempo, indicando giorno, mese, indizione, anno. Da ultimo spesso si legge in calce al foglio un nome di persona: quello del secretario del Corpo deliberante che ha trascritto il documento (1).

(1) Tutto ciò non ha nulla di peregrino, lo so bene, come sa chiunque abbia avuto tra mano documenti veneziani dell' epoca. Se poi occorresse un' autorità, mi piace citar quella del prof. R. PREDELLI, nelle succose lezioni di Diplomatica che egli detta agli alunni della sua scuola di Paleografia. Delle carte di questi anni ormai, è noto, non si occupano i trattatisti di Di-

Diversità di forma può esser tuttavia nell' 'intitolazione'. Nelle lettere rivolte a potentati di maggior grado precedono il nome ed i titoli del destinatario; quindi vengono, secondo la formola ormai fissa (1), il nome e i titoli dell'autore, ossia del Doge; infine la 'salutazione' vera e propria. In quelle rivolte, invece, a persone di grado minore nome e titoli dell' autore stanno innanzi agli altri del destinatario, e comparisce ancora la 'salutazione', benchè con altra formola. Per tanto una *ducale* inviata all' Imperatore avrebbe cominciato a codesto modo: " Serenissimo et Excellentissimo Domino, Domino Federico, divina favente clementia Romanorum Imperatori semper augusto ac Austriae Stiriaeque etc. Duci Illustrissimo, Petrus Mocenigo, Dei gratia Dux Venetiarum etc., commendationem et prosperorum successuum incrementa ". Invece, in una ducale al Comune di Firenze, del 7 aprile 1478, per dare un esempio concreto, leggiamo: " Andreas Vendraminus, Dei gratia Dux Venetiarum et caeter. Magnificis et excelsis Dominis Prioribus libertatis et Vexillifero Justiciae Populi Florentini, fratribus et amicis nostris carissimis, salutem et syncere dilectionis affectum" (2).

---

plomatica che in via generica, al più; nè più occorre, effettivamente. Cfr. anche i vecchi cenni di A. GLORIA, *Sull' Epistole della Repubblica di Padova* ecc.; op. per nozze Papafava - Cittadella Vigodarzere, Padova 1859, pp. 11-12. L' anno è segnato costantemente nelle carte veneziane solo dopo il 1420. Il nome del Cancelliere apparisce la prima volta in queste "Ducali a Principi di Casa d' Austria" nel 1433 (doc. n. 35).

(1) Al nome del Doge seguono le parole "Dei gratia Dux Venetiarum etc." Cfr. V. LAZZARINI, *I titoli dei Dogi di Venezia;* Estr. dal *N. Archivio Veneto*, 1903, pag. 39.

(2) *Commemoriale XVI*, doc. corrispondente al n. 167 dei *Regesti* di R. PREDELLI, Venezia 1901, T. V p. 226. Ritengo che si usasse questa formola col Comune di Firenze in confronto del Magnifico, esso considerato come il potentato di pari

La precedenza del nome implica il concetto della superiorità; la forma non è più fatto puramente esteriore, ma acquista subito valore maggiore e diverso. La storia della guerra di Chioggia offre in proposito un ben noto esempio, che si potrebbe dir classico. Quel frammento di cronaca padovana, il quale nella collezione Muratoriana è pubblicato come seconda aggiunta alla cronaca dei Cortusii, ricorda e commenta: "MCCCLXXIX. Inconamente po che fo presa Chioza, i Venetiani *vezandosi a mal partito* scrisse una lettera al Magnifico Messer Francesco vechio da Carrara e o' che in prima al Duxe de Venexia si scrivea de sovra el si sottoscrisse e o' chel solea appellare el ditto Messer Francesco Nobille, ello lo appellò Magnifico digando " etc. (1). La lettera sarebbe in un' altra cronaca riferita secondo il testo originale e comincia "Magnifico et potenti Domino Francisco de Carraria, Paduae et districtus Imperiali Vicario generali, Andreas Contareno Dei gratia Dux Venetiarum. Rogamus magnificentiam vestram "etc. (2).

A parte qui la questione se il documento sia riportato con perfetta esattezza, poi che non è del tutto completo il titolo del Doge e manca anche verosimilmente la 'salutazione', è chiaro come in una formola cancelleresca si fosse specchiata la costernazione di un' ora tragica nella vita della gloriosa Repubblica, e come il piccolo mezzo umiliante potesse esser valevole artificio di politica per indurre a benevolenza il vinci-

---

grado: fratelli e Lorenzo e il Comune, ma Lorenzo fratello maggiore. Fors' anche, mi dice il prof. Predelli, Venezia, che verso la metà del secolo assume nome di *Dominatio*, si tiene per ciò superiore a un Comune.

(1) R. I. S., XII, col. 985. — *Biblioteca comunale di Padova,* ms. C R M, 654, c. 9r.

(2) ANDREA GATARO, *Chronicon patavinum* etc. in MURATORI, R. I. S., XVII, col. 306.

tore superbo, quasi abdicando, in faccia alla più paurosa imagine dell' estremo pericolo imminente, anche al nome di una gelosa supremazia (1). Atto disperato, ma tanto pieno di significazione, da divenir clamoroso ed esser raccolto con paesana fierezza da un cronista.

Nelle relazioni, invece, con potentati amici che si considerassero eguali in dignità, si usavano modi ed espressioni di mutuo rispetto e di fraterna affezione. Nel 'testo' l' epiteto è di 'Vostra Signoria', o 'Vostra Eccellenza' oppure anche, meno frequente, di 'Vostra Magnificenza'; ma nel 'protocollo' la lettera assumeva un tono, come di confidenza, all' 'intitolazione, sostistuendo una formola, che direi più prossima al saluto che all' indirizzo (era questo segnato a tergo) ed è per es. 'Illustris et Excelse Frater noster Carissime'. Il nome e i titoli del Doge si trovano, allora, nel luogo proprio della sottoscrizione, e vengono dopo la data, scritti di mano del secretario. Così appunto sono redatte tutte le *ducali* ricopiate nel volume del nostro Archivio, osservandovi solo minime differenze, di cui appena mette conto ricordare la sostituzione dell' epiteto di 'eccelso' a quello di 'magnifico' nella ducale del 20 aprile 1422.

Da tutto ciò apparisce come l' opera della Cancelleria fosse ben facile: deliberata una *parte*, i secretari dell' ufficio la trascrivevano nei registri competenti, e, quando dovesse essere altrui comunicata, la rivestivano del 'protocollo' opportuno, e la trascrivevano nell'originale aggiungendovi la 'bolla', plumbea per lo più, e passando la minuta nella 'filza'. Ma anche per la scelta del 'protocollo' erano date alla Cancelleria norme fissate con autorità di Governo, com' è naturale, avendo le formole la loro delicata importanza; nè mancava per

(1) Cfr. V. Lazzarini, *Storia di un trattato tra Venezia, Firenze e i Carraresi*, Estr. dal *N. Archivio Veneto*, 1899, p. 27.

certo, anche allora, quel prontuario, di cui abbiamo saggio tuttavia posterione di un secolo, ma senza dubbio non effettivamente primo della serie detta dei *Titolarii* (1).

Un secretario, adunque, esemplò una *ducale* al Duca d' Austria analogamente alla forma dell' esempio riferito della *ducale* al Comune di Firenze. Forse il notaio badò solo al conto che si faceva 'in pectore' del Duca d'Austria, e non allungò la mano svogliata (oh, cancellerie di tutti i tempi!) al Titolario. La *ducale* partì — dobbiam dire — non controllata, e costò poco dopo un certo castigo al notaio sconfessato e una piccola noia al Governo: essa fu rifatta.

Il lettore può pensare che fosse sufficente, alla prima occasione, un richiamo meno solenne da parte del Duca d' Austria, e che la Repubblica, rispondendo, potesse anche passar via più disinvolta su le scuse, pur essendo impegnata, da cortesia e dal suo torto, ad un atto di riparazione. Se non che è stata quasi sempre così con la Casa d' Austria: per quanto le parole sieno numerose di suoni amichevoli, le relazioni sono, più veramente, sul tirare. Non vi poteva essere sincera cordialità di reciproche disposizioni fin che Duca e Signoria mantenessero comune un solo pensiero, quello di arrivare quando e come che fosse al sicuro dominio di Trento, e intanto con l' antagonismo del fine mantenessero anche perpetuo motivo di discordia nel rabbioso vicinato dei sudditi, tra un roviglio di mal posti diritti e l' incontinente malanimo di signorotti prepotenti e di montanari testardi.

Donde un' amicizia attraversata da intimi sospetti e turbata da continue querele. Contro ai sospetti, alle

(1) Il *Titolario I* (in *Collegio-Secreta*) è stato, evidentemente, preparato nel dogado di Alvise Mocenigo (1570-7) e mantenuto al corrente per tutto il secolo XVI. Nelle correzioni sono citate le 'parti' che a quel modo dispongono.

querele non bastava affermare la rettitudine dei propositi e la buona volontà delle composizioni giudiziarie; nel migliore dei casi durava una pace artificiosa, piena di ansie; e vi fermentava il lievito del dissidio, che strapperà tutti i veli della diplomazia ingannatrice nella tempesta della Guerra Lagarina, e si risolverà nello schianto del turbine orrendo, che mosse dal troppo storico Castello di Cambrai, sventura lontana dell' Italia tutta.

Ma il Duca d' Austria era di casa cesarea; e anzi, nel tempo più prossimo alle peggiori difficoltà, il Ducato, esposto a gran pericolo dalla scostumata e svogliata leggerezza di Sigismondo (1), era invigilato dalla famiglia imperiale, e particolarmente da Massimiliano con l' avida attenzione di chi guarda ad una bene attesa eredità. Ond' è che Venezia in ogni tempo, ma via via con gli anni, più che mai trovò una resistenza salda ed ardua, che il Duca, per sè medesimo, non le avrebbe potuta opporre; e trovò anche la convenienza di modi e di riguardi, che miravano lontano, al sostanziale e più verace ordine delle cose.

Inoltre è vero altresì che la politica veneziana è stata piuttosto vicenda di slanci arditi e di timidi raccoglimenti che, pertinace e sicuro andare, per un cammino proprio. La meta era alta; ma forse più proporzionata alla gagliarda volontà di azione che alle forze effettive; per quanti contradditori abbia codesto giudizio, non gli perdo fede, e mi spiego come Venezia non abbia avuto che nemici intorno a sè, più per i sospetti e le repugnanze che suscitava la sua diplomazia, troppo complicata per esser sempre accorta, che per l' effettivo risultato, ci sembri pur grande, di un mirabile sforzo secolare.

---

(1) Cfr. J. EGGER, *Geschichte Tirols von den ältesten Zeiten bis in die Neuzeit*, Innsbruck 1872-76, I, p. 603 segg. e passim da pag. 532.

Chiunque abbia esperienza, rifatta su la consuetudine con i materiali archivistici, della storia politica del secolo XV, sa come ad ogni atto e ad ogni parola del Governo veneto si desse un peso, che non soltanto era rispetto verso una temibile potenza, ma, bene ancora, istintiva diffidenza verso una Signoria, di cui la lealtà era sempre ritenuta lealtà da mercanti. Troppo sforzo di ragionamenti sentiamo nei documenti medesimi della Repubblica, per non scorgervi la preoccupazione sottile di vincere la secreta e riconosciuta contrarietà altrui: ma la ragion di Stato aveva avuta per la Repubblica una così tirannica eloquenza da parlare, con la inesorabile efficacia degli esempi, un linguaggio più chiaro delle ingegnose argomentazioni officiali. E fu, tuttavia, quella di Venezia una politica tanto migliore della sua fama!

Per ciò apparisce in una più esatta proporzione il richiamo di Sigismondo. Ogni novità poteva avere il suo motivo e destava intanto un allarme: conveniva metter subito, come si dice, i puntini sugli *i*. Il che è pure tradizione austriaca.

Ma quale sarà stato, nella sostanza, il documento che per la forma suscitò il piccolo incidente? Io credo di poterlo senza dubbio riconoscere nella *ducale,* che segue immediatamente nel volume delle copie veneziane: una *ducale* di pari data 15 settembre, di protocollo regolare e anche significativa la sua parte. Di pari data; e vuol dire che la Signoria, facendo redigere in nuova e giusta forma la prima lettera, non le mantenne la data originaria, ma quella prima lettera considerò interamente come non inviata, e alla seconda attribuì la data più precisa. Il testo si riassume in una sollecitazione di comporre, in via amichevole e di transazione, uno dei tanti litigi di confine.

Dell'anno 1475 si trovano solo nel nostro volume documenti su le relazioni veneto-austriache; ed esso non ha più di quattro *ducali:* le due predette del 15

settembre vengono terza e quarta; la prima, del 28 marzo, è una credenziale in favore del 'nobile diletto cittadino e solenne oratore' Bertuccio Gabriel; la seconda, del 22 maggio, espone la questione giurisdizionale di cui tratta la quarta, e intavola le trattative in proposito.

— Non possiam fare che non scriviamo all'Eccellenza vostra in favore del reverendo padre Vescovo di Feltre e dei diritti di lui — è detto nella *ducale* del 22 maggio (1): da più di dugento anni, vero e giusto signore di certi monti e boschi e pascoli in Val Tesino diocesi di Feltre, è quel Vescovo; ne danno fede pubblici privilegi imperiali; gli uomini e le comunità di Tesino li ebbero in feudo a patto di annuo censo; restano le investiture e i pubblici istromenti; non vi fu mai contradizione. Ora lo spettabile cavaliere Jacopo Trapp, rettor della Valle in nome dell' E. V., vuol togliere e pascoli e boschi e monti alla detta gente e quindi al Vescovo. Questi manda a sostenere i proprii diritti presso l' E. V. il dottor di leggi Gian Vittore da Feltre, e l' E. V., abbia siffatta causa per raccomandata secondo sua giustizia ed equità e nostra contemplazione; sollevi da ogni molestia il Vescovo e i suoi feudatarii, e voglia far riconoccere la controversia da giudici competenti. —

La Serenissima diceva bene e onestamente, come vuol davvero giustizia ed equità: vi sono buone ragioni da tener su le prepotenze? — veggano i giudici competenti e resti la questione circoscritta nei suoi termini di fatto. Ma si aveva a che fare con i Trapp, signori litigiosi e ostinati, venuti con teutonica burbanza a rincrudire tutti i contrasti e a rinsaldare tutte le pretese della Corona austriaca nelle valli nostre, preparando intanto il terreno con siffatte minute soperchierie. Alla Corte di Sigismondo l'azione dei Trapp era assai meglio

(1) Nel volume delle copie porta il n. 113.

'contemplata' di una missione veneziana; e il Vescovo di Feltre continuò ad aspettare giustizia.

Venezia propose il solito mezzo: si nominino due commissari da una parte e due dall' altra, si rechino essi sul posto, vedano i luoghi, vedano le scritture, ascoltino i testimoni, definiscano la controversia. Venne settembre, ed i commissari veneziani aspettavano ancora di esser chiamati dai colleghi austriaci. Alla Repubblica non piaceva certo aggiungere una nuova alle troppe questioni, che aveva lungo tutta la linea de' suoi confini; e ripetè a Sigismondo il proprio desiderio e la propria disposizione: non per colpa della Signoria i commissarii ancora non si erano adunati; nomini il Duca i suoi e dia avviso dell' appuntamento ai Rettori di Vicenza e i Commissari veneziani accorreranno con diligenza (1), poi che non si vuole in alcun modo dar adito a questioni che feriscano la buona amicizia.

Si, ma ecco quel malaccorto notaio sbagliare proprio in questa lettera il 'protocollo'. La amichevole insistenza non poteva parer allora rincalzata da una cert' aria di superiorità? E per Sigismondo, il quale non amava dar noie ai suoi Trapp, che bella occasione per non rispondere in argomento ed anzi a mettersi in sul punto delle etichette! Ma Venezia aveva dal Levante ben altre preoccupazioni (2) e non desiderava fastidi in Terraferma, nè pure per mostrarsi zelante protettrice delle rendite del Vescovo di Feltre; e pensò che mettesse ben conto di far le scuse, con una reverenza magari un po' strisciata, pur di ritornare in pace il Duca,

---

(1) La questione poi durò lunghissimamente come tutte le altre. Documenti, ad essa relativi, dal secolo XVI si trovano nella B. 190 dei *Provveditori alla Camera dei Confini* nel *R. Archivio di Stato in Venezia*, e per tutte le liti provocate dai Trapp nella B. 115 e 122-123. Ma sono questi rimandi solo per esempio.

(2) Cfr. S. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, Venezia 1835, IV, p. 375 segg.

e sopratutto toglier via la piccola questione. Per amor di pace, tra amici, può stare anche l'arrendevolezza in cambio della suscettibilità, specie la suscettibilità di chi volentieri dimentica certi peccati di prepotenza. Non è bellissimo, ma torna bene.

Storie vecchie, e forse, ahimè!, pur sempre nuove.

Venezia, 20 Novembre 1908.

P. L. Rambaldi

UN CALLIGRAFO MILANESE

Frate Filippo Strada, nelle rubriche autografe dei proprî componimenti, si dice ora da Pavia, ora, e più solennemente, da Milano. Questa seconda, con maggior verosimiglianza, sembra a noi la patria del frate, sapendolo figliuolo di nobili genitori milanesi (1); mentre possiamo quasi considerarlo veneziano per la sua di-

(1) Fr. Filippo stesso ci parla dei suoi genitori (cod. Marciano lat. VI. 260, ff. 78^{b} - 79^{a}):

La soprascritta del nobel messer Gasparro de la Strada milanese citadino, padre de maestro Philippo predicatore de Santo Dominico.

Messer Gasparro, nobile homo amato,
De sangue anticho, era molto famoso
In tute le çoie che habia uno aventurato.
Lui ebbi el corpo tanto glorioso
De tuta bella e forte complexione
Che Paris di Grecia non fu più bello amoroso.
Non si trovava alcuna habitatione
Più bella de case che aveva ne le ville,
Quelle de la citade inducevano admiratione.
Del suo mançare non la savia sibilla
Dir ti potrebe a compiita mexura
Quanto era delicato como lo oglio che stilla.
Cha el suo vestire non era stella più pura,
Per lo mondare che 'l faceva fare
De sue veste non era macula oscura.
Non volsi mai alcuna arte usare
Ditta mechanica, como homo çentile.
Bello era scrittore, ornato nel parlare,
Fugiva el sole e lo lavore servile.
Lo fredo grande con copioso fuoco
Da sè parava e da persone mille

mora più che quarantennale nell'abbazia di S. Cipriano di Murano. Giacchè il Nostro, dell'ordine dei Predicatori, potè essere accolto, come per altri avvenne, nel-

---

Non per bataglia o per inimico luoco
De mal vicino fornì la sua vita,
Ma per natural morte; che mostra universal giuoco.
O tu chi legi questa mia scritta,
Io Gasparro da la Strada ditto
Priegoti memoria habbi de mi fitta.

La soprascritta de la nobilissima madona Orsola da la Giesia, donna del sopra ditto e madre del frate.

O quanto è digna donna de corona
Cotal madona como già fu questa,
Che fu lo spegio de ogni persona bona.
La sua casa magna era tuta in festa,
Ditta da la Chiesia, quando lei viveva,
Perchè non era in mille donna tanto honesta.
Del çentil Milano suo principio aveva,
Sua vita santa piena de perfectione
Per molte altre terre bona fama daseva.
Non te fallischo per adulatione:
A cherubini e a li seraphini
Simile in caritade era per ragione.
Orsola per nome con atti orsolini
Posò la mortale vita temperata:
Vola di sopra li cieli cristallini.
Ebbi per pena in questa vita affannata
De le veniale colpe, sença quale niuno
Vive mortale, doglia supportata.
Li suoi ochi lucenti ha levato ad uno
Molto meglior lume del sole radioso
A dio eternalmente veder alto tribuno.
Hora le osse de questo corpo çoioso
Frede remangono ne la pietra dura
Per fin che 'l sposo dica: Levati suso.
Ma pur non resta con la mente secura
Dirve: fratelli e sorelle care,
Per mi faceti oratione pura.

l' abbazia benedettina, la quale difettava di monaci del proprio ordine (1). Di lui, infatti, l' abbate di S. Cipriano scriveva : « Noverint universi presentes inspecturi » qualiter plenissimam benedictionem presentium la- » tor frater Philippus de Mediolano de la Strata, ordi- » nis Predicatorum, obtinuit a me d. Victore Trevi- » sano (2) abbate S. Cipriani Muriani situati, discedendi » ad tempus a monasterio isto, cui presideo et in » quo ipse dictus frater Philippus moratus est pacifice » et religiose cum litteris suis boni testimonii circiter » annos XL, eundi quoque in patriam suam et ad con- » ventus suos ordinis prenominati, fine pietatis et ho- » nestatis religiose, ut scilicet videat quid contingat in » presentiarum circa sue nationis atque generantum » consilia meliora. Volumus quoque nos abbas et » monaci qui mecum sunt, si res ibi domestice suade- » bunt et prioribus ordinis sui placuerit, quod evolutis » aliquot mensibus opportunis ad sua expedienda que » incumbunt, si eidem deinceps videbitur accommodum » et opportunum, possit ad nos iterato cursu redire, » ratificatis pristinis ipsius gratiarum litterulis a maiore « cui imminet autoritas, quem gratiose tanquam inti- » mum fratrem nostrum admittemus, ut diversetur » nobiscum quoad eidem placuerit, sicut prius. Legendo » enim, cantando, celebrando divina composite se habuit, » adeo ut nemini insolens extiterit, quin imo sollicitus » adiuverit, sicut decet virum bonum et dei ministrum, » ubilibet circumspectum in agendis. In quorum omnium » benefactorum fidem presentes scribi mandavit et si- » gillo parvo nostri officii communiri » (3). Si può credere che fr. Filippo, se pur partì da S. Cipriano, vi

(1) Cfr. Fl. Cornelius, *Ecclesiae torcellanae antiquis monumentis... illustratae,* Venetiis, 1749, p.te III, p. 173.

(2) Vittore Trevisan fu abbate di S. Cipriano dal 1458 al 1501, Cfr. Cornelius, op. cit., p.te III, pag. 185.

(3) Cod. lat. III. 170, f. 21ª .

sia ritornato, secondo il desiderio dell'abbate, perchè egli, che già nel 1450 ne arricchiva la biblioteca, nel 1496 ancora vi scriveva. S' assentò certamente altre volte: egli stesso ricorda la predicazione fatta ad Adria in due delle sue pretese e strane poesie (1) ed altrove rammenta al signore di Ferrara d' aver soggiornato nel convento di S. Maria, fondato da Niccolò d'Este (2). Disposto a lasciare Murano sarebbe stato anche nel 1490, quando offriva l' opera sua all' abbate di S. Grisogono di Zara, purchè questi gli assicurasse una mercede di almeno un ducato al mese: mercede tenue, diceva il buon uomo, per un frate « qui senuit inter studia sa- « cratissima litterarum divinarum et humanarum » e che per di più

» Predicat atque sacrat, bene concinit et bene format
» Ingenuos iuvenes, que sint paritura decorem
» Grammatica logica poesi quoque philosophia
» Scribit et illustri calamo, loquiturque polite,
» Carmina componit non horrida, congrue dictat

---

(1) Cod. lat. III. 176, f. 153b e 158a. Su Adria, cfr. anche cod. lat. III. 175, f. 79b. In una di codeste poesie fr. Filippo più che la città ne loda veramente i pesci che vi gustò e termina, rivolgendosi al popolo adriese:

Con questo modo bello e gracioso
Io benedico il popolo glorioso.
In Adria io Philippo ho molto ben gustato,
Per tanto quello Commune sia magnificato.
Finita è la cançone del dotto predicatore,
Dio de continuo façalo megliore,
A ciò che la citade Adria çentille
Mai non se vergogna haver tenuto uno vile.
Has laudes posui Philippus dum peragrare,
Vellem dimettens dulcia verba piis.
Queste ditte laude io Philippo lassai
A quelli mei Adriesi quando li abandonai.

(2) Cod. lat. III. 175, f. 1a.

» Ad reges dominosque, sciens aptare colores
» Ornatu verbi.....» (1).

L' attività del nostro frate nei riguardi delle lettere fu duplice: dobbiamo considerarlo come calligrafo e come poeta.

Opera calligrafica ei compì il 18 novembre 1450: l' attuale ed elegante codice Marciano lat. II. 107, contenente varî scritti di Lattanzio, da lui dedicato all' abbate di S. Cipriano coi seguenti versi (f. 169[b]):

» Presul tu sancti, cuius liber est, Cipriani
» Suscipe gratanti corde prolata decenter.
» Divus sis abbas, quo non est dignior alter.
» Versus magistri Philippi predicatoris :
» Scripserat ipse quidem quod nunc legis atque volumen ».

E bella opera calligrafica della sua gioventù ritengo l' attuale cod. Marciano lat. XII. 200, con parecchie letterine miniate e contenente le *Commedie* di Terenzio, accompagnate da glosse interlineari e marginali, nelle quali troviamo ricordato anche un umanista, Maffeo Vegio. Mentre della sua vecchiaia, vale a dire dell' ultimo decennio del secolo XV, sono gli attuali codici Marciani it. I. 70, 71, 72 e II. 133: in essi difatti la scrittura meno regolare e non più elegante lascia intravvedere una mano già stanca. Tuttavia in questi ultimi, più che nei primi, fr. Filippo volle mostrare anche la sua abilità di miniatore abbastanza elegante nelle iniziali e nei fregi, che ornano specialmente il cod. it. I. 72, nel quale appunto inserì un' elegia al doge Niccolò Marcello, compiacendovisi dell' opera propria di calligrafo e di miniatore. Qualche guadagno doveva trarre lo Strada da codesta sua arte: nel 1490 offriva un codice per quattro ducati all' abbate di S. Grisogono

(1) Cod. lat. III. 178, f. 133[b].

di Zara (1); altra volta inviava una vita di S. Antonio da Padova a Borso d' Este coi seguenti versi:

» Si placet hic codex, vitam qui continet altam
» Sancti cui donant Patavi de marmore templum,
» Accipe vel dono vel panno te moderando,
» Nam statui libro vestem mihi ponere dorso.
» Si mihi suppeteret vestis, liber et meus esset.
» Hoc minus indigeo, sine veste manere verendum est.
» Et liber et mittens tuus est, tua semper honorans
» Librum pro tunica cape vel pro munere sume » (2).

Sennonchè fr. Filippo restò fieramente colpito dall'invenzione della stampa, che rendeva ormai superflua l' opera dei calligrafi. Ei non poteva darsene pace e mostrava superbo disprezzo per la nuova arte, divulgatrice di scritti osceni e di testi scorretti; eccitava gli amanti del sapere a distruggere senz' altro i libri stampati e a ricorrere sempre alle fedeli trascrizioni degli amanuensi; additava ancora al comune disprezzo i nuovi lavoratori del libro, beoni venuti d'oltre alpe (3),

(1) Cod. lat. III. 178, f. 133b.

(2) Cod. lat. III. 175, f. 1a.

(3) In vari componimenti egli esprime codesta sua avversione per la stampa, contro la quale scrisse di proposito due poesie, cfr. cod. lat. III. 170, f. 1 e it. I. 72, f. 1a.

Ne pubblico qui la seconda:

Nota lectore lection del asinello
Che se conuosce et fa confessione
Ad ciò non moia ad modo di rebello.
Ponela ad mente: la è bella cançone.
Asino fu' prima, nanci che leggesse
Libri instampati, et asino tenuto
Sempre serò come che rugesse.
Stampe scoprendo me hanno fatto brutto
Ben che nel vero sia asino da natura.
Panni de grana col capuço scarlatino
Porto per esser levato in qualche altura,

e soggiungeva: « Questo non dico (dio me sia giudice) » per invidia o malivolentia che habia ad li torculari » intinti in caligine et ignorantia de ogni buona gram- » maticha et vera sententia del parlare; ma lo dico » certo per pura carità de spirito desiderando levare » le anime zentile da le delusione villane et trarle con » dolzeza ad la veritade divina, la quale è forte falsata » per stampe de vergognia piene ».

Che diremo ora del poeta? Benchè talora fr. Filippo non esiti a lodare l' opera propria, ebbe altra volta la

---

Ma pur non posso el mio verso asinino
Dissimulare quando voglio aprire
Quello che trassi da cuna fanciullino,
Perchè non lego altro che bosie
Per questi libri o vero inamorati
Homini et femine per le triste vie.
Stampe me empieno de vicii abominati.
Molto me sento esser obligato
Ad oltramontani che boni empressuori
Son del morbieçare et de ogni peccato.
Putti et donçelle ie seti debituori
Et ben sforçative aver libri embratati
Da sì periti maestri de honuori.
Tali sonno i libri quali i suoi relevati.
Prendete exempio in me, o compratuori,
Come son fatto in breve amastrato,
In tanto che porto le veste da doctuori.
Solo el babovino aveva io emparato
Quando me posi in stampe ad studiare.
Hora con gran festa son stato aconventato:
Vedo che tutti io fo maravigliare.

Per questi altri versi, o anime innocente,
Entendaretti perchè bon citadini
Comprano libri de stampa astuttamente.
Vui vedaretti per canti bini e bini
Che 'l stampatuore tentando l' uomo dotto
Vienne sogliatto con soddi bottonçini.

franchezza di chiamare il suo verso « asinino ». Per questa sua confessione perdoniamogli molto, tanto più che forse egli stesso non osava credere duraturi i suoi componimenti, scritti senz'ordine in qualche foglio bianco e persino nei margini di vari codici, nè probabilmente sperava che tali sue fatiche invogliassero qualcuno ad esumarle dopo oltre quattro secoli! Per la forma diremo dunque che il nostro frate aveva intenzione di comporre poesie, ma vere poesie egli non compose, chè pochi sono i suoi esametri e poche le sue terzine conformi

---

El savio contrasta al peccorone con motto.
Prima dimanda lo presumptuoso
Che 'l compra libri in corba da carbone,
Ma non se lauda aver scorto un spaventoso:
Vuottu comprare questa corba intiera
Piena de libri in stampa ben ligati?
Bona derrata te ne farò volontiera. -
Quanti dinari o ver quanti ducati
Dimandi de essi, o bello compagnione?
Et famme certo che sieno emendati. -
Non posso farte cotal promissione
Che iusti sieno nè anchora ben corretti,
Ma te ne farò derrata da carbone. -
Se li dasessi per tri o dui grossetti,
Comme che in sacco me volessi vender gatti,
Non li torrebbe se han falsi intelletti. -
Dunque li altri riputarestu matti,
Chi sotto et sopra fanno in stampe strammaçi,
Chi con dinari chi con suoi stochi et baratti? -
Non già lo credo che savii sien paçi,
Ma favoreggiano ad li stampatuori
Per trargli dentro de li invischiati laçi.
Li vedeno essere valenti bevituori,
Cerchano abbonire li dacii del commune *(sic)*
Per malvasia vendutta ad impressuori. -
Perchè adunque se sforçino in coprire
Li stampatuori di coio et moltonine
Questi tal libri se sonno da sbandire?

alle leggi metriche latine o italiane, da lui ignorate. Rispettiamo la sua buona intenzione, nonchè la sua abitudine di scrivere le pretese poesie a modo di prosa ed anche quella, non rara del resto, di dettare poesie semilitterate. Nè giudizio più favorevole possiamo dare sulla conoscenza della lingua da parte dello Strada: colla lingua di Cicerone non doveva avere grande familiarità, benchè talora citi appunto Cicerone ed altri classici; nè maggior dimestichezza cogli aurei scrittori nostri del buon secolo mostra d'aver avuto nel suo

---

Ragione è questa perchè vivande rie
Voglion sapore che le faça amate
Et allonsenghe de tutte giottonie.
Pesso di cane et ranoggie despreçatte
Da nobel boche serebbeno al mançare
Se involupatte non fossero in aiatte.
Volpe et fovini ludre et martoregli
Più sonno care per la bona pelle
Che per luor carne da giettare ad stornegli.
Cossì li libri per le coperte belle
Fatti con stampe sonno appreciati
Da li babioni dati ad bagatelle.
Alde el parere che tenne el tuo advocato
De studianti alcun libro instampato
Quanto più se inchariсha el muro mal fundato
Tanto il suo caso più presto spetta el matto.
Quello chi non mai fu dotto in latinare
Guarda se le fiappe volere ricerchare
Una per una altra sentencia in suo cervello
Ie volarà che in fede lo faça star rebello.
Staga adunque attento de non spender dinari
In stampe, che nè lui nè altri renden chiari:
Non lassa la via veggia per la nuova
Sel duro penitet non cerchi che te pruova.
Sei migliara de anni el mondo ha triumphato
De molti dotti homini senza libro instampato,
Hora gentaia che ignoran talliano
Te ensegnarano il parlare tulliano!

volgare semidialettale. Ci limiteremo a notare un sol difetto: l'oscurità che pervade inesorabilmente i suoi scritti latini e volgari. In numerosa compagnia è poi il Nostro per la vuota verbosità o per la frivolezza che riscontriamo quasi sempre nei suoi componimenti originali, alcuni dei quali van ricordati per una certa ingenuità e lepidezza che essi mostrano nel loro autore (1).

Codesti componimenti originali sono o sacri o morali o encomiastici o d'argomento storico. Tra i primi prevalgono le poesie in lode della Vergine e di alcuni santi, specialmente di s. Domenico e del suo ordine, e le poesie contro varî peccati: l'avarizia, la gola, la

---

Forsi te piace non sieno scaciati
Li stampatuori che te fanno i cusinati,
Ben sono stampe degne de corona,
Hanno sogliatto ogni grossa persona:
Al asinello recha fava ad mançare,
Ad homini ignoranti la biblia per vulgare:
Te perdonarebbe la fosse mal stampata
Pur che dal vero non fosse dilongata.
O Jhesu Christo, la tua santa scrittura
Per vulgariçarla è fatta brutta obscura.
Non vedetti vui, o boni christiani,
Che biblie per latino hanno intelletti sani,
Le vulgariçate per gente non provatte
Da la chiesa santa sonno divetate.
È una iusta cossa che per suo cervello
Ogni sença littere faça in fede trattatello?
Porta tue stampe in fuoco che non sia
Per quelle tutto el mondo dannato de heresia.
Se tu nol fai, guaia ad chi le legge:
Dio non accepta chi mai non se corregge.

(1) Fr. Filippo scrisse i suoi componimenti nei fogli, ch'ei trovò bianchi, e nei margini degli attuali codici Marciani lat. III. 170, 175, 176, 178, lat. VI. 260, it. I. 70, 71, 72, II. 133. Cfr. sulla loro provenienza SEGARIZZI, *Reliquie d'una biblioteca monastica veneziana* di prossima pubblicazione in *Il Libro e la Stampa*, 1909.

superbia, l'usura ed altri. In lode di città abbiamo le poesie già ricordate per Adria ed altre per Venezia (1). Parecchie sono le poesie encomiastiche senza il nome del destinatario, altre sono dirette a personaggi ben noti, alcune a personaggi secondarî o sconosciuti. Ricordai già un'elegia al doge Niccolò Marcello, al quale è dedicata un'altra poesia (2), ed i versi a Borso d'Este (3): lo Strada offriva ai due principi codici di propria mano, come a Giovanni Capello (4). A prelati e religiosi pure rivolgevasi il Nostro: ad un patriarca forse di Venezia, al vescovo d'Adria (5) e ad altri, di cui tace il nome, a Giovanni Barozzi patriarca di Venezia (6), a Tomaso Donato pure patriarca di Venezia (7),

(1) A Venezia ospitale dedica versi latini nel cod. lat. III. 170 f. 5[a] ed altre lodi tesse qua e là, ma specialmente nella poesia che leggesi nel cod. lat. III. 170, f.25[b] « Contra corrup- « tores pudicissime urbis [*Venezia*] advenas inhonestos » scrisse assai strani versi latini sul riguardo anteriore del cod. lat. III. 178.

(2) Cod. it, I. 72, f. 2[a] e 96[b] .

(3) Cod. lat. III. 174, f. 1[a] .

(4) Cod. it. II. 133, f. 1[b] .

(5) Cod. it. I. 71, f. 9[a].

(6) Cod. it. I. 71, f. 132[a].

(7) Cod. lat. III. 170, f. 1[a] e 9[b]. Riproduco qui un sonetto diretto al Donato.

Stirpe Donato sempre fu excellente
  Per valenti homeni che la ha progenerato
  Sompti ad li regni del sacro o altro stato,
  Ma hora è fatta alquanto più lucente :
La ha proferto per grave optima mente
  El nobel padre del sangue suo nato
  Messer Thomaso in frati venerato
  Sopra el governo de la cura eminente.
Fatto ad favor del Senato flagrante
  È patriarcha, lui non lo volendo,
  De la citate Vineggia sua santa.
Fra sè alliegra la turba venerante
  Di tal prelato dignissimo colendo
  Folto in scientia et chi nulla se avanta.

a Giovanni Grimani patriarca d' Aquileia (1), a Pietro Donato camaldolese abbate di S. Michele di Murano (2), ad un priore Lucano (3), a Pietro Delfino religioso (4), a fr. Roberto predicatore (5), infine all'abbate di S. Grisogono di Zara, un Rossi da Parma, inviandogli una consolatoria per la morte del padre di costui, il capitano Guido de Rossi, in cui onore dettò un altro carme (6). Nelle sue predicazioni fr. Filippo ebbe certo occasione di conoscere vari magistrati della Repubblica, così a Monselice tessè le lodi del nuovo pretore Giulio Bolani (7) ed altrove quelle dei pretori Bartolomeo Valaresso (8) e Bernardo Barbo (9), mentre al cancelliere di Murano, oratore e poeta, scriveva un'epistola per certa curiosa questione d'una donna (10).

Conosciamo già gli sproloqui del nostro frate contro la stampa (11) e però basta ormai accennare alle sue poesie latine e volgari contro i Francesi invasori d' Italia, dandone un saggio, scelto tra i componimenti più intelligibili (12), ed enumerare i volgarizzamenti di opere

(1) Cod. lat. VI. 260, f. 75b.
(2) Cod. it. I. 72, f. 3a.
(3) Cod. lat. III. 170, f. 16a.
(4) Cod. lat. III. 170, f. 16b.
(5) Cod. lat. III. 170, f. 25a.
(6) Cod. lat. III. 170, f. 2a e cod. lat. III. 178, f. 133a-b.
(7) Cod. lat. VI. 260, f. 78a.
(8) Cod. lat. III. 176, f. 157a.
(9) Cod. it. I. 71, f. 6a.
(10) Cod. lat. III. 175, f. 1b.
(11) Cod. lat. III. 170, f. 1b, e cod. it. I. 70, ff. 3a, 4a, 52a.
(12) Cod. lat. III. 170, f. 1b, e cod. it. I. 70, ff. 3a-b, 4a, 52a.

Conseglio da appigliare ad Françesi.

Sen parte el re de la orgogliosa França,
Faci bon passi et tuorni in sua dança,
Chiamise vinto et mostrise pentente
Del male assai che 'l ne ha fatto in presente.

ascetiche e morali, che lo Strada mirava a rendere accessibili a tutti per la lingua e con certi suoi commenti.

Così egli presenta l'esposizione dei *Salmi peniten-*

Ha messo fame et stretta caristia,
Per tuta Italia semnato la heresia,
Armato padri contra i generati,
Fatto i figlioli ad padri desfidati.
Ha suscitato parte gebelline
Contra le gelfe enfernal sentine.
Messo ha Toscana col roman paese
In sangue et morte, odio discortese.
Tolto hassi el grasso da croppe rotonde.
Poi va fugendo et lo oro se asconde.
Tanto ha discorso che 'l se trova stretto,
Non sa che fare del furto in fardelletto,
Perso ha gente et extimatione
De chystiano o homo da ragione,
Glie è tolto parte del furato censo.
Quando el fingeva dar fumo de incenso
Portava fuoco de ira stomachata
Contra ogniuno de latinal schiata.
O sciagurato in che te affaticavi
Farte imperante più che mai tuoi avi.
Tuoi genitori amarono equitate :
Tu morte et furti et iniquitate.
Se cossì fatti son li altri françesi
Non camparanno, anci seran priesi.
Son questi re amici ad Jesu Chrysto,
Chi più che ad dio se accostano al tristo.
Mandano i iusti per filo de spata,
Salvano i tristi chi gli empino pignata.
Fatte pentito havere intentato
Brutto garbiglio che te farà matto.
Sii chrystiano et strengite in tuoi panni,
Non ambir quello che tengono i più sani,
Crida mercede ad optimi latini,
Non ne far stolti et rustici meschini.

ziali (1), preceduti da una dedicatoria di Guarino Veronese a Filippo Maria Visconti:

Son setti psalmi penitentiali
Da me trovati exposti per latino.
Frate Philippo ad tuti i fa uguali.
Lassa el construtto et prehende un piccollino
Modo vulgare, perchè tuti pasciutti
Sian dal verbo che emparò fanciullino.

E giustifica la versione d' un *Quaresimale* (2):

Questo modo che io ho scritto,
Cioè vulgare e parte latino,
Farà ciascuno predicatore ritto.
Non lo trovo in libro divino
Nè humanale, dove io prendesse
Sì fatto stillo, che più par fino.
Le autoritade che tu tenesse
Ne la memoria bene allegassi
Te le ho poste non minuendo esse,
A ciò de dotori presto trovassi,
Perchè più belle sono de le altre
Fatto ho segni qual tu non passi.

Similmente giustifica, ma, in prosa la versione delle *Leggende dei Santi* di Jacopo da Voragine, « verace e » lume grande de la catholica fede » (3). Infine nella prefazione al *Fior di virtù* (4), già divulgato colla stampa, si scaglia ancora una volta, in prosa, contro la nuova arte, che aveva guastato il testo « per la divina

(1) Cod. it. I. 70, anche su questo e i seguenti codici, cfr. il mio articolo sopra citato.

(2) Cod. it. I. 71.

(3) Cod. it. I. 72.

(4) Cod. it. II. 133.

» gratia da me hora in meglio redutto », e prosegue colle due terzine:

Questa che vedi opera corresse
Frate Philippo maestro in theologia,
De cinquanta anni, al meglio che 'l sapesse.

Non era nota questa sententia pia
Per molti errori de li copianti;
Hora non crede ie sia alchuna heresia.

ARNALDO SEGARIZZI

L' Arte di Domenico Morelli [1]

Il posto che spetta a Domenico Morelli nell' Arte moderna italiana, è senza dubbio quello dell' innovatore, poichè quando egli sorse in Napoli l' Accademia perdurava malgrado gli audaci tentativi di qualche pittore straniero come l' Hacckart. Allora, ed è il Morelli stesso che l' afferma, " l'ideale del pensiero veniva rinchiuso ne' limiti angusti de' precetti regolamentari,,. Che cosa potevano essere allora per il giovane artista la vita del popolo che agitavaglisi intorno, le apirazioni alla grandezza della patria, che cosa poteva essere la bella e ricca natura circostante? Libro chiuso, voci mute e non intese.

Non un soggetto che non fosse imitazione de' monumenti greci o romani, non un sentimento che non fosse stato già espresso nelle greche sculture.

Nelle accademie tutto doveva essere guardato attraverso i pretesi occhiali del classico e l' arte di quei pittori e di quegli scultori diventava anche artificio perchè in essa mancava l' amore della verità. Così, lo studio della natura era inibito, era ribellione l' uscir fuori da' limiti segnati dal codice del convenzionalismo.

Il ricco Museo di Napoli poteva guidare il gusto verso ogni espressione dell' arte, ma tanto tesoro si teneva buono soltanto per le ricerche archeologiche; nel pubblico poi un' assoluta incuria, la diffidenza, il disprezzo.

Lo stesso Morelli, ne' suoi ricordi, risalendo alle cause di tale deficienza, notava come i grandi Artisti del Rinascimento non avessero mai dipinto a Napoli. Essi viaggiavano da Roma in su; infatti nè Leonardo,

(1) Conferenza tenuta all' **Ateneo Veneto** il 12 marzo 1906.

nè Raffaello, nè Michelangelo vi si erano fermati; vi avevano dipinto invece i derivati, i mediocri, i decadenti, negazione dell'arte quale era stata intesa nell'Umbria, a Firenze, a Milano, a Roma, a Venezia.

Nei suoi ricordi, però, il Morelli non ha tenuto conto di quel successivo *Seicento Napoletano*, ch'ebbe sì vivace fisonomia, e dal quale pure egli, per quanto inavvertitamente, discese. Il seicento pittorico, infatti, è in Italia principalmente napoletano nella sua parte migliore; e, mentre Luca Giordano anticipa Tiepolo, tutto, quasi, il settecento fiorisce a Napoli di fantasie potenti insieme e leggiadre.

Domenico Morelli nacque in Napoli nel 1823 da poveri genitori, e fra povera gente visse i primi anni. Nella bottega di Francesco Bandiera, costruttore di strumenti fisici, apprese la prima disciplina del lavoro. Dall'officina del Bandiera egli passò a dipingere seggiole, e poi ad apprendista presso un *pittore di stanze.* Ed in questa o quella casa di piccoli borghesi dopo aver tracciato qualche linea di squadratura, passata la spugna su di uno *zoccolo*, o il pennello su di uno stampo, lo troviamo a divorare le pagine di quei *Promessi,* che schiusero le porte ai suoi più santi ideali, aumentando l'evanescente folla de' suoi sogni, rafforzando magicamente la vivacità delle sue prime speranze.

Ma prima assai di entrare all'istituto di Belle Arti si era compiuto il fatto decisivo della sua vita intima, che si fuse poi sempre e confuse con la sua vita artistica.

Sua madre frequentava, per gl'interessi del figliuoletto, lo studio dell'Avv. Ruggiero, che fu poi ministro del Borbone nel "48,,. In altro quartiere dello stesso palazzo dimorava una sorella dell'Avvocato, rimasta vedova di Matteo Villari con sette figli, e Pasquale ne era il maggiore. Così Pasquale Villari — che fu poi suo cognato — s'incontrò col piccolo Domenico, e si strinse fra loro quell'amicizia, fatta insieme di pensiero

e di sentimento, che non doveva cessare, nè illanguidire mai.

Con l'aiuto di Francesco Paolo Ruggiero e della famiglia Villari, il Morelli cominciò a frequentare l'Istituto di Belle Arti. Ma quanto cammino doveva egli percorrere ancora per giungere alla soglia della fama che lo attirava con le braccia tese e che poi sempre più si allontanava!

Quante lotte sostenute dal giovine Morelli contro l'Accademia, che derideva ferocemente le sue audacie, cercando di tarpare le ali a quelle sue aspirazioni, che, malgrado ogni avversità, s'impennavano sempre e più gagliardamente nel purissimo cielo dell'avvenire!

Ecco i primi sorrisetti ironici di chi s'era passivamente incanutito sulle linee disegnate in un unico modo, secondo l'insegnamento classico o romantico; ecco le prime parole di scherno di chi non s'era mai curato di cercare una qualsiasi ragione ottica, o non aveva mai penetrata l'essenza d'un colore, non mai approfondito il valore di un tono, limitandosi a ripetere le frasi del suo vecchio maestro. Egli sdegna quell'ironia, disprezza quello scherno, calpesta le invidiuzze che tentano attraversargli il cammino, e va, e va, superando ostacoli che avrebbero atterrito qualunque altra coscienza, avrebbero fiaccata qualsiasi altra fede.

Cade in un concorso di paesaggio, e subito si raddrizza per riprendere il lavoro; è sconfitto per una prova della figura umana, e riprende con maggior fervore le sue armi; la miseria non si allontana un momento dal suo fianco, ed Egli sentendosi qualcosa dentro, la sfida, lotta. Una sola spina ha nel cuore: l'infelicità della povera madre sua, costretta a vivere nella privazione e nello squallore.

Nel concorso per uno de' tre posti al pensionato di Roma (nel 1845). Egli cerca di trasfondere tutto se stesso nel suo primo quadro "Davide che calma — cantando — l'ira di Saul„ È bocciato ancora una volta,

ma il giudizio di un esaminatore: "C'è qualcosa qui dentro: io lo manderei a Roma„ è per lui un inestimabile compenso.

Le poche e piccole somme che potette in quel tempo raggranellare, spese in libri e in acquisto di stampe. Comprò *Byron*, la *Divina Commedia*, l'*Ariosto*, la *Bibbia*, e cercò fra le pagine suggestive di quei primi volumi che andavano costituendo la sua biblioteca, l' incitamento ed il soggetto.

Tutte queste letture lo conducevano in un mondo sempre più diverso da quello dell' Accademia spingendolo all' aperta ribellione. Un primo segno se ne vide nel quadro "il Bacio o l' addio del Corsaro„ che riuscì una pittura non accademica nè romantica; inoltre in quei tempi borbonici, l' esporre un corsaro che baciava una donna era cosa scandolosa, sicchè la conclusione fu che il quadro non venne ammesso all' esposizione alla quale era destinato. Eppure sin d' allora v' era nei lavori del Morelli qualche cosa che poteva far presentire l'unghia del leone. Di ciò, erano miglior prova i suoi bozzetti. Nel dipingerli non era possibile che il Morelli si limitasse al solo contorno ; era innanzi tutto necessario ch' egli vi infondesse il chiaroscuro, il sentimento del colore. E questo sentimento cominciava a manifestarsi, nei bozzetti, irrefrenabilmente. La naturalo aveva largamente infuso in lui, e non era l' accademia, certo, che glielo aveva potuto comunicare. In questi bozzetti egli si sentiva libero, ritrovava se stesso, e perciò vi lavorava con ardore. Non erano pagati, non premiati, non sottoposti al giudizio di nessuna autorità: li dipingeva per sola soddisfazione del suo spirito.

In quel tempo s' era formato a Napoli un gruppo di pittori che abitavano verso Posillipo. Poco o punto essi avevano studiato all' Accademia; dipingevano ad acquarello o ad olio i più bei punti del golfo di Napoli, di Sorrento, e i costumi del popolo, per i forestieri. Di questa Scuola faceva allora parte un uomo che la

natura aveva dotato di vero genio pittorico, Filippo Palizzi, destinato ad esercitare una grande azione sul Morelli; questi lo vide, lo ammirò, ne ebbe come una scossa che lo spinse verso il vero. Ed il primo segno di una tale rivolta l'abbiamo nel bozzetto per un concorso trimestrale. Il tema ispirato dal canto II del Purgatorio, fu "l'Angelo che conduce le anime nella Barca„. Il Morelli stesso, cui fremeva nella mente la visione dantesca, così ce ne parla ne' suoi ricordi:

"Per poter studiare dal vero il colore arancio della *bella aurora* e il tremolar della marina, passammo due notti di seguito all'aria aperta, io e due carissimi compagni. Era la prima volta che m'ingegnavo con ardore di studiare dal vero, armonizzando la luce ed il colore del fondo con la figura. Il tema e la grandezza della tela spaventarono tutti i compagni; rimanemmo soli a concorrere Saponiere ed io; ma durante il concorso, al mio competitore non riuscì di continuare, ed io ebbi il premio, con una lusinghiera raccomandazione al Ministro. Questi, essendo la mia tela più grande il doppio di quanto era prescritto, volle aggiungere una gratificazione pari al premio„.

Cosi, con poco più di 150 lire, appena ventenne, potè fare la gita di un mese a Roma.

Non si può ridire l'estasi provata dal giovine artista nella stupefacente maestà de' monumenti antichi, e di fronte agl' insuperati capilavori del Rinascimento. Come rimpicciolito da tanta grandezza, ritorna a Napoli; ma ben presto la sua visione artistica si allarga, si espande, sconfina di nuovo, ed egli, gli occhi fissi al vagheggiato futuro, cerca di contenerla tutta, e con febbrile ardore la insegue, la doma.

La meschinità dell'ambiente napoletano l'opprime, ed egli baratta per pochi scudi i suoi bozzetti e dà l'addio al Vesuvio.

Il luminoso ricordo della capitale del mondo lo attira irresistibilmente, ed egli vi ritorna e riprendei

suoi studii, ricomincia a dar forma agli spiriti della sua fantasia. Un collega della Capitale Pontificia, dovendo andar via, gli cede la commissione di un ritratto di Cristoforo Colombo, e il Monsignore committente, omonimo del grande antenato genovese, ne è soddisfatto, e glielo paga bene.

Un altro intenditore, l'architetto Cipolla, vista una sua Madonna, gli dà l'occorrente per la tassa d'ammissione del quadro, in una mostra che ivi si teneva, e fra i lavori dei più celebrati artisti italiani, vi trionfa.

Ma intanto gli amici di Napoli, oppressi dal governo assoluto, reclamano anche la sua forza pel trionfo della Costituzione. Non è iscritto a nessuna setta politica, ma lo sanno schietto e fervido adoratore della libertà. E infatti chi combatte cosi gagliardamente le illogiche pastoie dell'arte Accademica, non può restare indifferente nella lotta santa per un altro ideale altissimo quello della redenzione dell'infelice popolo suo, oppresso da ingloriose dinastie straniere, fonti di tutti i mali ostacoli ad ogni progresso civile.

E in quel maggio 1848 lo si vede, fra l'entusiastica schiera dei patrioti e della studentesca, che scaldata dalle ardenti lezioni di Francesco De Sanctis, rinfocolava a sua volta nel popolo l'odio contro la dinastia regnante; e, il giorno 15, registrato a caratteri di fuoco nella storia del nostro riscatto, lo si trova sulle barricate con Diomede Marvasi, Camillo De Meis, Achille Vertunni, Ernesto e Pasquale Villari, Luigi La Vista.

Arrestato in flagrante, mentre tirava sui regi, colpito da un colpo di baionetta sotto l'occhio destro, che miracolosamente non gli fece perdere la vista, e pestato in tutto il corpo dai calci dei reazionari, vien trasportato nelle prigioni dell'Ospitale della Trinità, dond'esce più tardi per l'amnistia concessa dal *Magnanimo* Sovrano. Risanato, e presso che guarito dall'orribile prova dalla quale era uscito, egli si rinchiuse nello studio,

ritornando alla tavolozza, come si torna alle cose più care.

E più tardi, insieme con Saverio Altamura, vinse — *finalmente* — il concorso del pensionato di Roma.

Nè l'uno, nè l'altro però vi si recano; Altamura, perchè credette più opportuno emigrare a Firenze; e Morelli, perchè S. M. il Re *Bomba*, allo scopo di allontanare gli artisti dal *fatale* ambiente di un Pontefice Carbonaro, trasferisce a Napoli il pensionato.

Uno dei primi lavori del Morelli in questo periodo rappresenta un *Martire* con la sua compagna, incatenati poco lungi dal rogo. In tale lavoro, oltre una manifestazione della profonda tristezza del suo animo per le tristi condizioni del paese, si vedono anche i segni di uno sforzo vigoroso, per esprimere il sentimento, l'ideale cristiano, in una forma più plastica di quella dell'*Overbeck*, dando cioè una parte assai maggiore al rilievo, al colorito. Le figure però sono alquanto pesanti; la luce, l'aria, non circolano ancora liberamente nel quadro: tuttavia l'altezza del concetto, l'ardimento con cui egli — ancora assai giovane — aveva affrontato tante difficoltà, fecero sempre meglio presagire il suo splendido avvenire.

L'amicizia e l'arte di Filippo Palizzi gli tornarono utilissime — specialmente in questo tempo — per vincere le difficoltà incontrate; e il Morelli stesso, nella commemorazione che fece del Palizzi all'Accademia Reale di Napoli così si espresse: "Io avevo bisogno di conforto, e tornai dal Palizzi„; e in altro punto conclude: "Noi eravamo agli antipodi, ma l'analisi che Palizzi faceva de' colori, delle loro combinazioni, della loro armonia, mi educava a meglio raggiungere l'effetto e l'espressione„.

Ed erano agli antipodi infatti; perchè mentre Filippo Palizzi dipingeva quello che vedeva; Domenico Morelli dipingeva quello che sentiva e pensava.

Intanto il carattere storico cominciava a penetrare

largamente nella letteratura e nell' arte. La pittura francese e Belga col Delaroche e Gallait era in auge. Il Morelli, che non era mai uscito d' Italia, non poteva conoscerla direttamente, e doveva contentarsi di vedere le migliori incisioni e litografie che un cartolaio-artista, il Tipaldi, faceva venire dall' estero. Entusiasmato per l' *Uccisione del Duca di Guisa* del Delaroche, dipinse il suo *Cesare Borgia*, e poi un episodio dei *Vespri Siciliani*. Ma il primo quadro, che rese veramente noto in tutta Italia il nome del Morelli, fu quello degl' *Iconoclasti*. In esso ha sua parte la storia e la rievocazione pittoresca del costume dell' ottavo secolo, ma, soprattutto, ed è ciò che l' artista voleva, predomina il tormento di un' anima. Il pittore Eduardo Dalbono, con la sua vivace parola così ce lo descrive:

"Una pittura assai robusta, non dorata, ma spinta nei colori e grigia nelle tinte fondamentali, e di una superficie grezza, che lasciava vedere il lavorio de' ruvidi pennelli. Però, allontanandosi di qualche metro dal quadro, l' effetto era sbalorditivo: un rilievo da far sembrare le figure vive e dei colori che non si trovavano i simili in tutta l' esposizione; quelli somigliavano ai colori dei mosaici bizantini, ed il quadro era bizantino. Quegli scalini di pietra grigia, che evidenza! quella testa del monaco pittore, che espressione! »

La battaglia artistica era vinta, ma quella politica non fu facile a superare. Il confessore del Re, visto il quadro, non voleva si esponesse, e non s' acquetò sin che Morelli non gli fece vedere un testo sacro, ad *usum delphini*. E quando Ferdinando II si recò a visitare quella mostra del 1855, e s' arrestò davanti al quadro del giovane pensionato, dopo d' averlo a lungo guardato, come scosso, voltosi al Morelli gli disse: "Ragazzo, lì dentro c'è un' idea,,. Morelli stesso, Camillo Guerra, che fu suo maestro, e il paesista Gabriele Smargiassi, riuscirono a stento a convincere il

Sovrano della nessuna riposta idea sovversiva; e la cosa finì a quel punto.

Qualche mese appresso il *Giornale del regno delle Due Sicilie* stampava i nomi dei premiati. Sei grandi medaglie d' oro erano assegnate, a Domenico Morelli, Raffaello Spanò e Federico Maldarelli per la pittura storica; a Giuseppe Sorbillo per la scultura; a Carlo Sorgente e Giustino Fiocca per l' architettura. Ma a capo di tutti i premiati era posto il nome di Sua Altezza Reale il Conte di Siracusa, fratello di Ferdinando II, premiato con medaglia d' oro *stragrande* — sono parole testuali — per le sue pregevolissime opere condotte in marmo e in bronzo. E non è poca cosa per la Storia dell' arte moderna.

Alla vittoria artistica, si univano — già da quattro anni — le gioie della famiglia; Virginia Villari sposando Domenico Morelli aveva portato al solitario lavoratore il tesoro del suo affetto profondo ed estimatore, le doti di un animo eletto, le cure e i consigli di una mente equilibrata e saggia. Da quel giorno, sovvenuto, regolato, Morelli affrontò la vita e le sue battaglie con fiducia più alta e più animoso spirito.

Le molte opere pittoriche viste a Roma non bastavano a Morelli; a lui tardava d' arricchirsi della conoscenza della grande pittura internazionale antica e moderna; epperò pochi giorni dopo l' inaugurazione della mostra partì per un grande viaggio in Europa, in compagnia del Tipaldi.

Tornò entusiasta. *La Ronda di notte* del Rembrandt lo infiamma. "Questa era pittura„ — scrive ne' ricordi — "questi erano uomini veri e vivi. La espressione della luce e del colore era manifestazione di un genio, e questo genio era capo di una famiglia, di cui io inorgoglivo di far parte, anche essendo l' ultimo„.

Tornato dunque, pieno di tante visioni; " con tutta quella pittura nella testa „ — com' Egli diceva —, sul principio non fece nulla. Si riattaccò a Palizzi, e d'allora

ebbe con lui comunanza non più interrotta di ricerche e di lavoro; e permettetemi che io ricorra ancora ai suoi ricordi, perchè non saprei con parole più efficaci tratteggiare questo periodo della sua vita. " Ogni volta che io, esaltato alla vista della gran verità di una tinta, di un rilievo ottenuto maestrevolmente, esclamavo: — bellissimo! — egli rispondeva: " eh no, mancano certe qualità, vedrai, vedrai!.... " E dopo di aver guardato, ammirato, dopo d'essermi immedesimato in tutta quella pittura, ritornando nel mio studio io mi sentivo solo, solo e smarrito, come in un' altro mondo. Palizzi ad occhi chiusi poteva vedere campagne, animali, contadini, che aveva guardati se non dipinti; io non avevo visto nulla di ciò che volevo dipingere, dovevo immaginare, vedere con la fantasia, creare il mio mondo sconfinato di tipi diversi, di uomini, di donne, di vesti, di tempi lontani e di luoghi, che non avevo mai studiati e neanche veduti! "

Che fare dunque, mentre gli mancava a Napoli l'ambiente intellettuale, mentre gli mancava la stessa forma?

Partire ancora. Bisognerà che Morelli sia nel pieno possesso, nel pieno sviluppo della propria personalità intellettuale e pittorica, per sapere astrarre dall'ambiente, per trovare in se stesso tutto il mondo d'idee, di immagini, di forme che doveva rendere magistralmente nell'arte, e chiudersi per ciò, durante trent'anni, da mattina a sera, in quel suo studio, che divenne davvero il tempio di una religione nuova.

Viene a Venezia che per lui è un' isola incantata. Vede, sente, descrive alla moglie ogni cosa, coi più minuti particolari. E in altra lettera, alquanto avvilito, scrive: " Ti assicuro che qui mi si fanno i capelli bianchi nell' osservare tanta magnificenza nell' arte della pittura. Quasi direi che i Veneziani mi hanno fatto male: sono più scorato di prima, tale profusione di bellezze mi annienta ".

A Firenze dipinse una *Mattinata fiorentina ai tempi di Lorenzo de'Medici.* Bellissima per la vivacità del colorito, per la profusione di luce che illumina tutto il quadro, per la distribuzione delle figure, e per la verità storica della situazione e de' costumi. Il quadro fu ammiratissimo dai pittori fiorentini, e l' *Ussi*, che in quel tempo dipingeva il famoso suo quadro, *La cacciata del Duca d' Atene*, volle i consigli del Morelli, il quale posò pure a modello per la figura del *Visdomini.*

A Milano, dipinse il *Bagno Pompejano*, nel quale è mirabile l' effetto della luce cadente dall' alto e illuminante le figure direttamente o per via di riflessi, tanto che queste staccano sul fondo come ombre filettate di raggi. Naturale e semplice ne è la composizione; belle le movenze; leggiadri i nudi; elegante il drappeggiare. Più che un quadro storico, o pure uno studio di costumi, il Morelli si prefisse — per questo suo lavoro — la soluzione di un problema di luce e di colore, e ne uscì trionfante.

A Milano dipinse pure il *Conte di Lara*, che ammiraste alla quarta mostra internazionale di questa Città, fra le altre opere del Maestro. Il soggetto è tratto dal Byron; ed il piccolo quadro è un gioiello di colore e di spontanea unità di composizione, ed un poema di passionalità profonda e tragica che emana dal protagonista e dal paggio, che lo seguì nella tomba. Quadro, che fece dire al Dall' Ongaro: « il Pittore ha lottato col Poeta, nè il Byron poteva trovare miglior commento ai suoi versi ».

Ma intanto i tempi sono mutati: il Borbone è scomparso, e sul Regno delle due Sicilie ha brillato la stella di Garibaldi.

Domenico Morelli — col Palizzi — entra nell' Istituto di Belle Arti a far parte del pubblico insegnamento. Così — coi tempi — la scuola subisce un gran mutamento. Il Perricci fu scelto per la pittura ornamentale, il Toma e il Lista furono messi a capo della scuola

di disegno; Filippo Palizzi incaricato della generale direzione artistica, con Morelli a capo della pittura di figura; e un geniale letterato — per cultura e intelletto — Cesare Dalbono, presiedeva ogni cosa.

Questa grande immissione di sangue giovane, questa insperata fusione di forze, rinnovò l'Accademia di Belle Arti, dalla quale uscirono valorosi artisti, come Parisi, Boschetti, Tofano, Miola, Dalbono, Netti, e lo stesso Bernardo Celentano che, alunno di Mancinelli, finì col subire la potente azione del genio di Morelli, acquistando ad un tratto una vera celebrità.

All' Esposizione mondiale di Parigi del 1867, che fu come la presentazione ufficiale di questa nuova rinascenza dell' Arte Italiana, la nostra Sezione riuscì ad impressionare fortemente la Giuria. Vela vi espose il suo *Napoleone morente*, il Toma — l' *Esame rigoroso*; l'Ussi — *Il Duca d' Atene*; il Miola — la *Fulvia*; il Duprè — la *Pietà*; il Vertunni i suoi solenni *Paesaggi*; Domenico Morelli una delle sue opere più belle: *Il Tasso che legge il Poema ad Eleonora d'Este.*

Il Poeta pare che leggendo s' adoperi a dar moto agli eroi che crea; la sua testa si disegna sul chiaro di un aperto finestrone, per ove tutta una mite luce penetra carezzando ed avvolgendo dolcemente i personaggi; Eleonora, la giovine donna che gli siede di faccia, e che il Poeta amò — pare riamato — segue con i suoi stanchi occhi di malata, abbandonata sui cuscini, l'immaginosa narrazione. Il Morelli volle che la nobile e gentile figura raccogliesse la luce principale del quadro, per sfatare — forse — la leggenda del triplice amore: Eleonora sola il poeta amò, le altre due figure sono come personaggi secondarii.

La poesia che si sprigiona da tutta la composizione squisitamente suggestiva, il colorito, ed il vario gioco della luce e de' riflessi, fanno del *Tasso* una mirabile opera, dimostrandoci che nessuno dei divini segreti dell' arte era ignoto al Morelli.

L' Ussi, il Morelli, Faruffini e Pagliano, ottennero in quella Mostra i primi premii.

Col *Tasso*, e co' *Profughi d' Aquileja* si chiuse il periodo della pittura storica Morelliana. Una nuova evoluzione si era compiuta entro lo spirito di Morelli; siamo alla sua ultima maniera, dove con un' originalità affatto nuova e personale si presenta a noi.

Egli comprendeva la Divinità come la sublimazione della figura umana, e se si fermò al Cristianesimo, còlto nelle sue origini, fu perchè gli parve di riconoscere in esso, più che una fonte inesausta di motivi pittorici, un capitolo di storia dell'umanità, tutta circonfusa di poesia, di elevazione e d' insegnamento. Egli seppe spogliare la figura di Cristo e della Madre da ogni involucro di convenzionale e di superstizioso, innalzandoli a nuove altezze di sentimenti e di idee. Morelli trattò la pittura religiosa non coll'animo oscurato da una fede gretta e cieca, ma colla vasta ed acuta conoscenza che gli veniva dall' intuizione guidata dallo studio, senza perdersi nelle minuzie di una ricostruzione più letterale che fedele.

Ed allo stesso modo Egli ha potuto penetrare il carattere dell' Oriente, pur non essendoci mai stato. A qualcuno che si chiedeva che cosa sarebbero stati i paesaggi orientali se il Morelli li avesse visti una volta sola, Pasquale Villari rispondeva: " Pel Morelli l'arte era la sola realtà, essa era per lui fede, religione, era l' unica vita del suo spirito. Al di fuori dell' arte tutto era vana e vuota illusione..... Se fosse stato in Oriente certo qualche mutamento sarebbe potuto seguirne nel suo paesaggio; ma l' Oriente da lui visto con gli occhi si sarebbe sempre mutato in Oriente della sua immaginazione sarebbe stato sempre una sua creazione personale „.

Forse, a Lui parve di rimpicciolire la leggenda cristiana e le Sacre Parabole, ricercandone gli ultimi echi là dov'erano nate, ed erano state udite prima ed agite. Egli invece nutrì il suo spirito di tutti gli ele-

menti vitali della loro sostanza: la Bibbia, il Vangelo, il Corano. Studiò le antiche carte della Palestina, in modo da immedesimarsene, tanto che il Patriarca di Gerusalemme, recatosi a visitarlo, dinanzi ai suoi quadri, ai suoi disegni, gli diceva: " Ma voi ci siete stato! „

Nell' *Assunta,* che ne fu la prima manifestazione, il realismo contrasta ancora coll' idealismo cristiano. In questo quadro Egli lottò con difficoltà tecniche grandi davvero. La tela doveva essere posta sulla volta della Cappella Reale di Napoli, e le figure tutte in iscorcio dovevano vedersi dal basso; una parte di esse salgono in Cielo, altre discendono sulla terra.

In una lettera diretta al Senatore Lampertico, sul modo come aveva proceduto per intendere quell'Assunta, così si esprimeva il Morelli: " Prima di guardare come i nostri grandi Maestri dipinsero l' Assunzione della Madonna, cercai vedere quanto vi è nella leggenda cattolica e nei Santi Padri. — Tutto si trova compendiato in queste parole: " *Assumpta est Maria in coelum super choros angelorum*„ — dunque portata da un coro di Angeli, e ciò mi parve bastante pel fatto mio „ e più innanzi: " Io sentivo che l' *insieme* di quel momento doveva avere un carattere generale di festa. Pensai che in una bella giornata, alzando gli occhi allo *zenit,* s' incontra un blu profondo, e se in quel momento passa una leggera nuvola bianca, è quella la nota più bella e più pittorica che si possa immaginare. — Questo concetto, in certo modo realista, che non trovava ostacoli nella mia mente, io carezzai per lungo tempo. Così venne fuori una quantità di figure che formano una parte del gran coro di Angeli vestiti di bianco, messi in curva, e nel centro pochi angeli che portano il corpo della Madonna pei lembi della *sindone* bianca, dove era stato avvolto.

" La forma della Madonna è presso a poco come quella delle antiche immagini. Una sola cosa aggiunsi di mio. Essendo la tela alta 40 palmi, una folla di pen-

sieri avvolgeva la mia fantasia, e mi parve non disadatto, e in certo modo poetico, fare che, mentre un gruppo di Angeli porta la Madonna verso il Cielo, un' altro gruppo scenda verso la terra. Quest' ultimo rappresenta le virtù cristiane con avanti la Fede che trascina seco le altre ».

Il commento che l'Autore — con la sua modestia — faceva, non dice tutta l' impressione che l' opera magistrale produce in chi la guarda; perchè a me pare così grande l' atmosfera di poesia che si sprigiona da tutto il quadro, così potente la luminosità, da suscitare al suo cospetto tante idee, da rispondere a tutte le anime, a tutte le sensazioni più disparate.

Il *Cristo che cammina sulle acque* parve a Pasquale Villari una delle opere meno riuscite di questa serie, per la mancanza di trasparenza nell' aria e nell' acqua, e per la mancata sensazione dell' infinito che doveva sorgere dallo sfondo, cose che avrebbero dovuto costituire uno dei pregi più necessarii e sostanziali di un tale lavoro. Ma il Villari, forse per ignoranza di principii tecnici, non potè apprezzare la semplicità de'mezzi adoperati dal Maestro, semplicità davvero straordinaria e con la quale egli pur seppe raggiungere effetti insperati. La figura mesta, solenne del Redentore, vestito di rosso, coi capelli mossi dal vento, pare s'avanzi serena, tranquilla sulle onde agitate, staccando mirabilmente sul verde azzurrognolo delle acque e del cielo.

All' Esposizione nazionale di Milano del 1872, nel verdeggiante ambiente de' Giardini pubblici; tre opere del Morelli attiravano lo sguardo come una malìa: il ritratto di *Vonwiller*, la *Salve Regina* ed il *Cristo deposto dalla croce.* Per il breve tempo concesso ad una conferenza, mi fermerò alla *Deposizione,* dove il Morelli mi pare raggiungesse tutta la verità del mistero. La figura del Redentore fasciata al modo egiziano, giace a terra attraverso il quadro. Essa è illuminata dalla luce d'una lanterna, nascosta dietro un personaggio che si vede

di spalla, a sinistra, in primo piano. A destra ai piedi del cadavere del Redentore, sono inginocchiate, ripiegate, desolate le Marie. In fondo, su in alto si vedono due croci da cui pendono i due ladroni. A sinistra nel lontano orizzonte, discende misteriosamente la luna piena, la quale dà una poesia infinita a questa scena di dolore. Il paesaggio, le figure, ogni cosa è incerta, oscura; la sola figura del Cristo rimane illuminata come da quel raggio immortale che circonderà il suo nome per sempre.

La Commissione aggiudicatrice de' premî, vinta — come sempre — dagl' intrighi, preferì la pittura falsa e leccata, e premiò il *Maramaldo* di Eleuterio Pagliano. E il Morelli non ne serbò affatto rancore perchè non si aspettava il premio, avendo presentato la *Deposizione* come *bozzetto* — semplicemente — e sempre così volle la si giudicasse.

Al *Cristo Deposto* fa degno riscontro il *Cristo schernito*. Qui, la figura bendata, alta, nobile, profondamente mesta e dignitosa del Redentore che proietta la sua grande ombra sul muro, è in un singolare contrasto col gruppo a sinistra di figure volgari, ciniche, che lo deridono, dicendo: « Indovina chi ti colpisce! ». Dall' altro lato, dove a terra è nascosta la lanterna che illumina la scena, apparisce in alto una mano, la cui ombra si proietta anch' essa misteriosamente sul muro, insieme con quella della lunga asta, con cui ripetutamente osa toccare la testa del Redentore.

Alla Promotrice Napoletana del 1874, la quale raccolse quanto di meglio i nostri artisti avevano preparato per l'occasione, si vide nel pubblico tanta attenzione e tanto interesse, come mai precedentemente per la pittura moderna: grande fu il numero delle opere vendute, grandissimo il concorso de' visitatori. Fra gli espositori l'Altamura, il Sagliano, il Di Chirico, il Morelli con la sua *Figlia di Jairo*, scena veramente magnifica, e che tanti anni dopo, nel 1901, fu ancora fra

le maggiori attrattive della Mostra Morelliana di Venezia.

Il soggetto di questo dipinto è tratto dagli Evangeli: Cristo di ritorno da Gennaseret risuscita la figlia del capo della Sinagoga *Jairo*, con le parole: *Thalita cumi!* ciò che vuol dire: *fanciulla sorgi!*

La mesta cerimonia del mortorio ha luogo nella corte della Sinagoga; sulla soglia di una porta — che mette nell'interno della casa — è distesa la fanciulla, avvolta nella bianca sindone. Dal cadavere fino a mezzo della corte si stende un tappeto azzurro con arabeschi scarlatti; e all'estremità del tappeto alcune donne, in ginocchio o prone, si dibattono urlando e squassando i capelli; ai lati della morta suonatori di tibie sono intenti al loro ufficio rituale. Sulla porta d'ingresso viene avanti tranquilla e serena la figura di Cristo, che guarda dolcemente la giovanetta, mentre la madre con gli occhi sbarrati, pazza di dolore, par si domandi se ha davvero udito l'aspettata parola di vita e di salvezza.

La *Figlia di Jairo* fu ripetuta, perchè Morelli l'aveva promessa a Giuseppe Verdi — amico già da lunga data — ma la sete insaziata di opere morelliane che aveva il *Goupil*, un intelligente negoziante di oggetti d'arte a Parigi, che stretto dal desiderio degli amatori, tempestava Morelli di lettere, fece prendere a questa seconda *Figlia di Jairo* via diversa da quella di S. Agata. E Verdi che ricevette solo due fotografie, scrisse dispiacente all'amico, che rispondeva a sua volta scusandosi e promettendogli l'altro suo dipinto, intitolato *Gli Ossessi*, terminando così la sua lettera:

« .... per l'arte, non so se quello che ho fatto dice o no qualche cosa. Volete che ve lo mandi? Farò dorare la cornice e lo spedirò a Busseto o a S. Donnino. E se non vi piace? Ciao. Me lo rimandate o lo rompete.... » « vogliate bene a Morelli che sta agli ordini vostri. » e Verdi:

« Dal momento che sei *ai miei ordini*, ordino che

tu mi spedisca subito il quadro, e di mandare al diavolo Goupil. Sarà — come tu dici — un brutto quadro, ma io amo i brutti quadri. Mandami il quadro e manda al diavolo Goupil.... ».

Ed eccoci alle *Tentazioni di S. Antonio*, che dovevano poi generare tante discussioni in Francia, in Inghilterra, in Italia, e in tutto il mondo.

Goupil ebbe la prima delle tre svariate concezioni, che rappresentano nel modo più suggestivo il contrasto tra gli allettamenti della carne e le mortificazioni dell'ascetismo; mirabile contrasto creato da uno spirito ingegnoso e poetico, sovvenuto largamente dalla magistralità della forma pittorica.

Pasquale Villari, nella commemorazione che fece del Maestro, ci dice, che fin dalla giovinezza Morelli aveva a lui parlato di questo soggetto. È strano, soleva ripetere, che i pittori facciano sempre tentare S. Antonio da mostri orribili, o megere disgustose. Ci vuol poco a non lasciarsi tentare da tali esseri ripugnanti. Che *guapperia* è mai questa? Egli concludeva nel suo dialetto. E così, ripensandoci, finì col rappresentare il Santo rannicchiato a terra, nella grotta, con le braccia strettamente conserte al seno, con le scarne mani che pare vogliano penetrare nel suo petto, le pupille dilatate e le labbra semi-aperte, che emettono un grido di dolore e di spavento. Egli guarda sbalordito verso il cielo, e par quasi sentire il fremito, comunicato a lui da una delle donne ammaliatrici, che, avanzandosi di sotto alle stuoie, è già vicina a toccar colla fronte l'estremo lembo della sua tonaca. La lotta violenta fra gli stimoli de' sensi e lo spirito che vuol dominarli, e che finalmente trionfa, è rappresantata con evidenza grande; i corpi sembrano vivi e palpitanti, bellissimo il nudo.

Nelle Sue Madonne vi è sempre la raffigurazione della maternità divinizzata. Morelli aveva per Maria quell'affettuoso ossequio a cui non è mai sfuggito

nessun animo gentile, per quanto grande, da Dante a Carducci; e così da *Salve Regina* alla *Vergine della scala d'oro*, veniamo a *Mater Purissima*, quasi tutte varianti di uno stesso concetto fondamentale: Il trionfo della dolce effusione materna!

Nel 1881 ci dà un altro capolavoro di forza ed espressione: il *Cristo Morente*, proprietà della Signora Vetri-Morelli.

Parrebbe che intorno ai fatti della vita di Cristo l'arte di Domenico Morelli dovesse arrestarsi, invece la sua multiforme fantasia spaziava per altri campi, ed i quadri a soggetti di costumi orientali si alternavano ai sacri. Così nello stesso anno 1881 dipingeva per la Signora Maglione-Oneto *Un' Odalisca dopo il bagno;* uno de' più suggestivi di questa serie.

Dalla figurazione del sacrificio del Golgota eccoci trasportati in un periodo angelico, che è poi l'ultima fase della sua lunga opera; e con gli *Amori degli Angeli* egli dà corpo al sogno lungamente accarezzato. In questa composizione veramente paradisiaca le grandi e bianche ali degli Angeli sembrano tremolare tra i fiori, e su di un mite e luminoso paesaggio passano o posano in un'aria trasparente che quasi li immaterializza.

E la seduzione procede fino all'incanto nell'altro dipinto: « *I Serafini che portano da mangiare al Cristo* »: Composizione di luce e di colore, di tenerezze e d'energie che emanano da tutta la tela. La figura di Cristo è armonizzata col paesaggio stupendo; ed in proposito Pasquale Villari scrisse, che: « Dinanzi a questa tela si sente come una musica divina, la quale s'impadronisce del nostro animo, come in una specie di misterioso rapimento .... ».

Non contento di aver sparso per l'Europa più di 200 opere, oltre ai bozzetti per la vita di S. Francesco d'Assisi, alle pitture a tempera della Cappella Nunziante di Napoli, ai disegni e pitture eseguite in maiolica per il Museo Artistico Industriale, e ai disegni de' 12

Apostoli e di alcune scene dell' Apocalisse per la Cattedrale di Amalfi; dedicò gli ultimi anni della sua vita alle illustrazioni della grande *Bibbia di Amsterdam :* ed anche in questi disegni Egli trionfò. Lo stesso *Alma Tadema*, che col Morelli prese parte alla grande opera, quando li vide esposti a Londra scrisse entusiasmato al Maestro: « I vostri disegni sono rivelazioni. Grazie per il piacere che mi avete procurato di nuovo colla vostra Arte ».

Domenico Morelli fu un incontentabile; soleva staccarsi a malincuore da una sua opera col rimpianto di non essere, parevagli, riuscito a estrinsecare intera la sua visione e il suo desiderio.

Basta aprire una delle cartelle, in cui Paolo Vetri ha tanto diligentemente riordinato centinaia di disegni del Maestro, per intendere quale evoluzione di poesia subisse nel suo spirito ogni singola figura, in quanti atti ed espressioni Egli la cercasse prima di armonizzarla all' insieme.

Innanzi ai disegni, come ai quadri di questo *mago,* si sente com' è inane, com' è invenzione degl' ingegni tormentati e mediocri il dualismo fra arte e tecnica, fra pensiero e forma. Nelle sue opere è raccolta e compresa più che una vita d' artista, un ciclo intero dell' arte; ciclo, che Domenico Morelli colse e rappresentò dall' inizio del suo rinnovamento, per condurlo — senza chiuderlo — alla espressione nuovissima; e invero, alla sua Arte, si collega tutto il movimento che agita e scuote la pittura moderna.

EUGENIO VITELLI

CONFERENZA DANTESCA
(CANTO VIII DEL PURGATORIO)

Era già l'ora . . .

Signori! come avvertite, mi dispenso da un'umile presentazione, e senz' altro vi guido alla reminiscenza soavissima delle sei prime terzine, con le quali il divino poeta intuona la dolcissima melodia del canto VIII del suo Purgatorio. Nè a torto mi sembra di potere col nome di *melodia* sintetizzare il contenuto di questo canto, il quale dalla delicatissima descrizione dell' ora del crepuscolo vespertino fino alla profezia confortatrice che Corrado Malaspina fa a Dante, è davvero, a mio credere, un continuato rincorrere di descrizioni patetiche, di sentimenti squisiti, tali da incatenare l' attenzione e commuovere l' anima non del lettore, che per la prima volta ammiri il genio del cantore dei regni d' oltre tomba, ma dell' ammiratore, che la centesima volta ritorni ad assaporare le peregrine e sempre fresche bellezze dell'opera letteraria di lui. Dante è sempre Dante, sinonimo in poesia di pittore e scultore di ogni scena di natura, di ogni fenomeno fisico, e di anatomista di ogni sentimento morale; Dante è sempre Dante, sia che vi atterrisca con gli orrori dei tormenti dei suoi dannati, sia che vi rapisca in atmosfera celeste con le glorie dei suoi beati, nè poteva certamente venir meno a sè stesso, mentire il suo genio, volendo disporre l'animo dei lettori alla scena, che si svolgerà nella prima parte di questo Canto, scena tutta soavemente patetica, tutta cristianamente sublime.

Nel canto antecedente Sordello avverte Virgilio che il giorno *dichina* e che *andar su di notte non si puote*;

nel canto nostro il giorno è già presso a morire, e precisamente:

Era già l'ora, che volge il desio
Ai naviganti, e intenerisce il core
Lo dì, ch' han detto ai dolci *amici addio;*
E che lo novo *peregrin d'amore*
Punge, se ode squilla *di lontano,*
Che paia il giorno pianger, che si muore.

Avviene assai spesso, o signori, che l'animo, quando sia esuberante di ammirazione per qualche illustre, si senta vinto irresistibilmente da un' autosuggestione e costretto a celebrarne ogni azione, ad encomiarne ogni detto, a lodarne ogni sentimento. L' αὐτὸς ἔφη dei Greci si ripete tanto spesso anche da noi, che incapaci o realmente o per irrazionale umiltà di ergerci giudici di chi si affermi dotato di genio, accettiamo molte volte per oro di coppella quanto potrebbe essere inesorabilmente discusso, e non sempre favorevolmente deciso. Non è davvero il caso di pensare così quanto alla indiscutibile efficace bellezza delle terzine testè accennate; qui bisogna senz'altro darci vinti, senz'alcuna avarizia di ammirazione.

Dante vuol dirci che si avvicinava la sera; inoltre quella doveva essere per lui una *tal sera,* nella quale uno spettacolo specialissimo di religiosa soavissima mestizia gli si sarebbe svolto allo sguardo, quello cioè delle anime, che alla vista pur abituale del serpente, *che verrà via via,* si sentiranno momentaneamente riportate al ricordo delle miserie morali, che le afflissero, mentre ancora erano al mondo; conveniva dunque preparare il lettore ad una scena di devozione tranquilla, mite, soavissima, nella quale la serenità fosse lievemente offuscata, il giubilo spirituale soffuso di un'onda di mestizia patetica. In quante altre maniere non avrebbe potuto la penna di Dante delinearci l'ora del vespero? con quali altre espressioni scintillanti di luce siderea,

olezzanti di profumi floreali, non avrebbe potuto disporci ad udire il suono della campana vespertina, rievocante per la terza volta i credenti a rendere tributo di devozione amorosa alla Vergine? L'ultimo rosseggiar del tramonto, la distesa del cielo fiammeggiante ad oriente delle prime stelle, il fumo degli abituri, ove le caste mogli apprestano agli sposi il ristoro parco ma condito di onesto appetito, i canti perdentesi nell'ampio silenzio della campagna degli agricoltori e delle villanelle, gareggianti nel coglier fiori e nel modular ritornelli, non sarebbero stati tôcchi magistrali per descrivere la prima ora della sera? e allora la campana lontana dell'Ave Maria non avrebbe pianto *il giorno, che si muore,* ma sarebbe stata voce scesa di cielo, quasi a benedire la pace dei cuori, sereni e felici per il morire d'un giorno, reso sacro da onesto lavoro.

Ma ciò che poteva pur concorrere alla descrizione di una qualunque sera, fatta da un qualunque altro scrittore, che non fosse stato Dante, non rispondeva nè alla sera che egli voleva descrivere, nè ai sentimenti che si alternavano o avvicendavano nel cuore di lui. Dante è l'uomo della mestizia; nella sua mente si affollano troppo tristi ricordi, da quello della morte della sua Beatrice fino alle reminiscenze dei dolori, ond'è straziata la sua città natale; se nel Paradiso avrà descrizioni, che saranno scintillio di luce, fulgore di gloria, perchè allora egli sarà quasi *trasumanato,* ora è pur sempre l'uomo, che sente sè stesso, il suo passato, il suo presente, e poco spera per il suo avvenire nel mondo. E come descrive!

Era già l'ora che volge il desio
Ai naviganti, e intenerisce il core
Lo dì, ch'han detto ai dolci amici addio;
E che lo novo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia il giorno pianger che si muore.

Non è l'ora, che acuisce e rivolge alla città natale il pensiero del mercante, assorbito anche alla sera nel bilancio dei suoi commerci; o del gaudente, a cui il rumore dei geniali ritrovi offre facile medicina ad attutire il ricordo della famiglia e degli amici lontani; è l'ora, che volge il desio *ai naviganti,* perduti nella solenne silenziosa tranquillità dell'oceano, ai quali, secondo il detto che non si è mai meno soli di quando si è soli, turbina nella mente la folla dei più cari ricordi, degli affetti più preziosi e più santi; è l'ora, che punge di amore il peregrino *novo,* che per la prima volta si è allontanato dal domestico focolare, dalla consuetudine degli amici d'infanzia, e volgendo indietro lo sguardo non arriva più a scorgere la punta del campanile del suo paese o le cuspidi della cattedrale della sua città, dalla quale si è allontanato con un velo di lagrime alle pupille, con un gemito strozzato nella gola, perchè è peregrino *novo,* che tenta la sorte tra i pericoli e le incertezze mondane. Nè posso dispensarmi dal notare come, mentre per il pellegrino il poeta ferma l'attenzione all'aggettivo *novo,* che determina preciso lo stato d'animo, nel quale tal pellegrino deve trovarsi nel primo giorno del suo primo viaggio, che lo porta lontano dalla patria, per i naviganti dice solamente: *Lo dì ch' han detto ai dolci amici addio,* quasi a farci capire, che ogni qualvolta un uomo di mare si rimette in viaggio riprova la stessa commozione, appunto per la monotonia continua di cielo ed acqua, che ai naviganti il mare inesorabilmente e sempre riserba, mentre il pellegrino, quando non sarà più *novo,* saprà più facilmente rassegnarsi alla ripetizione del distacco dai suoi, perchè già abituato allo svago, che offrono ad un pellegrino viandante le meraviglie naturali od artistiche, che di momento in momento gli si avvicendano all'occhio. Ma se il peregrino è *novo,* tutto concorre ad accarezzare il suo dolore, a favorire la sua mestizia; ecco perchè non ai naviganti, che non possono udirla in mezzo al mare, ma al novo peregrino,

se *ode squilla di lontano,* quella squilla pare eco, accompagnamento al suo dolore, troppe cose dolcissime ricordando a lui i ritmici rintocchi della campana vespertina. Bene attesta il Cesari che nè in greco nè in latino scrittore si ricordava di aver letto cosa più nuova, più vera, più dolce, e noi son certo facciamo nostra l'espressione della sua ammirazione.

Ma mentre noi non finiremmo di ammirare tanto fulgore di poesia in tanta brevità di parole, Dante comincia

> *a render vano l'udire,*
> *ed a mirar una dell'alme*
> *surta, che l'ascoltar chiedea con mano*

e quest'anima:

> *giunse e levò ambe le palme,*
> *ficcando gli occhi verso l'oriente,*
> *come dicesse a Dio: d'altro non calme.*

e poi

> Te lucis ante *sì devotamente*
> *le uscì di bocca, e con sì dolci note,*

che fecero uscir Dante di sè stesso, mentre...

> *... l'altre poi dolcemente e devote*
> *seguitar lei per tutto l'inno intero,*
> *avendo gli occhi alle superne rote.*

Da un tòcco magistrale, che ci ha delineato la sera più che all'occhio al cuore, passiamo ad una scena dolcissima di profonda fede e pietà religiosa, non meno che ricca di senso allegorico. Chi sono le anime che cantano, e perchè cantano l'intero inno: *Te lucis ante terminum,* che è l'inno della compieta, ultima parte dell'ufficio, che per sè e per i fedeli devono recitare ogni giorno i sacerdoti, col quale si prega che stiano lontani i sogni e i fantasmi notturni, e sia tenuto in freno il

nemico spirituale, perchè non siano macchiati di peccato anche i corpi degli oranti...

Procul recedant somnia
Et noctium phantasmata,
Hostemque nostrum comprime
Ne polluantur corpora?

Qui ci troviamo dinanzi a un luogo del canto, il quale affaticò sempre gli ingegni dei commentatori, non solo per le domande spontanee, che ci siamo fatte testè, ma e tanto più perchè è Dante stesso, che ci ammonisce trovarci noi dinanzi ad un' allegoria, di fronte alla quale è necessario aguzzar gli occhi al vero,

Ma il velo è ora ben tanto sottile,
Certo che il trapassar dentro è leggero.

Quelle anime, alle quali *una surta l' ascoltar chiedea con mano,* sono le anime, che nel canto antecedente in su *l' erbe e su i fiori* cantavano la *Salve Regina*, anime di principi e signori, che troppo attesero in vita alla compiacenza di terrena potenza, alle quali l'una fra esse, sorgendo, con cenno di mano chiede e impone silenzio, tanto che tale gesto improvviso rende *vano* l' udire di Dante, attirando l' attenzione di lui sulla nova scena, che s' inizia al suo sguardo. Era o no finito il canto della *Salve Regina,* che modulavano le anime della valletta? Parlavano o tacevano Sordello e Virgilio? La *Salve Regina* sarebbe dovuta essere finita, se teniamo conto del tempo, che dovette spendere Sordello per indicare a Virgilio e a Dante almeno i principali di quegli spiriti; forse Sordello parlava ancora, anzi senza forse, perchè nè Dante ci dice che Sordello avesse com piuta l' enumerazione, nè ci direbbe di avere incominciato a render vano l' udire, se l' udire non fosse interessato all' attenzione; come che sia il fatto, l' attenzione di Dante fu tutta assorbita da quanto egli improvvisamente cominciò a vedere, e venne tanto attratto a guar-

dare, che, raccogliendo tutta l'anima negli occhi, rimaneva inerte in lui la facoltà uditiva, secondo quello che egli stesso ci afferma nel IV dello stesso purgatorio, ove insegna che:

quando per dilettanze ovver per doglie,
che alcuna virtù nostra comprenda,
l'anima bene ad essa si raccoglie,
par che nulla potenzia più intenda,

a quello, che le è proprio per sua natura.

Ed egli vide una dell'alme surta, che non domandò la parola, il permesso di parlare, ma secura di sè stessa e dell'ufficio suo d'intuonar l'inno, l'ascoltar *chiedea con mano*; ed intuonò infatti il *Te lucis ante terminum*, che non ella pronunciò ma le uscì spontaneo dal labbro, quasi sgorgando dall'intimo dell'anima stessa, e ciò ficcando gli occhi (quanta vivezza di fede in quel *ficcando*!) verso l'*oriente*, punto ove ritualmente si rivolge d'ordinario il capo, quasi punto simbolico di Dio, fonte di luce e illustratore delle cose. Ma qui appunto ci viene innanzi la difficoltà, alla quale Dante stesso ci avverte di fare attenzione.

Molti, come dissi, furono i tentativi, molte le conclusioni, alle quali vennero i vari commentatori nell'analisi della terzina e nell'interpretazione di questa parte del canto. L'anima, che intonò l'inno con le mani giunte e gli occhi all'oriente, era in atteggiamento di un totale oblio di sè stessa e d'ogni altra cosa, come dicesse a Dio: *d'altro non calme*, se non di essere esaudita nella mia preghiera; le altre

dolcemente e devote,
seguitar lei per tutto l'inno intero,
avendo gli occhi alle superne rote

al cielo; è dunque un sentimento stesso e comune, che fa *uscir* di bocca alle anime la preghiera dell'inno; tutte e ciascuna in quella preghiera trasfondono tutto

il fervore, di che sono capaci; tutte e ciascuna implorano ed attendono il soccorso soprannaturale, che non si farà punto aspettare, perchè mentre quello esercito gentile, finito l' inno, continuerà

> *Tacito poscia a riguardare in sue,*
> *Quasi aspettando pallido ed umile,*

il poeta vedrà:

> *. . . uscir dall' alto e scender giue*
> *duo angeli con duo spade affocate,*
> *tronche e private delle punte sue,*

i quali, postisi a guardia della valle, alla comparsa del serpente si muoveranno verso di esso, lo metteranno in fuga, e, compiuto quel pietoso ufficio di difesa, daranno volta

> *suso alle poste rivolando iguali.*

Siamo dunque dinanzi ad anime, che paventano, e paventano precisamente un assalto di tentazioni, e di tentazioni non troppo leggere, bensì forti e difficili, tanto che senz' altro avvertono il bisogno dell' immediato soccorso celeste, che esse invocano con tanto fervore.

Ma possono le anime dei morti essere ancora esposte o soggette a tentazioni? No, perchè secondo la teologia di Dante, teologia cattolica, il tempo delle lotte spirituali, dalle quali il merito o il demerito, cessa con l'estremo anelito della vita fisica; e quindi? Si potrebbe aiutarsi, non dimenticando che siamo ancora nell' antipurgatorio, che per quelle anime non è ancor incominciato il tempo della loro efficace purgazione, attraverso i gironi del purgatorio vero: ond' è che tale comparsa quotidiana del serpente, che loro rinnova un momentaneo spavento, potrebbe intendersi come preludio generico e complessivo ad una pena determinata, che andranno poi a subire secondo la specie di loro colpe; come una reminiscenza sintetica dei vari peccati, che

esse abbiano commesso nel corso di loro vita. A quelle anime già troppo avvinte dalle lusinghe del mondo, l'amena valletta ricorda il laccio da cui furono prese; benchè innocuo, il tentativo del serpe rammenta le tristi conseguenze del vizio, che le dominava; l'arrivo degli angeli dimostra la grazia, che sola poteva salvarle, e che esse tardarono tanto a richiedere; è come una ripetuta rimembranza dello stato morale e spirituale, in che si mantennero per negligenza nella prima vita, rimembranza, che pur non recando loro nocumento alcuno, perchè incapaci di peccato e di virtù, le dispone alle sofferenze, che dovranno sostenere, quando, varcata la soglia del purgatorio, si avvieranno al girone rispondente per ragion della pena alla malizia speciale di loro colpe.

Così la intesero alcuni, ma, a mio debole parere, credo accettare ben altra interpretazione. Ognuno sa come il senso allegorico tenga nel poema dantesco il primo e più largo posto dopo il letterale; ognuno ricorda essere stata intenzione del poeta mostrare nello svolgersi della sua Commedia il necessario passaggio, che deve subire un'anima se dallo stato di colpa vuole risorgere ad un'attività di virtù e di perfezione; ognuno ha dinanzi in quanti luoghi del poema Dante attraverso il velo dell'allegoria ammaestri moralmente i lettori. Se tale disposizione a ricercare nelle allegorie dantesche il senso ascoso ci deve molto e molto spesso accompagnare nello studio del poema, qui ne siamo anzi da lui a bella posta avvertiti — qui, egli dice, io intendo di parlare per allegoria, ma tu, o lettore, *aguzza qui gli occhi al vero — che il velo è ora ben tanto sottile, — certo che il trapassar dentro è leggero.* Qual'è la verità adunque adombrata nell'allegoria, che abbiamo sott'occhio, delle anime oranti, del serpente insidiante, degli angeli, che scendono a difesa della valle, a sconfitta della mala striscia, cioè del serpente? Prima di rispondere fermiamo un istante l'attenzione al senso della terzina ricordata. Secondo alcuni l'allegoria dovrebbe

essere molto chiara se il *trapassar dentro è leggero* — ma qui si obbietta contro: se il *trapassar dentro* è *leggero,* perchè il poeta avverte il lettore di *aguzzar* ben *gli occhi al vero*? Altri dicono: che il ritrovare il senso preciso dell' allegoria riuscirà difficile, tanto è vero che il poeta ci raccomanda di *aguzzar* bene lo sguardo, raccomandazione inutile, se fosse facile arrivare in porto.

Tutta la questione si concentra nel fermare bene il senso di quel verbo *trapassare,* che qualche volta può essere preso senza troppa serietà. Dante usa più volte *trapassar* nel senso di *trascurare, passare innanzi senza la dovuta attenzione*; è quindi lecito argomentare che egli qui avverta il lettore, perchè, guardando a traverso il *velo sottile,* non arrischi di passare innanzi, senza porre la conveniente attenzione a quanto egli pur vuole che sia inteso e compreso. In tal caso quale il senso forse più certo dell' allegoria? Credo non vadano errati coloro che, nel complesso della scena che ora studiamo, vedono allegoricamente riprodotta la vita terrena con le sue lusinghe, con le sue tentazioni, a liberarci dalle quali, raffigurate dal serpente, che col suo silenzioso strisciare ed improvviso apparire meglio di qualunque altro animale simboleggia l' insensibile astuto sopravvenire di una tentazione, scendono gli angeli, cioè, l' aiuto celeste, invocato ed ottenuto dal fervore della preghiera. Accettando tale interpretazione ben si capisce quanto sia conveniente aguzzare gli occhi alla ricerca del vero nascosto; mentre in realtà, fermandosi solamente al *velo sottile,* riuscirebbe troppo facile il trapassar dentro, cioè il sorvolare all' ascoso senso allegorico, che è di una importanza tanto altamente morale.

Nè qui finisce il nostro dovere di analizzare questa allegoria. Perchè gli angeli hanno due spade *affocate, tronche* e *private delle punte sue*? e perchè: *ambo vegnon dal grembo di Maria*? Nel senso letterale, come il colore delle loro vesti e delle penne delle loro ali risponde al verde della speranza, colore preferito da

Dante nelle descrizioni del suo purgatorio, così le due spade *affocate* sì, ma *tronche e private delle punte sue*, possono significare che gli angeli, ministri di giustizia e di ira divina, con le spade affocate, non credono dover portarle acuminate, perchè non avranno bisogno di usarle contro il serpente, che al loro muoversi, facendo essi fender l'aere alle verdi ali, fuggirà quasi allo schianto di una folgore; quanto al senso allegorico ben si può accettare che esse rappresentino non già l'una la giustizia e l'altra la misericordia divina, perchè in tal caso se al purgatorio conviene la giustizia spuntata nel rigore dei suoi decreti, disdirebbe la misericordia spuntata negli effetti del suo perdono, ma bensì che ciascuna indichi la giustizia mitigata, impietosita dalla misericordia; nè dobbiamo, io credo, perchè due sono gli angeli, supporre che ciascuno abbia a rappresentare uno speciale attributo divino, ma credere invece che se tre o dieci o cento angeli fossero scesi a guardia della valle, tutti avrebbero recato in mano una spada *affocata*, ma tronca e privata della sua punta, perchè tutti sarebbero stati i ministri di uno stesso Dio giustissimo, la cui giustizia nel purgatorio è mitigata dalla misericordia; le spade affocate, ma private delle punte, indicano non altro che in purgatorio agisce la giustizia divina, resa però più mite e pietosa dalla dolcezza paterna della misericordia.

Perchè poi gli angeli vegnon dal grembo di Maria? Io credo per più d'una ragione. Il serpente, che viene a funestare le anime, è *forse qual diede ad Eva il cibo amaro*, il che si può interpretare: o era lo stesso demonio, che, tentando Eva nel paradiso terrestre, aveva assunto la spoglia di serpente, o altro spirito d'abisso, che, venendo a strisciare nella valletta, imita nelle forme il serpente dell'Eden; qualunque possa essere l'interpretazione quanto all'identità della biscia, è certo che il demonio, tentando Eva sotto forma di serpente, la indusse alla colpa, che fu causa di tanti mali nel mondo; quella colpa fu riparata per il mistero

della Redenzione, che va dall'Incarnazione al Calvario; Maria fu l'antitesi divinamente contrapposta alla personalità di Eva peccatrice; per Eva il peccato, per Maria la grazia, per Eva la morte, per Maria la vita, per Eva il dominio del serpente infernale sull'Umanità destinata al cielo, per Maria la sconfitta del serpente e la rigenerazione morale e spirituale della stessa Umanità depravata, avvilita; se la biscia della valletta sarà

forse qual diede ad Eva il cibo amaro,

d'onde se non dal grembo di Maria, quasi per religioso contrapposto, dovevano o potevano meglio e più sicuramente scendere i due angeli a difesa delle anime contro il serpente? L'antitesi corre certamente per i suoi piedi: *autrix peccati Heva, autrix meriti Maria;* se da Eva provenne tutto il male, ogni bene ed ogni grazia scenda al mondo dalle mani e per l'intercession della Vergine. Ma v'ha ancora di più.

Chi ignora l'amore e la devozione di Dante per la Vergine? chi non conosce l'entusiasmo, col quale ne parla; la fede, che egli ripone nella mediazione di Lei? Con ardore di credente profondamente convinto egli nell'ultimo canto del paradiso, per bocca di S. Bernardo, la invocherà

Vergine madre figlia del Tuo figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consigliò,

e le attesterà commosso con fede secura, illimitata:

Donna, se' tanto grande e tanto vali,
che qual vuol grazia e a te non ricorre
sua distanza vuol volar senz'ali;

sfogo questo di un'anima quanto sinceramente religiosa altrettanto intimamente convinta di ciò, che asserisce. Maria, la bella Rosa, il cui nome Dante invocava *e mane e sera,* è per lui oggetto della più soave contem-

plazione, della più affascinante simpatia; e nel purgatorio ognuno sa come gli episodi della vita di Lei, o effigiati sul masso o uditi per aeree voci misteriose o veduti in tranquille visioni, siano per Dante argomenti di filiale compiacenza, come per le anime scintilla di conforto e di sovrumana speranza; lampi questi di invenzione geniale, squisitissime cortesie usate verso le anime purganti, che nelle loro pene, nell' alternativa degli esempi di punizione ai vizi, onde esse furon macchiate in vita, e di fulgide virtù, contrarie ai vizi stessi, e che esse non praticarono, possono riposare il pensiero in un ricordo soave, nel ricordo della Vergine, che in sua vita, adorna d' ogni virtù più bella, può confortare quelle anime con la certezza che le ha sempre amate, che le amerà poi eternamente in cielo.

Senonchè il serpente annunciato non è ancora comparso da *quella parte, onde non ha riparo* la *picciola vallea*, e intanto che avviene?

Dante nell' attesa del serpente ci ammanisce uno dei tanti episodi, che infiorano il suo poema; uno di quegli episodi, nei quali, fossero seri e tragici, sentimentali o comici, riuscì sempre maestro, ed è un episodio dolcissimo, che ricerca come tanti altri le intime fibre d' ogni cuore gentile. È come un profumo di gentilezza, che tutto lo informa, e attrae l'animo del lettore. Quando Dante, all' annunzio impensato della prossima comparsa del serpente, non sapendo per qual *calle* sarebbe esso venuto, si accosta *tutto gelato alle fidate spalle* di Virgilio, Sordello dice:

Ora avalliamo omai,
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse;
Grazïoso fia lor vedervi assai.

Nel canto antecedente il poeta ci avverte che Sordello fece arrestare sè e Virgilio sul balzo, donde avrebbero potuto meglio gli atti e i volti conoscere di tutti quelli, che sono raccolti nella valletta: ora li invita

a scendere ed avvicinarsi a quegli spiriti, dei quali previene il gradimento, che riceveranno dal vedere e al caso dal favellare con Virgilio e Dante:

Grazioso fia lor vedervi assai.

Grazioso, perchè? Signori, se volessimo aguzzar l'occhio ad ogni vocabolo, mentre il tempo incalza e la via lunga ne sospinge, non finiremmo tanto presto la nostra lettura; ogni parola del poema si prestò e si presta a mille interpretazioni, e io fui indotto più volte a credere che Dante abbia a passare spesso alcuni istanti di beato umorismo, quando gli venga fatto di sapere quante cose gli si vogliano far dire, che egli non ha punto nemmeno pensato. Lasciamo ai commentatori accontentarsi ciascuno per proprio conto nella ricerca del vero senso da darsi a questo aggettivo; lasciamo che essi decidano se il gradimento prodotto agli uomini illustri della valletta potesse venir loro dalla visita, che ricevevano di due poeti, Virgilio e Dante, perchè sempre i poeti sono graditi ai potenti, che da quelli attendono fama duratura, ovvero se quelle anime, noncuranti omai di ogni ambizione terrena, potessero gioire solamente per fuoco di carità, che tutti accoglie benevolmente; e ricostituiamoci all'occhio della mente l'episodio, che ci si para dinanzi, nel quale avremo occasione ed argomento d'ammirare una volta di più la gentilezza dell'animo del poeta. Con due personaggi nuovi dobbiamo far conoscenza: Nino di Gallura e Corrado Malaspina — l'uno e l'altro, conosciuti una volta, non potremo radiarli più dalla memoria.

Ultimo dei Visconti di Pisa, Nino nel 1275 ereditò da Giovanni, suo padre, la fede guelfa e il dominio sardo di Gallura, che venne a lui col titolo di Giudice, tradizionale in Sardegna, ove così si chiamavano i regoli indigeni. Tenne non troppo tempo quella terra, ove pose a suo rappresentante quel frate gomita *vasel d'ogni froda,* che poi fece impiccar per la gola. Rien-

trato in Pisa per opera dell'avo materno conte Ugolino della Gherardesca, ma non andando con lui troppo d'accordo, diede motivo all'arcivescovo Ruggieri che tentasse di abbattere entrambi. Forse fu causa indiretta e involontaria della straziante tragedia svoltasi nella torre dei Qualandi, così inarrivabilmente descritta dall'Allighieri nel XXXIII canto dell'Inferno. Nel 1289 lo abbiamo a Caprona; capo dei fuorusciti pisani, mentre prevalevano in Pisa i ghibellini, si riparò prima a Genova poi in Sardegna, ove nel 1296 morì. Corrado Malaspina il giovane, è figlio di Federico I marchese di Villafranca, e vissuto fino al 1294.

L'incontro con Nino o Ugolino Visconti è descritto con mirabile sintesi, che lascia intravvedere quale tumulto di incertezze passasse nel cuore di Dante, prima che egli incontrasse nel Purgatorio l'anima del suo amico, forse fratello d'armi a Caprona, certamente fratello di sentimenti e di speranze.

Tempo era già che l'aer s'annerava,

ma non era ancor tanto fosco da non lasciar vedere a breve distanza quello, che prima era inafferrabile per una certa lontananza, ed egli scorge un che mirava pur lui — solamente lui — Dante, come lo volesse conoscere. Non fanno che qualche passo per ravvisarsi meglio:

Ver me si fece, ed io ver lui mi fei,

ma Dante non perde tempo a dichiararci con forma narrativa chi sia quell'anima che, pur mirandolo, gli si avvicinava per meglio discernerlo, bensì con un empito di affetto, che trabocca festivo e giocondo dal cuore di lui buono, gentilissimo:

Giudice Nin gentil, (esclama il poeta),
quanto mi piacque
quando te vidi non esser tra' rei!

Perchè questa espressione riboccante di affetto? Dante forse aveva potuto prestar fede ad accuse, che si erano mosse contro il Visconti, di essere concorso alla rovina dell'avo; forse gli rimproverava la eccessiva crudeltà mostrata contro i ghibellini pisani dimoranti in Gallura, contro i quali avrebbe sfogato l'ira per l'eccidio dei suoi congiunti; forse il Giudice Nino non si mostrò troppo proclive alla generosità e al perdono, ma piuttosto rigido ed inflessibile contro i suoi avversari, immemore dei precetti della religione; qualunque ne sia la vera ragione, è certo che Dante doveva temerlo dannato, ed è per questo che la freddezza di una espressione narrativa cede alla soavità di un'espressione, che attesta l'esuberante esultanza del cuore:

quanto mi piacque
quando te vidi non esser tra' rei!

Va da sè che l'accoglienze per tale incontro inatteso devono essere state oneste e liete:

nullo bel salutar tra noi si tacque,

ma tosto la curiosità ha il sopravvento in Nino Visconti, che senz'altro domanda:

quant'è che tu venisti
appiè del monte per le lontane acque?

cioè quanto tempo è che dalle foci

dove l'acqua del Tevere s'insala

tu sulla barchetta dell'angelo sei giunto a piè del monte, alle sponde del Purgatorio?

E qui abbiamo la ripetizione della meraviglia delle anime alla notizia che Dante è ancora in prima vita. In altri luoghi le anime s'accorgono della vitalità fisica di Dante o per il fatto della sua respirazione ovvero per l'ombra proiettata dal corpo di lui sotto ai raggi del sole. Nessuno di questi due fatti poteva qui facil-

mente far conoscere che Dante compieva il suo viaggio ultramondano, essendo ancora in prima vita, perchè la mancanza di sole impediva la proiezione dell'ombra, e la mancanza financo di certa luce, *perchè l'aer s'annerava,* non permetteva nemmeno di constatare il fenomeno della respirazione. Nè Sordello stesso se n'era accorto prima, quantunque l'incontro con Sordello fosse avvenuto innanzi che il sole volgesse al tramonto; inavvertenza, che in Sordello si spiega benissimo per il giubilo, onde si sentì compreso nel fare la conoscenza personale di Virgilio; giubilo, che nè gli permise di guardare troppo a Dante, nè tanto meno di notare in Dante alcunchè di strano o di anormale. Ma adesso che Dante stesso risponde:

per entro i luoghi tristi
venni stamane, e sono in prima vita,
ancor che l' altra sì andando acquisti,

cioè io sono ancor vivo, ma per grazia e volontà di Dio faccio questo viaggio per essere rimesso sulla dritta via, che s'era accorto di avere smarrita al suo svegliarsi nella selva selvaggia, è naturale che profonda meraviglia colga Sordello e Nino di Gallura nel vedere un vivo tra l'ombre dei morti, tanto che Sordello si rivolge senz'altro a Virgilio quasi ad interrogarlo con lo sguardo, e Nino ad un'altra anima vicina, obbedendo ad uno spontaneo, prepotente bisogno di partecipare tale inusitato avvenimento ad anima compagna nella propria condizione, dice

. . . Su Corrado
Vieni a veder che Dio per grazia volse,

vieni a veder quale grazia fa Dio a questo nuovo venuto, che, pur arrivato tra noi, non deve rimanervi, perchè, essendo ancor vivo, deve solamente per tal modo assicurarsi l'acquisto dell'altra vita, della vita beata nel cielo.

La scena è condotta con un magistero di spontaneità e di tenerezza, che sembra un vero quadretto di fotografia; meglio e più rapidamente non so chi avrebbe potuto riprodurla.

Senonchè quale pensiero, quale desiderio ardentissimo può predominare nelle anime del purgatorio all'incontro di chi è ancora in potere di ritornare al *di là delle chiare onde*? Certe come sono di andar tosto o tardi salve in paradiso, nulla può loro interessare di quanto sia mondano, terreno, fugace; omai la terra e le vanità del mondo rimangono in esse come lontano ricordo di altro tempo, col quale più non sono in alcuna relazione; e se rammentano il mondo o si occupano dei loro superstiti, è solamente o per far loro arrivare ammonimenti a virtù, o per interessarli a pregare, perchè più presto finiscano le proprie pene. La fede nell'efficacia del suffragio cristiano a prò dei defunti domina sempre in tutta la cantica del Purgatorio, da Manfredi, che raccomanda a Dante di riferire alla sua Costanza che

qui per quei di là molto s'avanza,

cioè che in purgatorio molto si ottiene di refrigerio e diminuzione di pena a merito della preghiera dei buoni della terra, fino agli ultimi incontri con altre anime, che attendono e invocano la propria liberazione. Il Purgatorio dantesco ben si dovrebbe dire un trattato devoto sul suffragio cristiano; suffragio, nella cui preziosa efficacia tanto crede il poeta, che, mentre alle anime dannate promette solamente in ricompensa delle notizie, che gli forniscono, di rinfrescare nel mondo la loro fama, perchè le addolorate, per le quali non vi è più redenzione, non possono sperare di meglio nè essere ripagate con più pietosa illusione, a quelle del purgatorio o spontaneo promette o, da esse pregato, pronto s'impegna ad affidarle alla pietà dei viventi, perchè con preghiera

che surga su di cuor, che in grazia viva

implorino per esse misericordia e più sollecita liberazione.

Qui è Nino che interessa Dante in proprio favore: *Per quella riconoscenza,* egli dice, che tu devi a *Colui, che non lascia vedere* il perchè delle sue operazioni,

> *Per quel singular grado,*
> *che tu devi a Colui, che sì nasconde*
> *lo suo primo perchè, che non gli è guado,*

che non si potrà mai comprendere,

> *Quando sarai di là dalle larghe onde*
> *di' a Giovanna mia, che per me chiami*
> *là dove agli innocenti si risponde.*

Giovanna è figliuoletta decenne di Nino di Gallura, nata a lui dalla moglie Beatrice D'Este, ma questa, morto lui, gli venne meno nell'affetto, andando sposa a Galeazzo, figlio di Matteo Visconti. Nino ben potrebbe avere pregato Dante a ricordarlo alla moglie, ma ahimè! egli è convinto che l'essere passata ad altre nozze abbia potuto estinguere qualunque affetto per sè nel cuore di lei; non alla moglie dunque egli si rivolgerà dolente ad implorare il beneficio del suffragio, ma alla tenera ed innocente Giovanna, la cui preghiera sarà certamente esaudita. Quanto alla moglie disdegna di chiamarla con tal nome, e lamentandosi di lei

> *segnato dalla stampa*
> *nel suo aspetto di quel dritto zelo,*
> *che smisuratamente in core avvampa,*

la nomina solo col titolo *di madre* della fanciulletta, deplorando che abbia tramutato le bianche bende, segno di lutto vedovile, in altri abiti di festa; erompe in uno scatto di dolore coniugale, al quale saranno larghe di indulgenza le signore e signorine presenti, perdonabilissimo sulle labbra del marito, che si sente obliato dalla donna, alla quale avea consacrato il cuore, e, proseguendo

nel suo *dritto zelo*, preannunzia con fiero disdegno, quasi con l'ebbrezza del cuore acerbamente trafitto, dal quale trabocca irrefrenabile l'onda del dolore, i mali onde la misera sarà afflitta nella sua vita:

Non credo che la sua madre più m'ami,
Poscia che tramutò le bianche bende,
Le quai convien che misera ancor brami.
Per lei assai di lieve si comprende
Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
Se l'occhio o il tatto spesso nol raccende.

Ma non avrà nella nuova famiglia quella pace serena, quella tranquillità incontrastata, che avrebbe goduto nella mia, e la Vipera dello stemma gentilizio del Milanese non renderà più venerata la sua sepoltura di quello che avrebbe fatto lo stemma del Giudice di Gallura,

Non le farà sì bella sepoltura
La vipera, che il Milanese accampa,
Come avria fatto il Gallo di Gallura,

sfogo spontaneo, naturalissimo di un cuore, che, obliato da chi ha tanto amato, ed obliato anche nella preghiera, solamente per questo si sente desolato ed afflitto da arrivare alla compiacenza di un male, che nell'ordine del tempo possa incogliere alla persona amata.

Ma intanto Dante guarda al cielo, che omai comincia a scintillare di stelle, e scorge che il polo (l'antartico) rifulge, anzi tutto arde di tre facelle. Alla meraviglia di Dante, Virgilio lo istruisce che le altre quattro stelle splendidissime, che avea viste al mattino fregiar la faccia di Catone, s'erano abbassate, mentre al loro posto erano salite le tre, che egli osservava. A voler tutto notare, spiegando i sensi, che ricorrono nel poema, secondo i vari argomenti, che tratta il poeta, ci sarebbe da riempire biblioteche; possiamo come che sia accettare a ragione della comparsa delle nuove stelle l'induzione di un senso simbolico, quale venne affermato dai com-

mentatori, che cioè, mentre le quattro stelle, che fregiavano di lume la faccia di Catone, rappresentavano le quattro virtù cardinali, e illuminavano lui solo, personificazione dell'uomo vissuto secondo giustizia naturale, queste tre rappresentino le tre virtù teologali, e illuminino tutte le anime, che tali virtù teologali possedettero in vita; inoltre accetteremo ben volentieri l'altra non meno rispettabile opinione che le quattro cardinali, indicando la vita attiva, siano state poste da Dante all'orizzonte sul principio del giorno, che alla vita attiva segna il tempo più rispondente; le tre teologali, simbolo della vita contemplativa, sono poste al principio della notte, che della vita contemplativa è l'ora più propria ed opportuna.

Ma intanto:

Da quella parte, onde non ha riparo
la picciola vallea, era una biscia,
forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l'erba e i fior venia la mala striscia,
volgendo ad or ad or la testa, e il dosso
leccando come bestia, che si liscia.
Io no 'l vidi, e però dicer nol posso,
come mosser gli astor celestiali,
ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.
Sentendo fender l'aere alle verdi ali,
fuggio il serpente, e gli angeli dier volta
suso alle poste rivolando iguali.

C'è bisogno, signori, di commento? Di nessun commento, e meno ancora del mio, che guasterebbe sacrilegamente. Noi, come Dante, all'avvertimento di Sordello: *vedi là il nostro avversaro*, guatiamo, e dalla parte, onde non ha riparo la picciola vallea (perchè le tentazioni, di cui il serpente è simbolo, arrivano sempre ad insidiarci nelle inclinazioni, contro le quali siamo meno difesi) vediamo la biscia, che tra l'erba e i fiori se ne viene innanzi, volgendo ad or ad or la testa al *dosso*, ovvero volgendo *ad or ad or la testa,* e *il dosso*

leccando, come bestia che si liscia — descrizione più efficace non saprei trovarla — e intanto gli astori celestiali, gli angeli, si muovono, e nulla più. Ma come l'angelo alla porta della città di Dite

con una verghetta
L'aperse, chè non v'ebbe alcun ritegno,

perchè

vuolsi così colà dove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo,

così qui al solo muoversi degli spiriti celesti,

sentendo fender l'aere alle verdi ali,
fuggio il serpente,

incapace a resistenza, mentre gli angeli dignitosamente rivolano al loro posto, lieti di aver fatto ritornare la tranquillità in quelle anime, che, cantato l'inno, se ne erano state pallide ed umili aspettando. Un lampo, una visione, un sovrano godimento intellettuale: con queste tre parole credo si possa sintetizzare l'effetto, che questo epilogo della scena del serpente fa nell'animo del lettore. Il quale è tosto da Dante richiamato al secondo personaggio, Corrado Malaspina, che al pari di Nino ha bisogno di parlargli, di chiedergli notizie, e, se occorra, di anticipargli la visione dell'avvenire.

In quest'ultima parte del Canto, se è ardente il desiderio che Corrado manifesta di aver notizia di suo casato, è altrettanto cavalleresca e gentile la risposta, che gli dà il poeta. Corrado, che portò in vita amore soverchio alla temporale potenza dei Malaspina, è tormentato dal dolore di non aver in purgatorio esatte notizie della sua casa, ond'è che, finito l'assalto del serpente, non potendo più contenere il desiderio che l'affanna, con parole pietosamente gentili a Dante, cui non fu mai *sciolto da guardare,* dice:

Se la lucerna, che ti mena in alto,
truovi nel tuo arbitrio tanta cera,
quant' è mestiere insino al sommo smalto

cioè: se (ed è un *se* deprecativo) la grazia di Dio, che ti guida, trovi nella tua libera volontà tali disposizioni, quante sono necessarie, perchè tu possa arrivare al cielo,

... se novella vera
di Valdimagra, o di parte vicina
sai, dilla a me, che già grande là era.
Chiamato fui Corrado Malaspina;
non son l'antico, ma di lui discesi,
ai miei portai l'amor, che qui si affina.

Se gentilmente pietosa è la domanda, che fa Corrado a Dante, Dante, memore dei benefici ottenuti dai Malaspina, non potrebbe meglio nè più nobilmente rispondere, quasi nell'intenzione di compensarlo della risposta da tanto tempo desiderata invano. Avvenendo il viaggio di Dante nel 1300, ben può asserire di non essere mai stato nel paese dei Malaspina, ma l'enfasi, con cui accompagna la sua risposta non è se non il riflesso di quella riconoscenza, ond'era per i Malaspina infiammato il cuore di Dante, che omai, negli anni nei quali scrive il poema, ha dei Malaspina provato in sè stesso la cavalleresca gentilezza e la generosissima liberalità. Tale risposta è un inno d'onore, che sfavilla ad ogni verso, che incalza eloquentissimo ad ogni espressione, che rivela insieme ammirazione, riconoscenza, amore, entusiasmo:

Oh, dissi lui, per li vostri paesi
Giammai non fui, ma dove si dimora
Per tutta Europa ch' ei non sian palesi?
La fama, che la vostra casa onora,
Grida (proclama) *i signori, grida la contrada,*
Sì, che ne sa chi non vi fu ancora.

Ed io vi giuro, s' io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.
Uso e natura sì le privilegia,
Che, perchè il capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e il mal cammin dispregia,

nei quali versi non è da intendersi che l' espressione *del pregio della borsa* voglia significare che i Malaspina siano più o meno ricchi, bensì che siano illustri in liberalità di soccorsi.

Non sono da passar sotto silenzio le varie interpretazioni, che si pretesero dare al verso: *perchè il capo reo lo mondo torca.* Prestandosi esso a doppia costruzione, vi furono quelli, che fecero soggetto il *capo reo.* Chi è allora questo capo reo, che fa torcere il mondo dal retto sentiero? Chi lo designa per il demonio, chi per Bonifacio VIII allora regnante, chi per il Papa insieme e l' Imperatore, chi per Roma, capo del guelfismo. Io credo che Dante non abbia bisogno dei nostri sforzi capricciosi per essere compreso in questa sua espressione, che senza sforzo alcuno bene si presta ad essere intesa in questo senso. Quantunque il mondo torca dalla dritta via il capo, la casa Malaspina continua gloriosa nello splendore delle avite tradizioni, degna sempre di *rispetto* e di ammirazione, maestra ai contemporanei, che per novelle costumanze si lasciano traviare dalla retta via di onestà, di lealtà, di onore.

Ed è per questa amplissima lode dal poeta sciolta ad onore dei Malaspina, che Corrado, con una delle consuete profezie del tempo passato, assicura Dante, che già aveva provato gli effetti della generosità di quella illustre famiglia, che non sarebbero passati sette anni dal giorno di quell'incontro, che egli si sarebbe convinto *con maggior chiovi che d'altrui sermone,* con argomenti più espliciti e pratici che non siano le asserzioni altrui, del diritto che a quelle lodi avrà casa Malaspina,

di cui Dante avrà occasione e bisogno di sperimentare la proverbiale e indiscutibile generosità:

Or va che il sol non si ricorca
Sette volte nel letto, che il Montone
Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca,
Che cotesta cortese opinione
Ti fia chiovata in mezzo della testa,
Con maggior chiovi, che d'altrui sermone,
Se corso di giudizio non s'arresta.

Signori, avete mai assistito ad uno spettacolo pirotecnico, del quale i numeri del programma vi si svolgono dinanzi l'uno meglio dell'altro, in uno sfolgorio di luce, di colori, di fiamme, di scintille? Ma voi arrivate ad un numero, che non riesce, e vi si insinua nell'anima un senso di mestizia, per il quale vi si sminuisce quasi la compiacenza provata nella parte già gustata dello spettacolo.

Sono convintissimo essere tale la condizione delle anime vostre in questo momento. L'uno dopo l'altro i Canti dell'Inferno e del Purgatorio di Dante sono stati commentati in questa sala con un crescendo di erudizione, di sapienza, di eloquenza da parte dei conferenzieri, di aggradimento da parte di voi, uditori cortesi e gentili.

Oggi avete avuto un numero di programma, che non rispose all'espettazione, indegnissimo di unirsi ai numeri precedenti. Che vi posso fare in compenso? Rituffiamoci in Dante, e la lettura del Canto nel suo complesso originale vi farà dimenticare il numero abortito e la compassionevole pochezza del meschino, che vi ha attediato.

GIUSEPPE AMBROSI

IL CONTICINO
D'UN CAFFETTIERE VENEZIANO
DEL SETTECENTO

Di caffettieri, Venezia nel settecento rigurgitava. Rammentate ne *La Putta onorata*, stesa da Goldoni il carnevale 1748, gli almanacchi che fa Pasqualino parlando a la Catte di questo o quel mestiere, con cui sbarcare il lunario appena abbia sposato la buona Bettina? « *Metterò suso una bottega da caffè* » disegna tra altro. Cui la Catte: « *Oh caro fio, ghe ne xe tanti che i se magna un con l'altro* » (1). E il Molmenti: « Nel 1683 fu aperta una bottega sotto le Procuratie Nuove; ben presto altre se ne videro nelle varie contrade della città; e nel secolo XVIII erano quasi tutti caffè le botteghe sulla piazza di San Marco » (2).

Ma non già in piazza San Marco, Girolamo Ratti, il nostro caffettiere, aveva l'onore di mescere l'arabica infusione ai proprî clienti; bensì (come desumo dal conticino favoritomi dalla cortesia del dr. Aldo Ravà, diligente raccoglitore e studioso di cose venete) ai Santi Apostoli, da cui pure s'intitolava la sua bottega. Dico l'onore, perchè tra questi clienti egli contava puranco la N. D. Elisabetta Gritti, già bene innanzi negli anni (3), la quale, ora sola, ora accompagnata, spingevasi da

(1) Atto I, Sc. VII.

(2) St. di Venezia nella vita priv. P. III. Bergamo, 1908. Cap. VI. I pubblici ritrovi di svago e di giuoco.

(3) La Gritti era una Malipiero figlia di Zuanne q. Vettor. Quando nata, non potei appurare; ma si sposò a Francesco Gritti, che fu bailo, nel 1710; sicchè nel 1752, in cui frequentava il caffè ai SS. Apostoli, doveva avere i suoi settanta belli e sonati.

San Marcuola ove abitava, fino al suo caffè, quivi facendo sosta e riscaldandosi col cioccolatte d'inverno o rinfrescandosi con la limonata d'estate. S'argomenta inoltre dal conticino non saldasse volta per volta la *consumazione,* come oggi si dice barbaramente; ma in fine d'anno. A conferma di che, eccovi il documento nella ingenua e precisa sua integrità:

«C. 8 xbre 1752.

N. D. ELISABETTA GRITTI deve dar:

		d. Cicolata n.	1	Buzoladi 1	L.	: 16
	16	d. Cicolata	1	Buzoladi 1	»	: 16
	18	d. Caffè	2	Buzoladi 2	»	: 12
	24	d. Caffè	3	Buzoladi 3	»	: 18
	26	d. Caffè	2	Buzoladi 3	»	: 11
	3	Genn. Caffè	3	Buzoladi 1	»	: 16
	9	d. Caffè	2	Buzoladi 2	»	: 12
	23	d. Caffè	1	Buzol. 2 e Latte	»	: 8
	24	d. Caffè	1	Buzol. 2 e Latte	»	: 8
	25	d. Caffè	1	Buz. 2 e Latte	»	: 8
	2	Feb. Limonada 1 e Caffè	1	Buzoladi 2	»	: 17
	12	d. Caffè	1	Buzoladi 2	»	: 7
	13	d. Caffè	1	Buzol. 4 Latte	»	: 10
	18	d. Caffè	2	Buz. 5 Latte	»	: 16
	19	d. Caffè in polvere o. 3			» 1	: 10
	22	d. Limonada	1	Buzoladi 1	»	: 11
1753	10	Marzo Caffè	2	Buzoladi 8	»	: 18
	19	d. Cicolata	1		»	: 15
	30	d. Cicolaia	1		»	: 15
	28	Aprile Cicolata	1	Buzoladi 2	»	: 17
	29	d. Caffè	2	Buzoladi 3 Latte	»	: 14
	4	Maggio Limonada	1		»	: 10
	8	d. Latte e Buzoladi 2			»	: 3
	12	d. Cicolata	1	Buzoladi 3	»	: 18
	14	d. Caffè	1	Buzoladi 2	»	: 7
	17	d. Caffè	1	Buzoladi 2	»	: 7
	23	d. Limonada	1	Buzoladi 3	»	: 13
					Suma L. 17	: 13

Segue L' dietro Suma		L. 17 : 13
26 d. Cicolata n. 1	Buzoladi 1	» : 16
29 d. Latte e Buzoladi 3		» : 4
6 Giugno Papine (*a*) 1		» : 10
12 d. Rosolin (*b*)		» : 2
13 d. Cicolata 1	Buzoladi 3	» : 18
18 d. Caffè 2	Buzoladi 2	» : 12
26 d. Caffè 1	Buzoladi 2	» : 7
27 d. Limonada 1	Buzoladi 1	» : 11
Primo Luglio papine 4		» 2 : —
15 d. Caffè 3	Buzoladi 2	» : 17
22 d. Limonada 1		» : 10
. . d. Caffè 2	Buzoladi 3	» : 13
12 Agosto Cicolata 1	Buzoladi 2	» : 12
. . d. Caffè 1		» : 5
8 7bre Caffè 1	Buzoladi 2	» : 7
Primo 8bre Caffè 1		» : 5
		L. 27 : 2
10 d. Caffè 1		» : 5
. . d. Cicolata 1	Buzoladi 3	» : 13
20 d. Cicolata 1	Buzoladi 6	» : 16
		28 : 16

C. 20 8bre saldato.

Io Gerolamo Ratti
dal Caffè SS. Apostoli ».

Si osservino anzitutto le date. Al dicembre 1752 seguono il gennaio e il febbraio dell'anno medesimo; poi i mesi del '53, cominciando dal marzo. Ora, che

(*a*) *Papina*, leggo nel Boerio « sorta di sorbetto fatto di latte cotto con altri ingredienti »; nel qual senso il vocabolo oggi scomparve.

(*b*) *Rosolin* è « rosolino o rosolio, liquor noto », scrive Boerio; e ben s'appone. Ma non trovo registrato nel suo dizionario *bicierin da rosolio,* usitatissimo, e che vale bicchierino d'assai piccola misura, qual si soleva e si suole adoperare appunto per versarvi il rosolio; donde probabilmente il nome di *rosolin,* applicato al liquore.

l'anno civile dei Veneziani s' iniziasse dal marzo, è risaputo, onde le pubbliche scritture contraddistinte appunto nella data con le parole: *more veneto.* Ma si capisce, che i buoni Veneziani, compreso il nostro caffettiere, rispettavano eziandio nelle loro scritture private la patria costumanza.

E rivediamo adesso il conto anche noi, senza fermarci punto nè poco sulle ciambelle (*buzoladi*) di cui i pasticcieri fornirono sempre alle gole veneziane bel numero di saporite varietà, e che la nostra contessa sembra inzuppasse di buon gusto nelle bibite sia calde, sia fredde.

Una tazza di *cicolata,* qualmente scriveva Gerolamo Ratti; quel cioccolatte che Renato Simoni in un geniale articolo eleva agli onori quasi d'un personaggio di Goldoni, tanto spesso figura nelle commedie del nostro Carlo (1), pagavasi 15 soldi di lira veneta, cioè quasi 38 centesimi di quella italiana, ragguagliata la lira veneta a mezzo franco. Costava abbastanza!

Ma di caffè, se ne beveva naturalmente assai più; e spacciavasi a cinque soldi, ossia dodici centesimi e mezzo di lira italiana. È un comune mormorare oggi del rincaro dei viveri; ma vi par egli che il caffè meriti la stessa accusa, se ai nostri giorni con la tenue spesa di soli dodici centesimi, o tutto al più quindici, ve lo centellinate caldo caldo in moltissime botteghe, che vi forniscono inoltre il bicchier d' acqua con la sua matta *correzione,* giornali e riviste, l'accendisigaro, perfino l'occorrente da scrivere; e dove per giunta potete giocare con gli amici la vostra partita, o appiccare sonagli al prossimo durante una buona mezza giornata, quando non vi rimanete, che Dio v' aiuti, l' intero dì eccetto l' ora del pranzo? O che v' avanza dunque con tanta bazza da brontolare; se anche, supponiamo, il

(1) Il cioccolatte e . . . Goldoni. Ne *La Stampa*, Torino, 6 novembre 1902.

caffettiere avesse per distrazione intruso nel vostro moca buona dose di cicoria, o ceci, o piselli o altri surrogati?...

Ma qui, punto e basta, a non turbar davvantaggio l'eterno sonno alla nobildonna Gritti, la quale se per ipotesi, la più ipotetica che mai, potesse leggermi dal mondo di là, esclamerebbe certamente: « O con qual diritto s'immischia costui ne' fatti miei? Ma se il conto è già saldato da oltre cento e cinquant'anni! » — Datele torto, se vi riesce.

CESARE MUSATTI

UN COMMEDIOGRAFO
DIMENTICATO

Camillo Federici di Garessio, morto in Padova il 23 dicembre 1802, fu, ai suoi tempi, uno di quei fertili scrittori di commedie e drammi che tennero lungamente, e con onore, la scena italiana. Ora il nepote, comm. Emilio Federici, pubblica in elegante veste due opere sconosciute dell' avo; un dramma storico ed una commedia di carattere, che dichiara *esumazioni,* e ciò in occasione delle feste centenarie fatte nel paese natale al celebrato concittadino.

Nell' introduzione, il reverente nepote, cui le cure dell' alta magistratura non valsero a distorre dagli studii letterarii, a lui cari, traccia l' ambito, in cui dovrebbero cercarsi soggetti al teatro moderno.

Molte osservazioni non sono certo cosa nuova, dopo che dell' arte poetica e del teatro scrissero quei pochi che vennero da Orazio a Boileau.

La nuda fedeltà storica e descrittiva non varrebbe da sola a dare la rappresentazione degli atti umani, nel loro intimo aspetto morale; e qui l' autore ha certamente ragione, il quale crede, che la vita sociale moderna non sia così priva di soggetti contemporanei da doverli raccattare tra le morbosità patologiche o nei ciarpami della leggenda.

Per la commedia togata suggerisce le geste dei fattori dell' italica redenzione, e per la civile e domestica, le lotte dei piccoli grandi uomini, nelle elezioni, nelle diatribe locali, nelle adulazioni e nelle servilità.

Il campo ch' egli addita non si può dire certo inesplorato.

Per la satira politica e letteraria basterebbero quei

due colossi, che sono *la Satira e Parini* di Ferrari e il *Rabagas* di Sardou. Basti osservare come di quelle due commedie, specie della prima, talune frasi sieno passate nel parlar comune, tantochè si possono udire in discorsi serii, e leggere in scritti meditati, ripetute come apoftegmi, le sentenze del famoso Colombi. Il nostro magistrato, che sente nelle vene un ritorno atavico verso il teatro, detta alcuni accorgimenti, che i poeti drammatici dovrebbero aver sempre presenti.

Non vuole che l'intento morale traspaja evidente. Anche il reverente nepote si accorse che l'avo fece talvolta un po' troppo il predicatore.

La morale non deve far dimenticare il diletto, per chè non accada che la vecchia zia *Moralità* accompagni a teatro la nipote *Noja*, e che questa vi si metta a dormire.

Egli ripete con Boileau:

Vos froids raisonnements ne feront qu' attiedir
Un spectateur toujours paresseux d'applaudir,
Et qui, des vains efforts de votre réthorique
Iustement fatigué, s'endort ou vous critique.

Il buon Federici (parlo dell'avo) ebbe certo un gran torto, quello d'esser venuto dopo Goldoni ed Alfieri, e questo basterebbe a spiegare come il nome di lui non abbia avuta luce bastevole in un orizzonte così largamente illuminato da quei due veri rinnovatori del teatro italiano; ma il Federici, cui non mancavano nè l'ingegno multiforme, nè la lepidezza e causticità; ebbe bensì dinanzi tutta quella grande commedia della democrazia, che fece la parodia della Grecia antica e che, volendo rivivere in Plutarco, non fu degna neppure di Sallustio, ma egli ebbe il torto di pigliare sul serio tutta quella morale da pulpito che oggi, noi lontani e scettici, ci fa sorridere d' incredulità.

Ma, così vicino ai fatti, poteva avere egli quella chiara visione delle esatte proporzioni e delle deformità

di quel periodo, che riunì l'epico ed il grottesco, la tragedia e la commedia umana, che credette di prender cielo e terra, per trovarsi poi a discrezione d'un uomo, che in nome di un principio santo, birbescamente applicato, compì le più grandi ribalderie, e che si rise del cielo e della terra, come forse nessuno prima di lui aveva fatto?

Il Federici vide da uno spiraglio i primi segni del rinnovamento italiano, che si presentava alla ribalta in un paludamento di rettorica e, pieno di buona fede e di tenacia, volle e tentò, per quanto era da lui, che il teatro nuovo portasse i segni del nuovo tempo che sopravveniva, e gli volle dare un'impronta filosofico-morale che, se rispondeva ad un onesto ideale, non corrispondeva certo alla realtà, umanamente sentita, e perciò non raggiungeva sempre il fine supremo del poeta del teatro, *castigat* **ridendo** *mores*. *Moralità* e *piacere*: due esseri, che forse non erano nati per far famiglia assieme, e che se talvolta la fecero, fu solo per bisticciarsi, talchè l'unione riuscì sterile di prole.

Era egli un continuatore di Goldoni o il banditore di un genere nuovo, com'egli voleva essere, l'apostolo letterario della nuova libertà?

Continuatore di Goldoni non poteva essere che un veneziano, e il Federici non lo era. L'eredità di papà Goldoni, rimasta giacente quasi un secolo, fu raccolta dal Gallina, che in un campo più largo, e senza le restrizioni e le proibizioni, che avevano afflitto il secolo precedente, poteva essere più vario di Goldoni.

Gli scrittori pel teatro di quel mezzo secolo, in cui visse il Federici, pieno di tanti turbamenti politici, civili e religiosi, si proponevano un compito assai alto, ma ben difficile, cioè il rinnovamento morale e la creazione di un teatro educativo, che fu sempre un desiderio e mai una realtà. Ci riuscirono?

Certo i nostri padri, e per qualcuno i nostri nonni, potevano trovare nella comicità ingenua di quegli in-

trecci complicati, ed in quelle soluzioni spesso fantastiche, che finivano in un colpo di scena, il *deus ex machina* Oraziano, ma non potevano contare sopra un pubblico longevo, ed il Federici ha attinto assai largamente a quegli spedienti, sebbene non gli si possa negare il merito di aver osservato le minori regole oraziane, almeno le principali, alle quali ha talora sagrificato, con una grande onestà, buona parte del successo, ma più lo sacrificò a quel programma della virtù trionfante ad ogni costo, perchè trovò che il modo sicuro di propiziarsi il pubblico era quello di mandarlo a dormire contento.

Ebbe il torto, è vero, di far parlare a taluni dei suoi personaggi il linguaggio di Beccaria e di Filangeri, che non si affà alle abitudini della vita, ma appartiene alla speculazione scientifica o filosofica. Ma lo si assolverà da questo peccato, se si pensi che la rettorica fu il pasto quotidiano di quella generazione.

Non può certo aspettarsi della spontaneità e naturalezza in un tempo, nel quale il vizio come la virtù erano *di maniera*, quando un buon democratico e cittadino repubblicano ogni mattina, annodandosi la cravatta, si domandava a quale degli eroi di Plutarco avrebbe assomigliato quel giorno, mentre ogni furbo, guardandosi nello specchio, si componeva una ciera da Ateniese o da Spartano, domandandosi in qual modo avrebbe quel giorno gabbato il suo prossimo, repubblicanamente, e con un gesto che potesse figurare nella storia.

Il buon Federici che era tra i primi, e che metteva ai quattro angoli dei suoi frontespizî la Patria, la Libertà, l' *Egualità* (sic) e la Virtù, era certo più persuaso di dover educare le masse, che di divertire i suoi spettatori, sebbene non gli mancassero le qualità per essere un buon poeta di teatro.

Certo niuno pensa che le pietose avventure della *Figlia del Fabbro* possano oggi interessare un pubblico

in teatro, ma, per chi la legge, sono un documento umano, che attesta come si drappeggiavano quei cittadini che credevano di fare, ogni giorno, della storia antica.

Quel programma era certo moralmente lodevole e poteva essere esteticamente bello, ma, oggi che l'evoluzione storica ha mostrato, quanto vi fosse di artificioso in quella parata di virtù ufficiali, i personaggi che si atteggiassero a quel modo parrebbero delle figure imbalsamate.

Il Federici, per fortuna, non fece sempre ed esclusivamente della moralità politica in teatro, anzi fu vario ed attraente, e molte delle sue commedie di carattere, potrebbero anche oggi affrontare la luce della ribalta senza che si potesse dire di esse più di quello che si può dire d'ogni pittore di persone e cose passate; e chi scrive ricorda di aver sentito, in gioventù, recitarne qualcuna. Del resto ad esse accadde, come a quelle del teatro di Kotzebue, col quale il Federici ha molti punti di rassomiglianza, per cui, può dirsi in buona compagnia.

È perciò un' inesattezza il dirlo poeta *dimenticato*; più esattamente si direbbe *passato di moda,* messo agli archivii coi dovuti onori, fra la dovuta polvere. È solo delle grandi opere dei genî il poter traversare i tempi senza subirne l'insulto, insomma l'immortalità è un trattamento di pensione speciale al quale non sono ammessi che gli altissimi.

Dimenticato non fu nè dai contemporanei, nè dai posteri; di lui parlarono parecchi critici insigni ed anche nel nostro Ateneo il Neu-Mayr, che nel 1838 lo commemorava, quando la sua arte era ancora in fiore e frequente la riproduzione delle sue opere, di lui scriveva recentemente nell'*Illustrazione Italiana* il Roberti, al quale si deve la inesatta qualifica di *commediografo dimenticato,* sebbene ricordi, nella biografia che ne fece, che ebbe applausi e trionfi ed anche l'onore (se tale può dirsi) di traduzioni ed adattamenti francesi, anche

dopo morto, anzi nota che, non ostante la esagerazione del fine morale, che lo fece mettere fra i *lacrimosi* del secolo XVIII, il teatro federiciano si resse a lungo sulle scene fino alla metà circa del secolo scorso.

Ora tutto ciò non vuol dire *dimenticare* un uomo nè manco un letterato, vuol dire dare a tutti il suo, mandare il saluto ai passati, occupandosi dei presenti, non foss'altro per maltrattarli.

L. C. Stivanello

BIBLIOGRAFIA

Dr. MARCELLO GIUDICI — *I dispacci di Germania del l' ambasc. veneto Daniele Dolfin 3° (22 febbraio 1702-03, 7 luglio 1708) — Contributo alla storia della politica di Venezia durante la guerra di successione spagnuola e alla storia della diplomazia veneziana.* — Venezia, Istituto Veneto di Arti Grafiche, 1908.

L' autore, dopo alcuni cenni sullo stato presente degli studi intorno allo diplomazia della Repubblica veneta e sul fine e sul metodo della sua raccolta (cap. I, § 1); dopo aver parlato della vita dell' amb. Dolfin e dei suoi rapporti con la corte imperiale (§ 2), passa ad esaminare perchè e come la Repubblica stette neutrale durante la guerra di successione spagnuola (cap. II, § 1 - Avverto che da questo punto l' indicazione delle pagine nell' indice preposto è sbagliata); il cerimoniale a Vienna per l' arciduca Carlo, le « liste « degli ambasciatori a Venezia e la vertenza Ercolani, ambasciatore cesareo non accettato di buona voglia nè tollerato con rassegnazione dalla Repubblica (§ 2); la questione sul dominio del golfo e sul litorale austriaco (§ 3); i litigi di confine e le cose di commercio (§ 4); i passaggi di truppe, i quartieri d' inverno, le provvigioni (§ 5); la questione di Mantova (§ 6); i negoziati per la pace e la lega fra i principi d' Italia (§ 7); il mutato indirizzo della politica di Venezia, dopochè essa trovossi accerchiata da ogni parte dall' Austria (§ 8); e infine gli avvenimenti e i personaggi d' Europa, fatti oggetto dell' osservazione del Dolfin (cap. III, § 1, 2, 3).

È facile arguire che il capitolo II composto di otto lunghi paragrafi costituisce la parte più interessante del libro ; è infatti tutto qui il contributo alla storia

della politica veneziana durante la famosa guerra, contributo grande invero, sebbene non completo. Ben osserva l'autore che « per trattare in modo esauriente della politica seguita da Venezia — durante la guerra — occorrerebbe condurre le ricerche, oltre che su più abbondante messe di opere a stampa, su altre vastissime serie di atti e documenti provenienti o dal governo centrale (in quantità preponderante dal principale suo corpo politico, il Senato) o dai suoi rappresentanti all'estero (ambasciatori, bailo, residenti e consoli) e magistrati di terra e di mare » (p. 18 n. 1). Comunque, il più importante per Venezia, fra gli ultimi lavori fatti su questo periodo (Pometti, Studi sul Pontificato di Clemente XI in Arch. della R. Società romana, 1898 e seg.), corretto già una prima volta dal Monticolo (N. Arch. Ven. 1901 t. II, p. 1) viene ora da questo lavoro del Giudici nuovamente riveduto, ritoccato, ampliato e, quantunque la conclusione non muti, essa però è con fondamenti più numerosi e sicuri confermata e assodata.

Non v'è dubbio che durante la guerra di successione spagnuola Venezia proclamò, ma non mantenne scrupolosamente ia sua neutralità.

Il Giudici poi stima la condotta di Venezia opportuna ed abile: « .... la Repubblica — egli così conclude — non deliberò male a preferire...... la neutralità alla guerra, perchè se anche non si vuole accettare che non piccoli nè scarsi vantaggi economici ebbe a ritrarne tuttavia non si può non ammettere che in tal modo Venezia scelse di due mali il minore, non incontrando nessun rischio, non escluso quello della perdita della libertà.

Quanto al come, egli soggiunge, se anche non si può dare piena fede alla versione della politica tedescofola, pure non si può negare che la condotta di Venezia, benchè non scrupolosamente leale verso la corte di Vienna, fu abile e bene adattata alle vicende della

guerra, non troppo dissimile da quella del duca Vittorio Amedeo III, per quanto si può paragonare la politica del duca di Savoia, tutta personale, scaltra, irrequieta e risoluta con quella della Serenissima dall'andare alquanto pigro proprio di un regime antiquato, non privo però di maturità e prudenza » p.p. 120-122.

G. P.

CENNI BIBLIOGRAFICI

Di alcuni libri, dei quali pubblicammo l'annuncio nel fascicolo precedente, fra quelli pervenuti in dono al nostro Ateneo, vogliamo fare un breve cenno illustrativo.

Così de "*I Moncalvo*„ di Enrico Castelnuovo. Qualche tempo fa il chiaro scrittore, l'amato Direttore della nostra Scuola Superiore di Commercio, la cui prosperità è tutta opera sua, cui trasfuse molto dell'anima sua, parve colle "*Ultime novelle*„ voler prendere commiato dal mondo dei lettori; e fu vero rimpianto generale, chè assai doleva il vedere ritrarsi dal campo vivificatore delle lettere, uno scrittore tanto insigne e così a ragione tanto amato, ammirato e stimato.

Forse l'eco di quell'universale e simpatico rincrescimento giunse fino all'orecchio, anzi fino all'anima, del chiarissimo Professore, il quale non fu inesorabilmente sordo alle voci di desiderio, che quella eco fiduciosamente gli arrecava, ed ecco poco dopo e qualche mese fa, comparire "*I Moncalvo*„.

L'autore di "*Troppo amata*„ di "*Nella lotta*„ di "*Lauretta*„ e d'altri così smaglianti racconti, riafferma con quest'ultimo lavoro la giusta fama di scrittore purissimo, elegante, piacevole, sicchè il grosso volume di oltre trecento pagine, lascia nel lettore un desiderio intenso di leggere ancora, senza mai un istante di stanca attenzione o di meno dilettevole lettura. E merito precipuo di questo nuovo romanzo, oltre quello di essere — come non lo poteva diversamente un libro del Castelnuovo, — accessibile a tutte le famiglie, adatto alle nostre figliuole, dalle quali dobbiamo bene spesso tener lontani molti libri moderni, si è di aver

intessuto con fila così tenui, così fini, una trama altrettanto semplice, quanto interessante e bella appunto per la sua semplicità. Gli è che quelle fila sottili, sono di purissimo argento, sono di morbido e filiforme vetro, e portano nella tela contesta tutto il riflesso candido del metallo, tutta la fascinante e iridiscente trasparenza del vetro.

Non tentiamo neppure di riassumere l'argomento di questo romanzo, e per non togliere menomamente l'interesse a chi lo legge e per non porgere occasione a chi non lo legge di parlarne a capriccio. A noi basta di richiamare l'attenzione dei lettori su questo libro che reputiamo lo meriti, non esitando a dichiarare che "*I Moncalvo*" di ENRICO CASTELNUOVO presentano tutti i pregi di un buon racconto, tutti i vantaggi di un ottimo libro di sana ed amena lettura. Se ve ne fosse ancor bisogno, la giusta fama del chiarissimo scrittore, verrebbe da questo suo romanzo affermata ed accresciuta.

*
* *

D'indole affatto diversa, come diversa è la caratteristica individuale dell'autore, è l'altro romanzo "*L'amore di Loredana*" di LUCIANO ZUCCOLI.

Anche in questo volume l'attenzione, la curiosità del lettore è incatenata, tenuta viva, trascinata per dir così, fino all'ultima pagina. Lo ZUCCOLI si mantiene in questo suo ultimo romanzo (ultimo, speriamo, per ora) quello scrittore geniale, elegante, sobrio, che già si è manifestato nei precedenti suoi lavori, che già ottennero tanto ben meritato favore. L'imaginativa fervida, l'osservazione acuta e originale, l'ironia misurata, non vi fanno certo difetto, come non vi manca quella punta di scetticismo, misto ad un certo qual sentimentalismo, che si riscontrano sempre nei libri di questo simpatico romanziere, nel quale mal s'indovina il giornalista.

E il suo romanzo è intimamente veneziano, perchè

Venezia è la splendida scena, sulla quale si svolge l'azione; nè l'interesse che desta il libro può recar stupore, dappoichè non è la Venezia d'altri tempi, a noi nota solo per tradizione o per storia, ma la Venezia dei nostri giorni, della quale ci spiega dinanzi la vita vissuta, la vita reale, la vita a tutti nota. Come ben ne scrisse un distinto critico — « vi son messe in « movimento la borghesia pettegola, l'aristocrazia fri« vola, la società cosmopolita dei grandi alberghi. Con « pennellate rapide ed efficaci, con felici scorci, l'autore « presenta un mirabile quadro della società veneziana « dei tempi nostri ».

E questo, fra gli altri molti, è un pregio incontestabile di questo romanzo passionale, il quale sarà certamente molto discusso, ma desterà sempre in ogni modo grande interessamento, e sarà assai letto e sempre gradevolmente e con desiderio.

* * *

Fra gli opuscoli elencati coi libri, di cui teniamo parola, vogliamo richiamare l'attenzione degli studiosi e competenti in materia su quello del prof. DAVIDE LEVI MORENOS dal titolo "*I problemi del credito e della cooperazione per la industria peschereccia italiana*„. Non sembra credibile che in così poche pagine (meno che cinquanta) sia condensato tanto studio, tanta profondità di idee in materia di cooperazione. Poichè dalle industrie pescherecce il chiarissimo Professore esula facilmente a tutto il vasto campo cooperativo e vi esprime una somma di pensieri geniali, appropriati, utilissimi, e quel che più, basati sulla esperienza pratica.

Con questo opuscolo il LEVI MORENOS continua il suo santo apostolato, e noi lo segnaliamo ai nostri lettori.

me

FAUSTO ROVA *gerente responsabile*

L'ATENEO VENETO

ANNO XXXII — FASC. 2

MARZO-APRILE 1909

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

MARZO–APRILE 1909

VENEZIA
ISTITUTO VENETO DI ARTI GRAFICHE
1909

HAYDN A VENEZIA

Al 31 Maggio di quest'anno ricorre il primo centenario dalla morte di Giuseppe Haydn.

Non è mia intenzione tesserne qui la biografia e tanto meno l'elogio. Altri meglio che io non sappia, racconterà le vicende della sua vita ed enumererà le sue composizioni alle quali, come a monumento perenne, egli ha affidato la sua fama immortale.

Io mi limiterò a rievocare le più antiche esecuzioni dei suoi Oratorii a Venezia, occupandomi specialmente della *Creazione del Mondo,* il primo che i Veneziani abbiano udito, quello che è, senza contrasti, il capolavoro Haydiano.

Non sarà però fuori di luogo ricordare come Haydn abbia incominciato a comporre la *Creazione del Mondo* all'età di 63 anni nel 1795 e l'abbia compiuta nel 1798.

La prima esecuzione ebbe luogo nella Quaresima del 1799 in casa del Principe Schwartzenberg sotto la direzione dello stesso Haydn e destò subito in quel ristretto pubblico la più intensa commozione. Nello stesso anno l'Oratorio fu dato a Berlino, a Vienna, a Varsavia, a Pietroburgo, a Londra, riportando ovunque un'entusiastica accoglienza; ma l'entusiasmo raggiunse il più alto grado nel 1880 a Parigi, dove gli esecutori fecero persino coniare una medaglia, incisa dal celebre Gateaux, a ricordo dell'avvenimento.

In Italia la *Creazione del Mondo* fu eseguita per la prima volta a Bergamo sotto la direzione di Simone Mayr; poi a Milano, nel 1810, dagli allievi dell'allora nascente Conservatorio, e a Napoli nel Teatro S. Carlo.

E Venezia, già famosa in tutta Europa per i numerosi teatri d'opera, per i concerti frequenti nei suoi rinomati Conservatorii; Venezia patria di Benedetto

Marcello e di Baldassare Galuppi (1), tardava ad onorare il grande Maestro tedesco.

Eppure tra noi il nome di Haydn era già conosciuto da gran tempo non solo per le sinfonie e la musica da camera, ma anche per avere egli musicato una commedia di Carlo Goldoni: *lo Speziale* (2).

Senonchè caduta la Repubblica, disperse e impoverite le famiglie patrizie, i cittadini avviliti per la perduta libertà, rovinati i commerci, deserte le industrie: tutto ciò costituiva un ambiente ben poco favorevole ai teatri, ai divertimenti.

Il solo che, almeno in parte, tentasse di far rivivere le antiche splendide tradizioni, era il N. H. Andrea Erizzo.

Nicolò I° Erizzo, detto Andrea, (nato il 19 Gennaio 1759) sotto il Governo della Repubblica aveva ricoperto importanti cariche: era stato successivamente Savio alla Scrittura, Savio agli Ordini, Savio Cassier, Provveditor Estraordinario in Terra Ferma all'epoca dell'invasione francese. Le cure della pubblica cosa non gli avevano però impedito di coltivare le arti e le lettere; da giovane aveva tradotto la *Storia d'America* di Guglielmo Robertson, dedicandola all'autore, ed entrando con lui in prolungato carteggio. Caduta la Repubblica e ritiratosi alcun tempo in campagna, s'era poi ricondotto a Venezia e qui nella sua casa a S. Giuliano, come pure nella Villa a Pontelongo presso Padova, soleva ricevere numerosi amici, offrendo loro concerti di musica da camera e talvolta anche riduzioni di opere maggiori. Fu così che, udita per pianoforte con l'accompagnamento di qualche istrumento la *Creazione*

---

(1) Baldassare Galuppi nacque precisamente a Burano, la piccola isola industre dell' Estuario.

(2) La prima rappresentazione ebbe luogo nell' autunno del 1768 nel Castello del Principe Esterhazy a Esterhaz in Ungheria.

del Mondo, gli venne l'idea di riprodurla nella sua integrità.

A questo scopo egli raccolse intorno a sè qualche dilettante di buon volere e uno stuolo di valorosi professionisti, affidando la concertazione e la direzione dell'Oratorio al maestro Ermagora Fabio.

Esecutori principali furono il N. H. Leonardo Grimani, i signori Michele Tomasuzzi, Girolamo Viezzoli, Francesco Bussoni, e le signore Teresa De Sessi, prima donna assoluta e Catterina Zandiri, altra prima donna.

Il Coro era composto di 6 dilettanti e di 14 professionisti.

In orchestra vi erano 29 suonatori così divisi: 4 primi violini, 4 secondi, 4 viole, 1 cello, 2 violini, 2 oboè, 2 clarinetti, 2 flauti, 2 fagotti, 2 corni, 2 trombe, 1 timpano, 1 tromba da tiro.

Trascrivo questi particolari dal libretto della *Creazione* fatto stampare appositamente per l'occasione (1) e dedicato a S. E. la N. D. sig.ra Isabella Contessa di Goess nata Contessa Thürheim (2). La traduzione del testo tedesco era dovuta a Giuseppe Carpani, l'autore delle *Haydine* e delle *Rossiniane,* il quale aveva adattato, come dice il libretto, i versi italiani *sotto le stesse note.*

La prima esecuzione dell'Oratorio ebbe luogo il 25 Marzo 1816 e di essa, fortunatamente, sono in grado di dare i più minuti ed esatti particolari, riproducendo una relazione inedita della N. D. Giustina Renier Michiel che, grazie alla generosità del dott. Musatti, è venuta da poco ad arricchire la mia raccolta di autografi: curioso documento di *réportage* mondano al principio del secolo XIX.

Eccola nella sua integrità:

Chi potrà con parole esprimer l'effetto mirabile che produsse sugli uditori tutti l'Oratorio del celebre Haydn intitolato

---

(1) Cordella, 1816.

(2) Moglie del Governatore di Venezia.

La Creazione, ch' ebbe luogo la sera de' 25 Marzo in casa del N. H. Andrea Erizzo? Tutti gli intelligenti si accordano nel chiamarla Opera divina e se i Veneziani furono tra gli ultimi ad eseguirla, questa non è che una novella prova dello sventuratissimo cangiamento de' tempi. Di fatti, dove meglio che a Venezia si sono altra volta eseguite le famose Sinfonie di sì grand' uomo? Ma che monta? Noi dobbiamo ora all' intelligente ed illustre nostro Concittadino la cognizione vera di questo Capo-d' opera, giacchè a solo Pian-forte, o a quattro stromenti, non potevasi abbastanza concepirne l' insieme. Non è però, che nè meno adesso sia stato eseguito da cento o ducento e più musicanti come altrove si fece. Il casino dove al presente il Sig.r Erizzo alberga non li potea comportare; nulla ciò stante tutto vi fu proporzionato, distinto, scelto. Perchè vie meglio gustar si potesse la perfetta relazione che regna fra la Poesia e la Musica, egli fece stampare l' Oratorio tradotto dal Tedesco per opera del Sig.r Carpani, e ne regalò una copia a tutti gli uditori che furono più di ducento e sempre nuovi per sei sere. A questa stampa egli premise alcune Notizie risguardanti la vita e le Opere dell' Haydn, ed una sua Prefazione, che onorar potrebbe il più accreditato Professor di lettere.

Riguardo alla Poesia, non conviene esaminarla col rigor che si adopera generalmente nel giudicare le produzioni originarie. Essa non solo è traduzione di traduzione, ma dovea esser sempre dipendente dalla musica, e adattar ogni parola a quella; altrimenti sarebbe avvenuto, che per la diversa collocazione delle voci nelle differenti lingue, falsa ne sarebbe riuscita l'espressione sino a far che le belve guizzassero, ed i pesci ruggissero; ma se il Sig.r Carpani non potè darci una poesia elegante, ci diede almeno una poesia che fa abbastanza gustare quest' ingegnosissimo accordo. Non solo tutte le parole indicanti le grandi operazioni della Creazione, ed i fenomeni tutti della Natura sono in relazione esatta colla Musica, ma persino le tinte delicate di quell' amabile Poeta, il Tompson, che per le poche mie cognizioni oso nominar francamente come l'Autore di quest'originale poesia, sono tutte benissimo collocate. E chi v' ha, per esempio, fra gli uditori che ascoltando la musicale imitazione del canto dell' Usignuolo, non riconosca che il grand' Haydn volle diversificare quel canto innocente dal canto ordinario di quell' uccellino dopo il peccato dell' uomo per corrispondere alla delicatissima idea del Tompson resa dal Sig.r Carpani in questi versi:

Non era ancor duolo
Per entro al suo petto;
Nè al pianto = il suo canto
Soleva accoppiar.

Non così mi estenderò a parlare di questa musica celeste la cui celebrità è nota a tutta l' Europa, nè per essa vi possono essere parole bastanti per lodarla; ma tacer non si può il merito singolarissimo di tutti gli esecutori, nè quello della mente direttrice che seppe sì convenientemente collocarli. La sala tutta venne divisa in due parti. In quella d' ingresso stavano schierati li sofà per le Dame; gli uomini doveàn contentarsi di starsene in piedi ai lati. In una delle estremità della Sala, ergevasi un palco a due ordini, l' uno più prominente dell' altro. In quello addietro stavano i Cantanti in numero di quattordici. Dinanzi siedevano le sette Cantatrici. Sì queste che quelli, la maggior parte dilettanti, eseguivano le cinque parti principali, non che il Coro degli Angeli, alternando fra loro le parti a norma che i pezzi di musica erano ad ognuno adattati. E qui è da riflettere e sommariamente da encomiare i tanti sacrifizi fatti da ciascun di essi loro per il miglior effetto dell' esecuzione; giacchè se difficile riesce il far tacere le passioni anche fra quelli che son del mestiere, quante maggiori difficoltà insorger non dovevano fra tanti individui di classi diverse, e ciò ch' è ancor più fra sette donne con tante varie rivalità. Anche questo fu bel prodigio. A piè del palco posava il Cembalo, al quale sedeva il valente Maestro Sig.r Ermagora Fabio, che con grande intelligenza e buon gusto diresse la Musica. Ne' lati stavano le Orchestre divise in più parti, e sì bene vennero distribuiti tutti li ventisei strumenti che non solo quelli d' arco e quelli dolci da fiato, ma li Corni, le Trombe, il Timpano stettero in tal accordo e concerto fra di loro che meglio non avrebbesi potuto desiderare. Che se al nostro Haydn avvenne nell' età sua ottuagenaria di non poter resister alla troppo viva commozione che in lui destava questa musica cantata a Vienna in lingua Italiana, quale mai non sarebbe stato l' effetto su di esso se sentita l' avesse da bocche tutte Italiane, dalla seducente espressione Veneziana, e da volti freschi e geniali accompagnata? Certo è che da questa magica unione venivano gli spettatori rapiti per guisa, che pareva quasi mancar loro la necessaria respirazione; se non che

a ravvivare gli spiriti e quelli specialmente più delicati e più volatili del gentil sesso, il previdente padrone di casa con generosa cura fece al terminar di ciascuna parte dell' Oratorio entrare sontuosi ed abbondantissimi rinfreschi. Tutto allora cangiava scena. Si assaporavano le bibite e le confetture, si osservava l' abbagliante illuminazione, e si godeva favellando della bella radunanza. Pure nessuno potea scordarsi affatto delle sensazioni sin allora provate da quella musica sì espressiva e toccante ; chi diceva parergli ancora di vedere separarsi ad uno ad uno gli elementi da prima confusi nel Caos ; chi quella luce vibrata in un *fiat* ; chi lo scorrer dell' acque separandosi dalla Terra, tutti infine si sentivano impazienti dì udire il restante. Per tal modo assai presto rimettevansi tutti nel più profondo raccoglimento, e ricominciavasi.

Quando poi tutto fu terminato, nessuno potè più moderar il trasporto, e si proruppe in sonori *Viva* e general battimento di mani. Volevasi con ciò onorare il Maestro, il Poeta, gli Esecutori, il Direttore, ma la vera gloria fu del cospicuo Cavaliere, che nulla lasciò d' intentato per la perfetta riuscita di questa Composizione stupenda, e alla di lui amabile Consorte (1), che colle mille cortesie compartite ad ognuno rese ancor più grato e soave il bel trattenimento, che forma tuttavia il soggetto delle migliori società.

Ma l' opera di diffusione a Venezia della musica Haydiana da parte dell' Erizzo non si limitò a questo primo successo. Nella primavera dello stesso anno 1816, dopo l' esito straordinario riportato dalla *Creazione del Mondo*, egli si recò in Germania; dove, stretta relazione con alcuni celebri maestri, si confermò sempre più nell' idea già concepita di far conoscere ai suoi concittadini qualche altro Oratorio di Haydn.

La scelta cadde sulle *Quattro Stagioni* che, tradotte in italiano dal Sig.r Antoni, furono eseguite in casa Erizzo a S. Giuliano nel Carnevale del 1817 ; e ad esse

---

(1) D.a Beatrice Contessa Pojana di Vicenza, andata sposa all' Erizzo nel 1780.

seguì in Quaresima l'altro Oratorio Haydiano *Le sette ultime parole del Redentore in Croce* (1).

Queste esecuzioni costituirono un vero avvenimento artistico e a Venezia se ne parlò per un pezzo. Se ne occuparono persino i poeti.

Pietro Buratti, per esempio, in un *Sonetto* (2) *per la ricuperata salute del Nob. Sig.r Andrea Erizzo Principe dell' Impero Austriaco* (3) fa reiterati accenni ai concerti di cui ci stiamo occupando, concerti che, a quanto pare, riuscivano un poco ostici a taluni i quali

> . . . guastai da Rossini
> No i vol sentir la musica Todesca
> Dove in fondo el so megio anca lu pesca.

Nè mancavano gli incontentabili, i brontoloni, i misoneisti; sentite infatti questi altri versi del Buratti stesso:

> Zelenza benedia
> Per gloria del poeta, e per sostegno
> De chi no xe de la so grazia indegno,
> Sempre più fermo regno
> Gabiè d' Haijdon la fama in sto paluo
> Che prima de cultori afato nuo
> A conosserse ancuo
> Se comincia per Ela — Con rason
> La vol senza pietà serà el porton
> A qualche campanon
> Che tardi al sacro logo se presenta,
> Una mosca per aria no se senta;
> E se gh' è mai chi tenta
> Da quel racoglimento misterioso
> De far qualche sussuro scandaloso,

(1) Anche di questi Oratori furono stampati i libretti presso Cordella, 1817.

(2) Il sonetto, che ritengo inedito, non è fra i migliori del Buratti: non credo quindi doverlo riprodurre per intero.

(3) Questo titolo era stato conferito all' Erizzo, oltre alla dignità di Ciambellano, nel 1818.

Zelenza rigoroso
La imita de la Storia un santo esempio
Con un stafil in man netando el tempio.

Inoltre fra le *Poesie di autori varj in lingua toscana ed in dialetto veneziano dette alla tavola del N. H. Andrea Erizzo nel suo luogo di villeggiatura a Ponte-Lungo nel mese di Luglio MDCCCVII* (Venezia - Cordella) trovo un Sonetto nel quale l'autore M.o Nicola Vaccaj finge gli sia apparso lo spirito di Haydn e così gli abbia parlato:

Te Messaggero ad *Erizzo* destino:
Digli, che amore e gratitudin vera
Me scosse dal mortal sonno profondo;
Che pel suo genio grande, e peregrino
Va la mia gloria gigantesca e altera;
Oh! degli *Erizzo* fosse pieno il mondo!

Questa invocazione augurale doveva ben presto essere crudelmente smentita dal destino.

Andrea Erizzo si ammalava qualche mese più tardi: ritiratosi a Vicenza, vi moriva il 26 Agosto 1819, e con lui veniva ad estinguersi la nobilissima Famiglia (1).

Aldo Ravà

(1) Il figlio suo Nicolò, nato nel 1784, gli era premorto nel 1813.

IL CANTO XI DEL PURGATORIO

LETTO DA LODOVICO SIMIONI ALL'ATENEO VENETO

Signore e Signori,

Giorgio Byron, spirito aborrente da ogni vincolo morale, trovandosi nei pressi di Ravenna, si sentì ispirato dalla stessa voce dell'infinito che suggerì l'armonia della Selva Sacra sulla vetta del Purgatorio, a darci una preghiera di così intenso raccoglimento e profonda pietà da parere un fiore sbocciato dal cuore d'un mistico. Nell'intonazione generale, nella intima compunzione che seppe trasfonderle l'amico dello Shelley, essa ricorda, pure attraverso la versione, il Paternoster del Poeta del Cristianesimo: i due spiriti magni, tanto distanti l'uno dall'altro, soggiogati dalla stessa ispirazione, per un momento si accordano fra loro. Prima di passare al Paternoster di Dante, ecco ne' suoi tratti principali l'Avemaria del Byron:

Ave, Maria! la terra, i mari, il cielo
Te salutan nell'ora più divina.
Ave, Maria! o benedetta l'ora
A te devota, e 'l clima e 'l luogo, dove
Spesso gustai quell'armonia soave
Che vien dall'alto e calma i venti. Piagne
La squilla di lontan: la litania
Surgendo spira colla sera; e l'aura,
Se lene geme fra i virgulti, credi
Errar per la foresta un pio sospiro.
Ave, Maria! l'ora del prego è questa.
. . . .
. . . . . s' ergan gli spirti nostri

Sino a te, sino al figlio tuo celeste.
. . . . . Come a veder m'è caro
Il volto grazïoso e gli occhi inchini
E sul capo la mistica colomba
Lene posarsi! . . . .

Ardito, Signori, il mio raffronto e tanto più che chi volesse appoggiarsi all'ultimo giudizio dei critici, potrebbe trovare strano questo mio voler ravvicinare una cosa bella come la preghiera del Byron, ad una cosa stimata non bella come si ha comunemente questo povero Paternoster di Dante con cui mi trovo alle prese. Che la sublime semplicità dell'orazione domenicale, a cui Cristo così spesso ritorna per dichiararla, non iscapiti in questa parafrasi, non si può negare; ma è pure innegabile anche che il Poeta ha voluto e dovuto appropriarla alle condizioni speciali degli spiriti; e pure così come l'ha resa con sforzo audace, quell'intelligente interprete della Divina Commedia che fu il Tommaseo la giudica non indegna di lui. Se noi terremo presente pertanto che qui l'orazione ha il significato d'un atto d'umiltà dei superbi, molte di quelle che il d'Ovidio, inteso a mostrar falsa l'opinione contraria del de Sanctis, non si perita di chiamar zeppe, ci appariranno naturali ampliamenti di un concetto fondamentale, non privi di bellezza.

O Padre nostro che ne' cieli stai
Non circoscritto, ma per più amore
Che a' primi effetti di lassù tu hai,
Laudato sia il tuo nome e il tuo valore
Da ogni creatura, com'è degno
Di render grazie al tuo dolce vapore.

Il primo verso non è che traduzione della preghiera e gli altri due ne allargano l'idea rilevando l'inferiorità dei superbi rispetto alle prime creature uscite dalle

mani di Dio, qui invocato quale padre comune, *davanti a cui tutte le disparità, tutte le disuguaglianze cessano e non sono più che pompa o menzogna.* La seconda terzina, dove si vuole che sia resa lode a Dio da ogni creatura, come alla *prima bontà, che piove le sue bontadi sopra le cose,* mi par suggerita dal salmo biblico in cui lo spirito acceso del profeta vede in ogni opera della natura un inno di gloria al suo Autore.

> Vegna ver noi la pace del tuo regno,
> Chè noi ad essa non potem da noi,
> S' ella non vien, con tutto il nostro ingegno.

Ecco tre versi esprimenti, col fervore del desiderio, l' inanità de' nostri sforzi a conseguire la pace invocata, inanità che si dipinge mirabilmente nel secondo con voci tenui, col ripetersi incalzante di quel *noi* e col tacersi del verbo,

> *Chè noi ad essa non potem da noi.*

Si ponga ancor mente al significato di *pace,* di ben altra comprensione dal significato comune: la pace è fine del presente e del secolo eterno ed è forma della beatitudine del regno celeste.

Sia fatta la volontà tua come in cielo così in terra, potrà a ragione apparire espressione più sintetica e piena della parafrasi

> Come del suo voler gli angeli tuoi
> Fan sacrificio a te cantando osanna,
> Così facciano gli uomini de' suoi,

sebbene la parafrasi sia già stata fatta alla guisa di Dante da S. Tommaso e sebbene a lato alla specificazione di angeli contrapposti ad uomini emerga dall'*osanna* la contentezza delle prime creature nel sacrificare a Dio la propria volontà. *Il pane quotidiano* è volto con *quotidiana manna.*

Da' oggi a noi la quotidiana manna,
Senza la qual per questo aspro diserto
A retro va chi più di gir si affanna,

e l' espressione biblica in bocca alle anime purganti è innegabilmente di più viva efficacia di *pane*, chi consideri specialmente che dalle preghiere di queste anime è esclusa ogni idea di bisogno materiale, proprio invece dei viventi, e che ciò che si chiede è solo la virtù infusa *come abito della mente col quale si resiste ai dolori e abito del proponimento di perseverare*. Nè strana può sembrare la metafora di *deserto* applicata al Purgatorio, a cui fa seguito il terzo verso ritraente nella cesura e in tutta l' andatura l' impotenza dell' uomo, qualora sia privo dell' aiuto divino:

A retro va chi più di gir s' affanna.

Ma si scoprì che male si adatta l' idea di *deserto* al Purgatorio, dove si parla di *dolce assenzio dei martiri*, quasi che la dolcezza non c' entri soltanto per l' aspettazione dell' eterna beatitudine e quasi che non siano *martiri* le pene stesse della settima cornice — le meno terribili comparativamente alle altre —, le cui fiamme tuttavia appena sentite da Dante lo fanno esclamare:

Come fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi:
Tant' era ivi lo incendio senza metro!

E nel cerchio degl' invidiosi quale pietà non ispirano le pene!

Non credo che per terra vada ancoi
Uomo sì duro, che non fosse punto
Per compassion di quel ch' io vidi poi.

Segue la preghiera, fatta con calma e con grande fiducia, di ottenere da Dio il perdono dei peccati nella misura con cui si perdona agli altri:

E come noi lo mal che avem sofferto
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno, e non guardar lo nostro merto,

dopo la quale, l' ultima parte del Paternoster, ***non c' indurre in tentazione, ma liberaci dal male,*** ci viene parafrasata in forma che parve stiracchiata e frondosa:

Nostra virtù, che di legger s' adona,
Non spermentar con l'antico avversaro,
Ma libera da lui che sì la sprona.

Nel primo verso è la fralezza umana che di leggieri resta abbattuta, e negli altri due la conseguente preghiera dell' aiuto divino per non soccombere nella lotta contro il gran nemico. Ma poichè le anime dei trapassati non vanno più soggette a tentazione come quelle dei viventi, subito si soggiunge:

Quest' ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, chè non bisogna,
Ma per color che dietro a noi restaro.

Per mostrare come varia l' umor dei critici, valga l'apprezzamento di due fra i più valenti dei nostri giorni: a quel *Signor caro* del primo verso l' uno osserva che è una *goffaggine,* l' altro che esprime *devozione e affetto insieme. Quot capita, tot sententiae.*

Da quest' analisi minuziosa di bellezze discusse, vorrei, Signori, sollevarmi alquanto per riuscire meno pedantescamente tedioso; ma l' indole stessa del canto che non comprende alcun vivace episodio atto a scuotere la sensibilità, nè porge alcunchè di nuovo, quanto a rappresentazione di ambiente, si presta poco al mio intento. Lo si direbbe un canto di passaggio, dove il nostro spirito si riposa e prepara alle commozioni che verranno nel seguente; e chi paragonò i cento canti della Divina Commedia *a cento pietre coordinate a formare l' edificio mistico, tutte preziose, tutte fulgide, ma*

di una preziosità, di un fulgore non eguale, non collocherebbe questo fra i primi.

È vero, qui non c' incontriamo nè in astrattezze teologiche, nè in disquisizioni filosofiche, che male rispondano ad una trattazione poetica; ma nessuna delle figure che ci si presentano può paragonarsi neppure alla lontana con quelle di Casella, di Sordello, o di Forese Donati. Si incomincia con un canto corale dell' orazione che ben conviensi nel cerchio inferiore ad ogni altro, dove si sconta il primo, il più grave e insieme il peccato che per la morale cristiana è la causa di tutti gli altri: è ben degno che da chi nel mondo si sentì animato, contro il precetto fondamentale di Cristo, da soverchio amore di se stesso, s' intuoni l' orazione appresa di continuo dagli umili, dalle donnicciuole e dai bambini, *recandosi a Dio la gloria del nome, del regno, della volontà, richiedendo a Lui tutti i giorni, quasi umili mendici, il pane della grazia.* È il peccato dei grandi, e Dante, poco più oltre, nel Purgatorio, se ne confesserà macchiato esprimendo il timore di dover soffrire in questa cornice più che in quella dove si sconta il peccato più proprio degli uomini dappoco, l' invidia. Ben lungi dall' essere superflua l' ultima preghiera, piena di affetto, che invoca da Dio per i viventi e per gli spiriti dell' Antipurgatorio la grazia di non cadere nell' insidia dell' *antico avversaro,* essa afferma invece quella *grande fraternità degli spiriti* che la Chiesa cattolica chiama la Comunione dei Santi e che unisce fra loro così i viventi come i defunti che si trovano in possibilità di grazia: è la più larga estensione della legge dell' amore in nome d' un Padre comune. Per tal modo quelle ombre augurando buon viaggio a sè e ai due pellegrìni andavano curve sotto al grave peso dei massi imposti dalla giustizia divina sulla loro superba cervice, pesanti così da averne un' idea se noi pensiamo non già ai pesi del mondo reale, ma all' incubo, che in sogno ci dà un' oppressione angosciosa ed enorme.

Bella di un' evidenza plastica l' immagine recata alla fine del canto antecedente:

> Come, per sostentar solaio o tetto,
> Per mensola talvolta una figura
> Si vede giunger le ginocchia al petto,
> La qual fa del non ver vera rancura
> Nascere in chi la vede; così fatti
> Vid' io color, quando puosi ben cura;

ma nella sua concisione, nel suono onomatopeico e più che tutto nella scelta appropriata della sensazione di un peso, anzichè di un peso materiale, più felice la similitudine presente:

> Così a sè e noi buona ramogna
> Quell' ombre orando, andavan sotto il pondo,
> Simile a quel che talvolta si sogna,
> Disparmente angosciate tutte a tondo
> E lasse su per la prima cornice
> Purgando le caligini del mondo.

Tocco di pietà il Poeta al sentire quell' anime con sì caldo fervore ricordare i viventi nelle loro preci, pure essendo angosciate da patimenti ineffabili, è naturale che esca in una esortazione ad aiutarle e con parole e con opere a salire alle stellate rote:

> Se di là sempre ben per noi si dice,
> Di qua che fare e dir per lor si puote
> Da quei ch' hanno al voler buona radice?
> Ben si dee loro aitar lavar le note
> Che portar quinci, sì che monde e lievi
> Possano uscire alle stellate rote.

Virgilio, incerto del luogo più agevole per salire alla seconda cornice, pensoso non di se stesso, chè come ombra non pesa, ma del discepolo gravato dal peso terrestre del corpo, si volge a quell' anime domandando loro se a destra o a sinistra si trovi la scala

possibile a salir persona viva: e nel caso che più ce ne siano, le prega, augurando loro di abbreviare il termine dei martiri, d'insegnare quella che sia meno erta.

> Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi
> Tosto, sì che possiate muover l'ala,
> Che secondo il desio vostro vi levi,
> Mostrate da qual mano in ver la scala
> Si va più corto; e se c'è più d'un varco,
> Quel ne insegnate che men erto cala;
> Chè questi che vien meco, per l'incarco
> Della carne d'Adamo, ond'ei si veste,
> Al montar su, contra sua voglia, è parco.

Il grave masso nasconde ciascuno dei superbi in modo che, quando uno risponde per tutti alla domanda di Virgilio, non si intende da chi vengono le parole: pare non vada lontano dal vero chi trova il concetto non esposto con la concisione consueta a Dante, che costituisce uno de' suoi pregi inarrivabili:

> Le lor parole che rendero a queste,
> Che dette avea colui cui io seguiva,
> Non fur da cui venisser manifeste.

Entra in scena Omberto Aldobrandesco dei Conti di Santafiora in Maremma, della cui famiglia, composta *d'uomini d'armi, di guerra, di violenza e superbissimi,* accennerò quanto mi è consentito dalla circostanza. La famiglia Aldobrandesco fu assai potente nella Maremma Senese, parteggiò per i Ghibellini, alla cui fazione sempre appartenne, quindi aiutò Arrigo VII di Lussemburgo, Uguccione della Fagiuola alla battaglia di Montecatini, e Castruccio contro i Fiorentini. Va ricordato a sua gloria somma, che sostenne, anche abbandonata dai Comuni e vassalli, Arduino d'Ivrea nel nobile tentativo di sottrarre l'Italia al dominio imperiale e di darle forma di nazione con un re proprio. Ma le inimicizie più accanite, che l'avevano già stremata e quasi

rovinata ai tempi di Dante, le esercitò coi Senesi, mirando a dominare sulla loro città. E che fosse potente tanto da tener loro fronte, lo attesta il vanto che si dava di possedere castelli in così gran numero da poter mutare abitazione ogni giorno dell'anno. Della superbia di Omberto, che gli alienò gli amici, oltre che i versi di Dante, rendono sicura testimonianza tutti i commentatori antichi, fra cui non si trova che un solo a lodarlo come *giovane di gran coraggio e valoroso*. E tutti concordano pure nell'ammettere che morì a Campagnatico, sebbene non vi sia accordo poi sul modo della morte: per gli uni perisce in un'imboscata tesa con pochi de' suoi ai nemici soverchianti di numero; per gli altri è soffocato dai nemici sul suo letto; ma anche l'ultima versione varia nel modo come si racconta e nel nome dei nemici. Oscura, dunque, e incerta la sua figura ricostruita sulle notizie dei cronisti, laddove noi amiamo di vedercela balzar chiara dinanzi, quale con pochi tratti la pennelleggia eternandola la musa di Dante.

Seguiamone la narrazione.

Non si intende dunque da chi derivino le parole di risposta a Virgilio, il quale prega gli sia indicato un passo facile per andare alla cornice successiva; ma solo si intende una voce, che avverte il passo essere a destra. E seguita l'ombra a dire che, se non fosse impedita a guardare dal masso sovrapposto, vorrebbe conoscere quel vivo che non fa il proprio nome e vorrebbe indurlo ad aver pietà di lei.

> Ma fu detto: A man destra, per la riva,
> Con noi venite e troverete il passo
> Possibile a salir persona viva.
> E s'io non fossi impedito dal sasso
> Che la cervice mia superba doma,
> Onde portar conviemmi il viso basso,
> Cotesti, che ancor vive e non si noma,
> Guardere' io, per veder s'io 'l conosco
> E per farlo pietoso a questa soma.

Dalle parole di Omberto traspare una superbia non del tutto repressa; ma in quel verso di grande energia *che la cervice mia superba doma,* c'è lo sforzo a pronunciare *cervice mia superba* che si ferma e muore a *doma*; c'è quasi la violenza ehe il peccatore fa a se stesso per confessare il proprio peccato. E in quel

> Cotesti, che ancor vive e non si noma,
> Guardere' io,

non risorge a protestare l'antico Adamo? e nell'intonazione, più che l'enunciazione di un fatto, non sentiamo un rimprovero a Dante che non si noma? Un subitaneo vampo di superbia non doma ci colpisce ne' due versi della seguente terzina:

> I' fui Latino e nato d'un gran Tosco:
> Guglielmo Aldobrandesco fu mio padre:
> Non so se il nome suo giammai fu vosco.

Al prorompere irresistibile della superbia tien dietro tosto pentimento e correzione nel dubbio espresso che il nome del gran Tosco che fu Guglielmo Aldobrandesco non sia giunto neppure agli orecchi de' due pellegrini; e l'andatura stessa riflette una pensosa tristezza: *Non so se il nome suo giammai fu vosco.* Ripiglia Omberto la sua narrazione raccontando che, divenuto arrogante per le opere degli antenati, avendo in dispetto i suoi simili, morì a Campagnatico, come sanno i Senesi e ogni uomo d'arme, o, meglio anche, ogni bambino che sappia appena parlare. Ed enuncia il suo nome attribuendo alla superbia la rovina sua e de' suoi parenti, la superbia che lo condanna nel Purgatorio a soddisfare il suo debito verso Dio.

> L'antico sangue e l'opere leggiadre
> De' miei maggior mi fer sì arrogante
> Che, non pensando alla comune madre,

Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante
Ch' io ne morii, come i Sanesi sanno
E sallo in Campagnatico ogni fante.
I' sono Omberto, e non pure a me danno
Superbia fe', chè tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno.
E qui convien ch' io questo peso porti
Per lei, tanto ch' a Dio si satisfaccia,
Poi ch' io nol fei tra' vivi, qui, tra' morti.

Di che s' era mai inorgoglito Omberto? Della nobiltà del sangue; e della sua supposta discendenza dagli antichi Romani sentirà orgoglio pure il Poeta in più passi della Divina Commedia, specie nel Paradiso, apostrofando però saviamente questa nobiltà con le parole:

Ben se' tu manto che tosto raccorce,
Sì che, se non s' appon di die in die,
Lo tempo va d' intorno con la force.

Così accadde che il fiero nemico dei Senesi, presumendo di sè per meriti non suoi, non pensasse alla *comune madre,* alla terra; e l' espressione ci richiama facilmente l' epifonema del Petrarca

O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica,
E 'l nome vostro appena si ritrova.

Senza che diano ombra d' imitazione, espressioni simili a questa e alla biblica *sepultura in ventrem matris omnium,* in cui si credette di scoprire l' origine della dantesca, si potrebbero rintracciare largamente e presso i Greci e presso i Latini, a tacere degli antichissimi popoli dell' oriente, alla vergine fantasia dei quali tutti è ovvio che i fenomeni naturali, sempre gli stessi, parlassero nel medesimo modo e suggerissero nel fondo le medesime idee e i medesimi miti.

Dura nel complesso questa figura dell' Aldobran-

desco e rispondente alla realtà, quale ce la possiamo rappresentare sulle notizie dei commentatori e dei cronisti. Anche nelle preghiere che volge a Dante si sente lo sforzo del conte che *ogni uomo ebbe a dispetto,* di una natura non avvezza a piegarsi dinanzi a nessuno: si direbbe che ci vuole ancora del tempo, avanti che le pene del primo cerchio la rendano degna di salire a Dio. Noi l'ammiriamo, se si vuole, ma non ci accostiamo a lei, non ci sentiamo a lei attratti da simpatia che ci ispiri; nè alcun gesto di pietà fa neppure il Poeta, il quale, alle ultime parole, che contengono uno sforzo a rassegnarsi,

E qui convien ch'io questo peso porti
Per lei, tanto che a Dio si satisfaccia,
Poi ch'io nol fei tra' vivi, qui, tra' morti,

china la faccia continuando a non risponder parola all'arrogante patrizio e solo pensando che lo attenderà ugual tormento in quella cornice. E veramente dal peccato di superbia pare che Dante non andasse esente, anche a non prestar fede a tutti gli aneddoti che gli si affibbiano: è il peccato dei grandi, i quali se hanno potenza d'intendere meglio della schiera volgare, devono di necessità intendere anche la propria grandezza, e dall'intenderla all'inorgoglirsene il passo è breve.

La figura di Oderisi da Gubbio completa — mi sia lecito dire — quella di Omberto Aldobrandesco, e mentre questa ci riesce contraria, alla figura di Oderisi, reo per vanagloria d'artista, ci accostiamo con benevolenza tosto al suo primo apparire in scena. Dante china la faccia *sè riconoscendo e pentendosi* e un'ombra sotto il grave peso del masso torcendosi, riesce a conoscerlo e lo chiama, fissando gli occhi in lui a fatica.

Ascoltando, chinai in giù la faccia;
E un di lor (non questi che parlava)
Si torse sotto il peso che le impaccia;

E videmi e conobbemi e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me, che tutto chin con loro andava.

Quale intensità di affetto nel polisindeto *E videmi e conobbemi e chiamava!* Ma chi è questo Oderisi, chè a tratteggiarlo Dante pone tanta cura? Egli è nativo di Agobbio o Gubbio, città antichissima dell' Umbria, famosa per le sette tavole di bronzo con iscrizioni di età remota che vanno sotto il nome di *tabulae Eugubinae*; patria del terribile lupo non potuto ammansare che da quel gran Santo che fu Francesco d'Assisi, e patria del famigerato potestà di Firenze che fu Cante di Gabrielli, quello stesso che condannò il nostro Poeta ad esser arso vivo, se fosse capitato *in forza del comune* di Firenze. Di Odorisi sappiamo che fu celebre nella miniatura, arte chiamata *alluminare* in Parigi, che la esercitava in Bologna al tempo di Dante, e *veggendosi eccellente maestro, montò in grande superbia, ed avea opinione che migliore maestro di lui non fosse al mondo.* Si vuole andasse a Roma invitato dal Papa a miniare molti libri per la Libreria Vaticana, già consumati dalla vecchiaia al tempo del Vasari, che nel suo libro di disegni antichi afferma avere *alcune reliquie di man propria di costui, che in vero fu valent' uomo.* Si dice anche che fosse in Firenze scolaro di Cimabue; ma più probabilmente appartenne alla Scuola bolognese o come scolaro, o come maestro di Franco. Dai versi di Dante si raccoglie che dovea esser morto nel 1300, e forse egli sarebbe interamente dimenticato, se da questi versi non fosse reso immortale.

Al suo chiamare, Dante si volge come a persona amica apostrofandolo con tutta familiarità ed esaltandolo conforme al suo merito veramente insigne:

Oh — dissi lui — non se' tu Oderisi,
L' onor d' Agobbio, l' onor di quell' arte
Che alluminare è chiamata in Parisi?

Nell' esclamazione, anzi nel rincorrersi affrettato delle esclamazioni, nella ripetizione della parola *onore* è espressa la lieta maraviglia di Dante di trovarsi con un suo familiare, e alle accoglienze festose che gli fa Oderisi risponde con lodi; ma Oderisi con affettuosa mestizia respingerà le lodi di Dante e anteporrà a se stesso un altro, o suo maestro, o più probabilmente suo scolaro, intorno a cui, non ostante le ricerche assidue dei dotti, nulla di certo ci giunse. Egli è Franco Bolognese, e se Dante col farne menzione non ne avesse assicurata la fama, di lui non rimarrebbe forse neppure il nome: chiara dimostrazione questa del giudizio che sulla fama profferirà Oderisi. La fonte più copiosa di notizie è senza dubbio il Vasari, ma oggidì si vuole che siano state suggerite dal passo della Divina Commedia. Non tutte però dànno a sospettare di derivare da essa: udiamo il Vasari stesso: *Fu molto maestro di lui (Oderisi) Franco Bolognese miniatore, che per lo stesso papa e per la stessa libreria ne' medesimi tempi lavorò assai cose eccellentemente in quella maniera, come si può vedere nel detto libro, dove ho di sua mano disegni di pitture e di minio, e fra essi un' aquila molto ben fatta e un leone che rompe un albero, bellissimo.* Semplice congettura è ch' egli fondasse un' academia a Bologna, e leggenda, non altro, si è trovato con accurato esame esser quella che gli attribuisce una Madonna nel Museo di Casa Malvezzi o di Casa Hercolani, quando entrambe le Madonne appartengono a età molto posteriori. Che si brancicasse nelle tenebre anche nell' antichità, come al presente, lo dice l' asserzione di qualche commentatore che fosse maestro di Oderisi, mentre altri lo fa scolaro. In questo tramestio confuso di notizie io non mi sentirei di seguire l' opinione di un valente nostro critico, il Panzacchi, il quale crede di dedurre dall'oscurità addensatasi attorno al suo concittadino ch' egli *fosse un artista di valore non grande: uno scolaro certo di Oderisi, ma non dei migliori: forse addirittura uno dei*

mediocri. Perchè dunque — continua il Panzacchi — il buon Oderisi lo esalta qui a questo modo? Per umiltà... e in espiazione della propria superbia. Ma, è da obiettarsi, Oderisi afferma che ridono di più delle sue le carte *che pennelleggia Franco Bolognese,* e l'affermazione è senza ambiguità: si aggiunge poi che, per l'eccellenza a cui aspirava costantemente, non si sarebbe in vita piegato a tale affermazione cortese. O vorrebbe il Panzacchi che Oderisi, in espiazione dei propri peccati, si inducesse a dire una menzogna anteponendosi uno scolaro notoriamente inferiore? Strano modo di acquistar grazia presso Dio. Inoltre tutti gli esempi addotti in seguito, in cui noi troviamo ragionevolmente paragonato a un personaggio inferiore uno superiore, fanno il parallelo con questo che è il primo.

Ma lasciamo di ciò, su cui non mi sarei trattenuto più a lungo del conveniente, se la novità dell'argomento trattato in questi ultimi anni non mi avesse sedotto. Udiamo la risposta di Oderisi all'esaltazione di Dante:

> Frate, diss' egli, più ridon le carte
> Che pennelleggia Franco Bolognese:
> L'onore è tutto or suo e mio in parte.
> Ben non sare' io stato sì cortese,
> Mentre ch' io vissi, per lo gran disio
> Dell' eccellenza in che mio cor intese.
> Di tal superbia qui si paga il fio;
> Ed ancor non sarei qui, se non fosse
> Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.

Non isfugga la magica efficacia di quel *ridon* del primo verso, *Frate, diss' egli, più ridon le carte*: se ciascuna parola nei grandi scrittori ha un'anima, questa parola non ismentisce certo la regola. Quel *ridon* di Dante me lo richiamarono i magnifici codici esposti, or son due anni, nel Museo Civico in occasione delle feste al Goldoni. Non passano cent' anni che il più splendido qua-

dro si abbuia irreparabilmente; ma l'opera del miniatore ride di freschezza giovanile e pare sempre eseguita di recente.

Ne' due ultimi versi, con atto di sincera umiltà dichiara Oderisi che non sarebbe fra i superbi del Purgatorio, se in vita non si fosse pentito de' suoi peccati,

> Ed ancor non sarei qui, se non fosse
> Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.

E dove sarebbe in questo caso? La comune opinione degl' interpreti lo assegnerebbe all'Antipurgatorio, sebbene non manchi chi all' Antipurgatorio sostituisce l' Inferno.

Dal proprio caso si muove ed allarga a considerazioni generali sulla precarietà della fama, e attraverso alle sue parole risuona un'eco del biblico *vanitas vanitatum et omnia vanitas,* di cui esse costituiscono una splendida illustrazione. Ne tratterà anche il Petrarca nel Trionfo del Tempo, e forse con intendimento di emular Dante, ma quanto non gli resta addietro! Che altro ci appare se non un artifizio retorico ottenuto coll' incalzarsi di tre ripetizioni nel terzo verso, quella sua sentenza, pur bella di per sè,

> Un dubbio verno, un instabil sereno
> È vostra fama, e poca nebbia il rompe,
> E 'l gran tempo a' gran nomi è gran veneno,

ove noi la poniamo a riscontro con la dantesca

> La vostra nominanza è color d' erba
> Che viene e va, e quei la discolora
> Per cui ell' esce dalla terra acerba!

Sulla caducità delle cose mondane è pieno di lamenti un libro alla moda un secolo fa e caduto in troppo ingiusta dimenticanza oggidì, Le Notti dello Joung, che, per difetto di vivo sentire, non offrono una pagina da paragonarsi con questa di Dante. All' estremo opposto

del Le Notti dello Joung io collocherei un libro non meno famoso nè certo meno poderoso, l' Imitazione di Cristo, dove il misticismo più spinto trova la sua più fedele interpretazione nel rinnegamento della carne e nell' abbandono assoluto dello spirito a Dio. Ma il misticismo di Dante non è inoperoso, come non lo è il misticismo occidentale, e il suo spirito, che riflette l' umanità, si rialzerà a credere con fiducia nella rinomanza dei posteri in premio delle sue alte virtù; sicchè apprendendo le persecuzioni di cui fu segno e i dolori che avvelenandola ne abbreviarono la vita, ci conforterà il pensare a questa sua fiducia infallibile in un glorioso porto. Amico sopra tutto del vero, con l' occhio fisso al futuro come tutti i grandi, egli cita senza timori dinanzi al suo tribunale e giudica i contemporanei,

E s' io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.

Profonda l' osservazione che poco dura verde la gloria in su la cima, se a tenerla verde non sopraggiungono tempi d' ignoranza, *quando gli uomini in grossezza vivono, d'ogni dottrina disperati,* quando insomma sostando o retrocedendo la civiltà, consente il primato sugli altri all' ultimo che l' ha portata innanzi:

Oh vanagloria dell' umane posse,
Com' poco verde in su la cima dura,
Se non è giunta dall' etati grosse!

Che se non si è in età grosse e rozze, la gloria dell' uno è oscurata dalla gloria maggiore dell' altro, così come Cimabue fu superato nella pittura e quindi oscurato dal discepolo Giotto, come Guido Guinizelli, da Dante con lode chiamato... *lo padre Mio e degli altri miei miglior, che mai Rime d' amore usar dolci e leggiadre,* perdette il primato nella gloria della lingua, passato a Guido Cavalcanti, l' amico di Dante, nominato

pure altrove. Solo di sfuggita accennerò l'opinione di chi al Guinizelli vorrebbe sostituito Guido dalle Colonne e di chi invece del Cavalcanti intenderebbe Guittone d'Arezzo, non considerando che questi non è stimato da Dante e non può essere quindi anteposto al Guinizelli, che da lui è chiamato *nobile* e *massimo* anche nelle opere minori.

> Credette Cimabue nella pittura
> Tener lo campo ed ora ha Giotto il grido,
> Sì che la fama di colui oscura:
> Così ha tolto l'uno all'altro Guido
> La gloria della lingua e forse è nato
> Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.

Dopo aver detto che all'un Guido succede l'altro nella gloria della lingua, procede il Poeta col dubbio che

> ... forse è nato
> Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.

A più d'un interprete qui parve di vedere una coperta allusione fatta dal Poeta a se stesso, come conscio della sua indiscutibile e immensa superiorità sui due Guidi. E a suffragare una simile opinione la si appoggia alla ragione speciosa che qui non parla propriamente il Poeta, ma Oderisi, il quale alle lodi di lui risponde esaltandone la superiorità sugli altri letterati; quasi che alla fine non sia sempre il Poeta che fa parlare i suoi personaggi! Stranezza singolare che si attribuisca a Dante un atto di superbia proprio nella cornice dove si punisce questo peccato, stranezza più forse imperdonabile della bizzaria spintasi fino a scoprire nel verso in questione una profetica allusione al Petrarca. Nel Paradiso egli mostra di sè opinione opposta e più modesta di questa attribuitagli proprio allora che dichiara già di ravvedersi della sua presunzione:

Poca favilla gran fiamma seconda:
Forse dietro a me con miglior voci
Si pregherà perchè Cirra risponda.

Con acutezza si obiettò che si mette in dubbio sia nato chi prenderà il posto de' due letterati nella stima degli uomini, *E forse è nato Chi l' uno e l' altro caccerà di nido*: si pone dunque in dubbio la nascita dell' uomo superiore, non la superiorità, ed è presumibile che Dante sapesse d'esser già nato. Ma, ove altro non fosse, come mai avrebbe egli potuto soggiungere al discorso di Oderisi, che le sue parole gli mettono nel cuore umiltà, quando avessero contenuto incitamento a insuperbire, come quelle del Poeta dirette a Oderisi?

... Lo tuo ver dir m' incora
Buona umiltà e gran tumor m' appiani.

Ha dunque ragione chi sostiene che l' *Oderisi volle solo alludere genericamente alla legge che governa il sorgere, il tramontare e il succedersi continuo delle rinomanze umane.*

Dagli esempi ricava Dante l' insegnamento che la fama, detta con Boezio *rumore,* non è se non *un fiato di vento,* e mantenendosi sempre la stessa, muta nome secondo le varie persone che prende a celebrare, come il vento muta nome secondo la parte da cui spira: si noti il nome dato alla fama di *mondan rumore* e la sdegnosa e concitata vivacità del tono.

Non è il mondan rumore altro che un fiato
Di vento, che or vien quinci ed or vien quindi
E muta nome, perchè muta lato.

Con l' immagine iperbolica seguente rincalza l' idea di fatuità e si domanda quale fama maggiore verrà ad uno se muore vecchio, se lascia la sua carne vecchia, che s' egli fosse morto prima di smettere di balbettare le parole dell' infanzia, di lasciare il *pappo* e i *dindi* —

nel linguaggio male articolato dei bambini *pane* e *danari* — prima che passino mille anni? Rispetto alla eternità che cosa sono mille anni? Spazio più corto che un batter di ciglia rispetto ai 36000 anni impiegati, conforme le idee dantesche, dal ciclo stellato a volgersi intorno alla terra.

> Che voce avrai tu più, se vecchia scindi
> Da te la carne, che se fossi morto
> Innanzi che chiamassi il pappo e i dindi,
> Pria che passin mill' anni? ch' è più corto
> Spazio all' eterno, che un muover di ciglia
> Al cerchio che più tardi in cielo è torto?

Nella perifrasi *se vecchia scindi da te la carne* per *se muori,* è notevole un certo sprezzo dell'uomo dominato dal pensiero che la vita *è un correre alla morte,* è sensibile come un' eco delle idee di antagonismo fra spirito e materia dalla quale deriva ogni male, idee consonanti col libro di Boezio, assai diffuso nel medievo, uno dei più letti e imitati da Dante. E qui Boezio, in questo canto più che altri ispirato a lui

> ... anima santa, che il mondo fallace
> Fa manifesto a chi di lei ben ode,

suggerisce la bella immagine, da lui presentata sotto forma di ragionamento, determinata e limpida nell'Alighieri, dei mille anni che al paragone dell'eternità sono più brevi che un muover di ciglia confrontato con la evoluzione compiuta in 36000 anni dall' ultimo cielo mobile nel sistema tolemaico.

Vuole Dante un esempio eloquente della vanità della fama? Oderisi gli indica Provenzan Salvani, che va così lento a camminare e tutto rattrappito e che trent' anni prima — morì nel 1269 — come capoparte dei Ghibellini, del suo gran nome faceva risonare tutta Toscana, laddove adesso se ne bisbiglia appena in quella Siena, di cui fu padrone. *Sic transit gloria mundi!* Egli

era signore, quando fu battuta da lui a Montaperti *la rabbia dell' ingrato e superbo popolo di Firenze,* superbo a quel tempo come al tempo in cui parlava Oderisi era venale e fiacco. Dove gli viene in acconcio, non lascia Dante di scuotere, sia pure bruscamente, la patria per destarla ed esortarla al bene; e che le condizioni di Firenze non fossero da lui dipinte con colori più foschi del vero, lo afferma la testimonianza de' contemporanei, fra cui il Villani, di parte contraria al Nostro.

> Colui che del cammin sì poco piglia
> Dinanzi a me, Toscana sonò tutta,
> Ed ora a pena in Siena sen pispiglia;
> Ond' era sire, quando fu distrutta
> La rabbia fiorentina, che superba
> Fu a quel tempo, sì com' ora è putta.

Bel contrasto fa a *Toscana sonò tutta* quell' *a pena in Siena sen pispiglia,* a un verso sonante si contrappone un verso lento nel ritmo e tenue nei suoni, così come all' idea della fama rumorosa che riempie tutta Toscana fa contrasto il suo restringersi e svanire nel centro stesso da cui si diparte.

> La vostra nominanza è color d' erba
> Che viene e va, e quei la discolora
> Per cui ell' esce dalla terra acerba.

L' apoftegma è suggerito da Isaia: *Tutta la carne è erba e tutta la gloria di lei è come il fiore dei campi: si secca l' erba e cade il fiore, ogni volta che il fiato del Signore l' investe,* e ritiene della maestosa gravità della Bibbia, sostituendo però all' idea di Dio l' idea di tempo.

Una certa curiosità — nobile curiosità — dovevano suscitare in Dante le parole di Oderisi intorno a così gran personaggio ch' egli non sa indovinare — infatti ora se ne bisbiglia a pena in Siena, quando trent'anni addietro andava per le bocche degli uomini in tutta Toscana —, e dopo avergli detto che gli aveva infuso

umiltà e tolto via dall' animo grande gonfiezza, gli chiede chi sia colui di cui parla. Si avverta qui la felice proprietà e l' energia del dire: ... *lo tuo ver dir m' incora Buona umiltà e gran tumor m' appiani*. Alla richiesta del Poeta risponde il miniatore che si tratta nientemeno che di Provenzan Salvani, il grande Ghibellino nemico di Firenze, perito a Valdelsa per la presunzione di dominare assoluto su Siena, le cui case furono arse dai Guelfi, quando presero il sopravvento sui Ghibellini. Se badiamo al Villani, ebbe affari financo col diavolo, e interrogatolo con incantesimi sull' esito della battaglia ove dovea trovare la morte, n' ebbe in risposta: *Anderai e combatterai, vincerai no e morrai alla battaglia, e la tua testa fia la più alta del campo*. Come si vede, nella leggenda abbiamo una variante del responso sibillino *Ibis, redibis non morieris in bello* applicato a Salvani con l' aggiunta ingegnosa che la sua testa *fia la più alta del campo*. E avvenne difatti che i Fiorentini, presolo, gli tagliarono il capo e lo portarono per tutto il campo fitto su una lancia. Dacchè egli morì — aggiunse Oderisi — è sempre andato così, come tu vedi, carponi e senza riposo, per pagare i suoi debiti a Dio. Ma Dante ben rammentandosi che il fiero Ghibellino non aveva certi scrupoli di coscienza, nè si pentì de' suoi trascorsi prima dell' ora estrema, interrompe il suo interlocutore per chiedergli naturalmente come mai Provenzan Salvani subito dopo la morte sia andato in quel cerchio dei superbi. Chi tarda a pentirsi fino all' ultimo della vita — *all' orlo della vita*, dice Dante con viva metafora — deve trascorrere nell' Antipurgatorio, prima di passare al Purgatorio, tanto tempo quanto visse: ora, come mai il Salvani non fu relegato nell' Antipurgatorio? È naturale la maraviglia nel Poeta ricordevole delle parole del pigro Belacqua, che dall' Angelo non può impetrare di entrar nella porta del Purgatorio:

Prima convien che tanto il ciel m' aggiri
Di fuor da essa, quanto fece in vita,
Perchè indugiai al fin li buon sospiri.

Ecco il dialogo fra Dante e Oderisi:

Ed io a lui: Lo tuo ver dir m' incora
Buona umiltà e gran tumor m' appiani;
Ma chi è quei di cui tu parlavi ora?
Quegli è, rispose, Provenzan Salvani,
Ed è qui, perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani.
Ito è così, e va senza riposo,
Poichè morì. Cotal moneta rende
A satisfar, chi è di là tropp' oso.
Ed io: Se quello spirito che attende,
Pria che si penta, l'orlo della vita,
Laggiù dimora e quassù non ascende,
Se buona orazion lui non aita,
Prima che passi tempo quanto visse;
Come fu la venuta a lui largita?

Provenzan Salvani ebbe rimessa la pena da Dio inflitta a chi tarda a pentirsi, pel sacrificio di sè fatto all'amicizia. L' amico suo Vinea, o Vinca, o Vigna, od anche, secondo altri, Mino dei Mini, combattendo a Tagliacozzo per Corradino di Svevia, fu fatto prigioniero di Carlo d'Anjou, il quale gli pose una taglia di 10000 fiorini d' oro da pagarsi entro un mese, altrimenti lo avrebbe fatto morire. La notizia giunse a Provenzano, che, non potendo disporre del necessario alla liberazione — lo racconterò con le parole dell' antico commentatore — *fece porre uno desco, susovi uno tappeto, nel Campo di Siena, e puosevisi suso a sedere in quello abito che richiedea la bisogna: domandava alli Sanesi vergognosamente che lo dovessero aiutare a quella sua bisogna di moneta, non sforzando alcuno, ma umilmente domandando aiuto. D' onde li Sanesi, vedendo costui, che solea esser loro*

signore e tanto superbo, domandare così pietosamente, furono commossi a pietade, e ciascuno secondo sua facultade, diede aiuto ; sicchè, anzi che 'l termine spirasse, fu recuperato l' amico. Per misurare la grandezza del sacrificio, si pensi alla fierezza dei tempi agitati da violente passioni difficili fino a comprendersi al presente, si pensi alla superbia di questo dominatore di Siena che si abbassa, nel tempo della sua maggior gloria, non già ad accattare andando attorno, ma fermandosi in una piazza alla vista di tutti,

Ogni vergogna deposta, s' affisse,

e per salvare l' amico prigioniero si riduce a tremar di vergogna per tutte le membra. Oderisi ha dubbio che Dante non sappia valutare la grandezza dell'umiliazione. Chi non l' ha provato non sa quanto costi a un' anima gentile il mendicare. Quindi gli aggiunge che gli parla oscuramente: oscuramente per ora, ma fra non molto, per propria dolorosa esperienza, conoscerà egli stesso, gittato fuori dal seno di Firenze

... come sa di sale
Lo pane altrui e come è duro calle
Lo scender e il salir per l' altrui scale.

Il triste vaticinio, che cadendo a modo di parentesi riesce più tetro, non chiude il canto: e non sarebbe stato conveniente che all' ultimo, ad una figura che ha tenuto a lungo l' attenzione del lettore, si sostituisse d' improvviso la figura del Poeta. La quale invece ci appare in penombra, messaci innanzi di sfuggita da poche parole di mistero, che irradiano l' avvenire di una luce sinistra; e subito, chiusa la breve parentesi, si termina col ritornare al Salvani, pel cui sacrifizio all' amicizia si piegarono le leggi eterne e si abbreviò la sua dimora in Purgatorio.

Quando vivea più glorioso, disse,
Liberamente nel Campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s' affisse:
E lì, per trar l' amico suo di pena
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.
Più non dirò, e scuro so che parlo;
Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini
Faranno sì che tu potrai chiosarlo.
Quest' opera gli tolse quei confini.

Due volte, si osservò, sono rotte nella Divina Commedia le leggi eterne: l' una per l' imperatore Traiano, l' altra per Provenzan Salvani, l' una per la giustizia, l' altra per l' amicizia, sentimenti radicati entrambi profondamente nell' animo del Poeta. Però, Signori, richiamo un' ultima volta la loro attenzione a una differenza di non lieve peso, che da altri non trovo fatta: per Traiano, Dante non ha che riprodotto la leggenda del Medievo, mentre per Salvani ha creato egli stesso nell' alta fantasia il perdono concessogli da Dio, traendone forse ragione ed ardire dai libri sacri, dove è scritto: *Fa del bene all' amico..., la carità cancella molti peccati.* E ciò sta a dimostrare in quale considerazione tenesse questo sentimento delicatissimo dell' animo, da alcuni savi stimato superiore all' amore stesso: i traditori degli amici egli li condanna nella Giudecca, il più basso luogo dell' Inferno.

Del genio ci rapiscono per lo più i voli che lo trasportano ad altezze ove appena lo può seguire il nostro sguardo, la profondità che lo guida con sicurezza attraverso ai meandri più oscuri dell' anima, l' intuizione che gli apre gli arcani dell' avvenire; ma tutto questo desta un' ammirazione fredda e il genio rimane troppo lontano da noi perchè in lui vediamo l' uomo che si agita sotto il dominio delle nostre passioni e palpita dei no-

stri affetti. Non discuto se il maggior genio di cui meni vanto la razza tedesca e che si volle ingiustamente uguagliare a Dante, regga in parte al paragone: ciò che a ognuno è forza di riconoscere si è che Dante ridonda di affettuosità nelle sue opere e in sè rispecchia, meglio d'ogni moderno e al pari di qualsiasi antico, tutta intera l'umanità.

L'"AMBIENTE„ E L'ATMOSFERA
NELLA PITTURA VENEZIANA

Al beato Angelico, nella quiete del suo convento, Gabriele era comparso con l'annunzio a Maria da un prato folto di erba e costellato di fiori. Su prati più fioriti piegano i ginocchi gli angeli di Benozzo Gozzoli nella cappella Riccardi, mentre dietro la cavalcata dei Re si distende l'incanto di un paesaggio toscano ricco di montagne e di alberi. Su prati in fiore da un paesaggio ridente e dove la visione del vero appare ritratta con una limpida sincerità, giunge la Madonna dal manto oltremare quando nel quadro di Filippino alla Badia dètta a san Bernardo le celesti parole e svolge le pagine del libro con le sue mani di giglio.

Intanto i pittori dell'Umbria invocavano dal cielo i Santi estatici e le Madonne pensose entro campagne aperte e piene di luce. Dietro i mistici episodii di Nicolò Alunno, di Benedetto Bonfigli, di Fiorenzo di Lorenzo, di Gentile da Fabriano si aprirono visioni sconfinate di paese con gli alberetti esili e radi nell'atmosfera tersa, digradarono i piani e le colline verdi entro mari d'azzurro, svanirono nella luminosità del cielo sereno. Nelle paste cromatiche del Perugino, che parvero contenere una miracolosa incandescenza, cantò — diffuso in una calma d'oro — il sole che tramonta.

Nello stesso tempo pochi fili di erba stentano a crescere nella pittura Veneziana e sotto i piedi delle sacre immagini il suolo è arido, con la sterilità delle sabbie.

Una visita all'Accademia di Venezia basta per convincere che i Maestri Veneziani non predilessero mai lo sfondo di paese. I Santi (28)* di Andrea da Murano,

* I numeri scritti tra parentesi corrispondono a quelli del *Catalogo delle R. R. Gallerie di Venezia* stampato a Venezia nel 1903.

morto nel 1507, e quelli (615) di Bartolomeo Vivarini, che morì otto anni prima, s' ergono sopra fondi dorati secondo la tecnica del mosaico che viene dunque mantenuta a Venezia in un'epoca molto avanzata, quando la pittura di cavaletto si era svolta completamente assumendo uno stile distinto. Dove un Fiorentino avrebbe profuso in una prateria fiorita i verdi più squillanti e le lacche più vive, i Veneziani distendono molto spesso una campitura monotona di un verde smorto e giallastro. Bartolomeo Vivarini ha collocato san Giovanni Battista (615) sopra un blocco di marmo di Carrara disposto e tagliato con una vana ricerca di naturalismo, e Carlo Crivelli ha introdotte una volta nel polittico di San Sebastiano (105) quindici foglie di gramigna per provarci ad un tempo il suo buon volere e la sua incapacità in materia: le sue figure sorgono contro fondi architettonici o d' oro o di stoffa. Lo sfondo architettonico puro ritorna insistentemente, sia che Carpaccio dipinga la *Presentazione di Gesù* (44), Tiziano la *Pietà* (400), Paolo Veronese la *Cena in casa di Levi* (203). Alvise Vivarini raccoglie una volta la Madonna con varii Santi in un' atrio aperto (607), ma il paese che dovrebbe scorgersi dietro le arcate è nascosto da un velario che lascia scorgere appena il cielo: il sistema di facile disimpegno trova molti imitatori, il Mansueti (97) — per esempio — e Giovanni Bellini (670), il quale un'altra volta contemplerà la Madonna (591) assisa sopra un altissimo trono perchè — grazie a un opportuno taglio del quadro — Ella non abbia dietro a sè che aria e nuvole. Mentre gli Umbri dispongono le figure del primo piano con larghi intervalli per rilevare la campagna del fondo con piena libertà, i Veneziani hanno l' intento opposto quando usano al primo piano di un aggruppamento affollatissimo (Benedetto Diana, Bartolomeo Montagna, Tiziano, Tintoretto ecc.). I ritratti che altrove sono concepiti in aperta campagna non sono pensati a Venezia che in interno.

Quando poi i Veneziani tentano il paese, ottengono risultati tristi o mediocrissimi e le prospettive aeree di Marco Basaiti, che è tra i più esperti paesisti di Venezia, fanno spesso sorridere. Lazzaro Bastiani (104) immagina il paese convenzionalmente e con idea puramente decorativa. Anche il sincerissimo Carpaccio posto di fronte al problema di rendere una campagna si smarrisce nel manierismo. Marco Bello (101) finge con un valore identico cose vicine e lontane. In un quadro del Cima (603) una montagna che dovrebbe comparire a grande distanza, rimane ostinatamente a ingombrare il primo piano. Se Bartolomeo Vivarini, che della prospettiva considerata nel paesaggio campestre non ha alcuna notizia, è un arcaico; quando il più abile pittore della scuola veneziana, Jacopo Tintoretto, dipinge con la sua foga il paese, egli ci fa sovvenire di Cennino Cennini, il vecchio trattatista, che nel trattato della pittura scriveva *il modo del ritrarre una montagna del naturale, togliendo di pietre grandi che siano scogliose, campeggiando gli alberi di negro in pie', poi calcinando i rami e mettendovi su le foglie,* come se con sistemi analoghi si potesse insegnare la poesia della natura e il modo per fare un *biscuit* o una conserva di frutta.

Se la pittura Veneziana non avesse subìta la suggestione di altre scuole e fosse sempre esistita in condizioni di sincerità, se qualche pittore che venne di fuori e aderì al gruppo di Venezia non fosse giunto con il ricordo delle campagne natali negli occhi e nell'anima, i pittori Veneziani non avrebbero concepite le loro pitture sopra fondi campestri. In un quadro Veneziano, l'elemento meno Veneziano è sempre — quando c'è — quello del paese, come l'erba dipinta da Lorenzo (9) che si palesa talvolta un seguace della maniera Fiorentina, come l'erba dovuta certo a Giovanni d'Alemagna nel quadro (625) che egli condusse in collaborazione con Antonio Vivarini, come il paesaggio che si apre dietro ad un piccolo ritratto virile assegnato

a Marco Basaiti (645) e che pare il lavoro di un Umbro. Cima, Giorgione, Tiziano rallegrano spesso le loro pitture di una montagna fertile o di un bel partito di frasca, ma l'anima loro appartiene in quel momento, più che a Venezia — a Conegliano, a Castelfranco, al Cadore, perchè s'apre alla nostalgia del paese nativo.

La causa di tutto questo è evidente. Intorno a Firenze la campagna è ricca di vigne e fiorita di anemoni e di pervinche, e i colli si vestono di verde sotto il cielo di cobalto. Da Perugia si scopre uno dei più bei panorami d'Italia; fino a Bastia, a Todi, a Spello, a Foligno, ad Assisi è una distesa immensa e ondeggiante di verde e di grigio, di piantagioni di querce e d'olivi, d'olmi e di pioppi. Venezia invece è una città d'acqua e di pietra tra le lagune. Se l'ambiente naturale di Venezia è composto di acqua e di cielo, mancava dunque ai Veneziani — per dipingere la campagna — l'assistenza continua dell'ispirazione verde.

Quirizio da Murano ha riprodotto l'ambiente naturale di Venezia in tutta la sua poesia. Dietro il suo *Redentore* (659) che vestito d'oro, seduto sopra un trono fastoso, comunica una monaca inginocchiata, si vede acqua e cielo, una laguna smorta sotto un cielo biancastro. Ma a guardare l'oro e la dovizia del trono e della veste, si capisce che i pittori Veneziani dall'anima inclinata al fasto e al gusto della decorazione, avrebbero circondate presto le loro immagini con la varietà di forme e di colori che si chiedono invano all'orizzonte lagunare.

All'Accademia, nella sala dei Primitivi, ho confrontate due opere vicine: i *Re Magi* (12) di un trecentista bolognese e un polittico di Simone da Cusighe con la Beata Vergine e varie storie di san Bartolomeo (18). Le due pitture sono a un dipresso contemporanee. Ma mentre i Re Magi del pittore di Bologna passano

su un tappeto di erba, sotto un rosso cielo di tramonto, tra montagne feraci, con architetture rade e mal segnate; quasi tutte le storie di san Bartolomeo si svolgono tra architetture gotiche tracciate con ingenuità ma pensate con fantasia e ove i lumi sono rilevati con rapidi tocchi di biacca assai vivamente. All'alba della sua giornata, schiava ancora di intenzioni e di forme greche, la pittura Veneziana annunziava così le sue intenzioni e le sue forme Veneziane. Il mezzo che i pittori di Venezia preferiscono per le loro opere ininterrottamente attraverso cinque secoli, è difatti il mezzo architettonico fortemente illuminato.

Del resto era necessario che i pittori di Venezia distratti per la fisonomia naturale della patria dall'amore del paese divenissero pittori di architetture: era necessario per l'indole delle persone e per la qualità delle cose, per il temperamento degli artisti di Venezia e per il carattere delle sue architetture.

Il temperamento dei Veneziani era eminentemente sensuale. Essi portavano nel godimento della forma estetica e in generale nell'adorazione di tutto quello che dà un diletto ai sensi un completo sapere, il trasporto e l'abbandono che le razze di spirito letterario e speculativo hanno per le soddisfazioni puramente intellettuali, per l'armonia delle idee. Amavano i carnevali di sei mesi, le serenate piene di canti, i colori vivaci dovunque perfino nelle vesti ufficiali dei governanti più severi, i panni d'argento, le pelliccie d'ermellino e di lupo cerviero; vestivano le loro donne di tutte le gemme della terra e di tutte le perle del mare e per il piacere profondevano una ricchezza immensa, come quei compagni della Calza che a festeggiare gaiamente l'incoronazione di Michele Steno spesero centomila lire ognuno: in mezzo a un popolo così fatto, il governo potè regnare con la bellezza, valersi dell'arte come di una forza politica e di uno strumento di dominio. Anche perchè a Venezia l'equilibrio tra la vita

e l'arte, la relazione tra la coscienza del popolo e quella degli artisti era assoluta. Carlo Crivelli intarsiò di gemme la croce di Cristo e tutti i pittori di Venezia furono magnifici pittori di stoffe, fino dai più ingenui e dai più remoti, da Catarino, da Jacobello, da Nicolò di Pietro, da Jacopo Moranzone, dal Semitecolo, dall'Alberegno, che — scarsi di pensiero e impacciati nella tecnica — trovano un'invenzione e una bravura da stupire, per dipingere sete vermiglie, broccati, panni d'oro, porpore, velluti ornati di palme e di fiori, una fantasmagoria morbida, ricca, smagliante, piena di forti luci e d'ombre cariche. Per istinto, per condizioni di clima, per i rapporti politici di commercio di parentela con l'Oriente, i Veneziani nutrirono — come dice Ippolito Taine — la disposizione a sentire la poesia nella vita sensuale, il talento per confondere bellezza e gioia. Era dunque logico che dovessero apprezzare più della poesia grande, quasi ascetica, quasi religiosa della natura, quella più umana, più calda e — direi — più carnale delle cose artificiali.

D'altra parte l'architettura Veneziana era concepita con un'insolita vivacità, con un fervore e uno slancio quali non possono esistere dietro le concettose eleganze delle scuole architettoniche di Firenze e di Roma. Nata sotto l'influsso di Costantinopoli dove l'antica mollezza pagana era accresciuta dalla torbida e insinuante carezza degli scirocchi, dove l'anima di una razza decadente s'abbagliava di colori vivissimi e d'oro, s'addormentava nel profumo degli aromi e delle rose, non avvertiva più che il bisogno della bellezza; l'architettura Veneziana — quando il vento mistico del goticismo per esaltare Iddio contrista e mortifica l'umanità e mentre lo stile italiano assume una compostezza austera e una semplicità scheletrica — cerca tra i fiori e le foglie un suo vivo ristoro, se ne ispira abbondantemente, sontuosamente per i capitelli, per le polifore, per ornare la sua beltà. La fredda teoria del Rinasci-

mento classico è bandita a Venezia dalla parola di un poeta che ne chiude i principii entro un romanzo d'amore, di quel frate Colonna che sentiva la poesia dell'erba tra le rovine e le relazioni supreme tra l'architettura e la musica. Voleva il Colonna che case e palazzi fossero carichi di decorazione, ma a Venezia non basta più la voluttà della forma, la voluttà dell'arco pieno, il dolce sapore che pare s'accolga nel festone di fiori e di frutti pagani: Venezia vuole ornarsi di colore. Per trarre dall'Oriente i marmi venati, per vestirsi di tondi di porfido e di serpentino, per fare vermiglie le sue case, per tingere i marmi d'oltremare, per dorare tutti i rilievi, fece più grande la meraviglia delle colorazioni donatele dal cielo con le aurore e con i tramonti, dallo specchio fantastico dell'acqua, dalla salsedine dei venti. E quando il suo orientale bisogno di colore e di bellezza diventa ancora più forte, e mentre l'inizio della sua rovina politica — per l'avanzare dei Turchi, per le scoperte dei Portoghesi, per la lega di Cambray — abbatte sull'empito della sua ebbrezza un'ombra densa di poesia tragica, allora l'architettura e la pittura si confondono insieme, e sul Canal Grande la calda vivacità dei colori prediletti dai Maestri Veneziani si distende sulle facciate dei palazzi, riempie l'acqua di bagliore, attende il sole per risplendere più dell'oro, per cantare più di una grande sinfonia: un miracolo, un miraggio rapido che passò via, un baleno, un'estasi che il tempo cancellò; che noi possiamo sognare ancora — per il nostro memore amore — in faccia alla rovina, a quella macchia rossa che sul Fondaco dei Tedeschi ci richiama lo sguardo verso l'alto, verso il cielo d'Italia, dove io credo che il grande sogno latino di Giorgione — rovinato in terra per sempre — ha riparato per l'eternità. A quest'architettura viva, pittoresca, piena di colore, i pittori Veneziani si rivolsero con tutta l'anima, con una passione infinita.

Gentile Bellini ha dipinto Venezia con una fedeltà singolare. Qnesto grande maestro che mantiene talora nella sua pittura uno strano sapore di arcaismo per renderne più preziosa la bellezza e fare più mirabile lo sfoggio della sua maturità, non ha dipinto solo il canale di San Lorenzo (568) con le sue rosse case sotto il sole, ma con un sereno spirito di verismo e di poesia, ha riprodotta anche — quale fu nel suo tempo — la piazza di San Marco (567) con la basilica ricca d'oro nelle volte e di cupole nel cielo, con il Palazzo Ducale, con la Porta della Carta che il pittore volle far comparire nel quadro perchè gli parve troppo bella, spostando il campanile per questo e non già per errore di prospettiva. Anche Vittore Carpaccio rappresentò Venezia e l'antico ponte di Rialto (566) con efficacia eguale, quando nella sua tavolozza trovò il tono verde per simulare l'acqua dei canali in ombra.

Ma Carpaccio, che figurò il giovane cavaliere San Giorgio in lotta col drago, San Girolamo che del leone del deserto si fa un amico, San Trifone che uccise il basilisco, era d'istinto pittore di leggende e per la soave istoria di Sant' Orsola (572 ecc), immaginò e compose le architetture della leggenda, giocondi fiori del Rinascimento, miti creature della fantasia di un poeta, che sorgendo dall'acqua dietro le vicende della Reginetta e dello sposo, fanno pensare ad un' immagine eterea di Venezia quale potè parere in sogno a un poeta del primo cinquecento che avesse gustate le frutta e colto il lauro e le rose in un orto Muranese.

Gentile Bellini fu a Venezia il più grande pittore di architetture gotiche, Carpaccio di architetture del Rinascimento. Quando l'aura sana del classicismo inspirerà Jacopo Sansovino e Andrea Palladio, allora verrà Paolo Veronese.

Un vespro del 1546 l'Aretino che — contro l'uso — aveva cenato solo e con la malinconia della quartana

indosso, si affacciò alla finestra del suo Palazzo a contemplare il Canal Grande. "*Ecco* — egli scrive in una lettera a Tiziano — *ch' io quasi uomo che fatto noioso a se stesso non sa che farsi della mente nonchè dei pensieri, rivolgo gli occhi al cielo il quale da che Iddio lo creò, non fu mai abbellito da così vaga pittura di ombre e di lumi: in prima i casamenti che benchè sian pietre vere parevano di materia artificiata; e di poi scorgete l' aria che io compresi in alcun luogo pura e viva, in altri torbida e smorta. Considerate anco la meraviglia ch' io ebbi dei nuvoli composti d' umidita condensa. I quali nella principal veduta mezzi si stavano vicini ai tetti degli edifici e mezzi nella penultima, perocchè la dritta era tutta d' uno sfumato pendente in bigio nero. I più vicini ardeano con le fiamme del fuoco solare, ed i più lontani rosseggiavano d' un ardore di minio non così bene acceso.... Appariva in certi lati un verde azzurro, ed in alcuni altri un azzurro verde veramente composto dalle bizzarrie della natura, maestra dei maestri.... Tre quattro volte esclamai: Oh Tiziano dove siete mo ?*„.

Così l' Aretino nello stupore di un tramonto sulla città incantevole proponeva alla pittura veneziana un problema di aria. Ma la pittura veneziana avea dipinti tutti i cieli più smaglianti e più diversi, fino da quando Vittore Carpaccio avea voluto che sul martirio di Santa Orsola e delle sue vergini compagne il cielo risplendesse di un chiarissimo candore e sui santi esorcismi del patriarca di Grado (566) avea disteso un cielo di porpora, fino a Tintoretto che nel *Trafugamento del corpo di San Marco* a rendere più commossa la drammaticità dell' impresa raccolse nell'altro la paura violetta della bufera. E anche questo potere dei maestri veneziani era cosa necessaria. Essi che vivevano sotto uno dei più bei cieli d' Italia e sulla sfera dell' acqua aveano da contemplare una sfera d' aria smagliante, mutevole e ricchissima di colore, erano padroni di tutti i colori, ne conoscevano le materie più ricche,

tutte le bellezze e tutte le armonie. Nè occorre di pensare al cinquecento o alle intensità coloristiche che raggiunge Tiziano, perchè un primitivo dal nome soave, Jacobello del Fiore, ha fantasticato il Paradiso (1) come una musica di colori, dove il rosso del fuoco, l'azzurro dell'aria pura e un tono smorto e indimenticabile simile a quello dei fiori del glicine stanno a rappresentare il simbolo di un'armonia perfetta.

Ma i pittori veneziani giunsero a rappresentare oltre all'atmosfera celeste, anche l'atmosfera terrena, cioè l'*ambiente luminoso;* ed è questo il fatto che conferisce alla pittura veneziana il suo principale carattere eccezionale, che dei pittori morti da secoli giunsero per intuito a vedere e a tradurre la realtà, come la vedono e la traducono i moderni che dell'*ambiente luminoso* hanno fatto uno studio indefesso, esclusivo e metodico.

Infatti l'Impressionismo francese muove da questo principio; che il disegno è una formula arbitraria nella rappresentazione del vero, un simbolo grafico convenzionale della forma. Tutto quello che vediamo non è che colore o — in altri termini — non è che luce. *La natura* — dice uno storico dell'Impressionismo, quando ne espone la teoria — *è più colore che linea.* E un altro soggiunge che *solo artificialmente noi distinguiamo il disegno del colore; la distinzione non esiste in natura.* Con questo concetto, di un'esattezza precisa e facilmente intuitiva, l'impressionismo non si preoccupa di tracciare delle linee, ma di rappresentare dei colori, cioè di riprodurre delle luci. Ora — continua l'impressionismo quando si accinge allo studio del fenomeno luminoso inteso dunque come il contenuto della pittura — la luce non è che in casi eccezionali un fenomeno semplice: esso risulta in generale da cause complesse. Se, ad esempio, una persona è collocata in una camera a pareti verdi illuminata dal sole, allora la luce che rischiara questa persona non è unica-

mente la luce diretta del sole, ma è anche quella che proviene dal riflesso delle pareti verdi. È la constatazione del fenomeno del riflesso, intimamente collegato a quello dell' ombra colorata che fu condotto alle sue conseguenze pittoriche più squisite da Alberto Besnard. Finalmente — soggiunge l' Impressionismo — non si può rappresentare la luce nella sua intensità con la materia risultante dal miscuglio di varie paste, perchè questo procedimento è differente da quello della natura. Quivi ogni luce composta risulta non già dalla confusione meccanica, dal miscuglio reale di luci semplici, ma dal loro contatto; e però è necessario — ad evitare un' immancabile opacità — che i colori semplici non vengano mescolati insieme sulla tavolozza, ma disposti in contatto sulla tela. Su questi principi che mi sembrano più caratteristici e che ho dovuto esporre con soverchia brevità, si fonda la dottrina luministica che è la ragione essenziale dell' Impressionismo francese e la maggiore conquista del realismo pittorico nel secolo XIX.

Ora il confronto tra una pittura toscana e un pittura veneziana, rivelerà subito come i pittori di Venezia interpretassero modernamente il valor del colore. Sandro Botticelli, dipingendo la Venere nel meraviglioso quadro della *Nascita*, cominciò da immaginare il volto della dea come un organismo di linee; tutto infatti vi è disegnato nettamente, rigidamente dal mento alla pupilla, dalle labbra all' arco delle ciglia; è evidente che per Sandro la funzione principale della pittura è di rappresentare delle linee, e quella di rappresentare il colore è accessoria o almeno conseguente all' altra. Al contrario Giovanni Bellini era di parere che la forma deve essere stabilita e generata dal colore, onde questo rappresenta nella sua pittura l' elemento essenziale: infatti il disegno è nella parte più caratteristica e più matura della sua produzione come nella *Madonna dei due alberi* (596) molto poco sentito e i contorni netti e

rigidi del Toscano sono nel Bellini completamente assenti: come saranno in Tiziano il quale dipingeva direttamente dalla natura senza disegnare avanti e credeva che il vero modo per ottenere un buon disegno fosse di abozzare subito con il colore, senza avere studiato prima i contorni con il carbone. Sono all' incirca le parole di Giorgio Vasari che le scriveva con aspra intenzione di critica mentre sanciva la modernità della scuola veneziana nel sentimento del colore e della luce.

Ma questa strana modernità, fu portata ancor più innanzi da Jacopo Tintoretto. Io non posso guardare le sue pitture senza stupore.

Il Tintoretto ha intuito meglio di qualunque suo contemporaneo, il fenomeno del riflesso. Nella piccola sala all' Accademia di Venezia dove sono raccolti varii ritratti di sua mano c' è quello di un vecchio senatore con barba e capelli bianchi e che giunge le mani in atto di orazione (218). Il fondo del quadro è verde e Tintoretto ha rappresentato sul volto del senatore il riflesso della parete con una tecnica geniale e semplicissima, dipingendo cioè a mezzo corpo sulla tinta del fondo distesa prima per tutta la tela e tenendo talora il corpo così trasparente che il verde del fondo risulti appunto ove deve battere il riflesso. Con eguale perizia ma con sistema diverso sono rappresentati sul volto di un altro *ritratto virile* (716) — quello donato dal signor Charles Haas — i riflessi di una tenda gialla. E nel *Ritratto di Battista Morosini* (237) che è illuminato per una parte dal sole e per l' altra dal riflesso di un interno verde la rappresentazione della luce è perfetta, quale potrebbe renderla un pittore d' oggi.

Ma Tintoretto ha fatto di più: ha intuito il divisionismo. Nella stessa piccola sala dei ritratti, si può apprendere che Tintoretto per rilevare i lumi sulle vesti ha tenute tecniche singolari e del più grande interesse. Qualche volta sulla pittura asciutta ha disteso

pennellate di bianco con un pennello molto grosso di modo che il tratto non riuscì compatto e pieno ma filamentoso e — lasciando scorgere per tal guisa la colorazione sottostante — condusse ad un vero e proprio risultato di divisionismo. Altre volte ha cominciato da rilevare il lume con la pennellata bianca, ma data con un pennello morbido e forse ripetuta perchè risultasse piena; poi su questo bianco — quando fu asciutto — ha passato una nuova mano del colore generale della veste con un mezzo corpo assai fluido e che si è affrettato a togliere con un ruvido straccio di canape: è questo il sistema preferito dal Maestro quando dipingeva su una tela di filo grosso perchè allora l' ultimo colore rimaneva quà e là a piccoli punti e a brevi tratti tra la grana del tessuto. Non è questa un' intuizione — se pure elementare — del divisionismo? Ed è certo la causa ove le luci del Tintoretto trovano l' intensità speciale, la vibrazione e la vita che distinguono le sue pitture tra quelle degli antichi maestri.

Del resto per capire Tintoretto, basta un' osservazione più superficiale. Generalmente i pittori antichi per determinare su una stoffa i rapporti di luce e di ombra, partivano da un tono fondamentale e con toni più bassi o tocchi bruni ne desumevano le ombre. Tintoretto invece parte dal colore fondamentale per cercare toni più alti che riproducano le luci. Tanto vuol dire che mentre gli altri pittori videro convenzionalmente l' ombra, Tintoretto ebbe l' occhio per vedere la luce. E vide una luce meravigliosa quando dipinse il *Ritratto di Andrea Cappello* (234). La luminosità che avvolge il Procuratore di San Marco, può sembrare fantastica e parere il simbolo della vita di Venezia con le sue ricchezze immense e la sua anima Orientale. Invece è vera. È questa luce Veneziana specialissima, piena di riflessi caldi per lo specchio dell' acqua, per l' angustia delle strade, per la policromia degli edificii, una luce d' interno che produce un

effetto più impressionante e più raro a causa dell'atmosfera umida. La pittura veneziana, nel suo periodo più fastoso al tempo di Paris Bonifazio Tiziano Tintoretto, non vide altra luce.

Questa è ricca, gaudiosa e forte come l'esistenza di Venezia repubblicana. In questo senso può essere un simbolo. Ma allora, prima di essere un simbolo nell'arte, fu tale nella realtà.

A Venezia c'è un'altra luce. Fredda e malinconica.

La vedrete dalla Riva degli Schiavoni sulla laguna, se un pomeriggio invernale volge alla sera, o di mattina se il cielo è caliginoso e il sole è smorto. Questa luce, ove s'accoglie una tristezza profonda e quasi umana, non apparve o non piacque agli artisti dell'età forte, ma attese il suo pittore quando la Repubblica s'accinse a morire. Questo pittore aveva nome Francesco Guardi.

Il Guardi non è, come il Canaletto, un manierista, nè ebbe educazione da padre scenografo, nè convisse con il Pannini. È un pittore sincero, fu educato alla pittura da Venezia e convisse con lei.

Nel quadro, ove ha dipinto San Giorgio Maggiore e la Giudecca, (709) egli ha convertito la luce fredda e triste di Venezia in una lirica poesia. È una giornata tranquilla; il cielo è coperto di una caligine chiara ma il sole illumina di un chiarore pallido il campanile, la facciata marmorea architettata dal Palladio, i dorsi dei marinai che manovrano una barca ancorata, i gondolieri che con oprare calmo fanno il servizio di traghetto. Le figure umane e tutte le cose non sembrarono al Guardi che soggetti luminosi; ne rilevò le luci a tocchi di biacca con grande spirito, notò le ombre con ocrie verdi e gialle. Il quadro è modernissimo anche nelle intenzioni, nel taglio e nel sentimento.

Qui la luce è un simbolo nell'arte. Alla fine del settecento quando la Repubblica è rovinata politicamente, pronta alle fatali transazioni con la democrazia

d' oltr' Alpe, prossima ad essere cancellata dalle carte geografiche, nasce nel suo confine e nel suo nome un' arte così moderna che anticipa l' avvenire. Non significa questo che la gloria d' Italia trova in se stessa l' alimento eterno per rinnovarsi e per non morire ?

N. Barbantini

DEL PROTESTANTESIMO A VENEZIA
E DELLE POESIE RELIGIOSE DI CELIO MAGNO (1536-1602)

Parliamo d'un gruzzolo di componimenti ascetici del Magno; componimenti invero non istraordinari nè per forma nè per concetto ma che, rispondendo a un sentimento e ad una moda del tempo comune a tutti i rimatori dai più noti ai più piccini ci offrono il destro di dir qualche cosa di quella reazione cattolica che nella storia della nostra letteratura ebbe un'importanza così notevole nella seconda metà del 500.

Non parleremo della riforma in generale che, quantunque ancora non istudiata estesamente in un lavoro unico e compiuto, è però più che nota ne' suoi particolari per molteplici contributi storici e letterari di maggiore e di minor momento; limitiamo il nostro piccolo studio a Venezia e al suo dominio, dove le nuove idee ebbero una non piccola diffusione.

Già erano stati istituiti tribunali contro gli eretici laici sin dal sec. XIII, ma solo nel 1288 in forza d'un trattato con papa Nicolò IV erasi avuto il Santo Uffizio. Cresciuto il numero degli eretici da Martino Lutero in poi crebbe anche il potere degli ecclesiastici addetti al disbrigo dei processi cosicchè nel 1551 la Repubblica venne col papa Giulio III all'accordo che in ogni processo intervenissero i magistrati secolari, il che però non si osservava quando l'accusato fosse un ecclesiastico. E non è a dire che Venezia trascurasse codesta bisogna, ma trattandosi di materia giudiziaria e non prettamente dogmatica, vigilava attenta a che niente

di detrimento le sorvenisse. Ed era notevole l'intervento di due dottori che come uomini pratici e colti parevan necessari alla Repubblica e che impensierirono la Curia Romana, pur essendovi mantenuti: l'ingerenza dello stato era poi talmente notevole che si arrivò talora sino ad arrestare l'inquisitore ecclesiastico stesso. Nè meno frequente era il caso in cui il disbrigo di processi riguardo gli eretici venissero trasmessi a Roma quantunque nel Maggior Consiglio fosse stato già riconosciuto che « se si introducesse che li presentati de qui si chiamassero a Roma, si distruiria del tutto questo Tribunale, al qual si leveria ogni autorità et riputatione... et così le cose dell' inquisitione anderiano male » (1).

In un'importante tabella il Cecchetti dà la statistica dei processi « spediti dal Santo Uffizio a Venezia » dal 1541 al 1794 e distingue i vari titoli d'accusa nei tre secoli XVI-XVII-XVIII, dà alcuni nomi di accusati maggiori (il che però fornì poi studio più ampio al Benrath e, in parte, al Bellondi) e distingue le varie eresie. Sono 803 gli accusati di luteranismo, protezione ed adesione ai Luterani, 5 di calvinismo, 35 gli anabattisti, 1 Novaziano, 3 Ateisti, 8 Ugonotti, 5 scismatici greci, 1 scismatico armeno, 43 di giudaismo, 17 di maomettanismo, 18 apostati, 65 accusati di proposizioni, discorsi e bestemmie ereticali, 45 di disprezzo alla religione, 13 di sacrilegio, 2 di simonia ed altri per altri reati tra cui per libri e stampe proibite (2) e 199 per stregonerie: il giudizio delle quali spettava al Santo Uffizio solo quando fosse chiaro il segno d'eresia.

Come avevano potuto le nuove idee attecchire così tosto e in modo notevole tra le lagune?

---

(1) Vedi Cecchetti Bartolomeo. La Republica di Venezia e la corte di Roma nei rapporti della religione. Vol. I p. 24. Dal Cecchetti traggo le notizie d' ordine prettamente storico.

(2) È noto che nel 1564 Pio IV pubblicò un indice di libri proibiti e un altro più voluminoso Clemente VIII nel 1595.

Il Benrath (1) a principio del suo studio nota appunto che « Für die Ueberführung reformatorischer Anschauungen und Lehren aus Deutschland nach Italien bot sich Venedig als der geeigneste Ort zur Vermittelung dar » specialmente in grazia dei commercianti tedeschi i quali in Venezia « machten ... persönlich oder durch deutsche Vertreter ihre Einkäufe ... » Dapprima la Republica, badando ai suoi interessi più che ai pericoli che potevan derivare alla religione da codesto contatto pel quale già si propalavano « die ersten Nachrichten über das Auftreten Luthers » lasciò grande libertà « im Denken und in Aeussern der Meinungen » (p. 1) e solo un po' più tardi cominciarono le perquisizioni e le persecuzioni. Il B. studiò il movimento ne' suoi principali autori e riuscì a dare un quadro completo e chiaro del propagarsi del movimento tra noi dai suoi principî alla sua rovina causata dalla rigida azione della Repubblica e dal vario suddividersi del tronco dell' eresia in parecchi rami minori.

Si cominciò dai predicatori a bandire la crociata orale contro Lutero del quale, il 15 maggio 1527, molti libri furono bruciati sul Ponte di Rialto. Non ancora però la Repubblica aveva del tutto stretti i freni; il 22 Marzo 1530 si decretava nel, Consiglio dei X, che « Was die Lutheraner und Häretischer angeht, so ist unser Gebiet ein freies, deshalb können wir ihnen den Eintritt nicht wehren ». (p. 6).

Da una relazione del Caraffa al Pontefice si ricava che verso il 1530 la diffusione delle dottrine eretiche era già notevole « Hier in Venedig werden sie ohne Schen feilgeboten und von vielen gekauft, von Ordensleuten und Laien, zum teil unter offenbarer Missachtung der darauf gesetzten Birchlichen Strafen, zum teil unter dem Vorgeben, man befinde sich im Besitz der erforderlichen Erlaubnis » (p. 7).

(1) Geschichte der Reformation in Venedig. Halle 1886.

E coll' andar del tempo le cose movevano sempre al peggio, i capi di Germania erano in relazione stretta cogli adepti di qui; nelle perquisizioni si scovan fuori parecchi libri ereticali; i « brüder » di Venezia, Vicenza e Treviso si rivolgono a Lutero per averne assistenza (1542-4). Alla fine della prima metà del secolo la persecuzione è diventata accanita e i frutti non tardarono a manifestarsi; « denn es haben aufgehört die (protestantischen) gottesdienstichen Versammlungen, welche bis dahin an verschiedenen Stellen in der Stadt öffentlich und in geheimen stattfanden, und Viele, welche in jene teuflische schlechtigkeit versunken waren, haben öffentlich abgeschwören » (p. 29).

Non solo a Venezia però, sibbene in tutto il suo dominio le nuove idee s' eran propagate, a Vicenza, Chioggia, Cittadella, Padova, Bassano, Treviso, Conegliano, Belluno, nel Friuli, mentre il rigore della Repubblica rincrudiva sempre più. Ma lo scopo forse non si sarebbe raggiunto « wenn sich nicht gerade zur der Zeit, als die Verfolgung weitere Ausdehnung in Venetianischen Gebiete gewann, auch zugleich innerhalb der protestantischen Bewegung selbst eine Teilung, ja bald eine mehrsache schroffe Scheidung vollzogen hätte » (p. 75) e ciò specialmente per opera degli anabattisti le cui dottrine si diffusero pure rapidamente nei varî domini della Repubblica: Corfù, Cipro e Candia non esclusi. E gli adepti appartenevano alle più varie classi sociali « vom Edelmann bis zum Handwerker, ... Kaufleuten, Juristen, Aerzten, Schulmeistern, ... eine nicht unbeträchtliche Anzahl von Katholischen Priesten und Mönchen und selbst Nonnen .... und eine Reiche von Männern ... welche in der geistigen Entwickelung der Nation eine kervorragende Stellung einnahmen » (p. 109).

Vincenzo Bellondi ne' suoi farraginosi « Documenti e aneddoti di storia veneziana » (1) ricorda parecchie

(1) Firenze - Bernardo Seeber, 1902.

condanne contro eretici o presunti d'eresia nel dominio Veneto recando così un non lieve contributo alla storia del movimento religioso del secolo XVI, nuoce solo alla lettura e alla serietà dei fatti un cotale spirito anticattolico che meglio avrebbe fatto l'autore a tener per sè. Ho chiamato il lavoro farraginoso e l'autore stesso se ne scusa nella dichiarazione (p. VI), è ad ogni modo un buon complemento alle ricerche del Benrath che studiò il movimento nelle sue cause e ne' suoi principali autori; qui invece son le voci d'Archivio interessanti non meno e parecchie deliberazioni prese dalla Republica Veneta in materia d'eresia, notevolissime e importanti per darci una chiara ieea di quanto, anche in ciò, fosse preveggente la Serenissima, non solo, ma anche zelantissima nelle cose di fede, ho pur io raccolte da varî codici del Museo Civico di Venezia e publicherò probabilmente in un lavoro organico a parte; qui ne riporto due di varî tempi assai interessanti pel nostro argomento.

Dice la prima:

1548. 21 Sett^{o} In Ç. X con Zonta

In executione della promissione del ser.^{mo} Principe nostro et del Capitular di consiglieri furono da sua ser.^{tà} con il consenso loro deputati tre delli primarij nobili nri ad inquisir et accettar denoncie contra heretici in questa città et Ducato solam.te I quali essendosi ridotti insieme con l'auditor del R^{do} Legato et con l'Inquisitor tre fiate alla settimana dal mese di April 1547 in qua hano fatto quel buon frutto che a cadauno è noto. Imperocchè sono cessate le conventicole che prima si facevano in diversi luoghi pubblici et privati di questa città, et molti, immersi in tale diabolica pravità, si sono abiurati pubblicamente. La qual bona opera quando si facesse nelle altre città del Stato nro, nelle quali vi regna questa detestanda setta, si come da diversi Rettori nostri per molti casi d'importantia siamo stati ricercati

a fare, et anco dal R[do] Legato Apostolico, non è alcuno che non conosca quanto si faccia cosa grata all' onnipotente Dio et Sig.[r] nrõ Jesu Cristo, però

L'andarà parte che la deliberation di questo cons[o] di 22 Marzo 1521 in materia de strigoni et heretici sia quanto spetta ad heretici della fede catolica et delli sacramenti della Santa Chiesa riformata et da novo sia dechiarito che si habbia ad osservar quanto si osserva in questa nrã città ciò è che li Rettori delle infrascritte città debbano parimente far elettione di dui dottori, over persone intelligenti catoliche et di buona vita et poi ridursi in qualche loco comodo con il R[do] Vescovo over suffraganeo o Vicario suo, et con il Ven' Inquisitor, et tutti insieme inquerir et accettar denoncie contra cadaun eretico sottoposto alle città, castella et a tutta la Diocesi sua, assistendo continuamente li Rettori et li dui per loro ut supra eletti all' accettar delle querelle et alla formatione delli processi et non altramente, prestando il consiglio et favor suo fino alla compita formatione di essi, e che per li detti R[di] Ecclesiastici siano fatte le sententie contra quelli che saranno conosciuti rei secondo il tenore delli sacri canoni. Al far delle quali sententie debba sempre intervenir il consiglio di essi Rettori, e delli dui loro eletti, si come è detto di sopra, e non altramente e similmente assister e prestar il loro consiglio in ogni cosa pertinente a questa materia. Fatte veramente le sententie debbano li Rettori darli la debita esecutione. E se per qualche giusto impedimento non potessero assister ambidoi li Rettori alle cose sopradette, vi debba almeno intervenire uno di loro insieme con li dui qualificati ut supra. E ove si atrova un solo Rettor quello debba assister personalm[te], avendo sempre appresso di sè li altri dui a questo deputati da lui. E questo ordine sia posto de cetero nelle comissioni di essi Rettori, acciochè el sia del tutto osservato. Li processi veramente che fin hora fussero stati fatti in questa materia senza la presentia de Rettori nostri si intendano

nulli, ma ben si possano da novo formar nel modo sopradetto. Sia etiam concesso alli Preditti Rettori che subito ricevuto il presente ordine nro debbano far publicam[te] proclamar nella città a loro cómessa, e in tutti li castelli sottoposti alla sua iuridittione, che se alcuno haverà libri prohibiti dalla Santa Chiesa catolica possano e debbano presentarli ad essi Rettori fra quel termine che li parerà statuirli senza incorrer in pena alcuna, ma ben i libri siano bruciati publicamente. Passato veramente el termine si procederà contra li inobedienti come parerà esser conveniente. (Cod. Donà 131 pp. 119 e sgg.).

Nè meno interessante è la seguente deliberazione:

1564. 7 Aple Consigl: X con Zónta

Alcuna cosa non può esser più grata a Nostro Signore Jesù Cristo e di maggior satisfattione di tutti li fedeli del Stato Nostro che purgare più sia possibile questa Nostra Città di Venezia e tutte l'altre Città e Luoghi Nostri da quela mala sorte d'uomini che seguono le nuove opinioni in materia di Religione li quali non possano esser salvo che di scandalo delli buoni e Catolici Cristiani, e di perturbation grande dell'animo della Signoria Nostra; fu data libertà da questo Consiglio per parte di 23 del mese di Decembre prossimamente passato alli Rettori Nostri, che quando per il Tribunale dell'Inquisitione fusse dichiarito eretico alcuno absente e rimesso al braccio secolare, essi Rettori nel medesimo tempo potessero bandire tali eretici absenti remessi ut supra, non solamente delle Città et Territorij a loro commessi, ma etiamdio di tutte le terre e luoghi Nostri, di Navilij armati et disarmati et anco di questa Nostra Città, se così alle conscientie loro paresse. La qual deliberazione avendo bisogno d'esser riformata per maggior benefitio del Stato Nostro, et essendo anco necessario aggiongere dell'altre Provisioni per tener purgata questa Nostra Città et Stato

da così pestifero et contagioso Morbo l'anderà parte, ch' alla predetta deliberatione di 23 decembre prossimamente passato sia aggionto, che si come in essa si dice, che possino i Rettori Nostri bandire tali eretici absenti, rimessi etc. si debba dire, debbano i Rettori nostri bandirli e deffinitivamente, ovvero per quel tempo, che parerà alle conscientie loro delle Terre e Territorij a loro commessi e de tutte l'altre Terre e luoghi del Dominio nostro Terrestri e Maritimi, Navilj armati e disarmati et etiam di questa nostra Città di Venezia, et suo distretto, si che chiaramente s'intenda, ch'alcuno, che sia bandito per eresia, non possa nel tempo del suo bando stare, nè praticare in alcun luogo del Dominio Nostro, come di sopra, restando ferma, e valida la sopradetta deliberatione nell'altre parti di quella. E perchè si conviene massimamente fare l'istessa provisione in questa Nostra Città di Venezia sia etiam preso, che alli tre Nobili Nostri deputati sopra l'eresia sia data l'istessa libertà et obbligatione di bandire per la maggior parte di loro, quelli che sono dechiariti eretici absenti e remessi al braccio Secolare servatis servandis, ch'è data alli Rettori delle Città nostre come di sopra. E questa medesima autorità et obbligatione abbino essi tre Nobili per quelli ancora che dal dì 23 Debre prossimamente passato; che fu presa la detta parte, sono stati condennati absenti e remessi ut supra. Et perchè anco spesse fiate occorre che per lo detto Tribunal et altri Tribunali delle Città Nostre, sono condannati ad Carceres in perpetuum, overo ad tempus gli conosciuti eretici, i quali poi fugono di Prigione, e non anno altra pena, come in molti è avvenuto, il che non è da tollerare, però di questi tali che condannati alle Carceri fuggiranno, che dal dì della predetta parte sin hora sono fuggiti, debbano li predetti tre Nobili nostri, et gl'altri Rettori delle Città nostre darli quei bandi, che alle conscientie loro parerà convenire alli delitti delli predetti fuggiti. Oltra di ciò intendendosi che molti d'Aliene

ditioni banditi per cause d'eresia, delle Terre et luoghi loro vengono ad abitare in questa Nostra Città di Venetia e nell' altre Terre e luoghi della Signoria Nostra, dalli quali è grandemente da temer, ch' alcuno subdito nostro sia per aprender de quelle male qualità d'eresia, per le quali essi sono stati cacciati dalli Paesi loro, si deve però a gloria del Signor Dio e per fare quello che conviene ad un Dominio Cattolico, come per gratia di S. D. M. è il nostro proveder, e non lasciar alcuna via intentata per levare questi tali totalmente dal Stato Nostro; Però sia etiam deliberato, che sia fatto Publice proclamar sopra le Scale di Rialto in questa Città e de fuori in tutte l'altre Città, Terre e Luoghi Nostri, così di Terra, come da Mar che tutti quelli, che sono banditi nominatamente da Principi alieni o da loro Jusdicenti per causa d'eresia dalli Stati loro, overo d'alcuna Città o luogo d'essi Stati siano, et esser s' intendano licentiati in termine di giorni quindeci dopo la publicatione della presente Parte di questa Città et di fuori medesimamente giorni 15, dopo la pubblicatione sopradetta, sotto pena, essendo ritrovati, di star per tutto 'l tempo del bando loro serrati in una prigion sicura, e forte, la quale sia appartata sotto pena essendo ritrovati, di star per tutto l' tempo del bando serrati per altri delitti et di più di pagar lire mille de piccoli d' esser dati a quelli, che li prenderanno et daranno nelle forze della giustizia et giustificheranno con fedi autentiche, che siano banditi per causa d'eresia ut supra; la qual taglia sia pagata delli beni delli sopradetti eretici, se ne saranno, se non delli danari della Signoria Nostra deputati alle taglie. Et l' execuzione della presente parte sia commessa alli tre Nobili Nostri deputati al Tribunal dell' Inquisitione in questa Città, da esser essequita per la maggior parte di loro et de fuori alli Rettori delle Città Nostre, nelle quali vi sono Tribunali contra l' eresia, li quali Rettori abbino medesimamente di fare l' essecutione contra quelli eretici o

banditi ut supra, che si trovassero nelle Castelle delli loro Territorij iusta l'ordine sopradetto. (Cod. Gradenigo 159 pp. 111 e sgg.).

Altre testimonianze tralasciamo poichè troppo lungi ci porterebbe anche un'esigua scelta tra i varî ordini nei casi d'eresia a più riprese e con moltissima cura promulgati dalla Veneta Repubblica: più opportuno al nostro assunto ci sembra il raccogliere, colla maggior diligenza possibile, gli accenni che intorno al nuovo fiorire di idee specialmente da autori veneti ci son porti.

Notevolissimo, anzitutto, uno dei discorsi del Garzoni intitolato appunto « De gli heretici et de gli inquisitori »: una voce ampia e forte degna di nota:

« .... l'hidra infame, che sempre con novi germogli pullula mò da questa mò da quell'altra parte » è da lui perseguita con un ardore e con una tenacia incredibile. Non ch'egli voglia addentrarsi in quel chaos d'opinioni che « gli devrebbe confonder da lor medesimi » mentre la Chiesa, nuovo Anteo, si risolleva dalle percosse e imitando il furor di Giove contra i Giganti « co' fulmini delle sentenze, delle leggi, de' Canoni, de decreti, della potestà spirituale e temporale, ha fracassato la superbia insolente di questi temerarij Lapithi, di questi nuovi Gerioni, di questi tergemini Briarei, di questi figliuoli di Titan così arroganti, et così altieri » più ostinati delle mule Spagnuole. Ma con gli idioti e coi semplici esplicano i mali uomini le loro male arti mentre coi saggi e coi prudenti devono fare sfoggio d'una buona dose di avvedutezza per coprire i loro disegni sotto le specie della carità e del buon volere: quando non s'ingaglioffano con chi conduce una vita poco meno differente da quella de' giumenti. O a lor piacere alterano l'essenza della fede « dando addosso a qualche abuso, per fare una mina ai sacramenti, et a dogmi principali di Santa Chiesa, quasi che per un poco di zizania si debba dare il guasto a tutto il frumento, et per un poco di feccia, consumare tutta la

bontà dell' oglio, che rare volte si trova senza tarra ». E sparlano de' pontefici e de' cardinali « come gaze insuppate » e cadono di errore in errore e « si fan forti con gli aiuti de' Principi fautori, con libelli di mille calonnie, et pazzie, disseminati per il mondo, con chiamar nuovi concilij, a quali poi non vengono, con oblationi di dispute universali, nelle quali restano chiariti sempre come goffi, et insensati che sono ». Così Lutero che, più volte ripreso, infuriando sgretolò la gabbia come leone « destando alla sua voce alcuni animalacci di Germania, c' hanno reso insieme co' esso quella honorata, et gloriosa provincia, col suon della diabolica predicazione poco men che una selva da bestie, et una foresta da fiere rapaci ». Essi ànno fatto e disfatto nelle sacre scritture, ànno torto ai loro fini le sacre massime, ànno preteso di porsi a scranna, giudici infallibili, negando con pertinente audacia ora questo ora quello. « Non sono questi malvagi gli invasori de' beni ecclesiastici ? i micidiali dell' anime cattoliche ? i distruttori de' Regni, et Imperi ? i promontori delle guerre ? gli incentivi delle discordie ? i fulmini e le tempeste sopra la pace del mondo universale ? » Ma non per questo la Chiesa si smarrisce nè vien meno in lei quel valore che, per grazia divina, le è naturale. A nulla valsero i tentativi fatti contro di lei mille e mille volte a cominciar da Simon Mago nè che si susseguissero poi i ribelli come fan l' onde del mare: la Chiesa rimase sempre in piedi nè contro di essa àn prevalso le porte dell' inferno. Ed ecco ora « salta fuora in campagna quella alfana pazza di Luthero, quel mostro Germanico più horribil di Medusa » che fa e disfa i voti, uguaglia i sacerdoti ai Vescovi, rifiuta l' obbedienza a' suoi superiori, nega l' intercessione de' santi ; ma non « sola questa bestia sboccata a' tempi nostri à scorso senza freno nella preciosa vigna del Signore per conculcarla uscendo fuori del l' heremo, et de' boschi come un vero cinghiaro a depredare ; ma seco ha havuto una caterva di

pessimi satelliti, che l' hanno aiutato a fare ogni male » in ispecial modo poi segnalandosi quella « frotta di canaglia chiamata la seta de gli Anabattisti pestilentissimi sopra tutti, c' han fatto il diavolo » per rovesciare del tutto la Chiesa.

La quale, al contrario, stette forte e parò i colpi. E si trovò a tale scopo l'Ufficio dell'Inquisizione « degno d' essere esercitato con somma diligenza, et amore, acciò l' anime ch' escon fuor della retta strada vengano a raddrizzarse con la paterna correttione fatta loro ». Spetta agli Inquisitori, favoriti di millanta privilegi dai Pontefici, di esaminare e punire i rei in compagnia di Vescovi o d' altri deputati e se gli eretici stanno ostinati « con quattro fascine, e un candellino han da bruggiargli il farsetto, e la camiscia..... Sopra tutto in questo ufficio si ricerca al tempo nostro tremore et horrore per causa della multiplicatione de gli heretici, et dell'orgoglio c' han molti insultatori aperti de esso ufficio, non si vergognando (come io stesso ho provato in me medesimo) d' impedire con la violenza, e travagliare indegnamente le persone, che per qualche legitima causa faccian ricorso a quello, et farsi un tribunale di Theologi muffi, da darne un millione alla gazetta, per fare ostacolo con cavillationi, e sophismi alla libertà regolare, et prohibire che non sian corretti i loro errori marzi et fracidi, con danno et pericolo di tutto l'universale. » (1) Evidentemente cogli eretici il Garzoni non aveva gran fatto buon sangue; non è però a dire che molto apprezzasse d' altra parte gli ecclesiastici che egli, in proposito dei costumi, sferza ben più a sangue. Lasciando da una parte quelli di buona ed ottima vita, che son molti, qual buon esempio possono mai ritrarre i fedeli da un prelato quando « si vede non curar Domenedio,

(1) Piazza universale ecc. [Venezia] pp. 532 e segg. Il lettore, col suo buon senso, correggerà qua e là certi erroracci che in questo libro, tanto prezioso, pullulano.

tralasciar la devotione, abbandonar gli uffici santi, allentar l'osservanze consuete, fuggir il rigor della religione, partirsi dalle stretezze, non far conto de gli ordini, non stimare i capitoli, abhorrir le riforme, schermire i mandati de' maggiori, absentarsi dalla Chiesa, pigliar bando dal choro, non trovarsi a alcuno Ufficio, mostrarsi in somma un ribello di Dio a spada tratta, ... ? » Il prelato vede il fuscello nell'occhio del prossimo e non lo grava il trave che è nel suo, severo riprensore cogli altri, dolce a se stesso; neghittoso, buontempone, dissoluto, si dà agli affari avvilendo se stesso e il suo ministerio effrenato ne' piaceri, nelle cupidità. « Quando il prelato sia ignorante come uno asino, grosso di legname come un bue, insipido come una pecora, matto come un castrone, facil da levare come un buffalo, quando la sua scienza si vende a bagatini, la sapienza à carantani, il giudizio a bezzeti di latta, la discrettione non habbi regola, la regola non habbi forma, la forma non habbi soggetto che regga a martello, che cosa di gratia dee dire il suddito in tal volta? quando il prelato è ambitioso come un pavone, iracondo come un gallo d'India, furioso come un cavallo, varro, et instabile come un Camaleonte, ingordo come un Lupo, avaro come un griffone, lussurioso come un Orso, ocioso come un Tasio (sic) cervellino come un gatto, ridicolo come una simia, capriccioso come un madarasso, ostinato come un mulo, iniquo et perverso come la mala bestia, dove ha da voltarsi allora il misero, et sfortunato suddito? » (1)

Il Garzoni parla degli ecclesiastici tutti in generale non di quelli particolarmente in Venezia ma, invero, anche qui i loro costumi non discordavano gran che da quelli degli altri: basta, chi il voglia, scorrere le filze di processi nel nostro Archivio di Stato in ispecial modo per reati contro i buoni costumi.

---

(1) Piazza ecc. disc. III p, 75-7.

E ciò fu senza dubbio un' altra delle ragioni per cui le nuove idee religiose attecchirono anche nel territorio della Dominante e in modo notevole.

Parecchie menzioni del protestantesimo troviamo nel Cappello: dopo la rotta subita dai protestanti di Germania nel 1547 per opera di Carlo V

> . . . di Cristo la sposa alma e diletta,
> Che se quinci struggea, come al Sol neve;
> Per voi rifarsi e veder spera in breve
> Colmar tutta la terra a sè soggetta.
>
> (Rime p. 83 son. 87° Bergamo; Lancellotti MDCCLIII).

Quando Pietro Bembo doveva esser fatto cardinale così cantava il Cappello rivolto all'« umil di Cristo e veneranda sposa »

> Questi vincendo il fero orribil nembo
> Che dal settentrion sì tenebrosa
> L' aria ne rende e l' onda procellosa,
> Condurrà in porto il tuo smarrito lembo.
>
> (ib. p. 100 son.° 109°)

e nel sonetto seguente è ancora ricordata « l'altra orribile procella » che sovrastava minacciosa alla Chiesa.

In un bel sonetto a Papa Paolo III, con cui il poeta si raccomanda, è ancora un' allusione al protestantesimo:

> S'a vostri lunghi e ben passati tempi
> Molti lustri s' aggiungan, non pur anni;
> E degne pene dien de' nostri danni
> Gli eretici Germani, e gli Sciti empi,
>
> (ib. p. 102 son.° 114°)

Allo stesso Papa quando assegnava Trento come sede del Concilio, bandendolo, e mandandovi tre cardinali legati per apparecchiare la bisogna indirizzava il Cappello un altro sonetto:

O vero terren Giove, ond' alla nostra
Età virtute e reverenzia accrebbe
L' altro celeste, a cui del danno increbbe
Ch' oggi sovrasta all' alta Chiesa vostra;

Giacchè da voi ode chiamarsi in giostra
Al gran Concilio, tutto tremar debbe
Il rio popol Lutero: e ben vorrebbe
Poter fuggir quel ch' ei bramar più mostra.

. . . .

(ib. p. 120 son.° 145°)

E così esortava il cardinale Alessandro Farnese che andava preparando l' esercito il quale si sarebbe recato in soccorso di Carlo V contro i Protestanti di Germania:

S' egli è pur ver, ch' a sì onorata impresa
Preparando ite ognora e genti ed arme,
Già di veder o morti o in fuga parme
I nemici di Cristo o di sua Chiesa.

Nè perchè il Luterano empio a difesa
Con maggior parte di Germania s' arme,
Vostro affetto s' allenti o si rispiarme
Di vendicar la grave nostra offesa.

(ib. p. 141 son.° 187°)

Morto Paolo III (1549) la Chiesa « vedova »

. . . più d' aver non spera
Chi, siccom' ei, dall' Idra iniqua e fella
La guardi e serbi d' ogni parte intera.

(ib. p. 166 son.° 206°)

In occasione della pace di Chateau Cambresis, firmata nel 1559 tra Filippo II di Spagna ed Enrico II di Francia

. . . l' Idra rabbiosa e spuma e freme
Presaga del suo fine orrendo e triste:

(ib. p. 240 son.° 305°)

e in un sonetto a Pio IV così gli augura:

. . . gli eretici infami, e i Traci infesti
Ti sien trofei di gloriosa guerra;

(ib. p. 243 son.° 311°)

Nel volume II del Canzoniere è ancora, in un sonetto, ricordata la morte di Paolo III grave a tutta l'Italia

. . . . sol di lui non pesa
All' infame Lutero, al Turco, al Moro

(ib. p. 10 son.° 13°)

Anche allusivo all'eresia parmi il poemetto XII:

Così pur soffri Giove? e non è vinta
La tua clemenza ancor da sì brutt' opre?
Non vedi, che vil macchia adombra e copre
Il nome tuo e la tua gloria ha tinta?

Minor cagione in te l' ira ha sospinta
A far che 'l folgor la tua destra adopre:
Che tardi? or ch' empietà cotal si scopre
Su il Vatican, c' ha l'aria a pianger spinta.

Quel che suo volse far l' alto tuo onore
Con finger tuoni e lampi e chi l' impresa
Contra il ciel tolse e scale fè dei monti;

Cede a tai mostri a divorarti pronti.
Deh non più indugio, e omai quell'ama accesa
Scopra al mondo i lor falli, e il tuo valore.

(ib. p. 11 son.° 15°)

E un'ultima allusione è in un sonetto al cardinale Alessandro Farnese allora forse, congettura il Serassi, ch'egli si recò come legato alla guerra dei protestanti in Germania.

Perchè tarda a fornir nostro desio
Padre del Ciel la tua bontà infinita?
Perchè non porgi al tuo popolo aita
Contra il Lutero dispietato e rio?

E perchè il tuo buon servo e Signor mio,
Che sì spesso per te rischia sua vita,
All' Italia ed al mondo sì gradita,
Poni e la santa tua Chiesa in oblio?

Mira il petto di lei lacero e come
Di pianto umida il volto e il sen ti chiede,
Ch' egli tal mostro e suo nimico dome;

Noi quinci il vedrem poi carco di prole
Orientai, non pur d' opre e di nome,
Ma dell' Impero d' Alessandro erede.

(ib. p. 47 son.° 44°)

Un piccolo acccenno è nel capitolo di A. J. Corso al segretario Giraldo:

Signor quantunque i versi Berniani
O, per dir meglio, Ariosteschi avete
In odio, come i preti i Luterani: (1)

Il Bell' haver che ha un volumetto di liriche sacre e morali dei soliti, chiuso da parecchi sonetti « in lode di ciascun santo contenuto nelle litanie ordinarie della Chiesa » accenna anch' egli all' eresia nella canzone a Lorenzo Priuli cardinale e patriarca di Venezia e nel sonetto « al Rev. P. M. F. Gio. Domenico Vignutio General Inquisitor nel Serenissimo Dominio di Venetia » (2).

Prezioso addirittura sembra a noi, in tale proposito, il poemetto di Alessandro Caravia « Il Sogno » (3) utile per tutto quanto riguarda anche la vita di Venezia in generale, nel 500, e non molto conosciuto.

È in ottave; l' anima di Zanpolo buffone appare

(1) P. 49 t.° delle Rime « a S. Luca al Segno della Cognitione » MDL.

(2) P. 38 e segg. [Rime morali et spirituali del R. Sig. G. B. Bell' haver, Venezia Combi 1610].

(3) P. 47.

(4) MDXLI s. a. i.

al Caravia e gli parla della vita di là e lo esorta a ben vivere per côrre poi il frutto delle sue buone opere.

V' è introdotto, a un tratto S. Pietro, che così prorompe contro certi dottorastri:

Molti ignoranti, che fanno i dottori
Parlando ogni hor de la sacra scrittura
Per barberie, da favri, da sartori
Theologizzando fuor d' ogni misura
Facendo entrar le genti in molti errori
Di predestination fan poi paura
E di giuditio, e di libero arbitrio
Che la polve gli abbrugi del salnitro.

E il santo continua con parole roventi contro i preti ed i frati, contro i predicatori che alterano le sacre carte e gli ecclesiastici in genere che spillano denaro ai gonzi e si godono « buoni letti e grassa mensa ». La chiesa è un mercato: le opinioni son divise, Lutero ci mette le corna per cui sarebbe necessario un Concilio

Facendo redrizzar mia chiesa santa
Qual hormai roinata è tutta quanta.

Vane sono le preci e le offerte di quelli che rimangono in terra se in vita nulla di bene sia stato fatto: bisognava pensarci prima!

Le chiese fatte son per dentro orare
E non per far in quelle momarie
Come che in molte chiese si suol fare.
Tu sol gli manchi a far buffonarie
E con tuo fio qualche canzon cantare
A Dio non piace queste tal pazzie
Di tanti addormentati e tante pive
Per poter meglio vagheggiar sue Dive.

E dell' eresia ancor più in particolare si parla:

Gliè un certo Martin Luter suscitato
Che pregia poco preti e frati manco

Et è da gli Alamani molto amato
Di chiamar il Concilio mai è stanco,
E certi suoi Capitoli ha formato
Che di provarli tiensi più che franco
Molti dimostran Leoni in assentia
Che diventano pecore in presentia.

Questo Martin per quel che si ragiona
D' ogn' arte di dottrina gliè eccellente
Il pur Vangel costui non abbandona
Luther de molti ha intrigato la mente.
L' un dice; Che sol Cristo a noi perdona
Quell' altro poi Paolo terzo, e Clemente.
E così ogniuno chi tira e chi mola
Chi dice il ver, chi mente per la gola.

Ogniun desidra il Concilio si satia
Sol per chiarir hormai quest' heresie
Il caldo Sole la neve disghiatia
Così anchor Dio le triste fantasie
De chi desidra viver in sua gratia.
Color che pregia più cento che sie
Parlo ducati, pur de mal' acquisto
Santo non si puo dir, ma ben un tristo.

. . . .

Non si sente altro se non disputare
De sto Martin e di sue leggi nuove
Che prego Dio che qui venga a stantiare
Chi le puo fare e far non vuol le pruove.
C' hormai tempo seria de ridrizzare
La santa fede de l' eterno Giove.
Hora gliè un tempo che la maggior parte
Che vive al mondo si governa ad arte.

Ogniuno tira l' acqua al suo molino
Piova dal Cielo o venga da l' Inferno.
Poco conto si fa de Dio divino
La chiesa ridotta è 'n un mal governo
E se Dio non la drizza a buon camino
Di mal' in peggio andrà se 'l ver discerno.

Molti de vitij sono fatti herede
Non si curando de Cristo, nè fede.

Parecchi accenni sono anche nella nota canzone in vernacolo veneziano contro Filippo II e Sisto V:

Se per gloria, o per altro, la facenda
Ve giera tanto a cuor de ste heresie,
Podè saver ch' el Nostro Redentor
Disse, ch' i peccadori si remenda
No con Artelarie,
Ma con arme d' amor
Con ste arme Dio nei nostri cuori arriva,
E vuol che l' huomo se converta e viva. (1)

Desmorze pur, se 'l puol, le fiamme e i fuoghi
De Lutheri, Zuinghi, e de Calvini
Che el farà cosa grata al papa e a Dio;
Ma varda, che 'l gh' è pezo in sti so luoghi
Marrani e granatini,
Che spuzza più da rio;
E che, per sta rason, altri Signori
Porave tuorghe el regno per sti errori

(LVIII, pp. 25)

Venne de Spagna e quella so reforma
No xe fondà in Giesù, ma in Sathanasso;
La fo avesà pensando che fosse
Bontà in t-e-l' operar, regola e norma;
La xe redduta a un passo
Ch' oltre le molte cose
Donar, la vuol (per darve mazor pena)
Tegnirne pur so schiavi da caena.

(LXXX pp. 32)

---

(1) LI Stanza della «Canzone veneziana d'un contemporaneo pubblicata da E. Teza» (Filippo II e Sisto V). In Roma S.à Romana di Storia Patria 1885 (pp. 22).

Il Caporali:

E regnava il buon vecchio in Vaticano,
Che chiuse l' ecumenico Concilio
Trent' anni aperto al fier Lutero invano. (1)

Più a lungo ne tratta il Nelli:

Non pur nell' Alemagna, ove gli è vecchio
Questo peso, onde il fratacchion Lutero
Messe al mondo tal pulce nell' orecchio;

. . . .

Il facchin, la fantesca e lo schiavone
Fan del libero arbitrio anatomia
E torta della predestinazione.

Quello 'l vuol Zoppo e questo vuol che sia
Carro da buoi, ch' a trarlo in su si stenta,
Nè può tenersi, ov' all' ingiù s' invia.

E così la teologia diventa
Parlamento dal forno, e un porta 'l cesto,
Ne fa strazio, la pela e la tormenta. (2)

. . . .

Un semplice accenno à il Bentivoglio:

La gente di Luter dell' Alpi è scesa,
Ed è qui presso omai che vien per porre
Le nuove leggi alla Romana Chiesa. (3)

Così, contro la Chiesa, insorge l'Alamanni:

Oh! chi vedesse il ver, vedrebbe come (4)
Più disnor tu, che 'l tuo Luter Martino,
Porti a te stessa, e più gravose some.

---

(1) Ed. Carcano Vol. IV p. 587.
(2) Id. Vol. I p. 471.
(3) Id. Vol. p. 223.
(4) Id. Vol. I p. 201.

Non la Germania no, ma l' ozio, il vino,
Avarizia, ambizion, lussuria e gola
Ti mena al fin che già veggiam vicino.

Non pur questo dico io, non Francia sola,
Non pur la Spagna, tutta Italia ancora
Che ti tien d' eresia, di vizi scuola.

E chi nol crede, ne dimandi ognora
Urbin, Ferrara, l' Orso, e la Colonna,
La Marca, il Romagnuol. ma più chi plora

Per te servendo che fu d' altri donna.

Ne tocca anche l'Ariosto:

Ed oltre a questa nota, il peccadiglio
Di Spagna gli danno anco, che non creda
In unità del Spirito il Padre e il Figlio:

Non che contempli come l' un proceda
Dall' altro o nasca, e com' il debol senso
Ch' uno e tre possano essere, conceda;

Ma gli par che non dando il suo consenso
A quel che approvan gli altri, mostri ingegno
Da penetrar più su che 'l ciel immenso. (1)

Ricorderemo finalmente il « Carmen » del Verdizzotti « Haeresis » accodato alle « Rime spirituali » del Fiamma (2) ove è cantata la quarta Furia che già

. . . lucro, fastuque potens magna atria Regum
Occupat et vires audax acquirit eundo;
Dumque palam medias sic iam bacchata per urbes
Passim fertur ovans, tandem per secula longa
(Heu miserum) toto late dominatur in orbe.

La conseguenza più rilevante del nuovo indirizzo delle idee dovea sentirla, come strumento artistico e

---

(1) Id. Vol. I p. 128.
(2) Venezia MDLXX p. 515. Presso Francesco de' Franceschi.

precettivo, la letteratura che all'unissono cantò e trattò con un vuoto desolante le glorie della Chiesa.

Non v'e uno quasi dei poeti veneziani del tempo, maggiori e minori, che in qualche sonetto o nella parte finale del Canzoniere non senta il bisogno d'elevare l'anima a Dio, considerando più o meno veracemente sulla fugacità della vita umana accoccolandosi, contrito, a quella Provvidenza che tutto prende, sì grandi son le sua braccia, ciò che si rivolge a lei. E nei vari documenti letterari che rimangono come prova della controfiumana dilagante, ora che l'indice fulminava e i Gesuiti battagliavano, i Veneti non hanno la parte minore: di Treviso è Giulio Cornelio Graziano autore dell'*Orlando Santo*, veneziano l'Erizzo che ne' trentasei suoi « esemplari avvenimenti » si era proposto di scodellare nobili ammaestramenti di virtù e di ben vivere, di Udine Erasmo da Valvasone che alle lagrime di S. Pietro tansilliane vide, dal 1587 in poi, quasi sempre scorrere in una, torbido ruscello, quelle della sua Maddalena.

Ed è pur sua *l'Angeleida* che ispirò forse miglior tromba a più sonante squillo; veneziano è Girolamo Malipiero, minore osservante, che infratò il Petrarca e fece di Amore il Padre eterno e di Laura Gesù. (1)

A questo improvviso rivolgersi delle coscienze avevano contribuito anche le severe nuove disposizioni della Republica.

---

(1) Di fole di Romanzi empier le carte
Et di lascivi amar chi s' affatica,
Inutilmente spende la fatica,
Benchè vi ponga sommo studio et arte.

Nè avien per dilettar ch' alcun mi dica
Ciò farsi da' scrittor, chè Dio comparte
Il ver diletto e chiunque non si parte
Da libri suoi e in quei s' involve e implica.

La revisione ecclesiastica dei libri aveva cominciato a farsi più rigorosa: con decreto del 29 gennaio 1526 (m. v.) nessun libro poteva essere stampato nè venduto se dato alla luce altrove, senza che fosse stata concessa licenza dal magistrato.

Ma quando nè la religione nè il governo della Republica fossero toccati questa chiudeva spesso gli occhi; solo nel 1542 si venne a una più rigorosa censura e a ciò concorsero specialmente i cataloghi dei libri proibiti dei quali il primo apparve a Venezia nel 1549 e il secondo nel 1554.

Gabriel Giolito, che dei librai era il principe, rivolgeva allora l'attività sua alle traduzioni d'autori greci e latini (per lo più storici) e alle opere di letteratura ascetica. Altri editori ch'eran numerosissimi in Venezia attendevano ai testi biblici e teologici; il Giolito invece « si attenne ai volgari e compendiosi di pietà, e d'istruzione e di pratica religiosa; tali cioè da avere spaccio per uso delle famiglie, e della classe, sempre in Italia numerossima, degli uomini e delle donne divote; anzi taluni furono addirittura, e per il volume e per il contenuto, libri da leggersi in chiesa. » E cooperatori speciali per tal genere di libri ebbe il Giolito parecchi, e

---

Nascer buon frutto non può da rio seme
E son de gli oziosi i parti brutti
Onde per questo il mondo plora e geme :

Ciascun ch' a Christo si dona e consacra,
Posti da canto gli altri studi tutti,
Sol dovria darsi a la scrittura sacra.

canta il Massolo in uno dei suoi troppi sonetti e in quel che segue aggiunge che i Principi e gli Ecclesiastici devono procurare che ogni opera sia scritta onestamente pel bene di chi legge e di chi scrive. (Rime Morali di M. Pietro Massolo Gentiluomo Veneziano, ora Don Lorenzo monaco Cassinese. Col commento di M. Francesco Sansovino. - Venezia - RampazzettoM DLXXXIII) pp. 252 t:° e 253 r:° .

a centinaia d'esemplari corsero le vie d'Italia le prediche del Muzzo e i trattati del padre Luigi di Granata.

Ed è pur notissima la raccolta giolitina detta la *Ghirlanda Spirituale* divisa in *Fiori* che cominciò a stamparsi nel 1568 ed ebbe diffusione grandissima.

In tale proposito è assai notevole la seguente deliberazione presa nel Consiglio dei X, che togliamo da un codice del Museo Civico di Venezia. (Gradenigo, 181 pp. 347 e sgg.):

1569. Die 28 Junij In Cons:º X:ᵐ cum Addⁿᵉ

Hanō introdotto li Compratori delle Opere, che si danō alle stampe, dopo fatte vedere esse Opere, et òttenuta la licentia di stamparlo, non solo di corregger li errori d'Ortografia, o fatti per trascorso di pena, mà insieme di muttare anco, et aggiungere le clausole, et molte volte le Carte intiere, et si come fanō hora qsto p̄ dar magg:ʳ ornam:ᵗᵒ e perfet:ⁿᵉ alle loro opere; così p̄ la licentia, che prendono, potriano anco mutar, o aggiongere cosa, che alterasse la sostanza, et di buone, che fossero le opere con qsta aggiunta e mutat.ⁿᵉ farle diventar cattive, mescolandovi specialm:ᵗᵉ qualche passo contra la Religione, il che faria riuscir vana ogni fatica, et diligenza usata avanti la concess.ⁿᵉ di stampar il Libro, la qual cosa essendo di quella importanza, che è ben noto ad ognuno di qsto Con:º

L'anderà Parte, che tutti quelli, che p̄ l'avenire vorano dare alla stampa alcuna Opera nova, siano obligati pma, che ottengano la licentia di stamparla, far d'essa due copie. Una da esser riveduta, giusto la forma delle leggi, et ordini Nri p̄ portarla poi alla stampa, et l'altra da esser consegnata ligata nell'Off:º delli Reformatori, perche si possa veder dopo stampato il libro, se vi sarà stato aggionto, e mutato, cosa alcuna, et si debba avertir il Compositore, o altro, che pñterà d:ᵗᵃ copia, che non ardisca far stampar il libro con niuna alterat:ⁿᵉ ma in qsta forma appunto, che sarà la

copia rimasta presso li Reformat:ri pred:i et sel Compositore giudicasse, che nel suo libro avesse bisogno d' alcuna mutat:ne o aggiunta, non possa farlo, se non con qsta condit:ne che sia pma da uno delli Reform:ri d'essa opera, et da loro aprobata dovendosi parimen:te lasciar la Copia d' essa mutat:ne o aggionta al d:to Reform:r la ql sia rimessa nel Libro.

E se alcuno contraferà alla pnte deliberat:ne incorrer debba in inimissibil pena di Ducati cento, da esser divisa la mittà all' Acusador il ql sia tenuto secretto, et il resto aplicato all'Arsenal nro, il qual sia subitamte avvertito.

E la cognit:ne di simil contrafat:ne sia rimessa alli Pro:ri contra la Biast:a i qli conosciuta la colpa, non possano sotto debito di sacram:to dar minor pena della pred:ta; ma ben possano accrescerla secondo la qualità del delitto. Li libri, che resterano presso di loro Reform:ri e sarano da essi giudicati degni della Libraria Pub:ca siano posti nella Libraria sud:ta delli qli il sec:o a loro deputato debbi tenerne particolar nota.

E perchè non minore è il pericolo, che si corre nel vender li libri, che vengono condotti in qsta città stampati in altri luoghi, così del Dominio nro, come alieni; è conveniente, che in qsti sia posto anco ordine tale, che habbia ad ovviar alli inconvenienti che potriano succedere; Però sia preso che non si possa da alcuno, nè publicar, ne vender libro di qualunque sorte stampato fuori di qsta città, il qle ò vero sia novo, ò vero novam:te ristampato con aggionta d' esposit:ni o altra alterat:ne importante, se non averà pma la fede de Reform:ri sopra nominati, i qli pma, che la concedano, debbano farlo riveder con tutti quei modi, e condit:ni istesse, che sono osservate da qlli, che dano libri di nuovo alla stampa e non osservando li librari o altri, che vendessero libri stampati quto è sopradetto, cadano all' istessa pena, da esser divisa come sopra. E sia nel avenire tenuto qst'ord:e con tutti li libri stampati

altrove, che sarano pretati alla Doana, o venirano p ql si voglia via in qsta città che non possa esser aperta nè Botte, nè Balla, nè Fagotto, nè altra cosa ove fossero libri, il qle sotto pena di Ducati 25 debba alla pntia dell' Inquisitor soprad:[to] fedelm:[te] e diligentem:[te] far la lista, così della qlità, come della qutità d'essi libri, e la copia d'essa lista sottoscrita di propria mano, debba imediate pretar alli Reform:[ri] la qual sia dal sac:[o] loro messa in filza di tempo, aspettando ciascuno d'essi Librari, pma che vendano, nè lasciano vendere ad alcuno detti libri la licentia delli capi del Cons:[o] Nro di X:[ci] nella qle sia osservato quto è sopradetto, e la pnte sia intimata alli stampatori e Librari, acciò in niun tempo possano iscusarsi d'ignoranza e sia publicata sopra la scala di Rialto »

Che il Giolito avesse formato verso questo tempo il disegno di darsi quasi affatto alla stampa di cose pie, ci parve, scrive il Bongi, lo dimostri la dedica a lui diretta nel 1567 dal già ricordato Francesco Turchi, e posta in cima allo *Specchio di Croce* del Cavalca, dove è detto appunto (e fu certamente col suo consenso) che egli s'era allora proposto di giovare al mondo « co' libri fatti nelle sue bellissime stampe pii & christiani », come gli aveva giovato « per l'addietro con gli historici et poetici, con tanta sua gloria et fama. » (1)

Nel canzoniere di Celio Magno (2) dodici sono i sonetti *spirituali;* così s'intitolano a capo della pagina 121: con ciò il Magno à voluto davvero lasciare un'orma là dove molti altri avevan tentato il cammino, oppure non à fatto altro che seguire il comune andazzo? Così parmi: troppo son vuoti di vera contenenza religiosa, troppo era moda comune ai garruli cantori del 500 chiudere con un grido rassegnato una serie di

(1) Cfr. Bongi, Annali, volume primo pp. XXX - XLV.

(2) Rime di C. M. e Orsatto Giustinian. - Muschio. - Venezia MDC.

squilli più o meno sonori ma tutti amorosi. Poichè non parlo di coloro i quali seguirono anche nella forma esterna la tradizione chiesastica tra i quali il Magno non va annoverato che per la canzone « Deus »: in proposito di questi 12 sonetti parlo soltanto di quelli « cui non pesò di trascorrere, come ben dice il Pintor (1) nell'arte, al pari che nella vita, dal freddo scetticismo ad uno studiato fervore di contrizione, e di chiudere i canzonieri profani con un convenzionale grido di rammarico e di pentimento: indizio di devozione anche codesto, ma solo al dio protettore del verseggiatori cinquecentisti, al Petrarca! »

Nel primo sonetto il poeta sfrutta la troppo comune idea del fiore bello in vista ma che nasconde nell'interno « D' aspro veleno occulta frode » così l'anima che troppo si fida dell' umana apparenza s' accorge poi che « in terreno piacer pianto s' annida ». (p. 121)

Nel secondo è un eccitamento alla sua anima, pur questo motivo comunissimo, a lasciar l'ombre e i sogni poichè morte le sta presso. (p. 121)

Ma il sentimento religioso non lo innalza come poeta, d' un dito ai nostri occhi: manca quella sincerità ingenua, quella universale comprensività dello spirito umano travagliato che domina sovrana, nelle liriche manzoniane e vi manca pur l' arte. Anche qui il poeta giuoca di parole: parlando di Dio sgambetta barocco (p. 122)

> Spesso m' adduce a mezza notte il giorno,
> Rendendo a pieno i miei desir contenti,
> Spesso nel verno de' miei spirti algenti,
> Fiorir fa primavera al suo ritorno.
>
> Quanto piu chiaro a gli occhi miei risplende,
> Tanto men gli abbarbaglia . . . .

e la sua anima ch' ei paragona a una pianta, va man

(1) Delle liriche di B. Tasso. - Pisa - Nistri 1899 pp. 151.

mano perdendo del suo vigore « priva del Sol » della sua santa grazia e

> Fra nubi atre d' error se stessa ammanta
> Sì, che raro apre gli occhi al tuo sereno :
> . . . .

onde prega il Signore che sgombri « il nembo, e il gelo de' suoi falli

> Ch' io notte, e dì l' irrigherò con l' acque
> Del pianto mio, per ch' a te frutto renda,
> E teco viva poi translata in cielo.
>
> (p. 122)

Idee poco o niente originali, come si vede, ma per di più barocche quanto non dovrebbero essere composizioni ispirate a cosi alto sentimento. Gli è che il cuore non si sforza e chi bazzica con la poesia e non ne è degno affoga.

Nel quinto sonetto è celebrato il Natale di Cristo: quale argomento più grandioso e mirabile per un credente ? Ma il Manzoni non era ancor nato ! e ben meschina è la concezione poetica nel nostro: un angeletto soltanto lo ispira che sorge nel mattino a salutar l'Aurora più ridente nell'aspetto ed esso pure canta « con soave armonia d'ogni uso fora » per la nascita del Redentore. (p. 123)

Ognuno vede la puerilità dell' argomento : non così rasente terra dover il poeta spiccare il volo !

E si poteva terminar più freddamente ?

> Nacque sol per pietà del mio già duro
> Stato : et fè col morir su l' aspro legno
> D' eterna vita il mio sperar securo.
>
> (p. 123)

Più notevole è il seguente in cui noto ancora un certo fare che piacerà poi al Minzoni : sonetto pieno di movimento ed agile nelle giunture quantunque i poli

che tuonano, l'Angelo che esce tra luminosi lampi e « nel verbo verace » « comprende incomprensibil zelo » e l'andarsene gridando « pace pace pace » non siano idee nuove nè pur anco graziose: nell'ultima poi anche l'Angelo petrarcheggia! Pur la chiusa non è brutta e la riporto.

> Poi sè stimando in più mirarlo audace,
> Alto levossi: e intorno per lo cielo
> Sen' gio gridando, pace, pace, pace.
>
> (p. 123)

Negli altri due che seguono il poeta lamenta che per le sue colpe Cristo sia morto in Croce e comprende il suo infinito fallire e arzigogola ancora sulla tomba

> Haver qui fine a l' infinito piacque
> Per infinito error . . . .
>
> (p. 124)

Evidentemente, siamo alle porte del 600 dopo d'aver lasciati non senza rammarico, i progoni del 400: chè non meno pedestremente, parmi, cantò Bernardo Carso « Non serà il fin di Serafin mai fine » e Giovanni Cristoforo: « Serafin serà fine al duolo eterno! »

Nè maggiormente l'ispira il mistero della *comunione* che pur dovebbe, in un credente quale si mostra il Magno, suscitare gran cose: è la solita sfilata di idee meschine: la sua miseria messa a confronto dell'onnipotenza divina, il povero tetto che albergherà il Re del cielo e il desiderio di poter rivedere un giorno palese in cielo quello che vede « hor qui velato aspetto. » Nè maggior pregio all'idea aggiunge l'altro sonetto compimento di questo, anzi l'inonda « un lagrimoso rivo » di pianto che il poeta pentito e ricongiunto a Dio versa chinando il viso. (1)

(1) Il primo di codesti sonetti ha intonazione simile a quello del Marini che comincia « A questa sacra tua mirabil mensa »

Il penultimo dedicato alla Madonna di che profumo, di che soavità dovrebbe aulire! anch'esso invece sparnazza terra terra l'ale come uccello grosso grosso ch'abbia ricevuto una mazzata sul capo e la ampiezza del corpo stesso ne lo rende più ridicolo. È fatta la Madonna come una semplice intermediaria fra gli uomini e Dio: accoglie la preghiera che per lei « sen' passa ad impetrar mercede ». Non così la cantava Dante, non così il Petrarca, non così il Manzoni!

Per te discese in terra il Re del cielo
Nostre macchie a lavar col proprio sangue:
E per te dritto è ben ch' altri a lui saglia.

Speri certa salute alma, che langue,
Sotto il favor del tuo pietoso zelo:
Ch' altro merto non è, ch' in Dio più vaglia.

(p. 126)

Non diremo adunque il Magno buon lirico religioso per codesti suoi sonetti ispiratigli certo dalla mania di seguire, incanalato nel rivolo della Reazione, le orme del Petrarca e non mosso da affetto sacro; nè pur l'ultimo sonetto conclude decorosamente il ciclo ove si tratta della doppia morte per necessità di natura e pel peccato e della doppia vita in terra e in cielo per chi viva senza spiegar l'ale lungi dal proprio bene.

Ed ora facciamo un cenno di poche ottave del nostro pubblicate in occasione di nozze nel 1849 e fino allora inedite « sopra la fortezza Cristiana, Canzone in onore di S. Lorenzo ».

Son otto stanze nelle quali gli angeli intenti a mirar dal cielo la gloria del Santo ne esaltano la fortezza d'animo; il poeta conchiude per sè che quelle sacre

---

ed è notevole che il Nostro cosi comincia « a questa tua, Signor, sacrata mensa. »

ceneri gli sian specchio a soffrire ed a ricordargli essere anche lui polvere:

> Tal che i miei gravi errori ne vadan tutti
> Di penitentia al foco arsi e distrutti. (1)

Migliore invece parmi il poeta (tanto è vero che il costringere l'ingegno non ha mai approdato a nulla) in certe considerazioni ascetiche e gnomiche ond'è qua e là soffuso decorosamente il canzoniere: ma ora diamo una scorsa, per finire, l'argomento, alle rime inedite che qui possiamo aggruppare.

Nel cod. marc. 158 (cl. it IX) v'è un altro sonetto, molto mediocre sulla risurrezione di Cristo, che termina così:

> Infinita pietà, che per me tanto
> Sofferse, e presa in se mia grave salma,
> Volse in premio la pena, in gioia il pianto.

un secondo « Donna agli Heroi simile » ha degli accenni all'eresia nè è chiaro se parli di Venezia, della Religione Catolica personificata o d'altro:

> Vera di Carlo anzi di Giove figlia
> Che novo Ercole invitto in gonna sembri,
> Poichè il vanto di Lerna a noi rimembri
> Con prova di valor che 'l suo simiglia,
>
> Tu, mentre d' infettar più speme piglia
> D' eretico veleno i nostri membri
> L' idra infernal, sue teste incidi e smembri
> Schernendo quanto invan tenta e consiglia.
>
> Tronco uno, altri due capi uscian repente
> E, scemando, crescea l' orribil mostro
> Fatto del perder suo ricco e possente.
>
> Vinto alfin con tua gloria e scampo nostro
> Nel foco ei fu di tua virtute ardente
> E ne gioì la terra e 'l sommo chiostro.

---

(1) Canzone di Celio Magno inedita. - Venezia. Co' Tipi di Alvisopoli MDCC.XLIX. - Per le nobili nozze Gera-Bellati.

Altri ne contiene il cod. 159 (cl. il IX) uno sul Natale, solito nella forma e nell'idea e infiorato di questa terzina barocca:

> Quinci com' esser può, che il ghiaccio duro
> Del mio voler non si dilegui e stempre,
> Deposto il peso omai di tanti errori?

Nella chiusa di una canzone « Quanto più inanzi passa » il poeta si rivolge al « Sommo Padre immortale » chè lo aiuti a perseverare nell'onesta voglia di ritrovar in Lui il suo dolce riposo:

> Ogni opra, ogni desio
> Che d' human petto nasce
> Lunge da te per me non stimo un' ombra,
> Di te sol nostro Iddio
> Quest' anima si pasce
> Se talhor lei fame importuna ingombra.
> Per te si spegne e sgombra
> Ogni pensier confuso,
> Come disparir suole
> Nebbia dinanzi al sole:
> E natura empia con vesti in dolce uso;
> Dunque ciascun t' adori
> E ti celebri infra i celesti chori.

In un altro sonetto del medesimo codice è celebrato il sacramento della confessione: vi si sente più che l'uomo religioso in largo senso, il dogmatico, lo spirito che dubita ma opprime da se stesso il dubbio: è, in piccolo, la lotta che esacerbò l'animo del Tasso:

> Ragion è ben, ch' in Dio non sol deponga,
> Ma dentro orecchia d' huom, la pena grave
> De' miei gravi falli : acciò più l' alma aggrave
> Rossor e tema e al ciel più la disponga.
>
> Ma perchè d' uopo haver, ch' altri le ponga
> Spron a virtute e fren da voglie prave?
> Perchè da se non si vergogna e pave
> Tal, ch' innanzi morir, ch' errar, proponga?

Io vil fior matutin, ch' a sera langue,
Debil falda di neve al sole ardente,
Che sarò tosto in sen di morte esangue ;

Contra il gran Re del cielo onnipotente,
Che mi creò, che mi salvò col sangue,
Ardirò l' opre armar, non che la mente ?

Segue un altro sonetto, per nulla notevole, sulla nascita di Cristo: in un altro esclama:

Io quasi poco fosse il suo tormento ;
Con ingiusti desir, con perfid' opre
Riporlo in croce mille volte or tento.

e di nuovo, in un terzo ancora è cantata la Comunione è però, tranne la prima quartina e una variante nel primo verso della seconda eguale a quello stampato fra le rime « A questa tua Signor sacrata mensa. » (p. 125)

Il cod. 160 (cl. it IX) contiene un proemio de' Madrigali spirituali e un sonetto che così conchiude

Hor qual petto esser può si duro et empio
Scorto ver lui di Dio sì ardente zelo,
Che d' amor grato a tant' amor non arda ?

ov' è ripetuto il solito concetto dell'infinita bontà di Dio che mandò in terra il proprio figlio « Pegno promesso in sue sacre parole » che con « la morte sua da morte » salvi il genere unamo.

Il codice 166 (cl. it IX) contiene alcune ottave per la vestizione d' una monaca e ne cito due non per l'idea ma per la forma ch' è invero molto armoniosa. Parla la monacanda stessa:

Dietro la voce tua benigna e pia
Ch' a te Padre del ciel sempre ne chiama,
Piena di puro ardor prendo la via
Fuggendo quel che il mondo apprezza et ama :
Chè chi fuor, che te solo, altro desia
Giunge a misero fin d' ogni sua brama

E lungi dal cammin vero, superno
Cade qual cieco in precipitio eterno

. . . .

E voi che sete al mio gioir presenti,
Mentr' io men vado al mio celeste sposo,
Rimanetevi in pace amiche genti,
Se può il mondo apportar pace, o riposo,
Et se vergine è qui, cui s' appresenti
Con santa invidia il mio stato gioioso
Prenda meco la croce e meco insieme
S' erga ver Cristo a più beata speme.

Il cod. 171 (cl. it IX) contiene sei ottave ciascuna a sè di argomento spirituale: le ultime quattro sono sul ricever la comunione, alla Croce, sul dispregio del mondo, all' abito monacale.

Farò memoria, finalmente, di due curiosi componimenti inediti contenuti in questo stesso codice e d'argomento pure ascetico: sono a forma di discorso fra padre Bernardo e un contadino il quale chiede al primo un pezzo di pane che deve però ingollare solo dopo udita la Messa: i versi s'aggrovigliano su tale tema non molto poetico e sulle tentazioni del contadino cui la Messa giunge tarda.

Come mai il poeta spendesse il tempo attorno a queste bazzecole non so: certo chi scrive di tali ciancie non può non essere di sentimenti molto religiosi o, almeno, non può non aver operato sul suo animo quel movimento di reazione che fu nella nostra letteratura durante e dopo il concilio di Trento.

ANTONIO PILOT

Dott. ETTORE DE TONI

FLORA E FAUNA
DI ANTICHI BREVIARI MINIATI

I perfezionamenti continui della fotografia a colori ci permettono di avere delle copie abbastanza fedeli delle antiche miniature, il che contribuisce a diffonderne la conoscenza e renderle più accessibili agli studiosi.

Da ciò le pubblicazioni che si susseguono, illustrando i codici miniati, ora dal lato artistico, ora dal lato storico, ora dal lato scientifico.

Tra questi occupano un posto onorevole quei libri di preghiere che si chiamano *breviari*, *libri delle ore*, *uffizi*, *messali*, *antifonari*.

La Biblioteca Marciana ed il Museo Civico di Venezia conservano religiosamente vari di questi testimoni ad un tempo del genio artistico e della pazienza di chi li compose e perciò credo far opera utile, tracciando una breve descrizione di quelli che potei studiare, fermandomi più specialmente sulle figure di piante ed animali. Su altre particolarità artistiche dovrò parlar molto brevemente, perchè o ne trattarono già altri stndiosi od è meglio lasciare a' più competenti uno studio più ampio dell' argomento.

I breviari studiati sono i seguenti:

I. Breviario Grimani — Biblioteca Marciana.
II. Breviario Padilla — Museo Civico, Mss. V, N. 54 (Correr 1500).
III. Breviario prov. Balbi-Valier 429 — Museo Civ., Mss. V, N. 4.

IV. Breviario prov. Correr 1505 — Museo Civico, Mss. V, N. 6.
V. Breviario prov. Correr 1504 — Museo Civico, Mss. V, N. 8.
VI. Breviario prov. Correr 1502 — Museo Civico, Mss. V, N. 53.
VII. Breviario prov. Cicogna 2862 — Museo Civico, Mss. N. 1596.
VIII. Uffizio della B. V. con miniature attribuite a Luca d'Olanda — Bibl. Marc., Mss. it., Cl. I, N. XXXV.

I.

BREVIARIO GRIMANI.

In un breviario nel quale si cantano le lodi al Creatore era ben naturale che gli artisti cercassero di rappresentare al vivo le bellezze del creato e ciò spiega la quantità di miniature di piante ed animali in ogni pagina. Abbondano più le prime per varie cause, sia perchè il fiore si presta meglio come ornamento, sia per la maggior facilità di procurarselo e copiarlo. E per quest' ultima causa le piante sono in generale rappresentate più fedelmente che gli animali e può dirsi che la causa delle deviazioni sia il numero limitato di specie scelte come originali, per cui l' artista volle sfuggire la soverchia monotonia, cangiando forme e colori. Spesso in questi cangiamenti egli regolò le cose in modo che avvicinare gradatamente una specie ad un' altra, anche se molto lontane tra loro, facendo in antecipazionc del darvinismo ben più ardito di quello moderno. Poche volte è rappresentata la pianta intera, di solito l' artista si limita al fiore o solo od accompagnato da poche foglie ed anche queste, sia per ragione di spazio, sia perchè vi si dava poca importanza, sono spesso notevolmente diverse dal naturale.

Tutto ciò risulterà meglio dalla breve descrizione

che diamo qui sotto, mettendo per comodità le specie in ordine alfabetico.

Aconitum Napellus L. — Figure con foglie e fiori ai N. 93^b, 139^b, 200^b, 441^b, 768^b, 801, 808^b, ecc. Al N. 378 ve ne sono varie figure, una delle quali ha i fiori che tendono alla forma delle corolle labiate, forma che diventa definitiva nel successivo N. 378^b col cangiamento della tinta da violetta a rosea. Egual forma, ma con tinta violetta troviamo ai N. 383^b, 395_b. Invece al N. 778^b i fiori tendono alla forma di quello di *Campanula.* Al N. 624^b un fiore è visitato da una mosca carnaria, al N. 699 da un moscone azzurro; ciò forse ha rapporto colla *musca napelli* di cui parlano vari autori, indicandoli forse con questo nome le forficole (*Forficula aurientaria)* che visitano i fiori dell' aconito, divorandone i nettari. Altri autori parlano (forse per mala trascrizione) di un *mus napelli,* cioè di un topo che roderebbe le radici della pianta e che finora non fu mai trovato [2, 6].

Anagallis arvensis (mordigallina o falso centonchio). — Figurate ambe le varietà a fiore rosso (N. 95, 211^b, 306^b ecc., e ceruleo (N. 137^b), spesso i petali si fecero acuminati, come si vede al N. 221 ed anche s' ingrandirono (N. 177), facendo un evidente passaggio alla borrana *(Borrago officinalis).*

Aquilegia vulgaris L. (amor perfetto). — Belle figure coi fiori violetti ai N. 21, 36^b, 112^b, 113, quest' ultima con altre piante in vaso d' acqua. A fiori bianchi ai N. 21^b e 141, la quale ultima può dirsi la migliore di tutte. Al N. 588 piante a fior doppio, a N. 108, 403 e 499 due figure con foglie trifoliolate e viticci.

Oltre che ai margini delle pagine vi sono figure di piante ne' paesaggi ove forse hanno un significato simbolico, come quello al N. 286^b nel Paradiso terrestre presso Adamo e quella al N. 719^b in mano di una delle vergini che stanno attorno alla Madonna portante il Bambino.

Bellis perenis L. (margheritina). — Molto frequente, ora col disco giallo ed il raggio bianco, ora coll' infiorescenza doppia a fiori bianchi (N. 93^b, 110^b ecc.) o rosei (N. 26^b, 37, 63^b) o di colore alterato fatto eguale a quello delle corolle di *Anagallis* (N. 175^b, 199). Ai N. 210 e 620 sono dipinte piante complete, al N. 620 i fiori sono violetti.

Borrago officinalis L. (borrana). — Le più belle figure a N. 91; ve n' hanno pur di buone a N. 34, 36^b, 53, 58^b, 82^b, 89 ecc. Furono variati i colori dei fiori, facendoli bianchi a N. 99^b, rosei a N. 350^b. Al N. 30 i fiori hanno alcuni petali azzurri come in natura, altri rossi come lo son tutti prima dello sbocciamcnto, mentre i fiori in boccia son parte rossi, parte azzurri. Si disse già del passaggio all' anagallide.

Calendula arvensins L. (fiorrancio). — Poche figure le migliori ai N. 727, 807^b, altre ai N. 115^b, 375, 604, 615_b.

Calluna vulgaris Sal. (crecchia). — Poche figure, le migliori al N. 298^b, altre ai N. 132, 157^b, 380.

Campanula. — Varie specie non facili a determinare perchè le foglie sono, come di solito, di forma fantastica e talvolta mancano (N. 35^b, 59^b, 107, 137, 353, 402, 410). Al N. 160^b ve ne sono tre colla corolla violetta, corta e larga ed al precedente N. 160 due colla corolla della medesima forma, ma bianca. Facendo il confronto con altre figure a N. 374^b, 408 si vede chiaro il graduale passaggio al mughetto *(Convallaria maialis)* rappresentato abbastanza bene, per quanto stilizzato, al N. 676 ed in altri luoghi. Vi son casi di campanule e mughetti nella stessa pagina (N. 137) ed anche nello stesso vaso (N. 466), di mughetto con foglie e grappoli numerosi (N. 487^b), coi fiori violetti (N. 419^b), di campanule e mughetti coi fiori rosei (N. 255, 820), di campanule a corolle urceolate rosee (N. 56, 322) o parte rosee, parte violette (N. 59), di mughetti col fiore troppo grande e violetto tendente alla campanula (N. 820^b); tutto accenna ad un amore di varietà che fece a poco a poco

alterare la forma del primo fiore per passare al secondo.

Cedrus Libani Barr. — Questa pianta biblica era conosciuta in Europa solo di fama al tempo che generalmente si assegna alla formazione del Breviario, perchè la prima figura che testifica una conoscenza *de visu* si trova nei *Discorsi su Discoride* di Pier Andrea Mattioli [2].

Al N. 831 v'è un paesaggio con un albero portante le parole *Cedrus exaltata* allusive alla Madonna, ma la figura è fantastica.

Centaurea Cyanus L. (fioraliso). — Frequente con tutti i fiorellini di un vivo azzurro (N. 36, 89^b, 97, 104^b, 151^b, 170, 178^b, 208^b ecc.) talvolta bianchi (N. 76$_b$).

Cerastium arvense L. — Figura abbastanza buona a N. 625, altra più piccola a N. 560^b.

Cirsium lanceolatum Scop. — Questa specie molto ovvia e simboleggiante colle sue spine le tribolazioni della vita è più volte ripetuta nel breviario. La miglior figura è a N. 107, altre buone trovansi a N. 826^b, 777, 678^b, 637^b, 185^b, 21^b, 22, 42, 45 ecc. con fiori ora violetti, ora rosei, ora bianchi. Frequente è pure una specie affine ancora più spinosa, *Onopordon Acanthium* di cui quattro belle figure a fiori coi colori suaccennati trovansi a N. 314^b, oltre ai N. 405^b, 506^b, 599, 630^b ecc. Frequenti i passaggi fra le due specie.

Convallaria maialis. L. (mughetto), v. *Campanula.*

Convolvulus arvensis L. (vilucchio). — Poche figure ai N. 515, 561, altra a N. 710^b colla corolla azzurra.

Crataegus Oxyacantha L. (biancospino). — Di questa pianta sì comune per le siepi il Breviario ha una sola figura a N. 499 e per una bizzarria del miniatore sul tronco irto di spine sta strisciando una lumaca esponendosi ad un serio pericolo.

Dianthus Caryophyllus L. (garofano). — Molto frequente a fiori ora rossi come li ha quando è selvatico ora rosei, gridellini e bianchi, il che accenna a coltiva-

zione, la quale d'altronde è provata dall'essere più volte la pianta figurata in vaso (N. 212, 467^{b}) ed anche sostenute da stecchi (N. 297, 444^{b}, 510^{b}, 696). Si sa che il garofano nella prima metà del secolo XV non portava nemmeno questo nome perchè cresceva selvatico per l'Italia sulle rocce ed aveva molto debole quell'odore che poi reso più intenso dalla coltivazione lo fece paragonare al garofano aromatico dell'Oriente (*Caryophillus aromaticus*). Manfredo di Monte Imperiale [3] che lo figurò nel Medio Evo lo chiamava *tunicus*, Benedetto Rinio [5] che lo figurò nella prima metà del secolo XV lo chiamava *Saxifraga minor* (il nome *garofali* che si legge dopo fu aggiunto da altra mano). I documenti storici [1] provano che la pianta era coltivata nei giardini di Ferrara fin dal 1460. Il De Manli [4] nel secolo XVI scrisse: « Sunt quidam flores in aliquibus partibus Italiae qui garyophylli vocantur, eo quod odorem garyophylli spirant: quorum alij sunt coloris albi, alij vero rubei. Et isti apud Lombardos reperiuntur in multa quantitate et maxime apud nobiles viros. De nomine suo apud authores non reperi sed vidi depictum in libro qui dicitur Manfredo de monte imperiali et ipse vocat tunici ».

Fragaria vesca L. (fragola). — Frequentissima con foglie, fiori e frutti generalmente ben delineati. I fiori generalmente bianchi, talvolta rosei (N. 180, 182), altre volte celesti ed ingranditi (N. 195).

Galeopsis. — Una delle figure più perfette del codice è quella di *G. versicolor* Curt. al N. 422^{b}. Oltre alla bellezzza del disegno ed alla verità del colorito è da notare che non fu omesso il carattere minuto delle due gobbe alla base del labbro inferiore corollino che fu omesso nelle altre figure di *Galeopsis* di varie specie sparse pel codice (*G. versicolor* Curt., *G. Tetrahit* L., *G. Ladanum* L., N. 35, 313^{b}, 820, 697^{b}, 112^{b}, 460 ecc.). Alcune trapassano alle forme del prossimo genere *Lamium* di cui son rappresentate le sp. *L. album* L. ai

N. 370^b, 491, 713 ecc., e *L. purpureum* L. con una bella ed esatta figura al N. 611.

Iris germanica L. (giaggiolo). — Varie belle figure ai N. 32^b, 67^b, 92^b, 94, 167^b, 170; notevole quella a N. 86 per la finezza con cui fu delineato il margine scarioso delle spate. A N. 48 e 170^b la pianta è in vaso, a N. 286^b trovasi nel paesaggio del Paradiso terrestre presso il demonio tentatore.

A N. 820^b una figura ha i colori cangiati ed un calice di fantasia.

I. Pseudacorus L. (acoro falso). — Questa pianta si trova sempre nei dipinti di paesaggio, quindi le figure sono piccole e fatte in modo sommario, però riconoscibili (N. 4^b, 209, 562^b, 827^b.

Lamium, v. *Galeopsis.*

Lavandula Spica L. — Belle figure ai N. 574, 730^b 778^b, 827.

Leucoium vernum L. (campanellino). — Buone figure ai N. 108^b, 483, 619^b, 670^b. Al N. 55 il fiore ha color cesio come quella del vessillo del rubiglio (*Pisum arvense* L.) dipinto nella stessa pagina, colore che divien celeste ai N. 556^b e 561 ed azzurro al N. 726. In questa stessa pagina vi sono altre figure di fiori fantastici, ma il motivo di uno di essi è preso da *Leucoium.*

Lilium. — Tre specie di questo genere sono figurate nel Breviario. Del giglio di S. Antonio (*L. candidum* L.) ci sono buone figure di fiori ai N. 82^b, 83^b, 98^b. 130, 212. Una figura a N. 671^b devia alquanto dal vero pel disegno dei tepali e pel numero degli stami; altre volte è alterato il colore (N. 48^b). La intera pianta è rappresentata in piccola scala nei luoghi ove probabilmente ha significato simbolico, come a N. 362 sotto la statua d'un santo ed a N. 286^b nel paesaggio del Paradiso terrestre in vicinanza di Adamo prima del peecato. Ha certo quel significato a N. 831 ove è accompagnata dalle parole: « Sicut lilium inter spinas » allusive alla Madonna.

La seconda specie, il giglio rosso (*L. bulbiferum* L.) è costantemente figurata in vaso ai N. 85, 614^b e 52^b, quest' ultima figura ha un fiore prolifero. Della terza specie, il martagone (*L. Martagon* L.) c' è una sola figura al N. 308^b.

Linum usitatissimum L. — Molto frequente nel Breviario, i fiori sono talvolta rossi e tendono al passaggio a *Lychnis coronaria* Lam. (N. 230), talvolta hanno il color rosso di quelli di *Anagallis arvensis* L. (N. 139^b, 439^b).

Lychnis coronaria Lam. — Frequente (N. 296^b, 331^b, 368^b, 493, 754, 783, 786^b, 791, ecc.); al N. 472 i fiori sono bianchi.

L. dioica L. — Pure frequente; buone figure a N. 111, 592, altre a N. 87, 90^b, 143^b, 297^b, ecc. Buona figura della varietà *vespertina* a fiori rosei a N. 313^b, altra figura della stessa varietà a N. 299^b coi fiori in boccia somiglianti a quelli della polmonaria (*Pulmonaria*) Altre figure in fiori arbitrariamente azzurri a N. 453, 456^b, 460^b, 587^b. Uno di questi a N. 474^b ha la corolla alquanto contorta, accennando a passare alla pervinca (*Vinca minor* L.) ed è accompagnato da fiori in boccia somiglianti a quelli sopranominati a N. 299^b. In altri posti del Breviario a N. 689^b, i fiori sono violetti colla coronula rosea ed i lobi del calice acuminati, accusando così un passaggio al congenere gittone (*L. Githago* Lam.) del quale ora si passa a parlare.

L. Githago Lam. (gittone). — Pure frequente (N. 271, 304, 472, 762^b ecc.). Il suo calice spesso adattato ad altri fiori (*Lychnis dioica* L., *Rosa*).

Malva silvestris L. — Per una pianta sì volgare le figure sono scarse (N. 293^b, 397, 785^b, 811^b). In alcuni casi i fiori si avvicinano a quelli di *Lychnis coronaria* Lam. (N. 471^b, 556^b) in altri a quelli di *Lychnis dioica* L. (N. 671^b, 696^b).

Myosotis palustris L. (non-ti-scordar-di-me). — Si trova qua e là, ma non è mai ben rappresentato. La

figura migliore è a N. 115; sono però alterate la posizione e la forma delle foglie e l' infiorescenza. In altri luoghi sono ingranditi i fiori che perciò si avvicinano a quelli dell' anagallide cerulea (N. 77^b, 27, 144, 280) e del lino (31^b, 63^b). Accanto ai miosotidi di fior celeste ve ne sono di bianchi (N. 28) e rosei colla coronula verde passanti ai gerani (N. 365).

Narcissus. — Il vero narciso (*Narcissus poëticus* L.) non è mai schiettamente figurato; vi sono bensì fiori fantastici che devono a lui il motivo, come quello a N. 301^b coi tepali rossi e la coronula azzurra ed un altro a N. 90^b, coi tepali azzurri e la coronula cesia. Anche il falso narciso (*Aiax Pseudonarcissus* Haw.) è sempre alterato; la figura più prossima al vero è a N. 408, ove solo i tepali si fecero rossi, lasciando gialla, com' è in natura, la coronula. Ai N. 112^b, 355^b fu alterato anche il colore di questa, facendola celeste. Più alterati ancora sono i fiori a N. 105, 171^b, 405 coll' aggiunta di un calice di fantasia e forse dal falso narciso son derivati i capricciosissimi fiori ai N. 110, 403, 103, 106.

Nepeta Glechoma Benth. (edera terrestre). — Bellissime figure ai N. 436^b, 600, 615^b, 813^b. Altre figure passano gradatamente alle specie di *Galeopsis.*

Nigella avvensis L. — Rappresentato solo a N. 489 il fiore senza stami, ma probabilmente da esso hanno origine i fiori fantastici a N. 823^b, 103, 513.

Nuphar luteum Sm. (ninfea gialla). — Solo in paesaggio al N. 4^b.

Olea europaca L. (olivo). — Albero completo nel paesaggio a N. 831; ha scritte le parole: *Oliva speciosa* allusive alla Madonna figurata nella pagina di contro.

Onopordon, v. *Cirsium.*

Papaver. — La specie *P. somniferum* L., è figurata col fior roseo a N. 769, gridellino a N. 236^b, 654^b, con calice falso a N. 707. L' altra specie, il rosolaccio (*P. Rhoeas* L.) è ben rappresentata a N. 97, 523, 721^b,

722, 733, 774, alquanto alterata a N. 782. Al N. 501 vi è una buona figura di pianta che però forma passaggio tra le due specie perchè il frutto è di *P. somniferum* e per un capriccio fu rappresentato capovolto.

Pisum. — Il pisello (*P. sativum*) è figurato una sola volta a N. 142, invece è molto comune il rubiglio (*P. arvense* L.) a N. 34b, 36, 49, 55 ecc., talvolta coi legumi (N. 82) ed anche stranamente alterato (N. 103).

Primula vulgaris. — Solo nei paesaggi a N. 88, 551.

Pulmonaria officinatis. — Solo due figure, una a N. 96, l'altra a N. 299, quest' ultima ha i fiori colle gradazioni dal rosso all' azzurro. È da notare che nella stessa pagina c' è, come fu detto, una figura di *Lychnis dioica* con calice di *Pulmonaria.*

Quercus Robur. — Foglie e ghiande a scopo ornamentale a N. 95, 188, 416.

Ramunculus. Dipinti solo nei paesaggi ed appena riconoscibili perchè i fiori son rappresentati da macchiette gialle. A N. 4 abbastanza discernibili i fiori di una specie acquatica.

Ribes rubrum. — Frequenti i grappoli fruttiferi spesso accompagnati da foglie il più delle volte fantastiche, in qualche caso ben rappresentate (N. 70).

A questo proposito dobbiamo notare che la pianta del ribes è tutt' ora scarsa da noi allo stato selvatico e che nel scolo XVI era poco diffusa anche negli orti perchè, per avere lo sciroppo si facevano venire le bacche dal Levante come appare da una ducale di Leonardo Loredan all' ambasciatore Marco Minio in data 12 Giugno 1517. La prima descrizione della pianta sotto il nome *Ribes Johannis* trovasi nel Tollat (1530) [7].

Rosa. — Assai frequente la specie coltivata a fiori ora bianchi, ora rosei, ora rossi ora semplici (N. 74b) o doppi (N. 67b). Non manca pure la specie selvatica nostrale, detta rosa di macchia (*Rosa canina* L.) ai N. 40, 96 ecc. talvolta colla corolla a quattro petali (N. 29b).

Al N. 174 v'è una figura che, per le foglie ed i calici, accenna ad un passaggio a *Lychnis coronaria*.

Nel paesaggio al N. 831 v' è un rosaio colla parola *Plantatio Rosae* allusive alla Madonna.

Rubus fruticosus L. — Solo un fiore al N. 55.

Sagittaria sagittaefolia L. — Solo tre fiori femminei al N. 130^b.

Salvia officinalis. — Al N. 727 v' è una figura assai bella pel disegno e colorito sebbene scientificamente censurabile per la posizione delle foglie e la forma del calice. Una figura simile trovasi a N. 582 ed è da osservare che in ambedue le pagine è rappresentato un ronzone (*Bombus*) che si posa sul fiore, il che dev' essere un risultato dell' osservazione sulle relazioni tra i fiori ed insetti. In questo Breviario, come si vedrà in seguito, sono rappresentati numerosi insetti, parte reali, parte fantastici e spesso li vediamo posati su piante, ma, di solito, vi furono messi a caso, più che altro per far contrasto di colore e di forma colla pianta. Qui invece abbiamo un raro caso di insetti posati su piante da loro realmente frequentate.

Una terza figura di *S. officinalis* è a N. 601. Della prossima specie *S. pratensis* non ci sono figure schiette; forse vi accennano le figure ai N. 395^b, 383^b di cui si parlò a proposito dell' aconito.

Silene. Figure di piante di questo genere trovansi a N. 501, 313^b ed altrove, ma trapassano facilmente a *Lychnis dioica* tanto diffusa nel Breviario ed anche a *Rosa* (N. 715^b).

Solanum Dulcamara L. — Poche figure; fiore al N. 720, foglie e fiori a N. 714, fiore e frutto a N. 130^b.

Solanum nigrum L. (Erba mora). — Pure poche figure ai N. 308^b, 333^b, 711, 731, 787, quest'ultima con viticci.

Trifolium pratense. — Poche figure a N. 139^b, 306^b, 515, 550, 615, 790; della prossima specie *T. repens* una sola figura a N. 575.

Typha (mazza sorda). — Una figura nel paesaggio al N. 139.

Vicia Faba (fava). — Poche figure, la migliore a N. 721, altre a N. 395. 791^b.

Vinca minor (pervinca). — Varie buone figure a N. 37, 89, 96, 323^b, passaggia *Lychnis dioica*, come già si disse a proposito di questa specie.

Viola. — Di questo genere è frequente la specie *V. odorata* L. (viola mammola) ai N. 19, 32, 32 ecc. Trovasi anche nei paesaggi in cui potrebbe avere significato simbolico, p. e. al N. 286^b nel Paradiso terrestre sotto i piedi di Eva. Più frequente è la sp. *Viola tricolor* o viola del pensiero, però sempre rappresentata dalla var. *arvensis* (volgarmente *suocera e nuora*) che è il tipo selvatico originario. In generale sono figurati i soli fiori, però ci sono esempi di intere piante, sia libere (N. 574), sia in vaso (N. 712^b) il che accenna alla coltivazione di questa viola, ora sì diffusa e sì cambiata d' aspetto ne' nostri giardini. Dell' altra specie selvatica *V. canina* vi son poche figure ai N. 19, 98.

Frutti. — Varie delle piante figurate sono fruttifere (*Fragaria, Ribes*) come si vide più sopra, ma vi sono pure esempi di frutta staccate dalla pianta, ora formanti parte di cornucopie (*pere* ai N. 110^b 210^b), ora attaccata a stecchi (*pere, ciliegie, uva* ai N. 45, 80). Al N. 169 è rappresentata la raccolta delle *mele*, a N. 227^b vi sono grappoli d' uva accompagnati da foglie, al N. 217^b v' è un ramo con grappoli, foglie e viticci in un vaso d' acqua.

Come si disse più sopra, la determinazione degli animali presenta maggiori difficoltà di quella delle piante per cause facili a comprendersi. La pianta viva e fresca sta immobile a disposizione del disegnatore; dell' animale che passa davanti l' artista, spesso deve limitarsi a fare uno schizzo che gli serva di fondamento al suo disegno. Aggiungasi la tendenza che ha

l'artista di aggiungere del proprio e ci spiegheremo come certe figure sieno indeterminabii.

Predominano le farfalle ed i loro bruchi, pure essendovi anche altri insetti colle loro larve. Numerose sono pure le chiocciole, qua e là troviamo altri animali molti de' quali però hanno un significato nel luogo in cui son dipinti, come l'agnello nell'*Agnus Dei* (N. 266), l'asino nel miracolo della Particola (N. 579[b]), il leone in compagnia di S. Marco (N. 5), il maiale in compagnia di S. Antonio abate (N. 496), gli animali nei segni dell'eclittica ed altri di cui si parlerà in seguito.

Fra i **mammiferi** notiamo la bertuccia (*Inuus ecaudatus*) (N. 104, 109, 444, 690) la quale forse diede il motivo ad altre figure fantastiche ai N. 112[b], 152[b], 569[b], 823[bis]. Il cane (*Canis familiaris*) entra costantemente nei quadri in compagnia dell'uomo nell'interno delle case, a passeggio, nelle scene di caccia ecc. ed il Breviario ne figura varie razze, il bracco (N. 8[b]), il levriere (N. 8[b], 11[b], 12[b]), il pinc (N. 7), il bassotto (N. 12[b]). Anche il gatto (*Felis Catus*) è nei quadri in compagnia dell'uomo (N. 2[b]). La lince (*F. Lynx*) trovasi ora libera (N. 520), ora cavalcata da animali reali o fantastici ai N. 112[b], 609, 827[b]. La volpe (*Canis Vulpes*) è al N. 287[b] a cavallo della lince. I lupi (*C. Lupus*) trovansi solo a N. 496 ove son rappresentati visitanti S. Antonio abate insieme ai leoni. Il leone (*Felis Leo*), oltre che al posto suaccennato, trovasi più o meno stilizzato ai N. 88, 691, 724. È in compagnia con santi ai N. 5 (con San Marco), 727[b] (con S. Adriano), 751[b] (con S. Girolamo). Quest'ultima è la figura più fedele.

Il coniglio (*Lepus Cuniculus*) è rappresentato il più delle volte solitario (N. 240[b], 267, 511, 524, 590[b]), una volta sola in conigliera (618[a]). La lepre (*L. timidus*) c'è al N. 827[b] ed anche al N. 691 ove è rappresentata in piedi nell'atteggiamento di cacciatrice, portante nel pugno un falcone e sulle spalle, sospesa ad un legno, un'altra lepre uccisa. Naturalmente alla lepre caccia-

trice fu ingrandita la statura in confronto di quella della selvaggina e del falco e, per farla camminar ben diritta come l' uomo, le si adottarono due lunghi sandali alle zampe posteriori. Lo scoiattolo (*Sciurus vulgaris*) trovasi ai N. 240^{b}, 724. Il ratto (*Mus Rattus*) ai N. 137^{b}, 286^{b}. Il Cinghiale (*Sus Aper*) nelle scene di caccia ai N. 12^{b}, 13 ed in un recinto insieme ad altri animali domestici e selvatici al N. 724. Il maiale (*Sus Scrofa*) entra solo nelle scene campestri (N. 2^{b}, 11^{b}) ed in compagnia di S. Antonio abate (N. 496). Il cavallo (*Equus Caballus*) entra pure nelle scene (N. 5^{b}, 8^{b}, 10^{b}), l' asino (*Equus Asinus*) trovasi nei quadri con o senza particolar significato (N. 2^{b}, 43^{b}, 579^{b}, 643^{b}). Entrano in varie scene la pecora (*Ovis Aries*) ai N. 2^{b}, 3^{b}, 5, 7^{b}, 166, la capra (*Capra Hircus* N. 5, 10), il bue, la vacca, il vitello (*Bos Taurus* N. 3^{b}, $6^{a\,b}$, 9^{b}), talvolta però li troviamo isolati solo a scopo d' ornamento (N. 691, 724). Il cervo (*Cervus Elaphus*) ora entra nelle scene di caccia, ora come ornamento (N. 11^{b}, 496, 607, 724).

Uccelli. — Nell' effigiare questi esseri sì rapidi nei loro movimenti la fantasia dell' artista prese la mano troppo di sovente, tanto che riesce malagevole la determinazione di molti di essi. Però possiamo ben raffigurare i falchi (*Falco peregrinus*) ora liberi (N. 436, 447^{b}, 511^{b}), ora sul pugno del cacciatore (N. 1^{b}, 11, 620^{b}. 691), il gufo selvatico (*Syrnium Aluco* N. 723^{b}), il barbagianni (*Strix flammea*) libero (N. 799) e legato (N. 573^{b}), l' allocco (*Otus vulgaris*) libero (N. 821) e sulla gruccia circondato dai vergoni cui sono attirati gli uccellini, la civetta (*Athene noctua* N. 359) pure messa in opera dal cacciatore.

I parrocchetti (*Conurus*) sono figurati tre volte (N. 557^{b}, 723, 787), il picchio verde (*Gecinus viridis*) due volte con notevole esattezza di contorno e di tinte (N. 239^{b}, 500^{b}), altre volte con colori di fantasia, il cuculo (*Cuculus canorus*) una sola volta abbastanza bene

(N. 802^b), altre volte trasformato in modo da essere appena riconoscibile. Corvi e cornacchie (*Corvus Corax* e *C. Cornix*) entrano nei paesaggi (N. 2^b, 10^b).

Interessante per le numerose trasformazioni cui andò soggetta in questo ed in altri breviari è la ghiandaia (*Garrulus Glandarius*). La figura migliore è al N. 626 un' altra meno vicina al vero, ma nella quale tuttora si riconoscono i caratteri è a N. 239^b, poi ne seguono altre in cui ed è cangiato il colore del piumaggio e si muta il contorno del corpo e di alterazione in alterazione si perviene a forme in cui la specie è irriconoscibile.

La bubbola (*Upupa Epops*) appare una volta sola al N. 239^b, ma è riconoscibile solo al ciuffo sul pileo, il resto del corpo fu reso somigliante a quello della ghiandaia figurata nella stessa pagina, compreso il becco il quale fu accorciato ed ingrossato.

Le quaglie (*Coturnis dactylisonans*) si trovano solo al N. 11 ove si rappresenta un modo di prenderle colle reti. Fra i gallinacei domestici qua e là galli e galline (*Gallus Gallorum* N. 2^b, 87, 93), frequente il pavone (*Pavo cristatus* N. 386^b, 321^b, 347^b, 348^b ecc.) di cui a parte son dipinte le penne a N. 65, il fagiano (*Phasianus colchicus* è figurato non molto chiaramente sopra un albero del Paradiso terrestre (N. 286^b) il che può aver rapporto colla supposizione che il *fiume* proveniente secondo la Genesi (II, 11) dal Paradiso stesso fosse il Fasi (*Phasis*) della Colchide. Anche dal fagiano come dalla ghiandaia sopra nominata devono prevenire numerose figure di uccelli variopinti che popolano il Codice dei quali alcuni in cui abbonda il rosso devono rappresentare la fenice. È noto che quest' uccello favovoloso non è che un' alterazione di un' altra specie di fagiano, il fagiano dorato (*Ph. pictus*) della Cina. Interessante dal lato storico è una figura di gallina faraona (*Numida Melegris*) N. 720^b) perchè è noto che questa specie introdotta in Europa dai Romani s' era perduta

nel Medio Evo e fu di nuovo portata fra noi quando cominciarono le esplorazioni africane per opera dei Portoghesi all' aprirsi dell' Evo moderno (1).

Fra gli uccellini sono notevoli per esattezza di disegno e di tinte il cardellino (*Fringilla carduelis*) N. 185[b], 239[b], 500[b]), la parussola (*Parus maior* N. 286[b], 500[b], le rondini nel paesaggio al N. 3[b].

Fra i trampolieri notiamo la cicogna (*Ciconia alba*) libera (N. 57[b]) e nidificante (N. 724), la gru (*Grus cinerea* N. 110[b]), l' airone (*Ardea cinerea* N. 7, 152[b], 375[b]), tra i palmipedi l' anitra selvatica (*Anas boschas* N. 448, 733), l' oca selvatica (*Anser cinereus* N. 521[b]), l' oca domestica ai N. 8, 556, i cigni (*Cygnus Olor*) ai N. 7[b], 9[b], 72, 209.

Dei numerosi uccelli fittizi il motivo è preso da specie tra i quali il cuculo (*Cuculus canorus*), i francolini (*Tetrao*), le pernici (*Perdix*), i muratori (*Sitta*), il gruccione (*Merops apiaster*), la ghiandaia (*Garrulus glandarius*), il pavone (*Pavo cristatus*), il fagiano (*Phasianus colchicus*), il rigogolo (*Oriolus galbula*), il pollo sultano (*Porphyrio hyacinthinus*), la cornacchia (*Corvus Cornix*).

Il numero dei **rettili** e degli **anfibi** è assai scarso e dobbiamo accusarne sia la ripugnanza che questi animali hanno sempre destato, sia la tendenza degli artisti a trasformarli in mostri, rendendoli così irriconoscibili. Non si trova alcun serpente nemmeno nei luoghi ove pure dovrebbero esserne, come nei quadri rappresentanti il Paradiso terrestre ed il Serpente di bronzo fatto da Mosè nel deserto. Nel primo quadro a N. 286[b] il demonio ha corpo umano con coda e dita posteriori di coccodrillo, nel secondo a N. 139 i rettili mordenti gli Israeliti sono lucerte simili al nostro ramarro

---

(1) Quest' uccello è figurato con molta chiarezza in un quadro rappresentante la Madonna col Bambino e Santi, opera di Benedetto Diana morto nel 1525 (N. 82, Accademia di Belle Arti, Venezia).

(*Lacerta viridis*) ed il serpente di bronzo è pure una lucerta a corpo molto allungato e zampe corte ricordante i serpenti del girone dei ladri al Canto XXV dell' Inferno dantesco. La rana comune (*Rana esculenta*) è al N. 676, il rosso (*Bufo vulgaris*) a N. 625, 789.

Anche i **pesci** non possono aver parte importante in un libro nel quale son dipinte specialmente scene terrestri ed aeree. Troviamo a N. 723 una carpa (*Cyprinus Carpio*) che sta poco volentieri fuori del suo elemento sotto gli artigli d' un gufo e ai N. 3, 4 dei pesci il cui motivo fu preso dagli squali e che servono ad indicare il segno dell' eclittica.

Pure fra i **molluschi** quelli acquatici hanno poco dominio, si riducono ai *Pecten* le cui conchiglie sono figurate ai N. 39, 84, 188[b]. Numerosissimi invece i molluschi terrestri del genere *Helix*, p. e. la chiocciola comune (*H. pomatia*) ai N. 100[b], 436[b], 656[b], 743[b] ecc., la nemorale (*H. nemoralis* N. 36, 53 ecc.), la variabile (*H. variabilis* N. 290[b], 291[b]). Questi pigri animali potevano esser comodamente ritratti dall' artista, però è frequente il caso che abbiano dei colori di fantasia a scopo estetico, sia uniformando la tinta a quelle delle piante e degli insetti vicini, sia mettendola in contrasto (N. 121).

Fra gli **insetti** predominano le farfalle e ciò era prevedibile, sia per la loro bellezza, sia perchè si prestano meglio ad esser messe in relazione colle piante. Non importa quasi dire che, se spesso le farfalle si rappresentano volanti verso i fiori, è tutt' altro che frequente la relazione secondo natura, tanto che possiamo crederla più volte dovuta all' accidente, anzichè al risultato d' un' osservazione. La libertà poi che si presero gli artisti nel colorire le ale rende riconoscibili ben poche specie, come la farfalla del biancospino (*Pieris crataegi*, N. 158, 546[b], 556[b]), la policlora (*Vanessa polychloros*, N. 590), la farfalla vulcano (*Vanessa Atalanta*, N. 552), le arginnidi (*Argynnis* N. 360[b], 361[b], 371), la

zerene (*Abraxas grossulariae* N. 580, 585^b, 591). Nelle altre figure si notano passaggi, come nelle piante, anche fra specie lontane. Così a N. 478^b c'è una farfalla il cui motivo fu dato sicuramente dalla pavonia notturna (*Saturnia pyri*), come appare dalle macchie oculiformi sulle ale brune e dal corpo tozzo, ma le si diedero due caratteri di farfalla diurna, le antenne clavate e le ale dentellate.

Ed anche sui numerosi bruchi i quali popolano il breviario la fantasia dei miniatori si sfogò in tutti ì modi, tanto da renderne ben pochi determinabili. Fra questi notiamo quello della pavonia (*Saturnia pyri*) N. 792^b.

Dopo le farfalle ed i loro bruchi hanno il secondo posto, come numero, gli insetti appartenenti alla famiglia dei *muscidi*, però anche questi poco facili a riconoscere in causa di deviazioni di colore e forma che fecero loro subire gli artisti. La mosca comune (*Musca domestica*) si può riconoscere a N. 169^b, la carnaria *Sarcophaga carnaria*) ai N. 4, 54, 498^b ecc., il moscone azzurro (*Calliproha vomitoria*) ai N. 168^b, 477 ecc., la mosca stercoraria (*Scatophaga stercoraria*) al N. 66^b.

In numero discreto troviamo gli insetti del gruppo dei *libellulidi* che talvolta l'artista colloca in modo che attraverso le loro ale reticolate si vedano le foglie ed i fiori delle piante ed anche gli ornati ed il testo del breviario, ottenendo così un effetto dei più sorprendenti (N. 295, 467^b, 556^b, 730^b, 781^b). Fra questi insetti non poteva mancare la graziosa *Calopterix splendens* sì comune lungo le acque, figurata sempre in istato di riposo colle ale erette (556^b), il quale atteggiamento fu esteso ad altre specie che non l'hanno in natura N. 295, 404^b, 467^b). Mirabile fra tutti è un gonfo volgare *Gomphus vulgatissimus*) al N. 781^b per la bellezza del disegno, per la vivezza del colorito e per l'effetto di trasparenza di cui si è pailato più sopra.

Scarsi in numero gli altri insetti tra i quali la co-

mune cavalletta (*Locusta viridissima* N. 135, 794) talvolta colle antenne corte come quelle degli acridi (N. 220, 554) e talvolta anche priva di esse (N. 563, 583[b]). Pochi in numero sono pure i ronzoni (*Bombus* N. 498[b]) di cui già si parlò nella flora (v. *Salvia*), le coccinelle (*Coccinella undeviginti-punctata*) trasformate in animali a molti piedi e col corpo più allungato del vero (N. 106, 171[b], 465, 728[b]).

S' è detto che, in generale, le immagini di piante ed animali e così quelle di gioielli ed altro non hanno alcuna relazione col testo. Fanno eccezione alcune che formano parte di certi quadri e paesaggi, come quelle al N. 831 che rappresentano il cedro del Libano, il giglio, l' olivo e la rosa, delle quali s' è già parlato nei cenni delle singole specie. Quelle parole *Cedrus exaltata Lilium inler spinas, Oliva speciosa, Plantatio rosae,* che le accompagnano, devono far parte di una serie di litanie non rituali di cui troviamo esempi in altri breviari (VII) ed anche in libretti di divozione odierni (1).

Possono, come si disse, aver significato simbolico alcune delle figure di piante ed animali nel paesaggio del Paradiso terrestre (N. 286[b]), ma la cosa non è sicura e potrà decidersi solo in seguito a confronti con altri breviari ora poco noti.

La parte di studio qui esposta è piccola cosa, ma, per buona sorte, altri valenti studiosi fecero un diligente esame del prezioso Breviario il quale avrà l' illustrazione che si merita e che farà meglio comprender come a ragione Venezia sia invidiata pel privilegio di ospitarlo nella sua maggior Biblioteca.

INDICE DELLE OPERE CITATE

[1] Camus G. — L' opera Salernitana *Circa istans* ed il testo primitivo del *Grant Herbier* [Mem. Accad. Scienze di Modena, Ser. II, Vol. IV, 1886].

---

(1) In uno dedicato alla Madonna del Carmine troviamo: *Virgo Flos Carmeli*, *Patrona Carmelitarum* ecc.

[2] Mattioli Pier Andrea — Discorsi su Dioscoride.

[3] di Monte Imperiale Manfredo — De herbis et plantis quae in medicina adhibentur. Codice ms. con figure alla Biblioteca naz. di Parigi N. 6823. Sembra del secolo XIV.

[4] Mutone Nicolò — Luminare maius, Venezia 1561 [contiene i comenti su Mesue di Gian Giacomo Manlio o de Manli de Bosco.

[5] Rinio Benedetto — Liber de simplicibus [Bibl. Marc.]

[6] Solerio Ugo — Scholia in Aetium.

[7] Tollat di Vochemberg Gio. — Ain Meisterlichs Büchlin der Arzney und Krütter, Erfurt 1530.

(Continua)

PICCOLO POPOLO GRANDE

(BATAVI ANTICHI E MODERNI)

Dacchè eravamo ragazzi e, impazienti di sempre nuove letture, la mamma ci metteva fra mano l' *Olanda* del De Amicis — dubbiosa se non ci fosse qua e là qualcosa superiore all' intelligenza e all' età nostra — abbiamo amato quel paese e quel popolo. Amato e ammirato! Lo slancio nazionale contro la immensa monarchia di Filippo II, l' audacia eroica dei pezzenti di terra e di mare contro eserciti comandati dai più reputati guerrieri del tempo: Alba, Don Giovanni d'Austria, Farnese, Spinola, le dighe aperte, il lavoro assiduo, enorme di anni ed anni duri e faticosi sacrificato in poche ore, affine di salvare il bene supremo, il patibolo glorioso di Egmont, il pugnale prezzolato che spense la vita del Taciturno, tutta l' epopea meravigliosa che attende ancora il suo poeta e forse non lo avra mai, ci pervadeva la fantasia, scendeva a toccarci le fibre più riposte del cuore, a far vibrare di pietà d' orrore d' entusiasmo le corde dell' anima, ad accendere il desiderio di conoscere di que' fatti, di quegli uomini meravigliosi sempre più, sempre più. *Mehr licht!* Chi di noi non ha ripetuta la frase di Göthe moribondo a proposito della guerra degli ottant' anni? Chi non ha creduto di trovare negli eroi di quella guerra, negli statisti del piccolo popolo grande qualche segno significativo, qualche traccia che gli avvicinasse all' ideale ritratto che avevamo nella mente dei nostri eroi e statisti: di Vittorio, di Garibaldi, di Cavour? Lo studio severo della storia, l' esame imparziale delle testimonianze, il criterio elevatosi a considerare tutte le correnti da cui deriva il trionfo del principio di nazionalità nell' Europa moderna hanno potuto attenuare, temperare, modificare; cancellare e distruggere no quel sentimento de' primi anni. Ecco perchè l' opportunità d' un recente volume venuto ad arricchire la *Collezione Villari* dello Hoepli e dovuto a Camillo Manfroni [1]

---

[1] Vol. in 8. di pp. XII 554. Milano, 1908.

è afferrata *toto corde* da noi per dire, sulle tracce di lui, qualcosa brevemente ma (se è possibile) non senza vivacità dell' Olanda e degli Olandesi.

***

Per chi non voglia entrare in troppo lunghe e sottili discussioni, col nome di Olanda, usato in senso largo e non già ristretto, s' intende quella parte settentrionale dei Paesi Bassi geografici, che si costituì indipendente e padrona di sè dopo la gran guerra colla Spagna e che oggi forma la parte maggiore del così detto Regno di Nederlandia o del Paese Basso. Studiare le sue vicende, senza entrare in quelle della parte meridionale o belgica, è impossibile se studiare significa sforzarsi di comprendere ; tanta connessione vi ha tra le une e le altre e così difficile è, nelle regioni di mezzo, tracciare la divisione etnograficamente e nazionalmente esatta tra il paese basso latino e il paese basso germanico ; l' elemento fiammingo in fatto (che pure è d' origine germanica) entra in non piccola parte anche nella belgica [Belgique] o paese basso latino. Le difficoltà d'una distinzione esatta sono naturalmente aggravate dalla natura geografica di regioni così soggette a variare e trasformarsi per l' azione opposta delle forze oceaniche e delle forze fluviali. Certo che sino alla gran guerra, che diede agli Olandesi [chiamiamoli così] la libertà, e mantenne i Belgi autonomi sì ma soggetti alla dinastia di Asburgo, più che mai intrecciati fra loro sono gli avvenimenti e del Nord e del Sud. Ragionevolmente dunque l' autore italiano, che chiama il suo « il primo tentativo che siasi fatto in Italia di narrare la storia dell' Olanda » non dà alle vicende di questa la parte esclusiva nella trattazione se non a datare dal principio del seicento [1609].

Più che le vicende dei territorii e dei loro abitanti nella preistoria nell' età romana e nella carolingia [1], naturalmente prendono valore come causali dei fatti posteriori quelle che riguardano il tempo feudale, il tempo comunale, il periodo borgognone, anzi quest'ultimo conduce senza interruzione al periodo di Massimiliano austriaco genero di Carlo il Temerario e quindi di Filippo il Bello e di Carlo II meglio conosciuto col nome imperiale di Carlo V.

---

[1] I due primi capitoli del Manfroni s' intitolano appunto « Il dominio romano » « L' Olanda e i Carolingi ».

Il feudalismo si sviluppò in quei territorii non solo per quelle medesime ragioni che riguardano il resto di Europa, ma anche per alcune particolari alla struttura geografica del paese. Questo non poteva essere salvato dalle acque se non con opere assidue e costose che l' autorità imperiale imponeva o direttamente o indirettamente [sotto forma di tasse] a tutti gli abitanti così del lido come dell' interno. Ma il profitto, di gran lunga maggiore se non esclusivo, era naturalmente dei primi; quindi risentimento e resistenza degli ultimi e contese fra gli uni e gli altri. Domate e vinte queste finchè fu salda l' autorità dell' impero carolino, si sbrigliarono più perniciose dopo la morte di Carlomagno e non è senza ragione che, traverso agli accenni delle fonti, possiamo travedere fin dall' 839 l' irruzione subitanea del mare nel territorio olandese e sospettare che fin da quel tempo fosse rotto il cordone litoraneo che separava il lago Flevo dall' oceano avviando quella trasformazione completa del lago in golfo [Zuidersee] che avvenne nella seconda metà del XII secolo [1170].

I mutamenti territoriali, che conseguivano da tali catastrofi, favorivano il sorgere, il crescere di tutti gl' istituti giuridici della feudalità: la piccola proprietà inabile a lottar da sola contro le forze immani della natura, scomparve; crebbero le accomendazioni e i precariati, si strinsero i poveri, i deboli intorno ai ricchi e ai potenti per poter combattere con qualche probabilità di successo. Ecco i Duchi della Bassa Lorena, ecco i Conti di Olanda, ecco quelli di Gheldria che si chiamarono poi col nome bene augurato di Nassau, ecco infine, risonante echi di glorie da ponente e da levante, il nome dei Baldovini di Fiandra.

Ecco all' estremo settentrione i Frisii, degni che Dante li ricordi per l' alta statura, mostrare non men alto animo « resistendo a tutti i tentativi dei Conti di Olanda per sottometterli, vincendo gli eserciti che erano inviati a combatterli e formando una specie di repubblica, anzi una serie di piccole repubbliche che aveano come centro comune la città di Groninga ».

Nelle continue lotte, che i signori feudali aveano tra loro, ricercarono spesso l' aiuto militare o finanziario dei borghi o delle città dove era venuta raccogliendosi, sotto il governo d'un agente del signore [burgravio] una popolazione sempre più numerosa. E l' aiuto venne prestato contro concessione di privilegi e d' immunità che divennero in seguito il fondamento delle libertà cittadine.

Quindi il principio dell' industria, particolarmente della tessitura e della navigazione dapprima verso le coste di Inghilterra e di Francia; poi sempre più lontano. Conseguentemente il fondarsi delle leghe o associazioni o *gilde* e *hanse* e l' apertura di mercati franchi sulla fine dell' XI o sui primi del XII secolo [Deventer, Utrecht, Nimega, Gand, Anversa, Bruges, Ypres, Bruxelles]. Le Crociate, alle quali tutte, senza eccezione, dai tempi di Goffredo a quelli di San Luigi, prese parte grandissima la feudalità dei Paesi Bassi, affrettarono lo sviluppo della fervida vita de' Comuni. Questi però non vennero mai — diversamente da quel che succedette in Italia — ad una completa indipendenza dall' autorità feudale; i rapporti di sudditanza non furono mai del tutto infranti nemmeno quando le città, per la difesa de' proprî privilegi, presero le armi contro il signore.

Al principio del ducento « tutta la costiera della Fiandra e dell' Olanda presentava uno spettacolo di grande attività marinaresca, che corrispondeva alla attività mercantile e industriale della regione interna collegata col mare mediante fiumi e canali. Certo nessun porto francese poteva rivaleggiare con quelli della Fiandra dove, a malgrado della pirateria francese ed inglese, la quale cominciava a recar danni considerevoli, il movimento marittimo era ingente. Specialmente grazie al sistema d' una ben intesa libertà di commercio e di miti dazi doganali, di concessioni di privilegi o di diritti di cittadinanza, i porti della Fiandra e della Olanda furono ben presto visitati da navi mercantili di altre nazioni che, o trasportavano le materie prime, o venivano a caricare i panni di Lilla e di Courtrai, le tappezzerie di Bruxelles e di Oudenarde, le tele di Bruges, come nei porti del Settentrione caricavano i pesci salati della Zelanda, le tele e i prodotti agricoli dell' Olanda ».

È ben nota l' esclamazione della regina di Francia, moglie di Filippo il Bello, la quale entrando in Bruges nel 1300 s' indispettì che le mogli de' più ricchi borghesi fossero adorne di vesti e di gioielli più sfarzosamente di lei.

Diciassette città fiamminghe erano riunite nella *hansa* così detta di Londra e disponevano di tali mezzi da poter impunemente sfidare l' armata del re di Francia. La *hansa* piscatoria della Zelanda faceasi temere dai re d' Inghilterra. In seguito queste società commerciali diventarono vere e proprie leghe politiche e militari, e nel trecento e nel quattrocento è menzione

di guerre e fortunate guerre da quelle sostenute : celebre il sacco di Copenhagen e la devastazione della Danimarca nel 1367 essendosi la *hansa* olandese collegata colla lega anseatica tedesca e volendo prender vendetta sul re Valdemaro di Danimarca per le leggi proibitive da lui emanate a danno della pesca, che costituiva uno de' grandi redditi delle popolazioni.

Non mancavano certo nè discordie interne per divergenza d'interessi tra provincia e provincia, nè invidia di popolo contro la borghesia grassa in cui s'assommava la forza economica e politica. Nemmeno mancavano cupide ambizioni di Francia, d'Inghilterra, di Germania e lotte di quei sovrani che recarono al paese molteplici danni e non pochi in tutta l'età di mezzo, ma la forte compagine delle libere città resistette e continuò l'ascensione del piccolo popolo grande. Avvenne però sulla fine del medio evo, specialmente come conseguenza della guerra dei Cento Anni, una trasformazione : le città fiamminghe perdettero gran parte della loro floridezza marinara e compensarono la perdita progredendo notabilmente nelle moltiplicate industrie ; a settentrione le città dell' Olanda e della Zelanda s'avvantaggiarono sul mare di ciò che il mezzodì andava perdendo.

Il periodo della signoria dei Duchi di Borgogna sui Paesi Bassi [tutti, meno la Gheldria] ha un' importanza speciale nella storia della cultura per l'incremento del lusso e di quelle belle arti che diventarono grande e caratteristico lustro della regione. Ma non solo per questo. Filippo di Borgogna tentò di schiacciare l'autonomia delle città facendo suo prò delle discordie che ardevano fra l'una e l'altra e delle lotte che la parte popolare, ormai men povera e più baldanzosa, sosteneva contro la borghesia grassa e le corporazioni. Il signore appoggiando la abolizione dei privilegi, ingraziavasi questa parte popolare dove essa era riuscita a impadronirsi del potere e, nel tempo stesso, preparava la via all'assolutismo. Questo è perfettamente analogo a quello che avvenne in tutte le altre parti d'Europa nè, fra i moderni seguaci del materialismo storico, trovo alcuno che l'abbia indagato con maggior acume e con maggiore chiarezza esposto del Guizot e del Fustel de Coulanges.

D'altra parte, sotto Filippo di Borgogna, presero definitivo assetto quelle *Assemblee provinciali* o *tribunali*, che già esistevano in alcune provincie e specialmente nel Brabante allo scopo di sentire le lagnanze degli abitanti e vegliare che non si commet-

tessero soprusi. A poco a poco quelle si trasformarono in *stati provinciali* e finirono col riserbarsi il diritto di votare le imposte e i sussidii richiesti dal sovrano. Da per tutto l' istituzione trovasi sviluppata e definitivamente assestata alla metà del quattrocento. Di fronte a tali stati era il governatore o *statoldero*: rappresentante del principe con varii poteri ma principalmente amministrativi e militari, ed eletto qui dal principe con piena libertà, altrove dal principe ma su designazione delle città; in qualche provincia finalmente tale uffizio era ereditario in qualcuna delle grandi famiglie feudali. L' adunanza degli Stati di molte provincie insieme a Bruges nel 1464, indetta da Filippo, che avea bisogno subito di larghi sussidii, ha un' importanza notabile perchè tal sistema seguito anche di poi dal Duca diede origine agli *Stati generali* cioè a quella istituzione, che venne assumendo col tempo vera e propria fisionomia di rappresentanza nazionale, e fu possente barriera contro quell' assolutismo stesso che la Casa di Borgogna prima, la sua erede Casa di Austria poi, avrebbero voluto stabilire. Il Temerario si trovò nella impossibilità di vendicare le disfatte inflittegli dagli Svizzeri, che egli imprudentemente avea provocati appunto, perchè quasi tutti gli Stati, appositamente convocati, dichiararono che non avrebbero aiutato con un picciolo le imprese del Duca, dalle quali nessun vantaggio, nessun onore potea venir ai Paesi Bassi. Quindi la misera fine del Temerario [1477].

Frattanto l' umanesimo e i prodromi della Riforma maturavano i germi di nuovi rivolgimenti anche in quelle terre [non si dimentichi che Noyon, la patria di Calvino, è nella Picardia cioè ben vicina all'Artois, e che Desiderio Erasmo è nativo di Rotterdam] e le nozze di Maria di Borgogna con Massimiliano austriaco ne trasmettevano la signoria a quella casa tedesca che, ignara de' veri bisogni del paese, « con una lunga serie di errori affrettò il moto di rivolta che lentamente si veniva preparando ».

*
* *

Maria di Borgogna avea compreso che la soggezione alla Francia, vicina, sarebbe stata più pericolosa che non alla Casa di Austria, preparò quindi le difese, quando il padre morì e a quest' uopo fece appello al sentimento nazionale. È vero che i rappresentanti degli Stati non consentirono i sussidii che a patto fossero revocate tutte le ordinanze borgognone contrarie ai loro

privilegi, anzi colsero l' occasione per chiederne altri speciali: l' Olanda p. e. quello riguardante la lingua nazionale e l'esclusione de' forestieri dai pubblici impieghi ch' è appunto conosciuto col nome di *grande privilegio*. Alla fine gli aiuti furono dati, e vana riuscì così l'aggressione di Luigi XI di Francia, vana la baldanza di quel suo corsaro Coulon — malamente confuso da alcuni col genovese Colombo — e che intitolavasi « immensi tremor Oceani ». Ma alla improvvisa morte di Maria di Borgogna [1482] la diffidenza delle popolazioni contro Massimiliano facilitò all' abile politica del re Luigi la conclusione con questo del trattato di Arras, per il quale l' Artois e la Franca Contea venivano cedute alla Francia.

D' altronde la Gheldria sotto un Nassau, della stirpe degli antichi suoi duchi, ripeteva l' insurrezione e sarà soltanto Carlo V che riuscirà a sottometterla, confinando l' ultimo pretendente nel solo ducato di Cleves. Passiamo sotto silenzio il periodo, pur non privo d' importanza, di Filippo il Bello figlio di Maria di Borgogna, e affrettiamoci verso la signoria di quel Carlo famoso col nome di *quinto* ma che è, naturalmente, chiamato *secondo* dagli storici dei Paesi Bassi.

Duramente trattò Carlo i Fiamminghi che pur compiacevasi — come quegli ch' era nato a Gand — di chiamare *suoi compaesani*. Ma poco rimase in queste terre, dove governarono prima la sua zia Margherita, sorella del Bello e vedova del Duca di Savoja, e poi la sua sorella Maria vedova del re Luigi d' Ungheria mostrando ingegno ambedue, la prima con più accortezza, la seconda con più energia. « Donna che ha dell'uomo assai — scriveva l' ambasciatore Navagero — perchè provvede alle cose della guerra, e di essa e di fortezze e di tutte le cose di Stato dice l' opinion sua ». Fra queste cose di Stato una di quelle che più importavano a Carlo, come già a Massimiliano, erano le finanze, perchè la politica europea, anzi mondiale, non potea mandarsi innanzi che con gran forza di fiorini; tutte le relazioni concordano nel dire che erano « i Paesi Bassi la grande Banca, alla quale Carlo V attingeva la maggior parte del danaro che gli costavano i grandi armamenti per la difesa della Germania e dell' Italia ». Ma le popolazioni resistevano; « tutte le province sono ricche, lagnavasi la reggente Maria, ma avare, e non vogliono spendere del proprio, immaginandosi che a noi tocca di difenderli e si attaccano con tenacità grande ai loro famosi pri-

vilegi, più per puntiglio meschino e gretto, che per coscienza di fare il loro vantaggio».

« In queste parole, che riassumono il concetto di tutta una serie di lettere della reggente, sta — dice il Manfroni — in germe l' idea che ispirerà più tardi la rivoluzione ». Ma il Manfroni avrebbe potuto aggiungere [forse l' ha trattenuto la tema d' esser tacciato di far della rettorica] che la risolutezza delle popolazioni non proveniva già da *puntiglio meschino e gretto*, ma dal fermo proposito di tener gl' interessi, le cose, la politica propria, distinte da quelle della dinastia austriaca e non solo per ragione d' economia e di finanza, ma perchè ben sapevano quanto saldamente si ammannivano e ribadivano le catene della servitù, se ci si lasciava abbagliare dal fulgore della corona cesarea e dalle prospettive sconfinate dell' impero mondiale. La Francia, nella sua lotta con Carlo V, profittò naturalmente di queste resistenze batave e fiamminghe e così ne profittò il Duca di Gheldria e forse a questa considerazione è dovuto il disegno abbozzato da Carlo V dopo ch' ebbe, e terribilmente, represso il moto di Gand [1540] di ceder que' sudditi irrequieti a Francesco I come dote d' una sua figlia che avrebbe, a suo tempo, sposato il secondogenito del Cristianissimo. Quel disegno, secondo alcune delle lettere imperiali, era stato sinceramente meditato dall' imperatore, che avrebbe fatta la parte d' uno dei *Danai dona ferentes* col suo bel fratello e cugino. Ma altre lettere lasciano in dubbio su ciò; probabilmente dettate sinceramente e le une e le altre, ondeggiando l' animo del sovrano, che vedeva intricarsi sempre più la matassa e pure ripugnava dal cedere al rivale sì belle e ricche terre.

L' eredità toccò a Filippo II e la matassa allora erasi aggrovigliata anche più, perchè la questione religiosa o meglio la questione della riforma aveva agitato quei paesi anche durante il regno di Carlo V, ma le speranze de' riformati non aveano avuto, prima dell' interim di Passavia e della pace di Augusta [1555] lo spettacolo dell' abdicazione di Cesare, impotente a lottare più oltre, e quello della vittoria dei luterani in Germania, vittoria implicitamente confessata dalla stessa Casa di Austria colla concessione di quell' interim e di quella pace. Si tenga conto, d' altra parte, della cocciutaggine e del fanatismo di Filippo, di quella sostituzione che proveniva dall' essersi spartita l' eredità di Carlo V tra Ferdinando e Filippo, la sostituzione,

dico, di questa parola di cupo suono per i Fiamminghi ed i Batavi: *Spagna,* alla imperiale parola: *Austria.*

Quando furono chiari gl' intendimenti liberticidi di Filippo, l' opposizione delle Fiandre fu capitanata dai capi stessi della nobiltà feudale, da quelli che aveano combattuto, e valorosamente combattuto, per la Spagna contro la Francia. Questo dava alla resistenza nazionale una grande forza: forza che mancò sempre alle sommosse avvenute in quel secolo e nel successivo nei regni di Napoli e di Sicilia contro la Spagna. Quando subentrò alla Reggente Margherita, il Duca di Alba, caddero le teste di Egmont e di Hoorn, ma il Taciturno erasi, colla fuga, serbato a tempi migliori. Erasi serbato alla patria sua, servitore devoto e appassionato, in attesa di diventare capo del governo. Uomo perfetto? No; ma se fosse stato più perfetto, men astuto, men simulatore forse non gli sarebbe riuscito di trarsi in pugno la vittoria. Così fatta è la politica! Tale è la storia politica! « Nel giudicare — dice bene il Manfroni — l' opera sua, vasta e complessa, sarà bene non dimenticare ch' egli aveva a Madrid e a Bruxelles, fra i personaggi più vicini al re ed alla reggente, amici e servitori devoti, dai quali aveva notizia degli atti più riservati, delle lettere più intime scambiatesi fra la corte di Spagna ed il governo dei Paesi Bassi; ond' è che certi suoi atti, certe diffidenze che parrebbero esagerate, oggi si comprendono benissimo ». Pensava egli fin dapprincipio a sciogliere ogni vincolo tra il suo paese e la corona ispanica? « L' attento esame di tutti i suoi atti e specialmente delle sue lettere induce a credere che nei primi anni della rivolta le sue idee non poggiassero tanto alto; infrenare la potenza regia, far rispettare l' antica costituzione e la libertà di coscienza, aver maggior parte nella direzione della pubblica cosa, sembrano essere stati i suoi fini. Ma, più tardi, quando vide essere impossibile mutar l'animo del re Filippo, egli lasciò libera via ai suoi sogni ambiziosi e alle sue speranze patriottiche, combattendo colle stesse loro armi, quasi sempre poco leali, la monarchia di Spagna e la reazione cattolica ».

Questi nobili sforzi vennero coronati dalla vittoria, nè la pistola d' un fanatico che spense lo statoldero, già immune otto volte dalle armi brandite per assassinarlo, valsero ad uccidere la libertà del paese da lui solidamente assisa fin dal novembre del 1576 colla *Unione di Gand* e più ancora colla *Unione di*

Utrecht nel gennaio del 1579. Le sette provincie protestanti facevano ormai un fascio che l' abilità del Farnese, abile a trarre a sè la regione meridionale e cattolica, sarebbe stato impotente a spezzare. Ecco perchè il piccolo popolo grande onorò il suo statoldero col titolo meritato di padre della patria; ecco perchè, nella nuova chiesa di Delft, il sarcofago di lui fregiato di quattro statue simboliche *Libertà, Giustizia, Prudenza, Religione* e sormontato dalla *Vittoria* colle ali spiegate, non può esser veduto da alcun Olandese senza un palpito d' ammirazione e di gratitudine, nè da alcun visitatore senza un senso di meditazione e di rispetto.

La storia della gran lotta, alla quale consacra il Manfroni tante e così belle pagine del suo volume, noi abbiamo appositamente lasciata da parte come quella che ci trarrebbe troppo lontano, mentre, d'altro canto, è abbastanza conosciuta. Ma dal capitolo sesto, della seconda parte, è utile trarre qualche cosa per vedere quali fossero gli ordinamenti delle Provincie Unite quando costrinsero Filippo III di Spagna a quella tregua di dodici anni [1609], che era foriera della pace definitiva.

Cresce in fatto l'ammirazione per gli Olandesi, se si considera quant' erano imperfetti gli ordinamenti politici e amministrativi di questo popolo, che fu capace di sì mirabili sforzi ed ottenne sì difficile vittoria. Non è possibile qui particolarmente divisare le attribuzioni degli *Stati provinciali* e degli *Stati generali*; ma è utile notare che quando trattavasi di spese per l' armata era difficile oltremodo ottenere la maggioranza o l'unanimità [spesso costituzionalmente necessaria] dei voti, perchè esse sembravano fatte a beneficio quasi esclusivo della Olanda e della Zelanda. Queste repubbliche alla lor volta spesso si opponevano al voto delle altre cinque per le spese dell' esercito. Ma l' autorità personale del Taciturno, poi di Maurizio suo figlio e dell' Oldenbarneveld avvocato o pensionario di Olanda e consigliere di questo, per lungo tempo fece prevalere sull' interesse particolare il senso del vantaggio comune. Certo l' Olanda, per popolazione, per città ricche e prospere, preponderante [Amsterdam, Haarlem, Leida] anche politicamente eccelleva, e se il suo avvocato o pensionario era incaricato della lettura e compilazione de' dispacci politici riguardanti i comuni interessi, non farà meraviglia che sin dalla fine del cinquecento comunemente, se non ufficialmente, tutti gli abitanti delle sette province fossero chiamati Olandesi,

e a tutto il territorio esteso il nome di Olanda. In effetto la direzione delle cose era nelle mani degli Olandesi e propriamente dell' oligarchia borghese delle loro grandi città. E questa tenacemente lottava per impedire che lo statoldero acquistasse troppo grande potere. I tentativi del Principe Maurizio, per esempio, affine di farsi nominare statoldero di tutte le province fallirono, così pure il suo desiderio di avere la conferma nella presidenza del Consiglio di Stato non fu soddisfatto. L' opposizione, capitanata dall' Oldenbarneveld, venne sino a negare a Maurizio l' esercizio di certi diritti che il padre aveva esercitato senza opposizione: p. e. di scegliere il borgomastro di alcune città sovra una terna presentatagli dal Consiglio.

E la contesa si complicò, sul principio del decimosettimo secolo, per la intolleranza di alcuni Sinodi Provinciali che aveano emanate disposizioni di vera e propria persecuzione contro i calvinisti dissidenti e specialmente i cosidetti *Arminiani*. Il principe era fautore della tolleranza e il conflitto fra lui e gli Stati trascese a fatti singolarmente strani e incostituzionali come p. e. l' ordine che gli Stati d' Olanda diedero alle milizie di non obbedire allo statoldero; l' assoldamento di particolari milizie per deliberato degli stati medesimi; d' altra parte repressioni violente fatte dallo statoldero di disordini nella provincia di Utrecht; finalmente il giudizio de' capi dell' opposizione davanti a tribunali straordinarii convocati dallo statoldero. Tra coloro che vennero da questi condannati nel capo fu lo stesso Oldenbarneveld e la morte dell' insigne patriota, non delebile macchia al nome di Maurizio e dei suoi consiglieri, non sanò il conflitto, ma anzi lo acuì fra il partito orangista e gli antagonisti, che apertamente aspiravano ad abolire lo statolderato.

Bellissimo quadro ci delinea e ci colorisce il Manfroni della prosperità economica dell' Olanda in quel periodo e specialmente della navigazione e del commercio e delle colonie fonti preziosissime di ricchezza; le predilezioni ben note dell' autore gli tolsero di dedicare un numero di pagine altrettanto proporzionate alla singolare, magnifica fioritura dell'arte olandese; ci risonavano dentro come una festiva musica, mentre terminavamo di leggere questo capitolo, le note così affascinanti del Taine nella sua *Philosophie de l'Art aux Pays-Bas*, ma non esitiamo a riconoscere che anche questa parte è dal Manfroni trattata con brevità ma non senza precisione, sia per l' attuale, sia per il successivo periodo.

*
* *

Dopo la tregua di dodici anni colla Spagna non tarda la Olanda ad atteggiarsi come grande potenza; partecipa ai disegni antiaustriaci del Re Enrico IV di Francia; riceve ambascerie che le chieggono l' alleanza a nome di Savoia, di Venezia, della Lega Anseatica; finalmente per il rifugio accordato a Federico elettor palatino ed effimero sovrano di Boemia, trovasi tratta a partecipare alla guerra dei trent' anni stando alla testa dell' esercito e della nazione prima il già indebolito e stanco Maurizio di Orange, poi il fratel suo Federico Enrico. La Spagna avea mandato in Olanda ancora il famoso Spinola «l' espugnatore delle fortezze» e la capitolazione di Breda (1625), che l' arte di Velasquez ha fatto immortale, è appunto a lui dovuta. Ma la sorveglianza dell' esercito olandese era attiva e continua; così e meglio la flotta teneva la testa agli ispano-portoghesi nei mari delle Indie e di Ponente e di Levante. I danni nelle isole della Sunda e nella Malesia in generale furono così gravi per la Spagna che Filippo IV fu udito proporre in Consiglio che si abbandonassero le Filippine.

Nei due ultimi periodi della guerra trentennale, conosciuti coi nomi di *svedese* e *francese*, non mancò allo statoldero l' accortezza di tentare le provincie belghe — non poco disgustate delle smanie spagnuole dell' arciduchessa Isabella — perchè volessero unirsi alle sette che da lui dipendevano, ma l' intransigenza religiosa degli Stati Generali impedì che le pratiche avanzassero e inoltre la Francia, alleata dell' Olanda, non era disposta a consentirle un ingrandimento soverchio e che avrebbe potuto diventare minaccioso. Per mare la battaglia detta delle Dune (21 Settembre 1639) ebbe un' importanza straordinaria per provare sia la decadenza definitiva della potenza navale della Spagna, sia le qualità singolari degli Olandesi e specialmente dei Zelandesi come marinai e come artiglieri. La fama della Olanda quale potenza marittima era ormai assolutamente fermata; certo che questo includeva un pericolo per l' avvenire: la gelosia della Inghilterra colla quale non potea tardar a scoppiare un conflitto; frattanto si battagliava colle scritture dall' una e dall' altra parte a proposito della libertà dei mari; mostrandosene gran zelatori [secondo il solito] quelli che si trovavano ad essere per il momento i più deboli e che domani, divenuti più

forti, avrebbero facilmente dimenticate le sostenute dottrine. La pace di Vestfalia conclusa malgrado la lunga opposizione della Zelanda che, soltanto per la violenza fattale dai rappresentanti delle altre sei provincie, finalmente vi acconsentì, poneva termine alla guerra colla Spagna, comunemente chiamata degli ottant' anni. La indipendenza delle Province Unite era riconosciuta dalla Spagna; riconosciute le conquiste fatte dagli Olandesi oltremare sia a danno degli Spagnuoli sia dei Portoghesi; a loro era pur concesso di frequentare i porti della Spagna fuor che quelli delle colonie più lontane. La Spagna acconsentiva finalmente a chiudere alle navi di tutte le nazioni e, prima di tutte, alle proprie la navigazione per la Schelda che era pure l' unica via fra i territorii dei Belgi ed il mare; con che veniva recato un colpo mortale al traffico e alla navigazione delle province meridionali.

Così venivano coronati gli sforzi del popolo e de' suoi statolderi e la navigazione ne ebbe tal impulso che vent' anni più tardi calcolava Colbert che, di ventimila navi che solcavano i mari, ben i tre quarti cioè quindicimila battevano bandiera olandese. E questo computo veniva fatto dal finanziere francese non senza occhio invidioso: la monarchia borbonica, uscita gagliarda essa pure dalla guerra trentennale, si chiederà perchè l' Olanda non s' accontenta di vivacchiare come il Portogallo pur allora liberato e continui fra l' aquila asburghese e i gigli borbonici ad atteggiarsi come grande potenza. Anche da questa parte è un pericolo che incombe alle Province Unite, ma appunto nell' ora del pericolo esse mostreranno ancora viventi, operanti le native loro energie.

La stessa guerra colla repubblica di Cromwell, terminata coll'accordo del 1654 e che avrebbe dato agl' Inglesi difficoltà molto maggiori se maggiore fosse stata la concordia fra le varie Province Unite, termina, è vero, colla peggio dell' Olanda, ma la diplomazia di Giovanni De Witt ottiene una riduzione molto notabile nelle pretese degli avversarii e dà modo alla patria di riparare ai danni sofferti col lavoro, coll'energia, colla costanza e di riconquistare in breve il terreno perduto. Sarà possibile così ottenere da Carlo I Stuardo la revoca, almeno per una certa parte, di quell' *Atto di navigazione* ch' era stata la più poderosa arma adoperata da Cromwell contro i suoi vicini e rivali. Sarà possibile l' acquisto di Surinam nell' America meridionale a

compensare la cessione che si deve fare agl' Inglesi di Nuova Amsterdam, cioè [Luglio 1667] dei Nuovi Paesi Bassi [territorii che oggi si chiamano Nuova York e Nuova Jersey negli Stati Uniti].

Il ristabilimento dello statolderato in tutte le Province [30 Giugno 1672] fu la rivincita che il partito orangista si prese su quello della borghesia; quest' ultimo capitanato da quel gran patriotta e diplomatico, se pure non privo di ambizione, che chiamavasi Giovanni De Witt, il partito orangista odiatore e odiatore dissennato del De Witt e de' suoi, ma nel tempo stesso, vindice d' integrità e dell' amor nazionale contro la prepotenza di Luigi XIV. Guglielmo III, figlio di una Stuarda e dello statoldero Guglielmo II, era un giovine freddo e di debole complessione, tenace nell' amore e nell' odio, ma privo assolutamente d' ogni qualità atta a conciliarsi le moltitudini, meno che mai ad accenderle per grandi fatti eroici. Per espellere i Francesi che, comandati dal gran re in persona, erano già padroni di tre province, non bastavano certamente le armi olandesi e lo stesso baluardo dell' inondazione, che era stato opposto dall' eroica dissennatezza popolare, sarebbe divenuto inutile all' appressarsi dell' inverno quando tutto il piano fosse trasformato in superficie ghiacciata. Guglielmo risvegliò nel suo cuore lo spirito diplomatico del De Witt, il grande avversario immolato da gente a Guglielmo « fuor del dritto amore amica », e si maneggiò astutamente per avere aiuti della Spagna, del Brandeburgo, dallo Impero; resistendo tenacemente ai tentativi che l' Inghilterra durava affine di persuaderlo a una pace che lo avrebbe raffermato forse sul seggio di statoldero, forsanco sul trono di re, ma con danno e territoriale e morale della repubblica. La flotta poi, condotta dal Ruyter che del suo valore e della sua perizia avea già dato segni meravigliosi nella guerra precedente, coadiuvò le operazioni belliche de' suoi alleati tenendo i francoinglesi a distanza, ma senza venir mai a battaglia; così erano ben due volte che i Francesi non poteano avere dall' armata l' ajuto che essi aveano sperato e l' Olanda, principalmente in grazia delle sue navi, venne salvata dall' estrema rovina.

Nella primavera del 1674 il territorio delle Province Unite fu totalmente libero di stranieri, contribuendovi massimamente il Ruyter, il Tromp e lo statoldero stesso; anche un altro fatto verificavasi di capitale importanza: il distacco di Carlo II di

Inghilterra dall' alleanza francese. Parecchi principi tedeschi, già uniti a Luigi, entravano nella lega antifrancese e così i due rami della Casa di Austria — spagnuolo e tedesco — si videro alleati agli antichi ribelli contro la Francia che il Manfroni chiama senz' altro la potenza che, più di tutte le altre aveva ajutata la loro ribellione, il che può parere eccessivo considerando la parte che, in questa ribellione, era stata invece rappresentata dall' Inghilterra. Questi antichi ribelli sono quel che sarà l' Inghilterra al tempo di Napoleone: i cassieri, come argutamente fu scritto, della gran lega contro la Francia. Ma nel Palatinato e nell' Alsazia il Turenne riparava e largamente agli scacchi patiti dalla Francia in Olanda, mentre gli Stati Generali stabilivano di mandare una flotta nel Mediterraneo afffine di torre ai Francesi Messina ch' erasi ribellata alla Spagna e messa sotto la tutela di Luigi XIV. Bensì per l' avarizia degli Stati Provinciali e per essere le popolazioni cariche e stanche d' imposte non armarono più che diciotto vascelli di linea.

La conseguenza della battaglia, che variamente prese il nome dallo Stromboli, dalle Saline o da Lipari, fu che il vantaggio strategico rimase ai Francesi quantunque le perdite dalle due parti fossero compensate; gli Spagnuoli poi, per la decadenza della loro marina e il disordine grande ch' eravi ad ogni bordo, potevano recare danno e non vantaggio. La battaglia combattuta contro Augusta [22 Aprile 1676] fu facile vittoria per il francese Duquesne; e la morte del grande Ruyter che aveva avute ad Augusta fracassate le due gambe e periva « lontano dalla sua Olanda, vittima se non del tradimento, certo della ignoranza e della titubanza di uno spagnuolo, e non in mezzo all'esultanza della vittoria, ma ai dolori di una sconfitta, segnava pur troppo la fine dei trionfi navali per la sua nazione ». Seguirono altri sinistri e il dominio del Mediterraneo rimase ai Francesi. Nell' Olanda, alla passata fiducia ed all' orgoglio subentrò un senso di scoramento e di diffidenza, che fu il sintomo più sicuro della declinazione della sua potenza marittima.

La fermezza e la savia politica dello statoldero, che frattanto aveva sposata Maria figlia primogenita di Giacomo Duca di York, condusse, ciò malgrado, l' Olanda ad ottenere nella pace di Nimega dei patti assai vantaggiosi; solo qualche perdita nelle colonie della Guiana e nel Senegal di territorii già occupati dai Francesi due anni prima, ma nessuna perdita

in Europa, una tariffa vantaggiosa per le merci della Olanda o portate su navi della stessa, finalmente la restituzione della Francia alla Spagna di alcune fortezze — Charleroi, Oudenarde Courtrai, Gand — che fossero *barriere* [così fu detto allora e più chiaramente fu ripetuto più tardi] barriere per difendere la Olanda da ogni invasione nemica.

Pure, stanco della guerra, il partito contrario agli Orange risorgeva specialmente ad Amsterdam e, come appare dalle importanti lettere testè pubblicate del D'Avaux ambasciatore francese, Luigi XIV seppe valersi di queste interne discordie sì da costringere lo statoldero a non trascurare mezzo alcuno, nemmeno le formali illegalità, per armare un nuovo esercito e opporsi, d'accordo coll' Impero, colla Spagna e con altri stati minori, alle prepotenze che la Francia preparava come esecuzione dei deliberati delle *Camere di Riunione.*

***

Andava frattanto in Inghilterra crescendo il dissidio fra il Re e la nazione. L'ascensione al trono di Giacomo II, che minacciava di ricondurre il paese all' alleanza colla Francia e alla soggezione alla curia romana, mise naturali sospetti nell' animo dello statoldero e la revoca dell' editto di Nantes [1685] irritando grandemente gli Olandesi, quelli stessi di Amsterdam, contro Luigi XIV persecutore, li rese meno ostili all' attiva politica di Guglielmo. Questi preparava la spedizione in Inghilterra, e nel Dicembre del 1688 felicemente la compiva facendo riconoscere in Londra i diritti suoi e di Maria al trono britannico. Le prepotenze di Luigi XIV furono ancora quelle che impedirono alle vecchie animosità della Olanda contro l'Inghilterra di prorompere, anzi da allora gli Olandesi riconobbero il primato degli antichi rivali, e qualche autore potè dire che la Olanda non agì più se non trascinata a rimorchio dell' Inghilterra stessa.

Certo che la continua e gagliarda opera di capitano per cui si segnalò Guglielmo nella guerra terminata poi colla pace di Ryswick non impedì ai corsari francesi tra cui primeggiarono Jean Bart e Duguay-Trouin di recare danni incalcolabili al commercio olandese, mentre quando si venne alla pace, le concessioni fatte dalla Francia non recarono in effetto i vantaggi che si erano sperati. In fatto i patti commerciali che la Francia

stipulava colle Province Unite erano favorevoli e le tariffe protettrici di Colbert venivano soppresse, ma i calcoli accurati degli economisti e degli storici della nazione constatano in vent' anni una diminuzione di 4/10 nel movimento commerciale a favore dell' Inghilterra, mentre la diminuzione di tariffe da parte della Francia non poteva recare un gran vantaggio, bastando ormai alla Francia, per i suoi bisogni, la propria marina mercantile.

Anche in Oriente, quantunque i prodotti delle colonie fossero assai abbondanti, la Compagnia Olandese aveva da sostenere nuove e non poco temibili concorrenze, mentre si contraevano nascostamente debiti, quantunqne si continuassero a distribuire grossi dividendi agli azionisti. Insomma se ne andavano la sincerità de' bilanci delle Compagnie, come se ne andava, dal principio del settecento, anzi fin dalla fine del seicento la vecchia bella energia, dando luogo a singolare lentezza e indifferenza sia nel provvedere ai bisogni della difesa nazionale, sia nel trattare qualunque maniera di affari. Si sarebbe detto che la stirpe era spossata da un lavoro che, per più secoli, era stato superiore alle forze.

I vantaggi stessi ch' essa ricava al chiudersi della gran guerra della successione di Spagna cioè il diritto di presidiare *le barriere:* le piazze di Furnes, Ypres, Menin, Tournay, Mons, Charleroi, Namur, Gand contro le possibili minacce della Francia [Settembre 1715] non sono proporzionati al grande sforzo durato in quella guerra, alla importanza delle azioni militari a cui aveva partecipato, all' opera tutta di energia e di avvedutezza spiegata dal famoso Emsio gran pensionario di Olanda e direttore della politica nazionale, dopo la lacrimata morte di Guglielmo III statoldero e re. Era questa avvenuta fin dal 4 Marzo 1702. La regina Anna e il suo valoroso Marlborough aveano ottenuto per la Inghilterra ben altri frutti dalla guerra di successione spagnuola. Ma l' Inghilterra era già una grande potenza e sarebbe sempre più diventata, mentre l' Olanda, invitata nel 1715 un anno appena dopo il *Trattato delle barriere* ad allearsi con Giorgio I d' Inghilterra e col reggente Filippo di Francia, rifiutò dando quella caratteristica risposta che « un piccolo stato non aveva nessun vantaggio ad associarsi a due grandi potenze ». Niuna meraviglia quindi che, malgrado la restaurazione dello statolderato prima in favore di Guglielmo IV, poi di Guglielmo V

discendenti da un antico cugino di Guglielmo III cioè da Gian-guglielmo Frisone di Nassau, la repubblica vada perdendo sempre più la sua influenza nelle cose di Europa. Essa partecipa sì alla guerra di successione austriaca e poi si trova coinvolta nell' altra che comincia colla insurrezione americana contro l' Inghilterra, ma alla fine senza essere stata vinta, senz'aver quasi combattuto, essa patisce nuovi danni costretta a cedere agl' Inglesi Negapatam nelle Indie e a prometter loro libero commercio nelle acque dell' Arcipelago della Sunda (1783).

Si stringevano sempre più i legami colla Francia e le idee di Francia, penetrando sempre più profondamente nel paese, commossero sempre più la classe popolare ch' era sempre stata il principale nucleo degli orangisti e ora voleva abolizione dei privilegi della borghesia ricca, voleva riforme radicali e mutate le basi stesse sulle quali reggevasi l' autorità dello statoldero. Anche gli antichi dissidii tra provincia e provincia rinasceano : Utrecht e la Gheldria ruppero a vera e propria rivoluzione contro lo statoldero, mentre gli Stati Provinciali di Olanda venivano sconfessati dagli Stati Generali perchè sotto la pressura della democrazia fattasi minacciosa aveano sospeso Guglielmo dalla carica di capitano sciogliendo le milizie dall' obbligo di prestargli obbedienza. C' era pericolo di un duplice intervento straniero : della Francia in favore degl' insorti e di Federico Guglielmo II di Russia cognato dello statoldero in favore di questo. La Prussia intervenne, ma per breve tempo. Nell'Aprile del 1788 finalmente essa Prussia e l' Inghilterra garantirono i diritti e le prerogative sovrane ed *ereditarie* di Guglielmo V. Ma avrebbe potuto reggere questo edificio quando si fosse acceso in Francia il grande incendio della rivoluzione, e si fosse diffuso nel Belgio : della qual ultima cosa non era il caso di dubitare menomamente ? La dichiarazione del francese Favier : « Questa repubblica, che era in altri tempi il focolare delle guerre e il centro dei negoziati, ora tremando aspetta la sua sorte ; la sua sicurezza, la sua esistenza dipendono dal corso delle grandi potenze, fra le quali essa non è più » rassomiglia in modo impressionante alla famosa confessione di Paolo Renier, penultimo doge veneziano, intorno alla debolezza della repubblica di San Marco. Poteva toccare anche all' Olanda d' esser occupata dai Francesi e venduta ai Prussiani come lo fu Venezia agli Austriaci ! Non si mancò di considerare a Parigi come possibile

anche un traffico di questo genere; ma sull' Olanda vegliava l' Inghilterra e la cosa non ebbe seguito; bensì l' interessata tutrice fu quella che provvide a farsi pagar cara, nelle colonie, quella protezione. Fu però anche l' Inghilterra stessa la quale, fino dal 1809 per prima, adombrò il disegno d' ingrandire i dominii della Casa di Orange annettendo alla Olanda il Belgio e costituendo così uno stato robusto che facesse da barriera contro le ambizioni della Francia.

Questo disegno non ebbe la sua effettuazione che nel 1815 colla creazione del Regno dei Paesi Bassi dopo lo sconvolto periodo chc prende il nome dalla *Repubblica Batava*, dal regno di Luigi Napoleone, e finalmente dall' Impero francese. L' Olanda avea perduto le più belle delle sue colonie, che erano venute in mano degli Inglesi; capitali fra queste Ceylan e il Capo di Buona Speranza. La rivoluzione belgica del 1830, ch' era la ripercussione delle barricate parigine, le tolse le province del Belgio, che le erano state annesse malgrado antiche e profonde divergenze religiose ancora più che etniche, quantunque, soltanto nel 1839 il re Guglielmo s' inducesse a firmare la pace col re Leopoldo e ad accettare i patti del trattato di Londra col quale il regno del Belgio era stato riconosciuto dalle grandi potenze. La costituzione interna la quale, malgrado i benefici *colpi di granata* del periodo batavo e francese, serbava ancor tanto di antiquato e di eterogeneo in ciò che riguardava le varie classi sociali e le varie province dello stato, venne modificata sotto Guglielmo II, dopo l' abdicazione del padre suo avvenuta nel 1840, e specialmente per l' opera energica e avveduta di Rodolfo Thorbecke professore alla Università di Gand passato poi a quella di Leyda. La vita propriamente costituzionale dell' Olanda data dal 1848, durante i regni di Guglielmo II, di Guglielmo III, di Guglielmina regina. La sanzione della responsabilità ministeriale ottenuta dai liberali, dopo il tentativo napoleonico di farsi cedere dal re il Lussemburgo (1867), può considerarsi come il coronamento dell' edificio. Edificio che anche oggi, dal punto di vista economico e commerciale, si presenta degnissimo di ammirazione se si consideri, per una popolazione di cinque milioni e mezzo d' abitanti, un movimento commerciale annuo che è — assolutamente, non relativamente — il doppio e più di quello della Italia, cioè di ben nove miliardi a confronto dei nostri tre e mezzo. Nemmeno deve dimenticarsi

l' importanza che i domini della Sunda e della Nuova Guinea tuttora mantengono essendo l'Olanda appunto, malgrado i più recenti acquisti dell' Impero tedesco, la rappresentante più cospicua delle genti germaniche nel Pacifico.

Con queste colonie, con un porto florido come quello di Rotterdam, colla conquista del lago di Haarlem compiuta e dello Zuidersee iniziata all' agricoltura nazionale (è noto che vi è un Ministero speciale delle acque : Waterstaat), la Olanda, se non può parlare più di primato come a' bei tempi della repubblica, può affermare di tenere nobilmente il suo posto fra le nazioni commerciali e produttrici dell' Europa.

L' essere stata la sua capitale scelta dallo zar Nicola come sede della gran corte arbitrale internazionale, ossia del Parlamento della pace (1899) è il riconoscimento — a cui ben poteva il Manfroni dedicare una riga — dei risultati ai quali settant' anni di pace non interrotta e di lavoro proficuo hanno condotto questo popolo. « Popolo — diceva il Michelet — che senza grandezza aveva fatto grandi cose » ; popolo, direi io, questo, di Barents e di Rembrandt, che in piccolo territorio grandi cose ha fatte, e grandi ne potrà fare ancora se « l'alterna Onnipotenza delle umane sorti » non gli tolga di spiegare pacificamente le energie tutte di cui, nel secolo XIX, ha dato così nobile saggio.

E vegli la nazione e vegli l' Europa sulla condotta della Germania. Questa si oppose a Napoleone III nella questione del Lussemburgo. Chi si opporrà alle ambizioni germaniche se Guglielmina venga a morire senza eredi ? Dice il vecchio adagio: « Deus mare, Batavus littora fecit ». Siano dunque dei Batavi che se li son costruiti, e non dei Tedeschi.

GUIDO BIGONI

RICCARDO PREDELLI

Se il mesto ufficio che compio di ricordare la morte di questo Egregio non fosse destinato alle pagine del periodico di un Istituto scientifico-letterario, io sarei tentato di seguire l'esempio dell'illustre Sindaco di Venezia, che, nel giorno dei funebri solenni, ha preferito dire, commosso e commovendo, nella forma più tenera, delle doti d'animo di *Riccardo Predelli,* uomo privato, anzichè ricordare le benemerenze di Lui, cittadino e uomo di studio. Forse, a merito di speciali contingenze di vita, neppure a noi mancherebbero ragioni di farlo; e sarebbe ufficio più grato a chi lo compie, certo più generalmente sentito e apprezzato da quelli a cui è rivolto.

Aveva il Predelli « qualità morali veramente rare, « un' integrità a tutta prova, una schiettezza singolare ». Ecco il giudizio che un illustre amico dell' Estinto mi esprimeva per iscritto sotto l'impressione subita alla notizia dell'improvvisa scomparsa, e corrisponde di fatti al carattere morale di Lui. Molti non avrebbero mai pensato che sotto ad un' apparenza ordinariamente burbera, si celasse un senso di vera cordialità ed anche di lepidezza, fino a dettare per un giornale umoristico di Venezia, che un anno fa ne avea riprodotto la figura colle solite esagerazioni, dei versi improntati a faceta spontaneità.

Al Predelli toccò in gioventù di imprendere o di essere messo per altre vie da quella che poi avrebbe seguito. Impedito, Egli nativo di Rovereto, di procurarsi il diploma, così detto di maturità, per una scappata di incipiente irredentismo, che anche in giorni recenti si

compiaceva di ripetere agli amici, frequentò e compiè, intorno al 1860, il primo corso di teologia, come narra una lettera del suo genitore, esistente nell' archivio della nob. Famiglia Marcello, ma non credette poi confacente alle sue inclinazioni la missione ecclesiastica, ed entrò a far pratica di affari di cambio, restando almeno un triennio, presso la ditta Kargruber di Trento. Fornito di buone raccomandazioni, fra cui l' assicurazione del padre, che il giovane sarebbe stato sempre « fedele, « ubbidiente e laborioso come per lo passato », a 24 anni, nel 1864, i servigi del Predelli erano offerti al patrizio co. Alessandro Marcello per l'ammissione a pratica gratuita nello Stabilimento Mercantile Veneziano. Ma io credo che non vi abbia ottenuto ingresso il Predelli, o fu per breve tempo, poichè, secondo informazioni favoriteci, il periodo che corre dal 1864 al 1868 ei lo passò invece, quasi tutto, presso il banco Dubois. Abbiamo bensì una traccia contemporanea sicura del suo amore fin d'allora agli studi storici, vedendolo nello stesso anno 1864, e in quelli successivi, ascritto alla Scuola di Paleografia e Diplomatica presso il nostro Archivio di Stato. Questa fu anzi la porta donde egli entrò, nell' anno 1868, fra il personale dell' Archivio stesso.

Altri, di me più autorevoli, ricordarono e ricorderanno minutamente l'opera di Lui lungo oltre otto lustri nell' insigne Istituto. A me non è dato che accennarvi. Non fu opera di storico nel senso più filosofico della parola, quale emana da ampiezza e profondità di vedute, da larga erudizione unita a forza di sintesi, e spesso da esperienza di fatti e vicende, come non si contrae fra le mura di un Archivio, e lo stesso compianto defunto mi disapproverebbe, nella sua indimenticabile modestia, se io questo ufficio gli volessi attribuire; ma fu opera di preparatore, di collaboratore, di consigliere al progresso della vera storia. Fu quell'opera più umile, ma più paziente, che si svolge attraverso il riordino di

carte farraginose, la deciferazione, ardua talora, dell'antica pergamena, e il coscienzioso transunto, che poi, col sussidio della stampa, finisce, come diceva Cesare Guasti, « a soddisfare al bisogno di chi studi la storia d'Italia, « poniamo, in America ». A quell'opera, meno chiassosa e meno applaudita dai profani, ma pur sempre bisognosa di bella erudizione, noi dobbiamo, da parte del Predelli, i noti *Regesti* dei *Libri Commemoriali della Repubblica di Venezia,* a buon diritto giudicati da persona competente « la pubblicazione più importante fra « tutte quelle che la Deputazione Veneta di Storia Pa« tria curò a sue spese »; le dobbiamo i pregevoli transunti del *Liber Plegiorum,* una pubblicazione su *Le Reliquie dell' Archivio dell' Ordine Teutonico,* e l'accuratissima edizione degli *Statuti Marittimi* e degli *Statuti Civili* della Repubblica, nella quale gli Autori che hanno curato le rispettive illustrazioni storiche, difficilmente avrebbero potuto trovare un collaboratore che curasse la edizione dei testi con maggiore competenza e scrupolosità del Nostro; all'opera di Riccardo Predelli dobbiamo, per tacere di altre pubblicazioni minori, le *Memorie e Carte di Alessandro Vittoria,* proprio ieri offerteci unite in elegante volume, che il caro Autore non giunse a vedere. Oh! come Egli ci parlava con affetto di questo suo ultimo studio ispirato alla carità del natio loco, che avea pur dato i natali al grande Artista! E come gli sorrideva il pensiero di poter Egli, fra brevi giorni, recare il saluto del nostro Ateneo alla cerimonia inaugurale del monumento che Trento discopre al Vittoria!

Ho accennato agli scritti, intera fatica di Riccardo Predelli, e di cui altri curerà diligente bibliografia, ma quante autorevolissime pubblicazioni di storia veneta ed anche non veneta, non sono venute in luce in questo quarantennio, o a cura della Direzione dell'Archivio, o di privati studiosi, che portano nelle prime pagine, a perenne onore del Predelli, il nome di Lui per benemerenza di erudito consiglio e di aiuto volonteroso!

Chè il Predelli possedeva a dovizia, per virtù di esperienza e d'amore, quell'abilità, che è pregio dell'archivista, di condurre lo studioso e il ricercatore per le vie più svariate e indirette al conseguimento del proprio fine. Basti ch'io ricordi le sue cure nella preparazione dei materiali per la stampa dei documenti finanziari della Repubblica, la lodevole iniziativa del Ministro Luzzatti. Pubblicazione che penso il Predelli prediligesse come quella che, per la natura economica, lo riconduceva ai tempi della sua giovanile pratica cambiaria; ed ei se n'era già ricordato nei primi anni della vita d'Archivio con alcune Memorie del genere.

Il Predelli colse infine un mezzo efficace per coadiuvare agli studi della storia, coll'insegnamento della Paleografia e Diplomatica nella Scuola stessa che altra volta lo avea accolto discente, insegnamento fatto di semplicità di metodi, e ad un tempo efficace nei risultati; e fu savio pensiero che, fra gli estremi saluti resi alla sua salma, non sia mancato quello di un rappresentante della numerosa e devota schiera degli allievi.

Riccardo Predelli, insignito, per meriti, di onorificenze, ed aggregato a parecchi corpi scientifici, era socio ordinario dell'Ateneo Veneto dal 1881. Oggi questo Istituto, che deplora colla sua scomparsa la perdita di un membro anziano, di un consigliere dotto e assennato, gli manda un fraterno e memore saluto da queste pagine, dove ha culto la scienza, allora particolarmente che si accoppia alla virtù.

2 aprile 1909

Giuseppe Dalla Santa

CRONACA DELL'ATENEO

Anno Accademico 1908-09

INAUGURAZIONE
DELLE LEZIONI DI STORIA VENETA

L'Ateneo ha voluto che le lezioni di Storia Veneta, le quali costituiscono un ramo importante della sua attività, specialmente nel campo dell'istruzione popolare, venissero meglio conosciute ed apprezzate dalla cittadinanza, e perciò, lieto di aver ottenuto che l'illustre Prof. Camillo Manfroni, dell'Università di Padova, accettasse di farle in quest'anno, lasciando la speranza di continuarle nel prossimo anno, si pensò a richiamare opportunamente l'attenzione del pubblico su questo insegnamento.

Si provvide all'uopo, oltrechè coi soliti avvisi, col costituire un Comitato di signore che diresse una calorosa circolare alle donne Veneziane, incitandole ad intervenire a queste lezioni e mandarvi le loro figliuole, invito che si estese specialmente agli Istituti superiori di educazione, alle Associazioni di mutua assistenza, ai Collegi, alle Case di pensione per forestieri, ove talvolta passano intiere stagioni signore intellettuali, specie inglesi, delle cose di Venezia desiderose ed amantissime.

Vogliamo nominare, a titolo di gratitudine, le Signore, che, gentilmente aderendo al concetto nostro, anzi abbracciandolo con entusiasmo, cooperarono grandemente al nobile risultato ottenuto con un concorso numeroso, attento e continuo. Nominiamo, dunque, e ringraziamo, la co. Elena Nani Mocenigo moglie del cessato presidente dell'Ateneo e la signora Bice Stiva-

nello-Testolini moglie del presidente attuale, la principessa Elena Borghese, la co. Leopolda Brandolin d'Adda dama della Regina Madre e la figlia Margherita Brandolin, la co. Cecilia Soranzo Zeno dama della Regina Madre, la co. Giustina Cittadella Valmarana e co. Giselda Da Schio Gozzi, co. Giulia Dalla Chiesa Persico, le nobili sig. Alice Carminati Gosetti e Maria Gosetti, la co. Renata De Roner Pellegrini, le sig. Concetta Malagola, Italia De Toni Battistella, moglie del nostro zelantissimo secretario per le scienze, la socia dell'Ateneo Maria Pascolato Pezzè, la sig. Adelina Viotti moglie di S. Ecc. Ammiraglio comandante il Dipartimento, la prof. Paolina Ferrari dell' Istituto Giustinian, insomma un consorzio di intelligenti Signore, rappresentanti tutte le classi migliori della nostra società.

Ed il loro invito fu accolto con fervore, talchè fin dalla prima adunanza di inaugurazione, alla quale convennero le Autorità Civili e Militari ed i rappresentanti della Città e Provincia, il pubblico fu affollatissimo.

Ben 72 allievi si inscrissero come candidati all'esame che si darà alla fine delle lezioni.

I premi furono portati a tre, aggiungendone uno di Lire 75.

Un gruppo di operaie, condotte dalla sig. Laura Alessandri, una delle patrone della Società nazionale delle Giovani Operaie, assiste regolarmente alle lezioni e, insieme ad esse, numerosi studenti delle scuole della nostra città, e persino marinai e militari di bassa forza, per cui è da congratularsi che sia splendidamente riuscito l' intento propostosi dalla Presidenza dell' Ateneo di popolarizzare con queste lezioni la nostra Storia. Il professore Manfroni è ascoltato in religioso silenzio, e l' applauso che chiude la lezione, significa che sarebbe desiderio unanime che questa non fosse finita.

Diamo il breve discorso col quale il Presidente dell' Ateneo, cav. uff. avv. Stivanello, il giorno 28 marzo, inaugurò il corso delle lezioni.

Signore e Signori,

Ho poche parole a dirvi e non voglio tardarvi di udire quella dotta e geniale del nostro Prof. Manfroni, assai e ben noto, perchè io debba presentarlo all'Ateneo, ove fu altra volta ascoltato ed ammirato.

Vi dico soltanto che ho ragione di congratularmi con voi, perchè vedo che l'annunzio delle sue lezioni fu accolto con compiacenza, anzi con entusiasmo, specialmente dalle nostre donne più alte per intelletto ed amor patrio, perchè vedo che gli istituti educativi si affrettarono ad iscrivere fra gli uditori i loro migliori allievi e le stesse operaje formano un gruppo, al quale non fa certo difetto l'aperto intelletto e l'amore di patria.

Questo risveglio dell'amore alla nostra storia è forse effetto della fama dell'insegnante, o forse di un bisogno di coltura, se non nuovo, ma ora più intensamente sentito?

Credo l'uno e l'altro, e di ciò mi compiaccio, con noi prima, e poscia con voi e coi benemeriti rappresentanti del Comune e della Provincia, che nei loro bilanci hanno fatto da molti anni un posto anche per questa nostra cattedra.

La tradizione vuole che Venezia sorgesse in una lontana primavera, quella primavera che si apre radiosa, in mezzo ai tepori lungamente desiderati, dopo una lunga e rigida invernata.

Vuole la leggenda che proprio nel giorno della Annunciata, che cadde in questa settimana, sia stato il natale della nostra Città.

Qual più bella maniera di celebrarlo, se non ritornando con ordine alle sue gesta, ritessendo la mirabile tela dei fatti della sua storia, dello svolgersi dei suoi

commerci, dell'estendersi dei suoi dominii, pacifici quasi sempre, ma talvolta anche sussidiati dalle armi, spesso gloriose, sempre onorate!

Nelle dieci lezioni che la stagione incalzante ci consente, l'oratore svolgerà il tratto di nostra storia *«dalle origini fino ai tempi di Dante»*. Vi dirà di quelle prime migrazioni di gente povera, ma animosa ed operosa, che furono i primi fondatori nostri. Vi dirà del formarsi di quell'autorità che diede la sostanza del costituzionalismo assai prima che ne fosse inventato il concetto e la parola che doveva significarlo. Vi dirà come i Veneti, con lungo studio e con ammirabile costanza di propositi, venissero affrancandosi dalle signorie prima dei Goti poi dell'impero Bizantino. Vi dirà delle vicende di quel litorale di isole ed arcipelaghi, che costituisce la sponda orientale dell'Adriatico e come divenisse Veneziano e da Venezia ricevesse civiltà ed arti, dandole in cambio commerci, fedeltà e braccio.

Vi dirà di quelle gloriose imprese che furono le crociate, e vi dimostrerà come Venezia, collo spirito agile ed intraprendente, sapesse trar partito dal grande fatto religioso per portare i suoi commerci in quell'oriente che fu per tanto tempo commercialmente suo.

E tant'altro vi dirà che il breve momento non mi consente, e che mal saprei raffigurarvi in un'arida enumerazione di fatti.

Oggi si ritenta quell' Oriente che fu nostro, si rintracciano le antiche vie della civiltà e dei commerci, la nostra attività insomma si ridesta.

Chi guarda la Venezia di oggi e la confronta con quella di vent'anni sono, non ha che da rallegrarsi del mutamento.

Siamo forse agli inizii di un nuovo risorgimento?

Stanno forse maturandosi tempi nuovi di attività e di splendore?

Giova sperarlo, giova immaginarlo, poichè il più necessario fattore della fortuna è la fiducia in se stessi.

E dove meglio la attingeremo se non guardandoci indietro alla gente onde uscimmo?

Gli è con questa fiducia che noi apriamo questa nostra cattedra e che salutiamo, bene augurandoci dell'opera nostra, l'illustre oratore, come i cortesi ascoltatori.

FAUSTO ROVA *gerente responsabile*

L'ATENEO VENETO

ANNO XXXII — FASC. 3

MAGGIO–GIUGNO 1909

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

MAGGIO–GIUGNO 1909

VENEZIA
ISTITUTO VENETO DI ARTI GRAFICHE
1909

VENEZIA
DURANTE LA PESTE DEL 1348

PROVVEDIMENTI IGIENICI. – CONSEGUENZE ECONOMICHE E PROVVEDIMENTI FINANZIARI E MERCANTILI. – PER IL RIPOPOLAMENTO. – PROVVEDIMENTI VARI: PER REGOLARE LE SUCCESSIONI, PER IL COMPLETAMENTO DEGLI ATTI NOTARILI ETC. – LA QUESTIONE DELLE DECIME.

Ho scelto di trattare questo argomento per una duplice cagione: innanzi tutto perchè la peste del 1348 è la più antica di cui si posseggano, almeno per Venezia, documenti in numero relativamente abbondante, poi perchè essa, come la più tarda del 1630, ebbe già la sua consacrazione dall' arte, ed il pensiero d' ognuno ricorre alla mirabile descrizione che ne ha fatto il Boccaccio nell' introduzione al Decamerone. Certo, fra le grandi moríe che afflissero periodicamente le popolazioni medioevali, la pestilenza del 1348 fu la più vasta e la più mortifera, e in tutti i cronisti contemporanei essa è ricordata con accenti di terrore indicibile; Matteo Villani giunge a stimarla il più grande e mortale castigo da Dio inviato dopo il diluvio, anzi tiene che, in comparazione di coloro che vivevano al tempo del diluvio, « assai più ne morirono in questa che in quello »; su quale base di documenti e di statistiche però egli fondi la sua asserzione noi certo non sapremmo dire. « Alquanti anni davanti (al 1348), narra il Boccaccio, nelle parti orientali incominciata, quelle d' innumerabile quantità di viventi avendo private, senza ristare, d'un luogo in un altro continuandosi, verso l' Occidente miserabilmente s' era ampliata », ma quando facesse la sua funesta apparizione in Venezia non possiamo precisare.

Il primo documento ufficiale in cui di essa si faccia cenno esplicitamente è del 30 marzo 1348 (1), ma in esso è palese il riferimento ad una condizione di cose da qualche tempo non lieta, « pro salute et conservatione hominum *iam invocavimus* et continue invocare debemus humiliter misericordiam et gratia Dei »; quindi i primi casi mortali di pestilenza si ebbero in Venezia, dove, per i quotidiani contatti coll' Oriente, la rapida diffusione del morbo era assai più agevole che altrove, forse all' inizio del 1348. Diffusosi il contagio, si pensò subito dalla Repubblica ad arrestarlo o, quanto meno, a limitarne la funesta efficacia, ed il 30 marzo veniva nominata dal Maggior Consiglio una commissione di tre membri, Nicolò Venier, Marco Quirini e Paolo Bellegno, coll' incarico di investigare diligentemente « super omni modo et via que videretur eis pro conservatione sanitatis et ad evitandum coruptionem in terra » (2), e questa

---

(1) *Maggior Consiglio.* Spiritus. c. 154 t. Riesce ugualmente difficile determinare con precisione quando la peste cessasse : nel luglio del 1348 doveva essere, se non scomparsa, certamente nella sua fase discendente poichè una parte del Senato di quel mese dice « satis nostra civitas ab ista pestilencia liberata videtur ». (*Senato.* Deliberazioni miste. Reg. 24 c. 82) : nel dicembre si parla già della *passata* mortalità. (1348, 31 decembre. *Grazie.* Reg. XII, 31), nè il trovare scritto in un documento del 13 febbraio 1349 (Signori di notte al criminal. *Sentenze.* 1348 - 56. Reg. VI c. 3 t.) « tempore mortalitatis *nuper* elapse » può far credere che la mortalità perdurasse ancora al principio del 1349, chè il *nuper* (come il *pridie*) nei documenti veneziani ha un valore molto lato. Dal luglio del 1348 in poi la peste andò gradatamente diminuendo d' efficacia fino a scomparire del tutto verso la fine dell' anno.

(2) « Et expediant se de suo consilio usque ad diem Jovis proximi. Qua die post nonam vocetur consilium ad quod possint venire omnes officiales et judices et fiet sicut videbitur, et quilibet possit ponere partem et possint accipi de omni loco ». 30 marzo 1348. *Maggior Consiglio.* Spiritus. c. 154 t.

commissione pochi giorni dopo, il tre aprile, eseguiva il suo mandato presentando al Maggior Consiglio alcune proposte miranti ad impedire l'eccessiva accumulazione di cadaveri in putrefazione nella città con evidente pericolo della salute pubblica. « Habita conscideratione, coloquio et consilio sapientium et personarum bonarum » si deliberò, chè le proposte della commissione furono accolte dal Maggior Consiglio, che i cadaveri giacenti negli ospitali e quelli dei poveri che non avevano dimora e campavano di elemosine o d' altri che non avevano del proprio tanto da pagarsi la sepoltura, alla quale d' ordinario provvedevano le pie confraternite, ed infine di quanti per volontà dei parenti superstiti non dovessero essere sepolti in città, venissero trasportati nelle due remote località di S. Leonarda Fossamala e di S. Marco Boccalama (1), « in quibus dicitur esse multum de territorio vacuo consecrato »; quivi dovevano rimanere alcuni sacerdoti per la celebrazione delle messe di suffragio e la benedizione dei cadaveri, insieme ad alcuni uomini « qui faceant foveas », la cui profondità è determinata in cinque piedi, « et sepeliant corpora pro certo precio » (2). L' esecuzione di questa

(1) Erano due località, ora quasi interamente scomparse, presso Volpego (Volpadego) nella Laguna media. ZENDRINI, Memorie storiche dello stato antico e moderno delle lagune di Venezia, 1726: tavola a pag. 41 del manoscritto esistente presso l' Archivio dei Savii ed Esecutori alle Acque; v. B. CECCHETTI, La medicina in Venezia nel 1300, nell'*Archivio Veneto* t. XXV (1883) pag. 378 n. 1.

(2) 1348, 3 aprile. *Maggior Consiglio*. Spiritus. c. 154 t. La deliberazione è così giustificata: « Cum condicio presentis temporis sit multum periculosa et horribilis, sicut nimis est manifestum, et, quamvis ex iudicio Dei procedat, tamen prius, ipso auxilio invocato, est providendum, nostra in quantum est possibilitas, de remediis opportunis... capta fuit pars quod in quibusdam locis qui vocantur Sanctus Leonardus Fossamala et Sanctus Marcus Bocalama vel in altero eorum... debeant portari

deliberazione era poi affidata ad alcuni ufficiali di ciò incaricati in ogni sestiere ed in ogni contrada, i quali dovevano visitare le singole case e disporre per il trasporto dei cadaveri ai luoghi accennati nei modi più opportuni, sempre a spese del comune. Ed, a meglio provvedere all'esatto adempimento di queste prescrizioni igieniche, si diede l'incarico ai capi di sestiere di eleggere tre « buoni uomini » per sovraintendere « ad accipiendum barcas et fatiendum expensas et alia necessaria ad executionem predictorum », e di rivedere settimanalmente il conto delle spese da essi fatte, con piena facoltà di levar multe e di fare quanto loro sembrasse opportuno per l'esecuzione delle deliberazioni del Maggior Consiglio (1).

Ai capi sestieri venne affidata anche un'altra funzione di polizia e di igiene insieme: sembra che fra il popolo minuto fosse antica consuetudine di lasciare esposti, forse sulla soglia di casa o nell'andito, i cadaveri delle persone care per eccitare meglio pietà nei passanti ai quali chiedevano l'elemosina, ma questa abitudine, di poco danno in tempi normali, diveniva sommamente pericolosa in tempi di contagio, ed i capi sestiere dovevano, qualora avessero veduto o fossero venuti a sapere che in qualche luogo si tenevano cadaveri per farne oggetto di compassione e ricavare denaro, provvedere all'immediato loro trasporto nei luoghi già stabiliti, durante la pestilenza, ai cimiteri comuni quando questa fosse cessata (2).

---

corpora omnium morientium in hospitalibus Veneciarum et corpora pauperum morientium qui non habent habitacionem in terra et vivunt de elimosinis et corpora illorum qui non habeant de suo ad sepeliendum qui sepeliri consueverant de bonis et elimosinis scolarum de Veneciis, et etiam corpora aliorum omnium qui voluerint mitti ad dicta loca per attinentes eis ».

(1) 1348, 3 aprile. *Maggior Consiglio*. Spiritus. c. 154 t.

(2) 1348, 3 aprile. *Maggior Consiglio*. Spiritus. c. 154 t.

Le località di S. Leonardo Fossamala e di S. Marco Boccalama costituivano solo l'immenso cimitero per la gente povera, ma gli altri continuavano ad essere seppelliti in città, e nel Maggior Consiglio sorge allora la preoccupazione che per le pioggie, « que movent terras » e per l'avvicinarsi dei calori estivi, l'aria sia ammorbata da esalazioni pestifere « in presenti et etiam in futuro », e si stabilisce « quod per omnia cimiteria veneciarum ponantur de terra cavationis canalis et de sablone (1), sicut videbitur expedire », e che le fosse abbiano la profondità di cinque piedi. Nei cimiteri di monasteri, chiese ed ospitali tali spese dovevano rimanere a carico dell'ente, tranne il caso in cui, per relazione dei capi sestiere, uno degli enti suddetti apparisse povero sì da non poter sobbarcarsi a questo nuovo gravame; allora tutte le spese erano sostenute dal comune (2).

Ma, crescendo la mortalità in modo spaventoso, in breve le due località di S. Leonardo Fossamala e di S. Marco Boccalama divennero inservibili, e « cum dicatur per homines qui cognoscunt *ea* loca... quod ipsa... non sunt capacia ad recipiendum corpora mortuorum que illuc defferuntur, et timeatur, nisi de alio remedio provideant, quod sinistrum posset accidere in dictis

« Quod committatur dominis de nocte et capitibus sexteriorum et eorum custodibus quod si videbunt, vel aliter scire poterunt, quod in aliqua via vel loco detineantur per aliquos aliqua corpora pro elimosinando, faciant ipsa portare ad barcas deputatas superius, et addatur in eorum capitulari quod post complementum parcium predictarum corpora que sic per aliquos detinerentur pro elimosinando faciant portari ad cimiteria Veneciarum ad sepeliendum et sit in eorum libertate puniendi illos qui talia facerent sicut eis videbitur, consciderata condictione facti ».

(1) « ... cum dicatur quod illi qui seppelliuntur in sabulo cito consumuntur ». 1348, 5 giugno. *Maggior Consiglio*. Spiritus. c. 155.

(2) 1348, 3 aprile. *Maggior Consiglio*. Spiritus. c. 154 t.

locis, quod foret augmentum corruptionis instantis », nel Maggior Consiglio si delibera di lasciare in facoltà dei capi sestiere di far seppellire i cadaveri anche a Sant' Erasmo ed a S. Martino di Strada, facendo scavare le fòsse quanto più fosse possibile profonde « ita quod... non possit timeri quod istud inducat aliquid nocumenti » (1).

Ad alimentare però quello che noi oggi diremmo il focolare d' infezione, contribuivano due altre cagioni: i molti stranieri diretti a Venezia che, ammalatisi in viaggio, giungevano quivi morenti, ed i cadaveri di gente morta nella terraferma che, per volontà propria o dei parenti, venivano trasportati a Venezia per avervi sepoltura. Ai primi il Maggior Consiglio vietava di approdare a Venezia, sotto pena di subire il carcere, di vedersi bruciare la nave e di pagare un' ammenda (2), e tale deliberazione veniva ribadita poco tempo dopo da un' altra assai più precisa del Senato (3): proibizione assoluta per i forestieri, provenienti così dall' estero che dai dominî della Repubblica, di venire a Venezia; un mese di carcere e l' arsione della barca per il barcaiuolo che li avesse tragittati a Venezia, ed un mese di carcere e la perdita del posto per quelli degli addetti ad un pubblico traghetto che per qualsiasi ragione avessero accolto nel loro legno uno straniero

(1) 1348, 5 giugno. *Maggior Consiglio*. Spiritus. c. 155.

(2) 1348, 5 giugno. *Maggior Consiglio*. Spiritus. c. 155. « Cum infirmi forenses hic multiplicent qui aliunde Venecias conducuntur, quod potest esse causa coruptionis maioris, vadit pars quod committatur capitibus sexteriorum quod faciant fieri proclamationes et banna quod nemo infirmus forensis de partibus alienis Venecias conducatur, imponendo in hoc penam carceris, combustionis navigii, peccunie et aliter ut videbitur eis, quam a contrafacientibus exigent... Et ista libertas duret per totum mensem Julii proximi secuturi ».

(3) 1348, 10 luglio. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 24 c. 82.

ammalato, « vel qui videretur infirmus »; tutte le barche dirette a Venezia dovevano poi essere accuratamente esaminate da speciali sorveglianti ed ogni persona affetta dal morbo doveva essere inesorabilmente rimandata; una sola eccezione era fatta per gli ambasciatori, i mercanti più conosciuti ed altre persone notabili, alle quali, di volta in volta, si sarebbe concesso il permesso di entrare in Venezia. Pene uguali a quelle più sopra accennate erano comminate ai barcaiuoli ed ai traghettatori che avessero acconsentito a trasportare a Venezia cadaveri di persone morte nella terraferma, e ciò ad evitare una recrudescenza del contagio proprio quando « per misericordiam nostri altissimi creatoris satis nostra civitas ab ista pestilencia liberata vide*batur* » (1).

Insieme a questi provvedimenti generali per la salute della città, altri se ne prendevano, sempre di carattere igienico, miranti a togliere di mezzo tutte le cause che potessero avere una funesta efficacia su una maggiore diffusione del contagio; di qui quella strana deliberazione del Senato, già pubblicata dal Cecchetti (2), con cui si dispone che tutte le carni porcine salate guaste, « que... multum fetorem inducunt et per consequens putredinem quod est coruptio aëris », siano portate entro cinque giorni fuori di Venezia, pagando però sempre il consueto dazio di esportazione, oppure, se, trascorso quel termine, ne siano rimaste ancora in città, vengano gettate in acqua o portate in luogo remoto « in quo fectorem reddere minime possint » (3). Più che un provvedimento igienico, provvedimento di polizia deve considerarsi invece l'abolizione generale di tutte le osterie decretata dal Senato e la proibizione

(1) 1348, 10 luglio. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 24 c. 82.

(2) *Archivio Veneto* t. XXXI (1886) pagg. 294-5.

(3) 1348, 10 luglio. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 24 c. 82 t.

di vendere vino al minuto andando colle barche per i rivi (1). Ricordate le gaie compagnie descritte dal Boccaccio, che, durante l'infierire del contagio, credevano fuggire ogni pericolo di morte abbandonandosi sfrenatamente alle maggiori baldorie, e « il giorno e la notte ora a quella taverna, ora a quell'altra andando, bevendo senza modo e senza misura, e molto più ciò per l'altrui case facendo » credevano poter dimenticare tutta la immensa tristezza di quei giorni? Orbene, da una parte del Senato si comprende che queste compagnie di gaudenti e di beoni fiorivano in Venezia proprio nei giorni in cui imperversava il furore della pestilenza, ma, meno miti di quelle descritte dal Boccaccio, più rissose e proterve, trascorrevano facilmente alle ingiurie ed al sangue: « multi rumores et homicidia cotidie committuntur occasione vini quod publice venditur in canali Sancti Marci », quindi si minaccia un mese di carcere, la perdita della merce, che dovrà essere venduta all'incanto, e l'arsione della barca a chi venderà ancora vino per i canali; i custodi ed i famigli di qualche pubblico ufficio che fossero sorpresi a bere in una di queste barche dovevano essere privati per sei mesi del loro ufficio (2). A rimuovere una causa di disordini mirava anche la soppressione delle osterie, ma sembra che il rimedio fosse peggiore del male, perchè essa aveva portato una diminuzione notevole nelle entrate del comune; di più aveva costretto molti degli antichi esercenti d'osteria ad abbandonare la città, e non aveva giovato ad altro che a moltiplicare le « furatole » (3),

---

(1) 1348, 3 aprile. *Maggior Consiglio*. Spiritus. c. 155.

(2) 1348, 3 aprile. *Maggior Consiglio*. Ibid.

(3) v. Du Cange. Glossarium mediae et infimae latinitatis, t. III alla voce « furabula = tenebrae », quindi luoghi oscuri; e questa derivazione è accolta anche dal Boerio. Dizionario del dialetto veneziano, pag. 239, contro quella, proposta dal Galliccioli, da *furare* per le frodi nelle vendita che si com-

oscuri stambugi malsani frequentati da gente di dubbia fama, mentre una città quale Venezia, frequentata da un pubblico cosmopolita, doveva offrire agli stranieri qualche cosa di più e di meglio. Tutti questi inconvenienti sono enumerati nella parte del Senato con cui si revoca la deliberazione sopprimente tutte le osterie indistintamente (1) e si concede a tredici proprietari, otto a Rialto e cinque a S. Marco, di riaprirle al pubblico, solo con alcune restrizioni per ciò che riguarda l'acquisto del vino (2).

Fu preoccupazione costante della Repubblica di avere sempre al suo servizio ottimi medici, ma questa preoccupazione, vigile in tempi normali, diveniva un assillo tormentoso allo scoppiare di una pestilenza;

---

mettevano in tali botteguccie. La voce è ancora viva nel dialetto veneziano.

(1) 1348, 5 luglio. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 24 c. 79. « Cum comune nostrum consequutum fuerit multum damnum tam in introytibus quam eciam propter expulsionem hominum conversancium Veneciis, ex facto cassationum hostarie que fuerunt cassate per hoc consilium Rogatorum, que sinistrum tam populo Veneciarum et venientibus habitatum, quam mercatoribus et navigiis nostris, qui ex hoc invamentum habebant, ex quibus sequutum est quod tota civitas est furatolis adimpleta consulunt ... quod hostarie, scilicet prime que solum erant in principio, a quibus excludantur et non intelligantur ille date per gratiam, que sint casse, redducantur et ponantur ad primam conditionem et statum quibus erant ante cassationem predictam ». Poco tempo dopo, « ad obviandum quibuslibet erroribus qui possent occurrere pro tabernis que non clauduntur horis debitis », si ordinava che tutte le osterie dovessero chiudersi, sotto pena di 25 lire di piccoli, al suono della prima campana; ed una multa di soldi cento ed un mese di carcere erano minacciati ai pubblici ufficiali (della Giustizia, dei Signori di notte, dei Capi di sestiere etc.) che fossero sorpresi dopo quell'ora in qualche taverna. 1348, 24 luglio. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 24 c. 87.

(2) 1348, 10 luglio. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 24 c. 81 t.

accanto ai medici che rimangono in Venezia ad adempiere coraggiosamente il loro duro dovere (1), vi sono quelli che, per sfuggire il maggior pericolo cui la loro professione li esponeva, si racchiudono in casa o fuggono nella terraferma (2); moltissimi muoiono o giacciono infermi ed intanto fiorisce, sebbene minacciato invano dai rigori della legge, l'esercizio abusivo della professione di medico (3): si stabiliscono ricompense ai primi e si minacciano pene varie agli altri, ma ciò non impedisce che, a cagione della pestilenza che li aveva colpiti (in una deliberazione del Maggior Consiglio sono ricordati due medici « de notabilibus et magis solemnibus » morti nel 1348, Nicolò Pagano e Pietro da Venezia) (4) e li aveva fatti fuggire dalla città, il numero dei medici sia così esiguo da richiedere solleciti provvedimenti. Qui però sorgevano delle difficoltà, poichè il Maggior Consiglio riconosceva bensì che lo stipendio assegnato ai medici dalla Repubblica non era lauto (5), e quindi non avrebbe certo allettato i pochi medici rimasti in altre parti d'Italia agli stipendi di signori o di comunità « cum utilitatibus et prerogativis magnis, forte maioribus quam haberent a nobis », a la-

---

(1) v. *Grazie*. Reg. XII, 30. 1348, 1 decembre (cfr. B. Cecchetti, op. cit., pag. 380). Ciò avveniva anche altrove; troviamo, ad esempio, che il Senato ricompensa un maestro Pietro di Negroponte, chirurgo, per aver prestato lodevolmente la sua opera « tempore preterite pestis ». *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 24 c. 119 t. 1348, 14 febbraio (m. v.).

(2) v. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 24 c. 80 t. 1348, 5 luglio.

(3) cfr. B. Cecchetti, op. cit., pagg. 369-70.

(4) 1348, 18 decembre. *Maggior Consiglio*. Spiritus. c. 159.

(5) Lo stipendio dei medici pubblici in Venezia variò da lire 1 1/2 di grossi, o 15 ducati d'oro, a 10 o cento ducati, secondo la diversa capacità degli stipendiati e le condizioni dell'erario. v. B. Cecchetti, op. cit., in *Archivio Veneto*, t. XXVI (1883) pag. 77.

sciare « certa pro incertis... et venire in terram nostram ad faciendum experientiam sui pro habendo nostrum salarium », ma le condizioni disastrose dell' erario non permettevano ai reggitori della cosa pubblica di largheggiare di troppo; il Maggior Consiglio comprende quindi che bisogna trovare « aliam viam et modum... ut possimus habere sufficientes et utiles personas pro nobis », ma poi si disinteressa dell' affare ed affida al Senato l' incarico di provvedere alla condotta di tre valenti medici collo stipendio massimo di dieci libbre di grossi (1). Il trovare però l' anno seguente un medico allora famoso, Marco Leone, oriundo di Venezia, venuto agli stipendi della nostra Repubblica da Perugia per trenta libbre di grossi indica che, per ottenere, come si richiedeva, ottimi medici, s' era dovuto allargare i cordoni della borsa (2). A Treviso invece « defficientibus omnibus medicis phisicis », volendosi condurre un terzo medico, un maestro Roberto, oltre agli altri due già stipendiati dal Comune, Berardo di Conegliano e Bressanino del q. Betino, si dovette falcidiare il loro stipendio, perchè la somma complessiva non superasse le L. 728 fissate a tale scopo negli statuti di Treviso (3).

*
* *

Per le maggiori spese richieste da una condizione di cose anormale e per il ristagno dei commerci cagionato dalla pestilenza, sembra che il bilancio del comune di Venezia fosse allora ben lontano dal pareggio (4),

---

(1) 1348, 18 decembre. *Maggior Consiglio*. Spiritus. c. 159.

(2) 1348, 12 gennaio, m. v. (1349, m. c.). *Grazie*. Reg. XII, 34. cfr. B. CECCHETTI, op. cit., in *Archivio Veneto*, t. XXV (1883) pag. 379.

(3) 1349, 24 agosto. *Maggior Consiglio*. Spiritus. c. 164.

(4) Nel 1342 il bilancio del comune presentava una differenza passiva di 3375 lire venete (circa 11826 lire nostre). v. B. CECCHETTI, Appunti sulle finanze antiche della republica veneta, nell'*Archivio Veneto*, t. XXXV (1888) pag. 49.

anzi in una parte del Senato si lamenta che il « comune Veneciarum, plus et multo gravetur in expensis quam sit introytus » (1), lamento che troviamo ripetuto, e con maggior forza, anche nell' anno successivo (2) quando già si erano presi molteplici provvedimenti per far scomparire il disavanzo nei bilanci della Repubblica. Non volendosi ricorrere al credito poichè, come si osserva giustamente in una deliberazione del Senato del 1349, « facere imprestita gravat universaliter ommes cives » (3), si adottò un regime di severa economia che, iniziato nell' anno della pestilenza, fu continuato con tenacia, per altre e molteplici ragioni, nei successivi tanto che, ad esempio, nel 1381 si ha una generale diminuzione degli stipendi dei vari ufficiali dipendenti dalla Signoria (4). La preoccupazione di trovare il denaro necessario a far fronte alle ingenti spese comincia a divenire l' incubo dei reggitori veneziani, e, già nell' aprile del 1348, imperversando la pestilenza, nel Senato si nomina una commissione di cinque Savj (5) « per tres manus electionum », perchè esaminino le entrate e le spese del comune di Venezia e provvedano al modo di accrescere i cespiti di lucro « tam per aug-

(1) 1348, 5 luglio. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 24 c. 79.

(2) « ... Occurrentibus casibus facte sunt et fiunt magne et diverse expense que sunt longe maiores quam introytus nostri comunis ». 1349, 5 novembre. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 25 c. 62 t.

(3) 1349, 20 agosto. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 25 c. 45 t.

(4) 1381, 16 settembre. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 37 c. 1 t. - 5 t. v. anche B. CECCHETTI, op. cit., pagg. 53-55.

(5) 1348, 27 aprile. « Secreta consilii Rogatorum ». Reg. II (B) (1348 - 50) c. 4 t. Furono eletti Bertuccio Polani, Ermolao Zane, Bertuccio Grimani, Marco Bragadin e Giovanni Mocenigo; avevano tempo per presentare le loro proposte in iscritto fino all' 8 maggio seguente.

mentum daciorum (1) et introytuum comunis, quam quolibet alio modo, quod eis bonum et utile appareret »; ma, incalzando il bisogno di moneta contante, nel maggio, il Senato, « cum pecunia sit... necessaria in isto instanti » (2), deliberava che i quattordicimila ducati che costituivano la riserva della Camera del frumento, dove si depositavano i denari dei privati ed alla quale spesso il governo ricorreva per prestiti, venissero restituiti al comune, a parziale reintegrazione di una somma data a mutuo da questo alla camera suddetta, all' interesse dell' uno per cento (3); « que facta sunt », soggiunge la parte, « nam ambe camere sunt unum corpus et quandocunque habebimus pecuniam, subveniemus dicte camere frumenti sicut semper fuimus consueti » (4). Però la camera del frumento fu messa per allora nella assoluta impossibilità di soddisfare alle richieste dei suoi

---

(1) Un aumento della tariffa daziaria per ciò che riguarda Capo d' Istria troviamo deliberato il 6 novembre 1348. « Secreta consilii rogatorum ». Reg. II (B) c. 32 t. Il 2 settembre 1350 abbiamo un aumento generale dei dazj così d' entrata che di uscita e di consumo per alcune merci che sono minutamente specificate. Secreta etc. Reg. II (B) c. 64, 64 t. ed una nuova tariffa daziaria è presentata, ed accettata, poco tempo dopo (20 settembre) dai Savi deputati « ad augendum introytus comunis ». Secreta etc. Reg. II (B) c. 69 t. - 70 t.

(2) 1348, 10 maggio. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 24 c. 74 t.

(3) v. B. CECCHETTI, op. cit., pagg. 43-44. Era consuetudine della Repubblica, nei momenti di maggior bisogno, di prendere il denaro dove ne trovava, salva poi la rifusione alla cassa se questa era obbligata verso i privati.

(4) « Vadit pars quod committatur officio frumenti quod archa ducatorum XIIII milia qui sunt in camera frumenti, debeant restituere et dare nostris camerariis pro parte solucionis pecunie mutuate pridie (il *pridie* ha qui un valore indeterminato) dicte camere de pecunia percepta de uno pro C que facta etc. ». *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 24 c. 74 t.

creditori, ed il Senato fu costretto ad escogitare vari mezzi, rimasti spesso infruttuosi, per porre nuovamente la Camera del Frumento in grado di far fronte agli impegni assunti.

La necessità di non disperdere, in momenti così difficili, il denaro, e di raccoglierne anzi quanto più fosse possibile nelle casse del comune, induce il Senato ad un primo provvedimento economico; « et quia multas expensas supportamus de tota trivissana », si riduce lo stipendio del podestà di Serravalle da 3000 lire a 2500 « cum quibus, propter conditionem loci, regimen potest honorabiliter exerceri », coll'obbligo di non toccare le 500 lire falcidiate ma di portarle a Venezia, alla fine della podesteria, « ut ponantur in Comune » (1). Non sembra tuttavia che con questa diminuzione dello stipendio il podestà di Serravalle potesse più sostenere « honorabiliter » il suo officio, poichè nel novembre di quell'anno medesimo gli stipendiarj di quel podestà non avevano ricevuto da due mesi il soldo, ed il Senato scriveva al podestà di Treviso di dare a mutuo a quello di Serravalle una determinata somma (2); ma il podestà di Treviso, ugualmente a corto di quattrini, non aveva tanto da poter eseguire l'ordine ed il comune era alfine costretto a provvedere direttamente al pagamento delle truppe al soldo del podestà di Serravalle (3). Le misure economiche si susseguono quindi

---

(1) 1348, 5 luglio. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 24 c. 80.

(2) 1348, 30 ottobre. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 24 c. 102. La somma da darsi a mutuo per il pagamento dei soldati ascendeva a 1024 lire, e doveva essere restituita coll'ammontare dei primi redditi senza che venissero devoluti ad altro.

(3) 1348, 4 novembre. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 24 c. 102. Si dà a mutuo la somma alla medesima condizione sopraccennata e purchè la restituzione non avvenga più tardi del gennaio successivo.

numerose: considerando che i dueufficj, « l'officium rationis de intus et officium rationis de extra » fusi insieme, possono egualmente funzionare bene, si licenziano tutti gli « officiales, scribe et famuli » del primo, trasferendo all'altro i poteri dell'ufficio « rationis de intus », ed aumentando da 30 a 40 soldi di grossi l'assegno annuo delle persone addette all' « officium rationis de extra » (1). Anche l' « officium Becharie », il quale « inducit multas expensas que possunt devenire in comune », è trovato inutile e le sue attribuzioni vengono trasferite all'ufficio della Giustizia nuova, « non augendo justiceriis propterea aliquod salarium », ma solo concedendo ad essi una partecipazione alle multe che prima erano riscosse dall' « officium becharie » (2). Ad altri espedienti si ricorre per ovviare a gravi inconvenienti cagionati dalla peste, senza per questo aumentare le spese del comune; ad esempio, non trovandosi alcun notaio che volesse essere dei cinque della pace (« officium quod est magnum membrum terre nostre »), per lire cinque al mese, nè per lire otto al mese, ma per un anno, si riduce il numero dei notai della pace da otto a sei, ed insieme si aumenta il loro stipendio da 5 ad 8 lire al

---

(1) « Et si quas partes pennarum dicti officiales de intus habebant, dicti officiales rationum de foris habeant, cum additione quod si quis famulus esset necessarius huic officio propter plus laboris, quod addatur cum salario consueto quod habebat ille qui erat ad officium de foris.». 1348, 10 luglio. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 24 c. 82 t.

(2) 1348, 10 luglio. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 24 c. 82 t. Però il 29 giugno 1351, « quia offitia Justitie nove et becharie que fuerunt coniuncta, non possunt administrari per unam manum offitii, quod vertitur in manifestum damnum comunis, et utile iudicetur ipsa offitia reducere sicut primo », si propone che, spirato il termine, i giustizieri possano liberamente scegliere fra i due officj per modo che « redducantur ipsa offitia in duo in statu quo primo erant ». *Maggior Consiglio*. Novella. (26) c. 11. La parte fu presa il 19 settembre.

mese « et per hunc modum provvidebitur huic deffectui absque augendo expensas comunis » (1). Ma la preoccupazione finanziaria assilla incessantemente i reggitori del comune di Venezia e nel giorno medesimo in cui furono deliberati alcuni dei provvedimenti ora accennati, premessa la considerazione che le finanze del comune di Venezia sono in *deficit,* è accettata la proposta di sospendere il lavoro della sala del Maggior Consiglio, « quia opus... est ad tale punctum quod satis abiliter pro presenti stare potest » (2), e di cessare, non appena terminati alcuni lavori di massima urgenza e di minore spesa (3), il deposito mensile di 50 lire di grossi

---

(1) 1348, 5 luglio. *Senato.* Deliberazioni miste. Reg. 24 c. 79.

(2) 1348, 5 luglio. *Senato.* Deliberazioni miste. Reg. 24 c. 79. « Sap. ser Marcus Lauredanus procur., ser Benedictus de Molino proc., ser Bernardus Justinianus, ser Johannes Sanuto et ser Marinus Grimani. Quia secundum varietates temporum, consuetudinum, mutationes fiunt, secundum quod ad bonum comune esse cognoscitur, et inter ceteras provvisiones semper utilissimum censeatur scire et cognoscere tempus, et secundum conditiones temporum astancium atque bonam conditionem illius facere facta sua, sapientes predicti cernunt quod, cum comune Veneciarum plus et multo gravetur in expensis quam sit introytus, sit pro bono suo et conservatione status civitatis salubriter providendum, quia tempus dat, quod, antequam ad alia in commissis presencialiter procedatur, consulendo infrascripta faciunt denotare. Et primo. Quia opus presentis sale... etc. ». v. LORENZI GIO. BATT., Monumenti per servire alla storia del Palazzo Ducale di Venezia. Venezia, 1869. Parte I, pagg. 33-4.

(3) Imbiancare il lato della sala verso S. Giorgio, terminare di coprire la sala e la quarantia ed ultimare gli appartamenti privati del Doge, « qui paucas expensas requirunt », ed inoltre sgomberare completamente la piazza dai depositi di pietre e di legname per la costruzione della sala suddetta. Rilevo qui in nota un errore di trascrizione commesso dal Lorenzi (op. cit., pag. 34 [n. 94]) che ha letto « alterus ille latus sale predicte ect. » invece di « albetur ille latus etc. ».

che si era stabilito per il compimento di quest' opera, poichè questi denari « in aliis rebus multum factis comunis prodesse possent ». E tale deliberazione è ribadita alcuni giorni dopo, sempre per porre un argine alle « infinite expense » che la sala del Maggior Consiglio richiedeva e procurare invece « ut denarii qui expediunt veniant in Comune », quando si mettono in libertà « omnes officiales, scribe, suprastantes, protomagistri, magistri et omnes alii laboratores », affidando l' incarico agli ufficiali « de supra Rivoaltum » di trovare chi voglia assumere l' appalto del lavoro che ancora rimaneva da compiere e che nella precedente deliberazione era chiaramente indicato (1). Anche l' ufficio dei provveditori alle biade, per il quale il comune spendeva annualmente « bonam quantitatem pecunie », non appare ora più necessario e si delibera di sopprimerlo senz' altro « ita quod comune pro ipso officio nullas expensas supportet in posterum ullo modo » (2). Nè si mancò di fare appello al patriottismo dei cittadini quando, premesso che ogni buon cittadino deve sobbarcarsi agli uffici affidatigli dal comune « absque dicti comunis gravamento », si stabilì che, chiunque fosse stato eletto ambasciatore, provveditore o « tractator » non potesse avere più di 5 lire al mese, e, nemmeno

(1) 1348, 10 luglio. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 24 c. 81 t. v. Lorenzi, op. cit., pag. 35. Con deliberazione del 24 febbraio 1349 (m. v.) fu ripreso il lavoro della Sala del Maggior Consiglio sospeso per la peste, quando « per diminutionem et paucitatem gentium que tunc videbatur non extimabatur ipsa sala futura necessaria modernis temporibus », ma, cresciuta nuovamente la popolazione « quod tempore pestis... non videbatur necessarium, nunc evidenter, cognoscitur opportunum..., non... dimittere tantum et tam magnificum opus inexpletum, et... procedere in eo ». *Maggior Consiglio*. Spiritus. (26) c. 166 t. v. Lorenzi G. B., op. cit., pagg. 34-5.

(2) 1348, 15 luglio. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 24 c. 84.

gli ambasciatori « euntes in serviciis comunis, qui nichil habent de salario pro suis ambaxeriis » potessero più percepire i tre grossi al giorno che per lo innanzi erano tradizionalmente dati ad essi « pro fruatione suarum rerum et arnesium » (1); si aboliscono anche tutti i donativi in denaro « qui... capiunt magnam summam » che si solevano dare ogni anno ai consiglieri in alcune determinate occasioni (2).

Sempre per la medesima ragione; eliminare le molte spese che l' ufficio richiedeva per la paga delle persone ad esso addette, le attribuzioni dell'ufficio « tonsorum grassorum » sono affidate ai pesatori dell' argento (3).

Ma la Camera del Frumento che, come già dicemmo, funzionava da cassa pubblica, per le tristi condizioni in cui versava, dava maggiormente pensiero ai senatori; toltale la riserva di 14 mila ducati per impinguare le finanze del comune, essa non poteva più far fronte alle continue, insistenti domande dei suoi creditori; di qui

---

(1) 1348, 12 luglio. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 24 c. 83 t. « Omne honus Comunis quilibet bonus civis libenti animo ferre debet absque dicti comunis aliquo gravamento ».

(2) 1348, 11 agosto. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 24 c. 92 t. « Ser Johannes Sanutus. Cum de denariis nostri comunis dentur distribuendi sine aliquo fructu in magna quantitate consiliariis Veneciarum per istum modum, scilicet, omni Nativitate libras III grossorum pro quolibet, et omni Pasca Resuretionis libras III grossorum pro quolibet et omni mense libras XXX et in introitu cuiuslibet consiliarii libras X, qui denarii capiunt magnam summam, et bonum et utile sit quod maneant in comuni, vadit pars quod omnes predicti denarii qui dabantur per consiliarios per modum supradictum de cetero remaneant in comuni. Capta. Non 56. Non sinceri 7 ».

(3) 1348, 7 agosto. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 24 c. 91. « ... Officium grossorum tonsorum indu*ci*t multas expensas occaxione officialium qui recipiunt salarium et illud tale officium optime et bene exerceri poterit per pessatores argenti ».

una lunga serie di deliberazioni relative ad essa ed ai modi per trarla dalle sue angustie economiche. S'era stabilito, per ammortizzare il capitale degli imprestiti, di fare un deposito mensile di 8 mila lire (1), ma poco tempo dopo, nell'aprile, non potendosi osservare questa deliberazione, « propter conditionem nostram, sicut omnibus nostrum est », si revoca questa disposizione e si rimettono le cose allo *statu quo ante* (2). I creditori

(1) 1348, 30 marzo. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 24 c. 69 t. « Examinatis per Sapientes introitibus et exitibus Comunis Veneciarum, et consideratis largo modo omnibus expensis que possunt occurrere, videtur eis quod superhabundabunt ab expensis in tempore unius anni a circa libre LXXX milia. Et propterea consulunt quod in kallendis aprilis proximi venturi, incipiat fieri depositum de libris VI milia V centum quolibet mense. Et si primo mense non possint deponi, deponantur secundo mense pro primo et pro secundo. Et si non possent deponi nec primo nec secundo, deponantur tercio mense, pro omnibus tribus mensibus, qui deponantur in Procuraria secundum usum, et sint deputati solummodo pro reddendo de capitali imprestitorum. Et si in capite trium mensium reperirentur superhabundare tot denarii de introitibus Comunis, quod possent deponi plures dictis libris VI milia V centum, deponatur tantum de pluri quantum videbitur posse deponi. Et de predicta peccunia non possit accipi, vel expendi pro alia occasione, nec premissa revocari, nisi per sex consiliarios, tria capita de XL, et tres partes consilii rogatorum, congregatis LXX vel inde supra. 23 ». Invece di questa proposta fu accolta l'altra di Donato Arimondo « quod in kallendis aprilis proximi incipiat fieri depositum quolibet mense de libris VIII milia », alle medesime condizioni formulate nella proposta dei Savj « pro introitibus et exitibus Comunis ». Fu anche deliberato « quod ducati VII milia qui videntur superhabundare expensis hoc mense marcii in comuni similiter deponantur ».

(2) 1348, 23 aprile. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 24 c. 70 t. « Vadit pars quod dicta pars (del 30 marzo) revocetur in totum ita quod factum remaneat in statu quo erat antequam dicta pars capta foret ».

però continuano a chiedere senza tregua alla camera del frumento la restituzione dei depositi ed il pagamento degli interessi, « et cum non sit in ea pecunia unde satisfieri valeat petentibus », dovendosi di necessità provvedere alla cessazione di questo stato di cose « pro honore et conservatione fame nostre », si ordina che tutto il denaro che sovrabbonderà nel bilancio del comune, venga assegnato alla camera del frumento fino al seguente mese di marzo (1), quando, per antica consuetudine (2), si eleggeva una commissione di Savj « ad providendum de introytibus et exitibus comunis, sicut fuerit oportunum ». Il provvedimento non poteva che essere un palliativo, quando si rifletta che, in simili circostanze, con un bilancio che presentava un disavanzo notevole per quei tempi, ben pochi potevano essere i

(1) 1348, 18 gennaio (m. v.). *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 24 c. 112 t. « Quia Camera nostra frumenti est multum debita specialibus personis, que iam diu quesiverunt et cotidie querunt denarios suos et non sit in ea pecunia unde satisfieri valeat petentibus, et bonum sit pro honore et conservatione fame nostre providere super hoc, vadit pars quod ex nunc captum sit quod omnes denarii qui superhabundabunt in camera nostri comunis ab expensis necessariis usque per totum mensem marcii proximi futuri, convertantur et dentur ad cameram nostram frumenti, pro satisfacione dictorum debitorum et aliis necessitatibus camere, secundum quod imponetur et ordinabitur per Dominium ».

(2) v. B. CECCHETTI, opera cit., pag. 49. 1348, 18 gennaio (m. v.). *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 24 c. 112 terg. « Et committatur camerariis comunis quod sic (come fu deliberato nella parte antecedente. v. nota precedente) debeant servare usque ad predictum tempus, videlicet per totum mensem marcii, quo tempore elligentur, secundum usum, sapientes ad providendum de introytibus et exitibus comunis sicut fuerit opportunum »; e 1349, 2 marzo. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 25 c. 1. « Cum quasi anno quolibet circa mensem marcii solitum sit elligi sapientes ad providendum de introitibus et exitibus comunis de rationibus camere frumenti etc. ».

denari che sovrabbondassero, dopo sopperito alle spese necessarie, nè quindi ci reca meraviglia il veder ripetuta questa parte, rimasta di necessità lettera morta, l'anno dopo quasi colle medesime parole (1).

Nel marzo del 1349 la Camera del frumento era nelle medesime condizioni dell' anno innanzi, forse più gravi, tanto che era stato affidato ad una speciale commissione il compito di rivederne i conti, « qui erant in multa confussione », e tale commissione aveva proposto « certa regula sive modus cuius observantia, ut dicitur, utiliter responderet ad evidentiam et declarationem rationum dicti officii quolibet tempore » ma, seguendo una consuetudine quasi ininterrotta di nominare al principio dell' anno veneziano i revisori dei conti dello stato, « nunc... maxime necessarii... occaxione plurium et gravium expensarum quas nostrum comune substinet continue intus et extra », si delibera di eleggere una nuova commissione di cinque savj « per tres manus ellectionum » che diligentemente esamini i bilanci del comune e della camera del frumento e proponga, entro il mese di marzo, i provvedimenti che ad essa parranno opportuni per por fine ad una non lieta condizione di cose, tenendo anche conto delle proposte già fatte (2).

Dell' opera di questa commissione nulla sappiamo, ma, se rimedi propose, non furono certamente efficaci, poichè nell' intervallo di pochi mesi vediamo il Senato accordare dapprima il permesso di contrarre un mutuo

---

(1) 1349; 11 maggio. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 25 c. 17 t.

(2) 1349, 2 marzo. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 25 c. 1. « ... Vadit pars quod elligantur quinque sapientes, per tres manus ellectionum, qui diligenter videant et examinent introytus nostri comunis et exitus ac expensas eius de intus et extra et qualiter ipsum comune alleviari posset, nec non videant et examinent rationes camere frumenti et provvisiones predictas que consuluntur supra ea et supra premissis... ».

fino a 10 mila lire per provvedere alle necessità sempre crescenti della camera del frumento (1), poi rinnovare la deliberazione dell'anno precedente rimasta « a danno delle carte », che cioè i denari sovrabbondanti dalla cassa dello stato si concedessero alla camera del frumento a titolo di mutuo (2), e finalmente ricorrere al rimedio estremo, ad onta della ripugnanza a contrarre debiti, lasciando alla camera del frumento la facoltà di prendere a mutuo da uno straniero fino a 12 mila ducati all'interesse del tre per cento, poichè le finanze del comune di Venezia non potevano provvedere a ciò e urgeva, perchè il credito non fosse scosso, soddisfare i molti, così veneziani come stranieri, che « habere debent a camera frumenti circa ducatos XXII milia, pro qua peccunia habenda instant continuo tam coram domino quam coram nostris officialibus frumenti » (3).

Il mutuo non fu contratto e la camera del frumento si strascicò ancora nelle sue condizioni di insolvenza

(1) 1349, 20 marzo. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 25 c. 4.

(2) 1349, 11 maggio. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 25 c. 17 t.

(3) 1349, 6 giugno. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 25 c. 23. « Cum... Camera predicta (frumenti) adeo sit debitis aggravata quod satisfieri non potest habere debentibus et dicta pecunia de camera nostri comunis haberi non possit, et pro bono comunis et honore nostro faciat aliquam bonam viam invenire per quam dicti denarii haberi et inveniri possint pro quam minore prode poterit et reperiatur aliquis forensis qui vult ponere ad predictam cameram XII m ducatos ad prode trium pro centenario, vadit pars quod officiales nostre camere frumenti possint et debeant accipere mutuo dictos ducatos XII m cum dicto prode III pro C, obligando ipsam cameram pro restituendo dictos denarios quod recipient, et pro solvendo prode illorum annuatim secundum usum dicte camere, ut satisfieri possit debentibus recipere et habere. Non sinc. o De non. 2. De parte alii ».

fino alla nomina di una nuova commissione, (vecchia tradizione questa delle commissioni che noi abbiamo fedelmente ereditata e conservata) che riuscì composta di Andrea Pisani, Giacomo Bragadin e Andrea Quirini « ut possit reperi aliqua bona via tam in aleviatione debitorum camere frumenti et satisfactione creditorum dicte camere, quam in expeditione frumenti comunis quod est in maxima quantitate » ; anche i consueti revisori dei bilanci dello stato dovevano per parte loro provvedere a ciò e presentare le proprie proposte per iscritto entro un mese (1).

(Continua)

MARIO BRUNETTI

(1) 1349, 21 luglio. *Senato*. Deliberazioni miste. Reg. 25 c. 37. La commissione doveva essere eletta « per duas manus electionum in isto (Rogatorum) consilio, et unam terciam per dominum, consiliarios et capita ».

CONSIDERAZIONI SUL GENERE MUGIL (ARTEDI)

Nella premessa all' 11° volume dell' « Histoire naturelle des poissons » di Cuvier e Valenciennes - Parigi 1836, sta scritto: *La premiére famille dont nous traçons l' histoire dans ce volume, est une de celles qui nous ont donné le plus de peine*... (De la famille des Mugiloides).

Ciò in fatti è ben da credere, poichè, risalendo da oggi fino ai più antichi scrittori di ittiologia, troviamo tale una disparità d' idee, una sì gran confusione, quale non è dato incontrare in altra famiglia o genere di pesci.

Ma più ancora sorprende che tale disparità d'idee non sia del tutto cessata; alcuni ittiologi del principio del secolo passato attinsero le notizie relative da' lavori di chi li precedettero, ripetendo così, forse anche inconsciamente, gli errori di quelli; altri, e più recenti, son dubbiosi di accettare come buone le cinque specie di *Mugil* che frequentano l' Adriatico, o le ammettono, tanto per il dovuto rispetto ad altri ittiologi, forma questa di rispetto assai perniciosa per la scienza, perchè il porre cieca fiducia nelle opinioni di vecchi naturalisti, portò, come appunto avviene nel presente caso, che manchi la chiara conoscenza in questo genere di pesci.

L' autore di questa nota, convinto della bontà specifica delle cinque specie adriatiche di *Mugil (M. auratus, saliens, capito, chelo e cephalus)* (1) presenta le seguenti

(1) Il *M. labeo* non l' ho ancora potuto vedere sebbene citato per l' Adriatico dal GIGLIOLI (Ragusa), VINCIGUERRA (Curzola) e dal KOLOMBATOVIC che lo dice meno frequente de' suoi congeneri (*Catalogus Vert. Dalmaticorum,* Spalato 1888).

considerazioni, frutto di accurate osservazioni su centinaia e centinaia di esemplari di *Mugil,* che, come si sa, vengono seminati ed allevati, nelle valli dell'Estuario Veneto, in tali enormi masse, da fornire i mercati di pesce nazionali ed esteri, costituendo così uno de' prodotti maggiori e un cespite di guadagno importantissimo.

Il presente scritto va diviso in tre parti:

I. Una rivista bibliografica del genere *Mugil,* contrapponendo a ciascun autore quelle osservazioni che ci parvero più opportune, attenendoci, per quanto sia possibile, ai trattatisti veneti ed a quelli nelle cui opere si riferiscono dati concernenti le pescagioni di *Mugil* nell'Adriatico.

II. Osservazioni sopra le cinque specie di *Mugil,* tali e quali le udimmo innumerevoli volte dalla bocca de' pescatori stessi, coi quali, per le nostre continue escursioni in laguna, nelle valli da pesca e le quasi giornaliere visite praticate nella pescaria di Venezia, siamo in frequenti rapporti. Non già che si voglia fare assoluto tesoro di ciò che ci vien detto dai pescatori, ma sono da apprezzare osservazioni che naturalmente hanno fondamento nella pratica, e sono spesso informate a sano criterio.

III. Per ultimo offriamo una tavola dicotomica e le misure tolte da cinque esemplari provenienti da una stessa valle, tralasciando di dare le descrizioni che ampiamente trovansi in piccoli ed in grandi manuali di ittiologia.

I.

Il genere *Mugil* era già conosciuto dagli antichi Greci e Romani, i quali, sotto lo stesso nome, racchiudevano tutte le specie viventi nel Mediterraneo.

Il nome *Mugil,* secondo M. Griffith, non sarebbe che una contrazione dei due nomi latini *multum agilis,* appunto per denotare l'agilità propria di tali pesci nel

superare gli ostacoli tesi per la sua cattura. Il Cuvier però nota quanto segue (tomo II, pag. 8): Il celebre e dotto filologo, M. Hase, che consultai in proposito, ebbe la bontà di rispondermi che questa etimologia proviene da Isidoro de Seville, il quale nelle sue *Origines*, lib. XII, cap. 6, § 26, pag. 397, dice: *Mugilis nomen habet, quod sit multum agilis. Nam ubi dispositas senserit piscatorum insidias, confestim retrorsum rediens, ita transilit rete, ut volare piscem videas.* Però M. Hase ritiene questa etimologia assai erronea, come tante altre immaginate dai grammatici dei tempi classici. È probabile invece che la parola *mugil* sia derivata da *mucus*. Noi vediamo infatti i *cefali* che a certe ore vanno continuamente cacciando la testa nel fango, per rigettarlo in parte a traverso le branchie, riservandosi per loro nutrimento piccoli crostacei e diatomee.

Così non mancano le favole intorno questi pesci, alcune specie dei quali furono resi immortali dall'immaginazione degli antichi scrittori. Plinio, fra altri, racconta, che, in vicinanza della foce d'un fiume, si riunirono in massa i cefali per la frega. I delfini sopraggiunsero per dar loro la caccia, il che procurò ai pescatori una fortunatissima pesca. Grati ai delfini del loro aiuto, gettarono in mare parte della preda; ma questo spontaneo dono non parve sufficiente alla voracità dei delfini che ritornarono il giorno appresso per reclamare e pretenderne una maggiore quantità.

Veramente tali notizie strabilianti e pregne d'ignoranza, si ripetono ancora al giorno d'oggi (1).

Ma ritornando agli antichi Greci e Romani noteremo come Aristotile (384 a. C.) citi nel genere *Cestreus* i *chalones* o *chelones,* i *myxons,* i *cephales,* e più tardi riconosce due specie dello stesso genere: il *cephale* ed il *cestreus.*

---

(1) Vedi in proposito: NINNI E. *Origine dei delfini, secondo i nostri pescatori; Pregiudizi terapeutici* in « Neptunia » Rivista di pesca.

Ed ora ecco la promessa rivista bibliografica del genere *Mugil.*

1518. Belon. - *De aquat.*

Sebbene quest' autore abbia avuto la possibilità di riconoscere, anche dalla bocca de' pescatori stessi, varie specie di *Mugil,* egli ne nota una sola. Interessante è il seguente brano da cui ricavasi quanto antichi siano i nomi che si danno a queste specie dal volgo di Venezia. « Graecum vulgus cephalum majorem (ex quo botargae fiunt) *Coclano* vocat ; Veneti una *Cevola.* - Padi accolae cephalos grandes *miesine* vocant, voce ad myxinum aliquantulum accedente ; Stocchadum vulgus *vergado* ; Massilienses *calug.* - Qui ad oras Padi agunt eos variis nominibus pro magnitudine appellant : *canestrellos* enim minimos quos in canistris ferre solent, graecum vulgus gillaros nominat ; alios quoque *bastardos,* medios inter majores et minores ; alios *letreganos,* caeteris paulo latiores ; *boseguas* alios mediam magnitudinem inter letreganum et miesine sortitos ».

1554. Rondelet G. - *De Piscibus,* Lib. IX, Lugduni.

Quest' autore ci fa una lunga descrizione (da pag. 258 a 267 in folio) di quattro specie di muggini cioè : 1. *De Cephalo,* 2. *De Cestreo,* 3. *De Myxone,* 4. *De Chelone.*

Ma tanto le descrizioni quanto le figure non possono essere sufficienti per accertare di quali specie egli parli ; tutto al più due soltanto si potrebbero riconoscere. Sembrerebbe che il *De cephalo* fosse il *Mugil cephalus* ; il Bonaparte invece ritiene che il *Cestreus* debba identificarsi col *Mugil saliens,* ed il *De Chelone* col *M. chelo.* Nelle figure troviamo le tre prime specie sopra citate con 4 raggi nella prima dorsale, mentre l' ultima, per lo meno, ne conta 13, ciò che fa vedere quanta poca accuratezza il Rondelet vi abbia posto.

1686. Willughby Fr. - *Historia piscium.* Oxonii, cap. IV.

Ammette soltanto il *M. cephalus,* non riconoscendo le differenze specifiche date dal Rondelet.

Nel § II. *Cestreus,* Rond. dice : « Praeter cephalum dictum quatuor adhuc Mugilum marinorum species describit Rondeletius,

un vero specie revera inter se differant ipse viderit, mihi certe diversas esse vix persuaserit. Cestreum vero sic describit ». Ritengo che il Willughby non abbia avuto gli esemplari necessari per un accurato studio, poichè, mentre le figure contenute nel suo libro sono per l' epoca in cui furono eseguite, assai bene riuscite, l' ultima nella tavola R. 4 è mal disegnata proprio come quella del Rondelet. Credo che il Willughby sia il primo autore che delineò, con qualchè regolarità, quei laberinti detti « cogolere », i quali servono per predare le anguille ed i muggini.

1792. ARTEDI PIETRO. - *Genera piscium.* Grypeswald.

Segue l' opinione dei precedenti, ammettendo il *M. cephalus*, come unica buona specie ; perciò il Cuvier l' accusa di tale idea dicendolo « trop souvent écho fidéle de Willughby.

L' Artedi poi scrive : *Prima dorsi 1, aculeorum 5*, e ciò come carattere specifico, mentre in tutti gli esemplari da me osservati, detta pinna non contava che 4 raggi. È probabile che l' esemplare dell' Artedi, per puro caso, abbia avuto 5 raggi, ma questa sarebbe stata un' aberrazione dallo stato ordinario, nè un esemplare solo è sufficente per lo studio. Che se il nostro autore avesse disposto di un materiale sia pure modesto, si sarebbe convinto che la I. D. conta 4 raggi soltanto.

Tale aberrazione la troviamo con più facilità nel *M. capito*. Il Valenciennes dice in proposito (CUV. et VAL., t. 11 pag. 39) : ***C' est la seule espéce ou j' ai découvert jusqu' a présent un cinquième rayon à la premiére dorsale ; et cela ne m' est arrivé que sur nn seul individu. Ce rayon etait trois fois plus petit que le quatrième, et aussi éloigné de celui-là, qu' il l' est lui-même du troisieme.***

Il Moreau (*Histoire naturelle des poissons de la France,* pag. 189) ebbe un esemplare comperato sul mercato di Parigi con soli 3 raggi della I. D.

A me fu dato rinvenire invece in un *M. chelo* la I. D. con 5 raggi.

A tali anomalie va soggetta pure la pinna caudale, la quale nel *M. capito* (lo stesso dicasi per l' *auratus, saliens* e *chelo*) ha 9 raggi. Però, talvolta, come ebbe ad osservarlo il Moreau, ne ha soltanto 8, il che indusse il Günther a formare la nuova specie, *M. octoradiatus,* che il Moreau considerò semplicemente

çome sinonimo del *M. capito*. (GÜNTHER, *Catalogue of the Acanthopterygian fishes*. Londra, 1861 ; Vol. III, pag. 437).

1788. LINNEO C. - *Systema Naturae*. Ed. XIII. Lipsia, I pag. 1397 sp. 184.

Ammette come il Willugby e l' Artedi il solo *M. cephalus*, coi suoi 5 raggi dorsali ... *pinne dorsali anteriori quinque radiata...*

Sembra però che, accortosi dell' errore, l' abbia corretto poichè (Vedi in CUVIER et VALENCIENNES, tomo 11 pag. 13 e ch' io trascrivo mancandomi l' opera che sto per citare) ... *ce qui est plus curieux, c' est que Linné lui-même, dans le deuxiéme tome du Musée d'Adolphe-Fréderic*, pag. 104, *aprés avoir inscrit en tête de l' article du M. cephalus le caractére « radiis pinnae dorsalis prioris quinque », dit dans le corps de la description : « pinna dorsalis anterior radiis quatuor spinosis tribus primis basi approximatis » ; ce qui est parfaitement exact.*

1810. RISSO. - *Ichthyologie de Nice ou Histoire Naturelle des poissons du departement des Alpes maritimes*. Paris, pag. 343.

Riconosce come specie il *M. cephalus*, L. nella varietà conosciuta sotto il nome di *ramado* ; il *M. auratus* ; il *M. saliens* ed il *M. Provenzalis*, colla varietà pure conosciuta a Nizza col nome di *sabounié*.

Quest' ultima varietà, probabilmente, è il *M. labeo* C, Bp. ... *il diffère du précédent par son dos noirâtre, ses côtes, marqués de six lignes dorées, sou museau coupé sur le devant, et sou poids qui atteint à peine deux hectogrammes...*, mentre la varietà *ramado* non sarebbe che il *M. capito*.

1818. CHIEREGHINI AB. STEFANO. *Descrizione de' crostacei, de' testacei e dei pesci che abitano le lagune e golfo veneto rappresentati in figure a chiaro-scuro ed a colori*. Op. mss.

In quest' opera, veramente ammirabile per quei tempi, l'autore riconosce, oltre alle cinque specie seguenti di *Mugil* ch'egli denomina in latino dal nome vernacolo, cioè :

Sp. 178 Mugil Lotreganus = M. auratus = vern. lotregàn
» 179 » Vulpinus = » cephalus = » volpina
» 180 » Buosega = » chelo = » bosega
» 181 » Verselata = » saliens = » verzelata
» 182 » Caustelus = » capito = » caustelo
un' altra piccola specie di *Mugil* con figura, cui chiama *M. minutus*. Veramente non si potrebbe riconoscere a quale specie potrebbesi riferire, ad ogni modo è da escludersi affatto dal genere *Mugil* Nè si può ammettere che il Chiereghini abbia confuso una specie col pesce-novello, perchè, tanto le sue descrizioni, quanto le notizie sullo *habitat* ed i caratteri specifici che diffusamente ci dà per ogni singola specie fanno riconoscere quanto egli abbia congiunta la pratica colla scienza, corrispondendo esse esattamente a quelle che ci offrono anche oggi i pescatori delle lagune venete.

1822. NACCARI L. - *Ittiologia Adriatica* in « Giornale di Fisica, Chimica, Storia naturale, Medicina ed Arti ». Decade II, vol. V, pag. 411. Pavia.

Riconosce una sola specie, il *M. cephalus: pinna dorsale anteriore quadriradiata: corpore argenteo, vittis longitudinalibus, fuscis*. Cievolo. Volg. - Abita in mare e nelle lagune. È uno dei migliori pesci nelle nostre valli. Havvene alcune varietà chiamate dai nostri pescatori: *Bottoli, Lotregani, Verzelate* ecc. Linneo assegna 5 raggi all' aletta dorsale anteriore; mai i nostri esemplari ne hanno costantemente 4.

1824. NARDO GIAN DOMENICO. - *Osservazioni ed aggiunte all'Adriatica Ittiologia pubblicata dal sig. cav. Fortunato Luigi Naccari,* presentate dal sig. Domenico Nardo al sig. Giuseppe Cernazai di Udine, in « Giornale ecc. » (come sopra) pag. 258.

Le osservazioni del Nardo si fondano soltanto sull' elencazione dei nomi vernacoli ammettendo una sola specie il *M. cephalus*, e chiamando le altre « qualità di Cievoli. Il Nardo così scrive: « Troppo converrebbe mi diffondessi, volendo esporre un' esatta caratteristica di tutte le qualità di Cievoli distinte da' nostri pescatori e *valuezani*. Secondo le differenze di età, sesso

ecc. si dicono argentini, ossia pesce novello in generale quando sono assai piccoli ; indi si chiamano Bottoli, Causteli (erroneamente stampato Casutelli), Lotregani, Lotregani vecchi, Boseghette, Boseghe mezzane, Boseghe terzanine, Orbetti, Mecchiati, Mecchiati vecchi, Volpinetti, Volpine, Verzelattine, Cagagiole, Verzelatte, Verzelai ecc. ». - Non posso convenire col Nardo che i pescatori chiamino il pesce novello « argentini » ; per quanto piccoli essi siano, si riconoscono facilmente dal loro colore, dalla maniera di nuotare e dal modo di aggrupparsi dei loro branchi o sciami ; e ne parlerò in un altro mio lavoro da intitolarsi : *Sull' epoca dell' apertura del pesce novello.*

1827. NARDO GIAN DOMENICO. - *Prodromus observationum et disquisitionum Adriaticae Ichthyologiae* (Ticin. Reg.).

Al n. 147 pone come unica specie il *M. cephalus* colle seguenti osservazioni a lato : *Si recens nati sint* Argentini *vocantur, adulti vero generali nomine* Cievoli.

Ichthyopolae varietates sequentes distinguunt :

var. a. Botoli, Caustei vel Lotregani habita aestatis ratione vocantur.
var. b. Boseghe, Boseghe mezzane, Boseghe terzanine.
var. c. Topi, Orbeti, Mecchiati.
var. d. Volpineti, Volpine.
var. e. Batauri, Magnagiazzo, Verzelate, Verzelate vecchie.

Analoghe osservazioni troviamo nel lavoro precedente. Così pure nelle annotazioni al presente, l' autore ci rimanda alle sue osservazioni ed aggiunte del 1824. Però, più tardi, il Nardo riconobbe la bontà specifica delle cinque specie, come si vedrà più innanzi nel suo *Prospetto della fauna marina volgare del veneto Estuario.*

1836. CUVIER E VALENCIENNES. - *Histoire Naturelle des poissons.* Tomo XI, pag. 7.

La prima dettagliata descrizione della famiglia dei Mugilini la dobbiamo a questi autori, dai quali furono fissate le specie che ci occupano, ad eccezione del *M. auratus,* Risso e *M. saliens,* Risso.

1832-41. BONAPARTE C. L. - *Iconografia della fauna Italica.* Tomo III, Pesci. Roma.

Si attiene perfettamente alle idee dei precedenti, attributando loro il merito incontestabile di priorità: ci offre inoltre le relative figure che sono scrupolosamente esatte. Ben a ragione il Bonaparte scrive: « Con grande stento abbiamo potuto determinare il significato di molti nomi vernacoli; ma ci conviene confessare che restiamo nell' incertezza, relativamente al numero maggiore, nè protremmo ascrivere che cosa significhino propriamente presso i . . . . , nè che valore abbiano, fra i Veneti, *Botolo*, *Caustelo*, *Topo*, *Orbéto*, *Mechiato*, *Botauro*, *Magnagiazzo, Verzellata, Cagaggiólo*, *Pesce menuo, Pesce gufo* ».

La maggior parte di questi nomi trovansi nella tabella qui unita, mentre devo dichiarare che *Topo, Botauro*, *Cagaggiolo*, *Pesce menuo, Pesce gufo*, non possono, in questo caso, essere mai stati usati per distinguere l' una dall' altra specie. Ê probabile, invece, che detti nomi siano stati dati da persona incompetente in argomento; spesso fui testimonio della prontezza con cui pescatori-cacciatori nominavano specie da loro mai vedute, e tali nomi vengono detti, più che altro, per ignoranza.

Col nome *pesce menuo* (minuto) usasi indicare pesci piccoli di qualunque specie, la maggior parte di poco valore commerciale, mentre *menuagia* o *minuagia* (minutaglia) non è già « una certa quantità di pesce minuto » come vuole il Boerio (1), poichè in veneziano distinguesi la *menuagia mora*, composta esclusivamente delle specie « Gobius » e « Rhomboidichtes, Arnogl. », e la *menuagia bianca,* composta delle specie « Paganellus » e « Citharus ». E penso che *Botaura* sia nome corrotto di *botarga,* per indicare il pesce che fornisce le uova per la confezione della *bottarga*. Queste uova vengono diseccate al sole od al vento. La *bottarga* è confezionata non soltanto in Levante, ma anche lungo le coste Adriatiche e specialmente a Trappano ed a Marcasca. Il prodotto annuale è di circa 300 chilogrammi di bottarghe che si estraggono da 15.000 chilogrammi di cefali. Diconsi pure « bottarghe » le ovaje di quasi tutti i pesci, quando abbiano a un dipresso la forma di quelle dei cefali.

Il *cagagiólo* corrisponderebbe alla piccola *verzelata* o *M. saliens,* (che è il nome ora disusato di *verlica* o *berlica*). Lo stesso dicasi dell' *orbéto* per indicare il *M. cephalus,* il quale, come si

sa, ha l' occhio ricoperto da uno strato adiposo e pupilla doppia verticale.

Scrive il Cuvier (loc. cit. pag. 42) che a Venezia si dà al *M. capito* il nome di *lotregano,* errore riportato certamente dal Bonaparte, che però corresse dicendo : « Il nome veneto *caustello* spetta al *M. capito*, mentre *lotregano* da noi ecc. va attribuito all' *auratus* ».

1838. Martens G. - *Reise nach Venedig*. Ulma, pag. 427.

Pone il *M. cephalus* come unica specie, non tenendo verun conto dei dotti lavori del Cuvier e del Bonaparte. Le altre specie non le considera nemmeno quali varietà, asserendo che i pescatori danno al *M. cephalus* nomi diversi secondo l' età, il sesso, la stagione e l' habitat. I più piccoli si chiamano *Botoli* (lunghi una spanna) ; un po' più grandi, *Caostello*, *Verzelata* e *Detregan,* son quelli coltivati nella valli, del peso di circa mezzo ch. ; più vecchi, il *Cievolo* o *Cevolo*, del peso di 1 ch. e più ; oltre questo peso e fino al massimo di circa 7 ch. prendono il nome di *Bosega* e *Volpina*. In ciò il Martens cade in errore, poichè anche al suo tempo erano ben conosciute le singole specie, nè io credo giammai si saranno confuse le *verzelate* coi *dotregani* e coi *caosteli*. Anzi il Filiasi nelle sue *Memorie storiche dei Veneti Primi e Secondi*, (Cap. XIV pag. 165. Venezia 1796, vol. Sesto) parlando dell' Isola Centranica, ora probabilmente la « palù de Centrega », dice : « celebre era per la copia de' pesci che alimentava anche nel secolo XIII ». I documenti di quel secolo parlano delle migliaia di *Ceffalis*, *Litriganis* e *Verzellatis*. Come si vede i nomi assegnati alle varie specie, sono antichissimi. Inoltre il Martens pretende che i *Mugil* non trovinsi in acqua dolce, malgrado che il Bloch e il Risso asseriscano che in altri luoghi risalgono il corso dei fiumi.

È invece notorio che precisamente il *M. cephalus* risale i fiumi, ed io stesso potei osservare che in qualche anno, nel fiume Piave, esso è abbondante.

1844. Martens G. - *Italien*. Stoccarda, II, pag. 341.

Ammette le cinque specie di *Mugil,* aggiungendovi giuste ed esatte osservazioni sopra l' habitat e il valore commerciale.

1847. Nardo Gian Domenico. - *Prospetto della fauna marina volgare del Veneto Estuario* (In Venezia e sue Lagune).

(Vedi nota precedente, Anno 1827).

1870. Ninni A. P. - *Enumerazione dei Pesci delle Lagune e Golfo di Venezia.*

A ciascuna delle cinque specie sono aggiunte interessanti note sull' epoca della frega, della montata in laguna, della frequenza e del pregio alimentare.

1872. Canestrini Giovanni. - *Fauna d' Italia. Pesci.*

Comprende le cinque specie di *Mugil,* oltre il *M. labeo,* che a quell' epoca non era ancor stato trovato nell'Adriatico.

1875. Trois E. F. - *Prospetto sistematico dei pesci dell'Adriatico.* Venezia.

Vi sono elencate le cinque specie, e v' è indicato il tempo della loro prolificazione, dimensione e pregio alimentare.

1880. Stossich M. - *Prospetto della fauna del mare Adriatico.*

Idem.

1880. Ninni A. P. - *Saggio dei prodotti e della Industria della pesca nelle lagune e nel mare di Venezia,* inviato all' Esposizione Internazionale di Pesca in Berlino.

A ciascuna delle 5 specie pone il valore come cibo, l'epoca di pesca, l' epoca della massima frequenza ed il prezzo tanto degli esemplari piccoli come dei grandi.

1880-81. Ninni A. P. - Trois F. - *La provincia di Venezia* (Co. L. Sormani-Moretti).

Idem.

1881. Perugia Alberto. - *Elenco dei pesci dell'Adriatico.* Milano.

Non comprendo come quest'autore assegni a tutte le cinque specie, quale epoca di frequenza, il solo « inverno » mentre è noto che non tutte le specie compariscono in una eguale stagione.

1881. Kolombatovic G. - *Pesci delle acque di Spalato.*

Osserva essere comune il *M. cephalus* e *capito* ove si mescolano le acque, il che accordasi esattamente anche colle mie osservazioni per il Veneto; dice il *M. auratus* e *saliens*, più abbondante nell' inverno, e il *M. chelo* comune in tutto l'anno.

È interessante la notizia che ci dà sopra quest' ultima specie, cioè, che nell' autunno si unisce in masse, va verso la valle del Narenta per depositarvi il fregolo.

Intesi dire, che ogni anno, in questo viaggio, attraversa costantemente gli stessi meati sotterranei.

1883. Kolombatovic G. - *Fische welche in den Gewässern von Spalato beobachtet und überhaupt registrirt wurden.* Spalato.

Muove un dubbio sulla bontà specifica di queste specie, esprimendosi in questi termini: « Ho trovato molti *Mugil* che non mi corrisposero pienamente a nessuna descrizione, e giammai ho trovato un *Mugil* che corrispondesse esattamente alla descrizione che si dà per la specie *M. saliens*, Risso. Pur tuttavia, essendo che gli autori che trattano de' pesci dell' Adriatico ammettono come cinque le specie, le cito pur io, però senza essere convinto della bontà specifica di tutte e cinque le specie ».

Non so davvero comprendere, come il Kolombatovic muova speciale dubbio propriamente sul *M. saliens*, poichè, questa specie, secondo le mie osservazioni, è quella che più si stacca dalle altre, possedendo speciali caratteristiche che la fa distinguere, a colpo d' occhio, dalle sue congeneri.

1883. FABER L. G. - *The Fisheries of the Adriatic.* Londra.

Elenca cinque specie, aggiunge poscia a pag. 231, sp. 375, anche il *M. labeo.*

1901. PAOLUCCI PROF. LUIGI. - *Le pescagioni nella zona italiana del medio Adriatico.* Ancona.

Quest' autore ci offre dettagliate notizie su le cinque specie, del *M. cephalus* che raggiunge la mole maggiore e pescasi a preferenza in aprile e agosto, e che compie una migrazione primaveriali da levante a ponente, e viceversa in autunno. Del *M. capito* lo dice preferito nel mese di ottobre; più tardi è magro, quindi poco stimato. Del *M. auratus* come il precedente, che si tiene lungo la riva al contrario del *M. saliens.* Del *M. chelo* che è sedentario tra gli scogli ed abbondante in novembre, ed ha il minimo valore tra i suoi congeneri.

1904. NINNI EMILIO. - *Collezioni didattiche della Scuola di Pesca ed Aquicoltura di Venezia, riguardante i pesci che si coltivano nelle valli dell' Estuario Veneto* (in serie di sviluppo).

In questo lavoro, dopo una breve descrizione delle valli da pesca, ove si coltivano specialmente i *muggini,* della pesca del pesce novello, per ciascuna delle cinque specie io soggiungo la notizia sopra la loro comparsa in laguna, la loro frequenza, la bontà ed il prezzo delle carni.

II.

Mugil auratus (Cuvier) volg. *lotregán* o *dotregán, dotregagnólo,* il giovane fino circa a 6 mesi; *dotregán vecio* quando ha raggiunto un anno. - Getta le uova in mare e piccolissimo entra in grande quantità, per le imboccature dei porti, in laguna. Ivi trovasi da per tutto, principalmente nei bassifondi e nei canali. È specie che ai primi freddi ritorna al mare, per cercare ivi nella

profondità siti più caldi. Da questo suo istinto, i vallicultori lo dicono « fedele alle cogolere », appunto perchè, all' approssimarsi del freddo, cerca scappare dalle valli da pesca, e non trovando altra via d' uscita è costretto imprigionarsi da sè nelle cogolere.

La sua carne è ricercatissima massimamente nella fredda stagione. In laguna aperta prendesi maggiormente colla « trata de canal » (sciabica).

Nella pescheria di Venezia, dagli ultimi di ottobre alla metà di novembre, puossi dire che s' incontri soltanto tale specie, proveniente dalle valli dell' Estuario Veneto, mentre, passata questa stagione, il *M. auratus* va venduto frammisto al *M. saliens.*

I più grandi muggini orifrangi si trovano in detta pescheria nella seconda metà di novembre e pesano 1[4 di ch., mentre durante l' estate ce ne arrivano di più grandi, importati da Trieste. Il prezzo medio è di L. 1,30 al ch.; un tempo costavano da L. 0,60 a 1,00 il ch.

I pescatori lo riconoscono facilmente dalla squama piccola, assai lubrica, argentea, capo alquanto appuntito ed occhio « moro » lucido.

Mugil saliens volg. *verzelata.* - Prolifica in mare nel mese di maggio, ed entra in laguna nei mesi di luglio, agosto e settembre. Oltre alle *verzelate* che si pescano nelle valli, ne vengono pure prese in laguna colla « trata » (sciabica), col qual sistema si fanno talvolta pesche sorprendenti. Il Marchesetti (op. cit.) afferma che talora si prendono in tanta quantità, ove l' uomo protegge la loro propagazione, da pigliarne con un' unica retata fino a 100.000 ch. L' anno scorso ai 25 gennaio ne furono presi per 25 quintali nella località dietro all' Arsenale prospicente i bacini di carenaggio.

In luglio si pescano le *verzelate* colla rete « da comagna ». Questa espressione equivale a *compagnia,* unendosi parecchie barche insieme, per circuire colle loro reti più facilmente, i cefali. Erra dunque il Boerio,

spiegando la parola « comagna » nel senso di « quando il pesce mangia ».

Pescasi altresì la *verzelata* col « saltarélo » o « saltorélo » (vollaro da cefali) lungo le spiagge o alle imboccature dei porti. Essa abbonda specialmente nell'inverno, quando incomincia a diminuire la frequenza del *M. auratus* e del *M. capito,* importatici dalle valli.

Furono vedute *verzelate* del peso di circa 600 gr. ciascuna; im media però non superano 200 gr. e anche meno, dacchè comunemente se ne valutano 3 per ogni mezzo ch. Vanno però escluse da tale cómputo quelle che si prendono coi più forti freddi dell'inverno e che misurano circa 14 cm. di lunghezza, queste vanno vendute per farne frittura. Quelle che si pescano, come si è detto, « a comagna » sono migliori delle altre, tanto è vero che i venditori girovaghi le smerciano per le vie della città gridando « da comagna le verzelate ».

La *verzelata* ha squama dura e ruvida, testa appuntita ed occhio grande. Costa in media da L. 0,80 a 1,00 il ch.

Mugil capito (Cuv.) volg. *botolo,* il giovane; *caostélo,* l'adulto. - Prolifica in mare nel mese di gennaio, entra in laguna in febbraio. Il *caostélo,* in laguna, ama i canali fondi ed i gorghi, e qui si sogliono prendere gli esemplari più grandi. Mi viene riferito che un tempo si predavano anche col fucile.

Abbocca pure all'amo inescato con vermi fatti prima morire mediante immersione nell'aceto.

Sul mercato di Venezia vengono di solito portati i *caostéli* nei mesi d'autunno e d'inverno *(da fraima),* provenienti dalle nostre valli da pesca. Gli indigeni delle coste di Romagna ci arrivano dalla metà di giugno a luglio, e quelli da Trieste (forse di provenienza turca) arrivano al nostro mercato in novembre e dicembre. Presso di noi toccano, in media, il peso di circa 400 gr., al prezzo medio di L. 0,90 a 1,50 il ch. È naturale che i provenienti dall'estero valgano di più,

cioè L. 1,30 a 1,60. Dello stesso prezzo sono i *caosteli* di Latisana e Portogruaro, di tinta assai più chiara dei nostrani, forse a causa del fondo in cui vivono. Sono stimati migliori nei mesi estivi, nei quali maggiormente abbondano.

Il *caostélo* ha squama più ruvida e più grande del *M. auratus* (dotregán), occhio « moro », testa appuntita; anche durante la notte è facilmente riconoscibile essendo di forma allungata, il che, in termine peschereccio, dicesi « pesse suto ».

Mugil chelo (Cuv.) volg. *bósega*. - Prolifica in mare in gennaio e febbraio, entra in laguna in marzo.

La *bosega* in laguna ama i laghi ed i gorghi; è la più pigra de' suoi congeneri, e sta quasi sempre al fondo, possibilmente nascosta.

Sul mercato di Venezia appare in minore quantità del *caostelo* e della *verzelata.*

La massima grandezza a cui può giungere da noi e di ch. 2 1|2 e tali esemplari si riscontrano più facilmente nella seconda metà di dicembre. Però la media del massimo peso è di circa 700 gr. l'una, al prezzo, pur medio, di L. 1,50 il ch. Un tempo la *bosega* costava meno, come rilevo certe annotazioni, lasciate da mio padre.

La *bosega* ha la testa tonda, squama grossa, occhio « moro ». Sfugge di mano perchè il suo corpo è ricoperto di « grongo ».

Mugil cephalus (Cuv.) volg. *volpina.* - Vive in mare ed in laguna, i piccoli si chiamano *meciarini,* i grandi *meciati* e *mecie.* Prolifica in mare nella primavera da marzo ad aprile. La *volpina* è un pesce agilissimo, sormonta con facilità gli ostacoli spiccando salti a guisa delle trote. È questa la specie meno abbondante. La maggior parte si vende per alesso. Può arrivare anche al peso di quattro ch.; invece le medie giungono a ch. 1.400.

Il prezzo medio è di L. 2,20 a 3 il ch. Ne proven-

gono sul mercato di Venezia dalle coste di Romagna e dal Golfo di Guascogna. Quest' ultime però valgono assai meno perchè magrissime e deperite pel lungo viaggio.

La *volpina* è ruvida di squama, testa grossa e molto larga, occhio « moro ».

Unisco qui due tabelle, a maggior schiarimento, la prima dimostrante, in ordine decrescente, le qualità economiche delle cinque specie di *Mugil* e l'abbondanza degli arrivi sul mercato di Venezia, la seconda riassumente le notizie precedenti, con l' aggiunta dei nomi vernacoli d' ogni singola specie.

PER ARROSTO		PER ALESSO		PER ABBONDANZA D'ARRIVO	
I. *M. auratus*	lotregán	*M. cephalus*	volpina	*M. auratus*	lotregan
II. *M. capito*	caostélo	*M. chelo*	bosega	*M. saliens*	verzelata
III. *M. chelo*	bósega	*M. capito*	caostelo	*M. capito*	caostelo
IV. *M. cephalus*	volpina	*M. auratus*	lotregan	*M. chelo*	bosega
V. *M. saliens*	verzelata	*M. saliens*	verzelata	*M. cephalus*	volpina

NOME SCIENTIFICO ED ITALIANO	PESO MASSIMO	PESO MEDIO	PREZZO IN MEDIA	TEMPO DELLA FREGA
Mugil auratus, (Risso)	250 gr.		L. 1,30 il chilogr.	novembre e dicembre
Mugil saliens, (Risso)	600 gr.	200 gr.	L. 0,75 - 1,00 il chilogr.	maggio
Mugil capito, (Cuvier)	400 gr.	400 gr.	L. 0,90 - 1,50 il chilogr.	gennaio
Mugil chelo, (Cuvier)	chilogr. 2 1/2	700 gr.	L. 1,50 - 2,00 il chilogr.	gennaio e febbraio
Mugil cephalus, (Cuvier)	chilogr. 4	chilogr. 1.400	L. 2,30 - 3,00 il chilogr.	febbraio

TEMPO DELL' ENTRATA IN LAGUNA	ABBONDANZA	NOMI VERNACOLI VENETI
febbraio	abbondantissimo in ottobre, novembre e dicembre.	*lotregagnólo* (il giovane), *lotregan* (2 anni), *lotregan vecio* (3 anni).
luglio, agosto e settembre.	abbondante nei mesi estivi, e nel luglio.	*magnagiazzo?* dicesi perchè resiste al freddo più degli altri muggini. Si distinguono : *verzelate, sensariole, agostane* e *settembrine*.
febbraio	abbonda nei mesi estivi.	*botolo* (giovane), *caostelo* (6 oncie), *terzanin* (3 anni) ; *caustelón, chiavón* e *bataor* (4 anni) (NARDO).
febbraio e marzo	abbondante specialmente in autunno.	*boseghin* (lungo 1 pollice), *bosegheta* (da 2, 3 pollici), *bosega* (1 anno), *bosega mezzana* (2 anni), *bosega terzanina* (3 anni).
marzo ed aprile	non tanto abbondante.	*meciarini* (i giovani) *chiavarini* (secondo NARDO), *meciati* e *mecie* (i grandi), *volpina* (2 anni).

III.

GEN. MUGIL.

Spazio golare assai ristretto, quasi nullo.

La parte anteriore del labbro superiore porta numerose papille in serie irregolari: . . . . **chelo**

Spazio golare cospicuo, ovale, allungato.

Il labbro superiore non porta papille. Mandibolare superiore a bocca chiusa interamente nascosto dal preorbitale. Occhio con strato adiposo e pupilla doppia verticale. Appendice scagliosa I. D. è corta e la sua punta termina molto all' indietro del fine della pinna circa al 4 R. o poco più:. . . . . **cephalus**

Mandibolare superiore a bocca chiusa quasi interamente nascosto dal preorbitale. Pupilla normale. Guancia con macchia dorata. Appendice scagliosa I. D. presso a poco raggiunge la estremità della pinna: . . **auratus**

La porzione estrema del mandibolare superiore sporge fuori dal preorbitale. La perpendicolare calata dall' estremità del 4 R. I. D. cade molto all' indietro della punta dell' appendice scagliosa. P. senza macchie nere. Sulla guancia una macchia dorata: . . . . **saliens**

La perpendicolare calata dall' estremità del 4 R. I. D. cade all' estremità o dinanzi alla punta dell' appendice scagliosa. Nella parte superiore dell' origine della P. una macchia nera: . . . . **capito**

Mugil auratus. - L' altezza del corpo è contenuta un po' più di cinque volte nella lunghezza totale del pesce, quella della testa invece ci sta cinque volte e mezza. Il tratto misurato dall' apice del muso all' inserzione della I. D. è più corto che da quella all' inserzione della caudale.

La pettorale sta un po' più della metà dell' altezza del corpo, la sua lunghezza totale è contenuta meno di sette volte nella lunghezza totale del pesce.

Le ventrali sono più piccole delle pettorali.

Il diametro dell' occhio sta quasi tre volte nello spazio interorbitale.

Dimensioni: Lungh. totale 25 cm. — Altezza del corpo cm. 4,8. — Lungh. testa 4,7. — Diametro dell' occhio 0,9. — Lungh. della caudale 4,7 (2,5). — Lungh. della pettorale 3,2. — Lungh. delle ventrali 2,5. — I. R. I. D. 2,5. — Spazio jugulare 2,8 × 0,4.

Mugil saliens. - L' altezza del corpo è contenuta cinque volte e mezza nella lunghezza totale del pesce, quella della testa ci sta un po' più di cinque volte.

Il tratto compreso dall'apice del muso delle pettorali.

La lunghezza della pettorale sta più di otto volte nella lunghezza totale del corpo.

Le ventrali sono più piccole delle pettorali.

Il diametro dell' occhio sta tre volte nello spazio interorbitale.

Dimensioni: Lungh. totale 24 cm. — Altezza corpo 4,9 cm. — Lungh. testa 5,1 cm. — Diametro dell' occhio 1,0 cm. — Caudale 4,5 cm. (1,7). — Pettorale 2,9 cm. — Ventrali 2,7 cm. — I. R. I. D. 2,9 cm. — Spazio jugulare 2,0 × 0,3 cm.

M. chelo. - L' altezza del corpo è contenuta quattro volte e tre quarti nella lunghezza totale del pesce, quella della testa pure quattro volte e tre quarti.

L' inserzione del I. R. I. D. è posta a metà dall' apice del muso all' inserzione della caudale.

L' inserzione della pettorale è posta sopra la metà del corpo.

La pettorale è contenuta un po' più di 7 volte nella lunghezza totale.

Le ventrali sono molto più corte delle pettorali.

Il diametro dell' occhio sta più di due volte nello spazio interorbitale all' inserzione del I. R. I. D. è più corto che da quello all' inserzione della caudale.

La pettorale è posta lungo la metà dell' altezza del corpo.

La perpendicolare calata dall'inserzione del I. R. I. D. cade all'estremità delle ventrali.

La pettorale è contenuta più di otto volte nella lunghezza totale del pesce.

Le ventrali sono molto più piccole delle pettorali.

Il diametro dell'occhio sta 2 1[2 nello spazio interorbitale.

Dimensioni: Lungh. totale 24 cm. — Altezza corpo 4,5 cm. — Lungh. testa 4,4 cm. — Diametro dell'occhio 0,9 cm. — Lungh. caudale 4,9 (1,9). — Lungh. pettorale 3,2 cm. — Ventrale 2,5 cm. — I. R. I. D. 2,5 cm. — Spazio jugulare 2,3 × 0,4 cm.

M. capito. - L'altezza del corpo è contenuta quattro volte e tre quarti nella lunghezza totale del pesce, quella della testa quattro volte e mezzo.

L'inserzione del I. R. I. D. trovasi a metà dall'apice del muso, all'inserzione della caudale.

La pettorale è posta a metà dell'altezza del corpo.

Le ventrali hanno la medesima lunghezza.

Dimensioni: Lungh. totale 23 cm. — Altezza corpo 4,8 cm. — Lungh. testa 4,5 cm. — Diametro occhio 0,8 cm. — Caudale 4,1 (1,8) cm. — Pettorale 3,1 cm. — Ventrali 2,6 cm. — I. R. I. D. 2,5. — Spazio jugulare 2,5 × 0,3 cm.

M. cephalus. - L'altezza del corpo è contenuta quasi cinque volte nella lunghezza totale del pesce, quella della testa più di cinque volte. L'occhio è ricoperto da uno strato adiposo.

L'inserzione del I. R. I. D. trovasi nel mezzo dall'apice del muro all'inserzione della caudale.

L'inserzione della pettorale è posta sopra la metà dell'altezza del corpo.

La lunghezza della pettorale è contenuta quasi otto volte nella lunghezza totale del pesce.

Le ventrali hanno circa la medesima lunghezza delle pettorali.

Il diametro dell' occhio sta due volte nello spazio interorbitale.

Dimensioni: Lungh. totale 22 cm. — Altezza del corpo 4,5 cm. — Lungh. testa 3,4 cm. — Diametro dell' occhio 1,2 cm. — Lungh. caudale 4,4 (1,9) cm. — Pettorale 2,8 cm. — Ventrali 2,7 cm. — I. R. I. D. 2,3 cm. — Spazio jugulare 2,4 $\times$ 0,4 cm.

E. Ninni

CANTO XIII DEL PURGATORIO

Questo Canto XIII del Purgatorio che imprendo ad esporre, ha modesta la invenzione e piano lo stile; i versi, se non celebratissimi, hanno però suoni ed andatura così delicata e dolce, che nella loro semplicità rendono il canto non men dilettoso e piacente di quelli, dove la gagliarda anima del Poeta si manifesta in tutta la sua forza e ci esalta con la grandiosità de' suoni e ci incanta con la sublimità delle espressioni. È un canto, com' a dire, di riposo; riposo non inerte, che ci dà l' aspetto d' un soprastare dell' anima, deliziata da visioni soavi, da suoni dolcissimi, ridestanti sensazioni ed affetti provati con infinita soddisfazione del cuore in un tempo e in un luogo lontano. E difatto, questo procedere dolce e riposato del canto; questa andatura come di acqua limpida che scende e va per la sua via senza intoppo di rosta che spumeggiando la rialzi, o di masso in mezzo al suo corso sporgente che irritandola la devii; è, credo, suggerito al Poeta dalle voci che udirà nel principio di questo secondo girone: voci tutte improntate alle finezze delicate dell' amore cristiano, alla pietà più sentita verso de' prossimi; voci circumvolanti opportunemente in luogo dove anime degne di salire a Dio espiano con la pena dovuta le invidie e gli odii cordialmente pianti prima di uscire dal mondo.

Imperciocchè siamo nel secondo dei sette gironi che dalla porta del Purgatorio salgono alla vetta; in ciascun dei quali, secondo l' ordinamento penale, dedotto dal Poeta dalle dottrine degli Scolastici, suoi grandi maestri, le anime scontano quegli avanzi d' un peccato capitale, che per debita penitenza non arrivarono a scontare in vita. La teoria di cotesto ordinamento

è in una magnifica lezione d' etica esposta da Virgilio al suo alunno, e toccherà dichiararvela a chi esporrà il canto XVII. Qui basti richiamare il principio che si erra mal' usando di quell' amore « d' animo », ossia di libera elezione, che le sole creature intelligenti posseggono, il quale quando è « ben diretto... Esser non può cagion di mal diletto; Ma quando al mal si torce, o con più cura, O con men che non dee, corre nel bene, contro il Fattore adovra sua fattura ». L' amor di libera elezione adunque « puote errar per malo obbietto, O per troppo, o per poco di vigore ». Ed abbiamo così i sette gironi. Erra per mal' obbietto, volgendosi a cose di lor natura cattive (superbia, invidia, ira); amando il vero Bene con fievolezza « per poco di vigore (accidia); amando i beni transitorii troppo ardentemente, per troppo di vigore (avarizia, gola, lussuria) ».

Incontrando in questo canto gli invidiosi, siamo dinanzi alla seconda specie di peccatori che mal' usarono dell' amore « per malo obbietto », come lo mal' usarono i superbi dei tre canti antecedenti. E invidia viene giustamente dopo superbia; in quanto la superbia genera la gloria vana, la quale comprimendo la mente, figlia l' invidia, perchè desiderando l' invidioso potenza d' un nome vano, si strugge che altri lo giunga ad acquistare. Nè per questo solo ha l' uomo tristezza; perchè reputando proprio male il bene altrui, che a lui scema lode o maggioranza, a quello agogna con fiera pertinacia. Onde in lui la comitiva della ricca progenie dell' invidia: l' odio, la mormorazione, la detrazione, l' esultazione nelle avversità del prossimo, e l' afflizione conseguente nelle prosperità di quello: cose tutte che il Poeta impersona maestrevolmente nel girone in cui con Virgilio è venuto.

E v' è salito svelto, leggero, con minor fatica, perchè dal batter dell' ala dell' angelo, gli era caduto uno di quei sette P che col punton della spada gli avea descritto nella fronte l' angelo, quando sulla so-

glia della porta, che introduce in Purgatorio, lo pregò in contrizione che lo lasciasse entrare. Gli era colà caduto il P della superbia; man mano salirà per gli altri gironi, uno dopo l'altro gli si stingeranno tutti. Il nuovo ripiano descrive brevemente: il monte, « che, salendo, altrui dismala » (libera dal male) una seconda volta indietro si rauna (X. 18) e lascia, stagliata dal piano, una costa, quasi segando da sè una parte per aprire quella via circolare. È « come la primaja » (quella del primo girone), questa cornice, che lega il monte (che lo cinge); salvo che « piega più tosto », ossia ha maggior curvatura, in quanto i cerchi del Purgatorio, essendo concentrici, l'interno è sempre più curvo dell'esterno: più si sale e sempre più curvi si fanno i gironi. Il luogo gli appare squallido: nessun' anima che si muova, nessuno di que' meravigliosi intagli che l'aveano tanto incantato nell'altro girone; tanto la riva, quanto la strada gli parevano senza alcuna appariscenza, nude, schiette; gli sembrava tutto livido, come il livido color della petraia, di quella massa di pietre ch'avea attorno.

> « Ombra non gli è, nè segno che si paia:
> Par sì le ripa e par sì la via schietta,
> Co 'l livido color della petraia ».

Notate il « livido »; quel color giallastro che butta al cinereo; quel color de' fegatosi, che abbia o non abbia tinta d'esso la sua pelle, si dà comunemente all'invidioso, per cui con evidente proprietà dirà Guido del Duca nel Canto seguente: XIV, 82-84:

> « Fu il sangue mio di invidia sì riarso,
> Che se veduto avessi uom farsi lieto,
> Visto m'avresti di livore sparso »;

facendo in una terzina sola una vivente ipotiposi, che richiama quella d'Ovidio nel II delle Metamorfosi:

« Pallor in ore sedet, macies in corpore toto,
Nusquam recta acies, livent rubigiae dentes,
Pectora felle virent, lingua est suffusa veneno »;

versi stupendi che tradotti dicono:

« Scarno e pallido ha il volto, è macilente
Tutto il corpo, di fiel verdeggia il seno;
Non mai dritto lo sguardo, è lercio il dente,
La lingua sparsa di letal veneno »:

elegante e proprio volgarizzamento del Proposto Luigi Goracci; uno di quei vecchi Proposti, che una volta innamorati dei classici, la passione d' essi non la smettevan più.

Virgilio, non vedendo là anima nata « per dimandar » « da qual man si va più corto (Purg. X, 31) » teme dover aspettar troppo senza costrutto; tanto più, osserva acutamente il Tommaseo, che Virgilio, ragionando, prevede che gli invidi non devono, come i superbi, girare; perchè l'invidia ha astio dell'andare altrui, ma non va; onde ricordandosi dell' avviso avuto a principio da Catone, con una lesta girata da destra a sinistra, si volse al sole e ad esso elevò una effusa, calda preghiera, degna della sua anima, così ricca di sentimento gentile, che loro indicasse la via.

« O dolce Lume, a cui fidanza i' entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinc' entro:
« Tu scaldi il mondo, tu sovr' esso luci:
S' altra ragion in contrario non pronta, (*non ispinge*)
Esser den sempre li tuoi raggi duci »;

espressione vigorosa che gli vien dettata dalla «fidanza» posta nel grand' astro conduttore.

Per quella voglia che si fa sempre più acuta a mano a mano si procede nel bene, « con poco tempo » i Poeti fecero lesti tanto di cammino quanto di qua

sarebbe il percorso d' un miglio. Ed ecco voci volanti rapide per l' aria, forse di spiriti angelici, mormoranti benefica carità in luogo dove hanno patimento coloro che in terra non conobbero alcuna carità. Sono eccitamenti amorosi che in questo cinghio vengono per voci d' esseri non visti: vengono per voci e non per esempi ritratti in intagli come nel cinghio de' superbi; i miserandi hanno le ciglia cucite, essi che l' occhio ebbero aperto in vita a vedere obliquamente il prossimo, fissi ed agognanti ai beni di lui, ai suoi onori, alla sua nominanza; aperto soltanto hanno l' orecchio che quaggiù l' ebbero chiuso alle tante voci di miseria richiedenti commiserazione e pietà. Passano volando coteste voci; non come susurro d' aura lene, ma « altamente »; perchè giova loro l' udirle, essendo e in punizione e in rimordimento di non aver usato carità, viventi. E la prima voce ricorda una caritatevole previdenza di Maria, perchè Maria in questi sette cerchi c' entra sempre, sia pur in accenno, mostrante virtù opposta al vizio punito; ricorda di lei una preghiera a toglier confusione in un banchetto, dove regna tanta serenità di animi giocondi. Prevedendo in quella letizia la mancanza di vino, rivolta al Figlio disse semplicemente: « *Vinum non habent* »: non hanno vino; e queste tre sole parole che rappresentano Maria compaziente affettuosa e sovvenitrice opportuna, quanto doveano essere rimordenti in costoro che nè compassione usarono nè sovvenimento!

Il suono di questa voce non s' era ancora spento dietro a loro che ecco un altro amoroso ricordo. Per quell' aer livido passa gridando un' altra voce che dice: Io sono Oreste; ed è il grido ch' escì dalla sua anima più che dalla sua strozza, quando Pilade, a trarlo dalla morte, insistentemente gridava: Son io Oreste; e questi ammirato di amicizia tanto pronta al sacrifizio, gridò: Oreste son proprio io. Opportuno ricordo quivi, dinanzi a gente che volle esser sola nel mondo per aver

per sè i varii beni del mondo; che non provò amor d'amicizia mai, la quale accomunando appunto ogni sorta di bene è ad invidia contraria. Nè vi faccia specie il richiamo in Purgatorio di persone dalla Rivelazione non illuminate; perchè è sempre l'idea del Poeta di mostrare l'accordo tra la ragione e la fede, la scienza umana e la Rivelazione, le virtù naturali e le virtù cristiane. Rimprovero acerbo a queste anime che per invidia non seppero disporre il cuore nemmanco a questo naturale istinto del « ama chi t'ama »; e che perciò avranno l'orecchio affatto ottuso alla perfezione di codesto precetto annunziato dal Salvatore, compimento della carità: « Amate da cui male aveste », ch'è altamente ripetuto alle loro orecchie. Ed osservate gradazione di carità: Date soccorso a coloro che n'abbisognano: *Vinum non habent*; esponete la propria vita per salvar quella degli amici: Io sono Oreste; rendere bene per male: Amate da cui male aveste. Proprio è arrivato il Poeta ad indicare la abbondanza della giustizia sopra quella degli Scribi e dei Farisei che vuole Gesù da chi vuol aver parte nel suo Regno. *Nisi abundaverit justitia vestra plus quam Scribarum et Pharisaeorum, non intrabitis in regnum coelorum.*

Meravigliato il Poeta del correre e del volare di queste voci che l'una s'incastra con l'altra, domanda a Virgilio:

> « O... Padre, che voci son queste? »

a cui

> « Lo buon Maestro: Questo cinghio sferza
> La colpa della invidia; e però sono
> Tratte da amor le corde della ferza ».

Parlare metaforico, che non garba al Tommaseo, di gusto tanto fine; ma garba a Dante che non senza eleganza l'adoperò nel Convito. Virgilio vuol dire qui, in lingua povera: In questo girone è punita la colpa

della invidia e per eccitare a carità quelli che se ne fecero rei, sono sferzati con esempi d' amore. La ferza, si sa, è un contorto di cordicelle, e queste cordicelle non son tratte dalla canape onde si traggono le corde, ma da amore, dalla carità. Sì; innegabile che il traslato non abbia del contorto davvero; ma non ispiacevole però se lo ravvicinate allo scritturale amorosissimo di Osea (XI, 4): *In funiculis Adam traham eos, in funiculis caritatis:* Li trarrò a me con le cordicelle proprie dell' uomo, con le cordicelle dell' amore.

Se, continua Virgilio, questi rei li senti ora incitati a carità con esempi d' amore, prima che tu arrivi a capo della scala, dove l' angelo ti raderà dalla fronte un altro P, udrai che per ritrarli da invidia saran frenati con esempi del vizio e de' suoi danni. Hai udito ora voci d' amore, udrai più tardi voci di contrario suono, voci di paura e di minaccia:

> « Lo fren vuol esser del contrario suono;
> Credo che l' udirai, per mio avviso,
> Prima che giunghi al passo del perdono.

Poi, a un comando di Virgilio di aprir ben gli occhi per vedere chi c' era là assiso lungo la parete, scorse innanzi a sè ombre che prima non avea vedute, perchè aveano indosso manti del colore livido della petraja. Ed avvanzatosi un poco udì la preghiera supplice che elevavano a Maria, a S. Michele, a S. Pietro, a tutti i santi:

> « E poi che fummo un poco più avanti
> Udii gridar: Maria, ôra per noi;
> Gridar Michele, e Pietro, e tutti i Santi ».

La introduzione qui delle Litanie pregate da queste anime, nessun lo crederà nè un ghiribizzo poetico, nè un fuor di luogo, ove rifletta al costume degli invidi nella lor vita. Appuntarono i loro desiderii al possesso de' beni terreni, che agognarono aver soli,

senza che parte ne sia loro scemata per la compagnia di altri: tutto per sè, nessuna comunanza con altrui. Ora, nel luogo ove sono, sprezzano cotesti beni già in vita agognati, sono sitibondi del Bene sommo, piangendo sugli effetti delle loro cecità, e sospirando al cielo si raccomandano a tutti i fruenti dell'eterna eredità, cantando le Litanie: « larga e generale preghiera che lancia i loro pensieri quando a questo, quando a quel cittadino del regno a cui sospirano; e si rallegra in quella beata comunione di anime e di beni celesti, che accresce senza termine le gioie della carità, mentre l'invidia, pur col sospetto d'un solo partecipe ai propri beni terreni, ogni gioia avvelena ed uccide (*Perez* in *Poletto*) ». Che gran filosofo questo nostro Dante!

Il quale fu gravemente addolorato e pianse, quando giunto più presso a loro vide il loro patimento. Dice:

« Non credo che per terra vada ancoi
Uomo sì duro, che non fosse punto
Per compassion di quel che vidi poi ».

Vide che « di vil cilicio *gli* parean coperti »; di cilicio, non d'altro panno grossolano, perchè, dice il vecchio Buti, essendo fatto « di setole di cavallo annodate, li quali nodi pungono continuamente la carne, et è freddissimo a tenere indosso, imperò che è fatto a mallia come la rete »; è stoffa che « si conviene a l'invidiosi che sono freddi dell'amore de' prossimi »; punge il cilicio e le punture d'esso significano i morsi dell'invidia, onde sentirono punto il loro cuore a questo mondo. Stupendamente! le punture per malo obbietto sofferte di qua, hanno di là il contraccolpo nei compungimenti della penitenza. Ed osservate altra adattissima analogia fra colpa e pena: al contrario di quel che fanno gli invidi nel mondo, che si gettano a terra l'un l'altro e soppiantano; qui si sostengono a vicenda: è pena, ma è conforto; è punizione, ma è esercizio di

quella mutua carità che, viventi, non conobbero neppur di nome:

> « E l'un sofferia l'altro con la spalla
> E tutti dalla ripa eran sofferti (*sostenuti*) ».

E come tutto ciò non fosse visibile, Dante ce lo fa vivo, moventesi, agitantesi sotto i nostri occhi con una delle sue similitudini, che va recitata come l'ha scritta, perchè ogni prosa la guasterebbe:

> « Così li ciechi, a cui la roba falla,
> Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
> E l'uno il capo sopra l'altro avvalla,
> « Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
> Non pur per lo sonar delle parole,
> Ma per la vista che non meno agogna ».

Qui c'è la figurazione reale di quello che tante volte vedemmo nelle sagre, nei perdoni, nelle festività solenni, dove da ambi i lati del popolo che fila alle sue divozioni, s'alza il frastuono degli accattoni storpii, moncherini, piagati; dei ciechi l'un l'altro sorreggentisi, tutti chiedenti pietà, tutti accompagnanti la ostensione del loro difetto: di quella gamba mozza, di quel braccio tagliato, di quella piaga purulenta, di quel male che esige la commiserazione di un soldo da chi è tanto pio da recarsi in quella perdonanza a far le sue devozioni. Di tutto questo c'è la figurazione viva, reale in quelle due terzine, così sobrie, così pulite che non leva lo schifo neppur a chi facilmente patisce il menomo travaglio di stomaco. A differenza di quel *Divo*, di quel poeta, di quel romanziere flaccido di oscenità, di quel fabbricator di navi, nel cui cantiere la bella, ingenua, la casta nostra storia primitiva, fu convertita in un puzzolentissimo letamaio; a differenza, dico, di costui che per descriverci uno di cotesti perdoni costringe il lettore a rattenersi lo stomaco, se alle prime schifezze non ha il coraggio di

buttare da sè sdegnosamente il libro. Bellezza è anche sobrietà, che è, dice un antico, guardare dritta misura; perchè l'eccesso o è cagione d'ebbrezza o è segno di imaginazione briaca: difetti che in Dante non si trovano.

E un'altra mirabile rispondenza vediamo qui tra la colpa e la pena. S. Gregorio, citato dal Tommaseo, dice: « La mente invidiosa, attristandosi del bene altrui, nel bel mezzo della luce fa sè medesima oscura » Quindi appropriatissima la pena di aver gli occhi chiusi da fil di ferro quelli che la vista del bene altrui attristò ed allegrò la vista del male: indegnissimi proprio di veder lume. Direte che la trovata della cucitura degli occhi è selvaggia, ma riferendosi ad un uso di caccia, vedete quanto sapiente! Imperciocchè usavano allora i cacciatori d'uccelli (scusate la mia ignoranza cacciatrice se non dico che usano ancora), usavano a rendere maniero, addomesticato, il falcone selvaggio, di cigliarlo, ossia di cucirgli le ciglia, perchè stesse fermo, stesse quieto e non si distraesse all'esercizio suo, vedendo uomini e cose attorno di sè:

..... un fil di ferro il ciglio fora,
E cuce sì, com' a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora.

E il modo di tal « cigliamento » è insegnato nientemanco che da Federico II degli Hohenstauffen, Imperatore e primo re di Puglia e di Sicilia nel suo *De arte venandi cum avibus;* incivile selvatichezza certo, non paragonabile a quella che, dicesi, usava Federico coi rei di lesa maestà, « li quali, racconta il Buti, facea spogliare ignudi e vestire d' una veste di piombo grosso un dito circa e faceali mettere in una caldaia sopra il fuoco e facea fare grande fuoco, tanto che si struggea lo piombo addosso al misero condannato e così miseramente e dolorosamente lo facea morire » Così il Buti, e così credette anche Dante nel suo XXIII del-

l' Inferno ; ma tanta crudeltà parve impossibile in un principe, che per quanto epicureo e di costumi musulmani, Dante stesso loda come principe umano e di nobili spiriti, per cui quella bollitura a piombo la critica la relegò fra le calunnie de' suoi nemici. Di questi occhi cuciti allo sparviero notatene la ragione: a occhi aperti non sarebbe stato quieto; sarebbe restato sempre selvaggio, non mai maniero. Gli invidiosi, oltrechè aver punizione in quella dolorosa cucitura, hanno addomesticamento dell' anima, togliendo loro quella primitiva fierezza che addimostrarono mancando d' amore e di carità in vita, e così domi son fatti degni di salire a Dio. Dante, finissimo osservatore delle cose, anche delle più fuggevoli all' occhio volgare, se ne serve a precisione della sua arte.

Bellissimo il passaggio alla conversazione con essi. Usando di quella squisita delicatezza che avea nell' animo, gli parea far loro oltraggio: « Vedendo altrui, non essendo veduto »; dove il Tommaseo chiosa: « Qual poeta oserebbe oggidì nel medesimo verso questo *vedendo* ed *essendo veduto*; ma qual direbbe con maggior efficacia? E senza dir parola si rivolse al suo « Consiglio saggio », a Virgilio; il quale nell' atteggiamento della sua faccia leggendo il suo desiderio onesto, gli dice: « Parla, e sii breve ed arguto »; ossia chiaro, perchè cotesti ciechi, mancando di sensazioni visuali, non possono dall' aspetto e dagli atti di chi parla chiarire tutto il valore della parola. E qui un magnifico quadretto. Virgilio, previdente sempre per il suo alunno, perchè non cada, si mette alla sponda della cornice: un fallo di piè l' avrebbe precipitato ruzzoloni nel primo girone. Alla sinistra stavan « le devote ombre » e Dante, in mezzo, potè vedere ch' esse addolorate, l' occhio per l' orribile cucitura lo riempivano di pianto, ma non potendo dargli sfogo, pontavano, facevano forza attraverso le palpebre chiuse, premevano tanto che a goccia a goccia il pianto colava a bagnar le gote.

« Virgilio mi venìa da quella banda
Della cornice, onde cader si puote,
Perchè da nulla sponda s' inghirlanda;
« Dall' altra parte m' eran le devote
Ombre, che per l' orribile costura
Premevan sì, che bagnavan le gote ».

In grazia di cotesto *premevan*, ho, come li vedessi, dinanzi agli occhi, gli sforzi che fanno per piangere largamente e non possono se non a miccino.

Dante s' intenerisce a quella pietosa vista e a loro rivolgendo la parola dice: O gente sicura: (perchè chi è in Purgatorio è sicuro di veder Iddio, solo ed unico desiderio che allenisce la loro pena); O gente sicura, Incominciai, di veder l' alto Lume, Che il desio vostro solo ha in sua cura; *se*, particella deprecativa, che vale quanto a dire: augurandovi che la grazia risolva le schiume di vostra coscienza, dissipi la impunità della vostra anima così che entro ad essa « scenda della mente il Fiume » ch'è quella luce celeste; ch'è, secondo la Scrittura, quel torrente d' infinito piacere a cui Iddio disseta i suoi eletti; *et torrente voluptatis tuae potabis eos;* le prega a dirgli se fra loro v' è alcun' anima latina (italiana) chè il saperlo potria tornar loro vantaggioso.

Tutti tacciono. Più innanzi, alquanto dal posto ove era Dante, gli risponde una donna, non per il bisogno ch' ella senta di inframmettersi ne' discorsi per prontezza di loquela, ma prima per fare un correttivo giustissimo alla domanda del Poeta, poi, perchè nel suo correttivo affermando universale fratellanza dove ella si trova, veniva a rimproverarsi che buona fratellanza di cittadina non avea serbato in terra. Difatto ella dice: Ma di che anima latina vai in questo luogo parlando, se qui ciascun'anima è cittadina d' una vera città, della città santa, della Gerusalemme celeste? Domanda piuttosto se alcuna pellegrinò, visse in Italia. — Fattosi il poeta

più innanzi verso quella « vide un' ombra che aspettava in vista », cioè pareva dall' atteggiamento del suo viso che aspettasse altre parole. E qui una pennellata degna della mano franca del nostro poeta pittore:

..... e se volesse alcun dir: Come?
Lo mento, a guisa d' orbo, in su levava.

E Dante a quest' orbo col mento in aria dice: Spirito, che per salir su alle altre cornici qui ti domi, ti purghi, fammiti conto, manifestati o per il tuo luogo o per il tuo casato. E l' ombra: Io fui sanese, rispose; e qui rimondo, faccio purgazione della vita rea menata laggiù, lagrimando, pregando con lagrime Colui che desideriamo tutti che a noi si dia. Detto del luogo, gli dice il nome, ma nel nome trova da rimproverare la sua vita, perchè « Savia non fui, avvegna che Sapìa fossi chiamata »: l' antitesi tra il poco senno e il nome di questa donna, fu trovata da qualche commentatore abbastanza scipita.

Del resto, questa Sapìa è tutt' altro che figura simpatica; non è come tante figure del poema che pur peccatrici, hanno in sè qualche cosa che le rileva, che le fa compatire e abominando il peccato che le fa degne di pena si dice: Poverette, quanto furono sfortunate! Non nego a Sapìa fierezza di carattere; nemmanco anima gagliarda da accogliere tanto odio in sè; ma, ahimè! poteva e fierezza e gagliardia adoperare a causa più degna.

Imperciocchè, ella dice: « fui degli altrui danni più lieta assai che di ventura mia ». Ma, badate, che cotesti *altrui* erano i suoi stessi Sanesi, contro i quali ella, sanese, avea il cuore colmo di astio partigiano. Fu bandita e l' astio in lei s' accrebbe, ed impotente a vendicarsi da sè, pregava instantemente Iddio che li dispergesse. Ella ha ragione di dire a Dante:

« Odi se fui, com' io ti dico folle ».

E gli racconta che, non più giovane : « Già discendendo l'arco de' miei anni » ; i suoi vennero alle prese coi Fiorentini, a Colle, in Valdelsa, ed invece di pregare da buona ed onesta cittadina per la vittoria de' suoi, pregò per la loro disfatta. Continua ella in una terzina che ha sussulto di perfida allegrezza:

> « Rotti fur quivi, e volti negli amari
> Passi di fuga; e, veggendo la caccia,
> Letizia presi ad ogni altra dispàri.

Crudele davvero! crudele e bestemmiatrice insieme e quando afferma che Dio volle quello di cui lo pregava, facendo l'empia Dio esecutore delle sue male preghiere, mentre non ne fu che semplice permissore; e quando, lieta di quella funesta rotta, la vediamo (l'*Ottimo* dice che per assistere meglio alla battaglia « Salì in una torre »); la vediamo levar in su l'ardita faccia, gridando a Dio: Omai più non ti temo; vale a dire : « Io non temeva da te altro male che questo, che mi togliessi questo piacere di vedere in rotta e in fuga i miei; ora non ho più alcun male ch' io tema da te. Cattiva, vero? cotesta Sapìa! invidiosa, bestemmiatrice, crudele e superba. Io credo che prima d'arrivare al Sommo Sole delle pene n' avrà a soffrire di molte codesta donna, eloquente documento d'un tempo, nel quale la passione di parte infiammava anche le donne. Il bell' impeto (bello esteticamente) e rabbiosamente partigiano diffuso nelle terzine di Sapìa, pare a me freddamente frenato da un come proverbio che allora si sarà inteso, ma che ora non s' intende più, tanto che i commentatori ci stillano su spiegazioni che valgono quel che possono valere. Dice Sapìa: « Omai più non ti temo, Come fa il merlo per poca bonaccia. Credo che « come fa il merlo » si unisca al « gridando »; il qual merlo, secondo una favola, vedendo, d' inverno, una bella giornata, pare abbia gridato: Più non ti temo,

domine, Ch'uscito son del verno... Scusate, non so connettere e lascio ai merli la spiegazione.

La sciagurata aspettò lo stremo « per pentirsi, per cui non la troveremmo in questo secondo girone, ma l'avremmo trovata nell'Antipurgatorio, se non avesse avuto pietà di lei, « in sue sante orazioni » un sanese, un santo, Pier Pettinagno. È un santo un po' curiosetto. Vendeva pettini in Camollia di Siena che comperava a dozzine in Pisa. E sin qui niente di curioso, perchè si può diventar santi anche vendendo pettini, meglio e più facilmente di chi li usa ambiziosamente a raccogliere e a fermare le chiome sparse. Il curioso sta in questo che quando aveva comperato le sue dozzine, si metteva sul ponte vecchio di Pisa, esaminava i pettini comperati, « et, dice l'Anonimo Fiorentino, se niuno ve n'avea che fosse fesso e non buono, gli gettava in Arno. Fugli detto più volte: « perchè il pettine sia fesso e non buono, egli pur vale qualche denaro: vendilo per fesso. Pietro rispondea: Io non voglio che niuna persona abbia da me mala mercantanzia! » Benissimo! ma non perdevi nulla della tua santità, o buon Pettinagno, se i pettini invece di esaminarli sul ponte vecchio, li esaminavi in bottega da cui li levavi..... Quanta ingenuità in questo santo pettinagno!

Non sarebbe stata Sapìa gentildonna compita, se mossa dalla curiosità non avesse domandato a Dante: « Ma tu chi se'? tu che t'interessi delle nostre condizioni, tu che, forse, hai gli occhi sciolti e che pari vivo camminar per questi luoghi. E Dante si confessa che anche a lui saranno là tolti gli occhi, ma per poco, perchè poco avea peccato d'invidia. E in vena di confessioni, dice francamente che ha più paura di dover subire il « tormento di sotto », il tormento che patiscono i superbi, il cui sasso gli par già di sentirsi pesare sulla cervice:

« Troppa è più la paura, ond'è sospesa
L'anima mia, del tormento di sotto:
Che già lo incarco di laggiù mi pesa.

Dunque invidioso, no, Dante, e si capisce, perchè l'invidia non s'attacca ai magnanimi. Con molta generosità invece si confessa reo di superbia e viene in certo modo a dar ragione al Villani, il quale dice: « Questo Dante per lo suo savere fu alquanto presuntuoso e schifo e isdegnoso, e quasi, a guisa di filosofo, mal grazioso (poveri filosofi, anche per mal graziati passavano a quei tempi!) e non sapea conversare co' laici », cioè con quelli che non sapevano di lettera, perocchè quelli che di lettera sapevano erano detti cherici, sebbene cherici non fossero.

Ma qui è lecita una domanda: Come mai Dante teme d'aver a provare il « tormento di sotto » cioè d'andare a scontare il peccato di superbia, se dopo quel bell'atto di contrizione, registrato nel canto antecedente, il peccato della superbia gli era stato dall'angelo rasato dalla fronte? È da dire forse che Dante ritornato dal Paradiso, si dimenticherà di tal confessione e di tale assoluzione e tornerà ad essere e isdegnoso e schifo e presuntuoso, non degnevole coi laici, come lo descrisse il Villani?

Pensiamo, che la cantica è visione, grande, stupenda, moralmente e teologicamente giusta e bella; ma non è colpa sua se, a volte, poetando, si dimentica di dire tante belle cose in visione, come le dicesse in realtà, e dimenticandosi di ciò l'uomo, l'uomo vero, il Dante, cittadino fiorentino, vero e reale salta fuori, per cui, senza aspettare lo stremo della vita, s'avvedrà di esser caduto in superbia, e da buon cristiano confessandosi si sentirà degno d'aver sopra di sè lo incarco che pesa ai superbi del primo dei sette gironi.

D'altra curiosità vuole Sapìa essere appagata da Dante: chi l'ha condotto lassù, e se quaggiù crede

dover ritornare. Dante l'appaga, e le domanda qual favore richieda da lui, quando ritornerà fra i mortali. Gli chiede che preghi per lei, e che la rinfami presso i suoi parenti. Ma nel dirglielo, Dante che non perde mai una occasione di punzecchiare i Sanesi che per lui son tutte teste vuote, mette in bocca a Sapìa contro ai suoi una acerba derisione, che mostra che neanche in Purgatorio, con quel gingillo di cucitura agli occhi, questa femmina, questa arrabbiata partigiana, s'è purgata dal peccato di astiosità che vien dall'invidia: è un razzo finale che, leggendolo, dovette far bruciare quei poveri sanesi. Dice: Tu gli vedrai (i miei propinqui) tra quella gente vana, che lavorano a scavare un porto a Talamone, sul mar Tirreno, dove pensano raccogliere navi da poter poi contrastare il primato sui mari a Pisa, a Genova, a Venezia; ma in questo febbrile lavoro ci perderanno più speranza che a trovar la Diana, un'acqua sotterranea che per iscavar che facciano non la trovan mai; ma più vi rimetteranno quei che saranno mandati ammiragli del nuovo porto.

« Tu li vedrai tra quella gente vana
Che spera in Talomone, e perderàgli
Più di speranza che a trovar la Diana;
« Ma più vi metteranno gli ammiragli ».

Frizzo, ironia, derisione acerba, che conviene col tempo di tante parti ostinate, di tante divisioni crudeli: fonte di guerre continue che arrossavano di sangue cittadino, di sangue italiano, quasi tutte le nostre città. Spettacolo miserando, a cui vediamo prender parte e soffrirne uomini grandi, magnanimi, come il nostro Dante, che per altezza d'intelletto a noi pare avesse dovuto esserne esente, non malauguratamente soggetto. E comparando i nostri coi tempi passati, anche più illustri, anche più forniti di più magnanima grandezza dei nostri; comparando l'Italia dei tempi passati, così mal divisa, così osteggiantesi luogo con luogo, con la

Italia odierna che rauna in un solo pensiero, in un solo affetto le razze nostre tanto per sè discordanti, dove in una pubblica e tremenda sciagura non galleggia che il solo amore della fratellanza che spinge a soccorrerci, ad aiutarci a vicenda; noi benediciamo a Dio d'esser tanto lontani da quei tempi grandi ma funesti, quando:

..... l'un l'altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.

17 gennaio 1909.

F. Apollonio

LA BIBLIOTECA MARCIANA
NEL TRIENNIO 1906-1908

SOMMARIO. — RAGIONI DELLA PRESENTE PUBBLICAZIONE. — I. LOCALI E ARREDAMENTO. — II. AMMINISTRAZIONE. — III. LAVORI DI ORDINAMENTO. — IV. LAVORI AI CATALOGHI. — V. ACQUISTI. — VI. CAMBI. — VII. DONI. — VIII. LEGATURE, RESTAURI E DISINFEZIONE DEI LIBRI. — IX. SERVIZIO PUBBLICO : LETTURA, PRESTITO. — X. COMUNICAZIONI BIBLIOGRAFICHE. — XI. PUBBLICAZIONI DELLA BIBLIOTECA. — XII. PROVVEDIMENTI INTERNI : PULIZIA, SERVIZIO RONDA, RISCONTRI ANNUALI. — CONCHIUSIONE.

Il cav. dott. Salomone Murpurgo, al quale devesi il nuovo assetto che ha ora la Biblioteca Marciana nel palazzo della Zecca, ebbe l' opportuno pensiero di dar conto, non pure delle vicende storiche e de' mutamenti di sede che la biblioteca dovette successivamente subire, ma più particolarmente dell' adattamento del nuovo locale e delle norme seguite nel riordinamento de' libri e degli uffici (1). Ma poichè egli non potè compiere in ogni parte il lavoro iniziato, e d' altro canto, la Marciana abbisognava, non soltanto di una sede nuova e più confacente ai bisogni di una grande biblioteca pubblica moderna, ma anche di un generale riordinamento delle opere, e di un radicale rinnovamento de' suoi Cataloghi; così sembra egualmente opportuno proseguire (sebbene in una veste tipografica più modesta) l' opera sua informativa, pubblicando relazioni periodiche de' lavori che si vanno compiendo nella biblioteca, nonchè degli acquisti e doni più importanti che continuamente ne arricchiscono la suppellettile.

I.

LOCALI E ARREDAMENTO.

Quando assunsi la direzione della biblioteca, nel gennaio 1906, i lavori di assetto dei locali erano da tempo compiuti :

(1) *La Biblioteca Marciana nella sua nuova sede. XXVII aprile MDCCCCV.* Bergamo, 1906 ; di pp. 117, in 8.º gr., c. VI tavv.

solo restavano ad eseguirsi i serramenti di sicurezza contro eventuali pericoli d' incendio, che pure erano stati dal mio predecessore divisati, e che consistevano : *a*) nell' isolare l' avancorpo del palazzo della Zecca verso il molo, ove sono collocati i codici, gli incunabuli e le edizioni rare, dal rimanente fabbricato ; *b*) nel chiudere con serramenti in ferro tutte le cumunicazioni che il palazzo ha cogli edifizî attigui e coll'esterno. Si raggiunse il primo scopo applicando porte in doppia lamiera di ferro ai cinque vani del piano terreno, del primo e del secondo piano, che danno accesso dai pianerottoli dello scalone ai varî piani dell' avancorpo : cioè all' ingresso delle *Sale Riservate* e alla comunicazione tra le *Sale Riservate* e la *Distribuzione*, al pian terreno ; all' ingresso della *Sala Bessarione* e della *Direzione ed Economato*, al primo piano ; e all' ingresso dei *Rari*, al secondo piano. Furono pure eseguiti serramenti in ferro alle cinque finestre degli ammezzati prospicienti la Sala pubblica di lettura. Restano ad eseguirsi i lavori del terzo piano, e precisamente : una porta a doppia lamiera alla Sala delle *Miscellanee* ; serramenti alle tre porte d' ingresso e ai due finestrini comunicanti fra la sala « ex-Zeno » ed il magazzeno centrale ; e le coperture a ribalta dell' ascensore e della scala a chiocciola nel locale occupato dal personale di distribuzione dei piani I e II. — Per conseguire il secondo scopo si chiusero con serramenti a ribalta provvisti di cerniera in basso le diciannove finestre delle ali a levante e a settentrione, e alle due dell' ala a ponente del II piano : finestre, parte laterali, parte immediatamente sovrapposte al tetto di un' adiacenza del Palazzo Reale ; e si applicarono reti metalliche a maglia finissima alle fronti degli otto abbaini d' illuminazione e ventilazione del sottotetto coperto interamente in legname, per eliminare qualsiasi pericolo d' incendio potesse provenire da scintille lanciate dai fumaiuoli dei piroscafi ancorati di fronte alla biblioteca.

La parte dei lavori sino ad ora eseguiti importò complessivamente la spesa di L. 6500.

Ma l' applicazione di sì pesanti serramenti richiese, come necessaria conseguenza, la sistemazione dei muri in cui dovevano essere applicati ; e così si dovettero murare due ampî vani

---

e fig. nel testo. Cfr. su questa pubblicazione gli articoli indicati più innanzi, p. 52, n. 1.

di finestre, che si trovavano lateralmente alla porta d' ingresso della *Sala Bessarione*, e nel muro ricostruito poterono così essere fissate le lapidi commemorative dei più insigni donatori della biblioteca, che, dopo il trasferimento della Marciana, erano rimaste provvisoriamente depositate presso il Palazzo Ducale : e precisamente, sopra la porta della *Sala Bessarione*, fu murata la lapide antica, che ricorda il dono munifico fatto dal Cardinale (1468) :

BESSARIONIS CARD. EX LEG. SENATVS
IVSSV PROCVRATOR. DIVI MARCI CVRA
PHILIPPI TRONO ANTONII CAPELLO
ANDREÆ LEONO VICTOR. GRIMANO
IOANNIS A LEGE IOANN. A LEGE EQ.
BIBLIOTHECA INSTRVCTA ET ERECTA
M. ANTONIO TRIVISANO PRINCIPE
AB VRBE CONDITA M.C.XXXIII

al lato sinistro, quella a Jacopo Nani (1797) :

IACOBO NANIO EQVITI
LITTERIS AC SCIENTIA VSVQ. REI NAVALIS CLARO
OB CODICES GRÆCOS LATINOS ITALICOS
ORIENTALES ET NVMMOS CVFICOS
INSIGNI BIBLIOTHECÆ INCREMENTO
A. M.DCCLXXXXVII LEGATOS . M. P.

a destra, quella del bibliotecario Morelli (1819) :

IACOBO MORELLIO PRESBYTERO PETRI F.
DOMO VENETIIS
CONSILIARIO REG. EQVITI ORD. AVSTR. CORONÆ FERREÆ
VARIA ERVDITIONE CLARISSIMO
QVI PER ANNOS XLI SOLERTIA SINGVLARI
BIBLIOTHECÆ PRÆFVIT
EAMQ. SVIS OPERIBVS EXORNAVIT
ET ANTIQVIS CODICIBVS
NVMEROSISQ. OPVSCVLIS LONGE PRETIOSIS
EX TESTAMENTO LOCVPLETAVIT
AN. M . DCCC . XIX

e nel vestibolo che precede l' ingresso alla Sala, in tre loculi

disponibili della parete di destra, furono murate: nel primo, la lapide a G. B. Recanati (1734):

IO. BAPTISTÆ RECANATO
PATR. VEN.
OB CODICES REIPVBLICÆ DONATOS
EX SEN. CONS. MDCCXXXIV

nel secondo, quella a T. G. Farsetti (1792):

THOMÆ IOSEPHO FARSETIO
EQVITI BAIVLIVO HIEROSOLYMITANO
ELEGANTIORVM LITTERARUM CVLTORI EGREGIO
OB AVCTAM EXQVISITIS LIBRIS BIBLIOTHECAM
EX SEN. CONS. MDCCLXXXXII

e nel terzo, quella a Girol. Ascanio Giustinian (1791):

HIERONYMO ASCANIO IVSTINIANO
EQVITI
BONIS ARTIBVS
PRÆSERTIM CIVILI PRVDENTIA
INSTRVCTISSIMO
MAXIMIS REIP. MVNERIBVS
DOMI FORISQ. PRÆCLARE FVNCTO
QVOD BIBLIOTHECÆ PRÆFECTVS
LIBROS SVOS EIDEM LEGAVERIT
SENATVS
MONVMENTVM POSVIT
A. MDCCLXXXXI

Nel fondo poi del vestibolo, di fronte all' ingresso, fu collocato il busto in marmo eretto all'imp. Francesco I nel 1817, coll' epigrafe:

MVNIFICENTIA
IMP. FRANCISCI . I. AVG.
BIBLIOTHECA
AMPLIATA . AVCTA
CODICIBVSQVE
RVRSVS . ADEPTIS
LOCVPLETATA . A. MDCCCXVII

il quale prima trovavasi nella saletta di passaggio fra la Sala del Maggior Consiglio e la Sala dello Scrutinio in Palazzo Ducale.

Altro lavoro complementare dell' assetto dei locali fu la sistemazione e illuminazione della cosidetta saletta « degli Scrigni », o meglio cella scriniaria, in cui sotto la Repubblica Veneta si conservavano le monete, coniate appunto nel palazzo che la biblioteca ora occupa, e che mancava assolutamente di luce diretta. Nei primi lavori di adattamento del locale si erano rimossi dal pristino luogo alcuni dei vecchi scrigni (che risalgono però soltanto alla fine del sec. XVII od al principio del XVIII), quanto era necessario per aprire una piccola comunicazione fra la cella scriniaria e la camera attigua, detta ora « dei sottobibliotecari » ; ma il locale era rimasto oscuro, non solo, ma ingombro dei materiali di demolizione. Coll' assistenza e guida del locale ufficio del Genio Civile si riordinò la disposizione degli scrigni in modo che restasse libera nel mezzo una piccola area, e rimanesse disponibile uno degli scrigni ad uso di cassa-forte della biblioteca. Col consenso poi della Commissione di verifica contro i pericoli d' incendio nei fabbricati dello Stato, si introdusse nella saletta la illuminazione elettrica, mediante una lampada ottagonale a vetri colorati, di stile veneziano, appesa al centro della volta, e una lampada portatile, per poter introdurre la luce nell' interno degli scrigni. Si è così - senza venir meno alle norme più rigorose di sicurezza contro eventuali pericoli d' incendio - raggiunto il doppio scopo, di dar luce ad un ambiente perfettamente oscuro, e di conferire un aspetto più proprio e decoroso ad una antica memoria della Zecca Veneziana.

Così pure l' ingresso e l' atrio della biblioteca, ove trovasi l' ufficio di distribuzione, era, per la condizione dei locali, alquanto oscuro, specialmente nei mesi invernali. Provvidi quindi ad illuminare l' uno e l' altro mediante tre lampade elettriche a sospensione, collocate, una nell' ingresso, e le altre due nell' atrio. Anche la *corsìa* detta *dei Cataloghi*, a destra di chi entra, e dove trovansi sinora il *Catalogo generale alfabetico* ed il *Catalogo sistematico,* continuamente consultati dagli studiosi, mancava di luce, ed ivi pure fu aumentato il numero delle lampade, che da 6 furono portate a 9.

Per tacere poi di altre minori riparazioni, imposte dalla manutenzione dell' edificio - come, ad es., la riparazione alle

intelaiature delle nove finestre del primo piano prospicienti sul molo (*Sala della Direzione*, *Sala Bessarione*, *Sala dei sottobibliotecari*), delle quali si era da qualche tempo scrostato l'intonaco; il rivestimento con cordone d'amianto dei tubi del calorifero per impedire il loro contatto coi tubi in canape delle prese d'acqua, ecc. - accennerò soltanto come sino dal novembre 1906 questa biblioteca presentava al Ministero formale proposta di ricomporre in luogo adatto la grande cisterna, con sovrastante statua di Apollo dello scultore Danese Cataneo, che prima trovavasi nel cortile della Zecca, ridotto ora a Sala pubblica di lettura: e per non allontanare troppo questo monumento dalla sua sede originaria, accennai alla convenienza di ricostruirlo nell'attiguo Giardino Reale, il quale non sarebbe che abbellito dalla sua presenza. L'autorità competente non prese sinora alcuna decisione al riguardo; ma io m'auguro che questa non abbia a farsi attendere più a lungo, essendo opportuno che non rimanga più oltre negletta e in condizioni di preservazione poco favorevoli una pregevole opera d'arte, non di rado ricercata anche dai visitatori stranieri.

Coi mezzi straordinarî che, all'infuori dell'annua dotazione, furono messi dal Ministero a disposizione della biblioteca, poterono eseguirsi alcuni nuovi mobili, indispensabili all'ordinamento ed ai servizi di essa. Dei due mobili a casellario ad uso del nuovo *Catalogo generale alfabetico*, collocati ai due lati dell'ingresso alla Sala pubblica di lettura, delle ragioni del mutamento e delle modalità del nuovo *Catalogo*, mi riserbo di toccare più particolarmente a proposito dei Cataloghi della Biblioteca (cfr. § IV). Qui ricorderò due nuovi scaffali, dello stesso tipo degli altri circostanti, costruiti nel camerino dell'ascensore attiguo alle *Sale Riservate*, dell'altezza di m. 2.90 e della lunghezza di m. 1.80 ciascuno: scaffali destinati principalmente ad accogliere il grande *Catalogue of printed books in the British Museum*, recentemente acquistato, ed altre opere analoghe (come ad es. il Catalogo delle opere a stampa posseduto dalla Bibl. Nazionale di Parigi, in corso di pubblicazione), di cui pure la Marciana dovrà arricchirsi; - due mobili a doppia spalliera, lunghi ciascuno m. 1.50 e alti m. 1.80, destinati a contenere i fascicoli più recenti delle riviste e degli atti accademici, e collocati nella I Sala riservata, ai due lati della finestra centrale; - ed uno scrittoio in cui risiede il sottobibliotecario preposto al servizio delle sale medesime.

II.

AMMINISTRAZIONE.

La dotazione della biblioteca, che era di L. 16793,50 nell'esercizio 1905-06, fu - per la graduale restituzione dei due decimi di ritenuta che gravavano sulle biblioteche governative da oltre un decennio - portata a L. 18743,50 nell'esercizio 1906-07, ed a L. 20622,25 nel 1907-08. Ma oltre questi fondi ordinarî la Marciana potè fruire anche di alcuni stanziamenti straordinarî concessi dal Ministero per le spese di assetto e di arredamento; e cioè: *a*) L. 28.000 per le spese relative al trasporto della biblioteca, ripartite in due esercizi: L. 15.000, nell'esercizio 1905-06, e L. 13.000 nell'eserc. 1906-7; *b*) L. 6.500, pei serramenti di sicurezza indicati nel paragrafo precedente; *c*) L. 2098,16, per la costruzione di alcuni de' nuovi mobili, indicati pure nel capitolo che precede.

La ripartizione delle spese sostenute coi fondi della dotazione ordinaria in ciascuno dei tre esercizî, fu la seguente:

		Esercizio 1905-06	1906-07	1907-08	Totale
Acquisto libri	L.	10916.01	11765.95	13364.16	36046.12
Legature	»	1305.36	1937.50	2119.95	5362.81
Acquisto mobili	»	390.—	169.—	387.30	946.30
Illuminazione e Acqued.	»	601.42	780.39	636.91	2018.72
Riscaldamento	»	1217.46	1206.—	1200.—	3623.46
Lavori di rip. e manut.	»	433.—	300.10	725.90	1459.00
Carta, stampati, ecc.	»	527.64	1281.20	743.—	2551.84
Spese minute	»	624.57	670.86	646.53	1991.96
Vestiario agli inservienti	»	360.—	—	207.—	567.—
Lavori ai catal. e di riord.	»	229.—	—	—	229.—
Telefono	»	80.—	91.50	91.50	263.—
Retribuzioni al pers. straor.	»	—	375.—	300.—	675.—
Servizio ronda	»	—	86.—	120.—	206.—
Pandette fiorentine	»	80.—	80.—	80.—	240.—
In economia	»	29.04	—	—	29.04
	L.	16793.50	18743.50	20622.25	56159.25

Altro lavoro amministrativo, che richiese non breve tempo al personale, fu la ricognizione dei mobili d'ufficio richiesta dalla legge ad ogni fine d'esercizio. Tale lavoro presentava difficoltà speciali per la Marciana, sia pel lungo tempo trascorso dall'ultima inventariazione (1871), sia pel considerevole e generale mutamento di mobilio avvenuto in séguito al trasferi-

mento della biblioteca. Pure il riscontro stesso fu compiuto, a principiare dall' esercizio 1905-06, colla maggiore esattezza consentita dallo stato dei registri e degli atti, e ne fu data relazione al Ministero, accompagnata dal relativo verbale (1).

III.

LAVORI DI ORDINAMENTO.

Il trasporto della Marciana dal Palazzo Ducale al palazzo della Zecca rese inevitabile un generale riordinamento di tutta la suppellettile libraria. E qui devo dichiarare che, quando assunsi la direzione della biblioteca, tale riordinamento era così avanzato, che se anche avessi dissentito sostanzialmente dal sistema adottato sino allora, non mi sarebbe stato possibile mutarlo senza intralciare il servizio pubblico della biblioteca forse per molto tempo. D' altra parte non può negarsi che il sistema seguíto di collocare i libri esclusivamente per formato (eccettuate soltanto, oltre agli incunabuli ed ai rari, le opere di consultazione, le opere pubblicate nell' ultimo trentennio formanti la cosidetta ' biblioteca moderna ', le opere in corso di pubblicazione ed i periodici), senza tener conto delle grandi classazioni per materie che prima si avevano nella vecchia libreria, presenta, malgrado i suoi innegabili difetti intrinseci, non lievi vantaggi materiali ; ed io approvai in massima le disposizioni che i miei predecessori avevano già prese per la continuazione e compimento del lavoro. In tal modo l' opera stessa lunga e faticosa del riordinamento materiale dei volumi potè procedere più speditamente. Durante l' esercizio 1905-06 fu compiuto l'intero riordinamento e applicazione delle nuove segnature, interne ed esterne, a tutte le opere del terzo piano (*C*) : scaffali numerati 1-248, di circa 230 volumi ciascuno (complessivamente volumi 57040 circa) ; - furono compiuti il riordinamento e la cartellinatura dei primi 48 scaffali delle opere del quarto piano *(D)*: scaffali 1-48, contenenti circa 280 volumi ciascuno (complessivamente volumi 11040) ; — fu sistemato in una saletta a parte il *Legato Molin*, escluso dal prestito, e composto di 2209 opere

(1) Nella gestione amministrativa mi fu di efficace aiuto l' opera del sottobibliotecario dott. Giulio Coggiola.

in 3606 volumi; e per assicurarne maggiormente l'unità e l'indipendenza dalle restanti raccolte della biblioteca, non soggette ad alcun vincolo, fu applicato ad ogni volume (oltre la segnatura marciana) un apposito *ex-libris*, con numero di riferimento all' Inventario del Legato. Le opere appartenenti a questo pregevolissimo fondo speciale furono pure contrassegnate con apposita stampiglia (LEGATO MOLIN) nel *Catalogo alfabetico*; — fu completamente riordinato il fondo delle *Pubblicazioni dei Ministeri*, in numero di 264, e fu compilata la minuta della rispettiva scheda di continuazione; — furono trasportati negli scaffali ancora disponibili della Sala di Direzione i 180 volumi, fascicoli e filze, che compongono il prezioso *Archivio Morelliano*; — e in fine furono riunite in un gruppo a parte e contraddistinte con segnatura propria, numerose *Strenne*, specialmente veneziane, che si trovavano prima sparse in varî scaffali, e che ora formano una raccoltina di 1020 volumi.

Nell' esercizio 1906-07 furono compiuti il riordinamento e le cartellinature delle opere del quarto piano *(D)*, giunte l' anno precedente allo scaffale 48: furono cioè riordinati per formato, collocati nei nuovi scaffali, e provvisti di segnature interne ed esterne i volumi degli scaffali 88-239 (1), contenenti in media 250 volumi ciascuno (complessivamente 37750 volumi); — furono trasportati in altra Sala più adatta i « doppî Zeno », compresi in 46 scaffali; — fu compiuta la revisione e l'ordinamento delle opere della cospicua libreria già appartenuta ad Andrea Tessier, di cui diremo più innanzi. In mancanza di qualsiasi schedario si dovette riscontrare ogni singola opera col Catalogo generale della biblioteca, per separare i duplicati dalle opere che dovevano entrare a far parte di essa; catalogare compiutamente queste ultime, più sommariamente le duplicate; ordinare per formato tutti i volumi che entravano a far parte della Marciana, ed applicarvi le segnature interne ed esterne; fare delle nuove schede le due copie che occorrono pel *Catalogo alfabetico* e pel *sistematico*; ordinare alfabeticamente le schede dei *duplicati* per formarne poi un *Inventario* per uso amministrativo. Tutta questa parte di lavoro, concernente le opere, fu già compiuta nel decorso triennio, e fu applicato ad ogni opera l' apposito *ex-libris*, colla leggenda: EX LIBRIS ANDREÆ TESSIER,

(1) Gli scaffali 49-87 rimasero vuoti per futuri accrescimenti.

inscritta nelle due pagine di un libro aperto: resta solo a compiersi il lavoro analogo pegli opuscoli e pei giornali veneziani; — e da ultimo fu fatto sistematicamente lo sceveramento degli *incompleti*. Durante il riordinamento, oltre 500 opere apparivano incomplete, ed erano state lasciate in disparte. Ma, nel rispetto bibliografico, occorreva stabilire se fossero tali per difetto dell' esemplare marciano, o perchè l' opera fosse rimasta effettivamente interrotta. Per appurar ciò furono inviati alle principali biblioteche elenchi topografici di edizioni, e dai raffronti fatti cogli esemplari posseduti da quelle biblioteche potè stabilirsi quali fossero bibliograficamente complete, e quali invece dovessero scartarsi. In tal modo oltre 200 opere, ritenute da prima incomplete, poterono entrare a far parte della Biblioteca, e 384 furono definitivamente assegnate alla categoria degli *incompleti*.

Finalmente durante l'esercizio 1907-08 fu eseguito il riordinamento di quelle sezioni che ancora rimanevano a ricollocarsi dopo il trasporto, e precisamente delle sezioni più preziose fra gli stampati: vale a dire quelle degli *Incunabuli*, delle edizioni *Aldine*, dei *Rari*, e di alcuni altri gruppi speciali. — Nel riordinamento degli *Incunabuli* e dei *Rari* seguii questo criterio: di tener distinte le edizioni veneziane dalle non veneziane, e ciò allo scopo di formare il nucleo dell'antica produzione tipografica veneziana. Questo concetto mi parve tanto più opportuno, inquantochè la più antica stampa veneziana, sebbene così copiosa e famosa, non ha ancora trovato chi ne scriva gli *Annali;* ed a quest' opera, che dovrà pur compiersi un giorno, è bene che incomincino ad apprestare e preordinare il materiale le biblioteche venete, e prima fra tutte la gloriosa libreria di S. Marco. Gli *Incunabuli* furono pertanto distinti in *Incunabuli Veneziani* (contrassegnati colla sigla *V* e con un numero progressivo per volumi: *Inc. V. — 1; Inc. V. — 2*...) e *Incunabuli* varî (contrassegnati col semplice numero progressivo: *Inc. — 1; Inc. — 2*...). I *Rari* pure furono divisi in *Rari Veneziani* (contrassegnati colla sigla *V: Rari V. — 1; Rari V. — 2*...) e *Rari* varî (*Rari. — 1; Rari. — 2*...). Le edizioni *Aldine* furono naturalmente contrassegnate col semplice numero d'ordine (*Ald. — 1; Ald. — 2*...). Si vennero così a formare le seguenti serie:

INCUNABULI: 1-43, 94-157, 208-591, 692-1143, 1194-1232 (1).

(1) I numeri vacanti in queste serie furono riserbati per gli eventuali accrescimenti.

INCUNABULI V.: 1-42, 92-106, 156-500, 546-631, 682-870.
RARI: 1-5, 106-150, 251-402, 494-812.
RARI V.: 1-11, 112-324, 361-485, 583-685.
ALDINE: 1-2, 56-214, 315-400, 501-840.

Gli *Incunabuli Veneziani* e le *Aldine* furono collocati nella *Sala di Direzione*, accanto ai codici (custoditi nella *Sala Bessarione*), con relative leggende in lettere di rame smaltato e targhette indicatrici dei numeri; gli *Incunabuli* e i *Rari* non veneziani, anche per ragioni di spazio, dovettero per ora lasciarsi ove si trovavano, cioè nella piccola stanza dei *Rari*. — Oltre agli *Incunabuli*, ai *Rari* e alle *Aldine* furono riordinate anche le *Commedie*, cioè gli antichi componimenti drammatici, di cui la Marciana è assai ricca; e la *Musica* antica a stampa. Entrambi questi gruppi furono pure contrassegnati con numerazione progressiva, e diedero luogo alle seguenti serie:

COMMEDIE: 1 — 1418.
MUSICA: 1 — 378.

Furono così complessivamente 5017 volumi nuovamente ordinati e collocati in questo esercizio, per ognuno dei quali dovettero farsi le consuete operazioni complementari del mutamento della segnatura, e dell'applicazione dei cartellini interni ed esterni (1). — Per tutte poi le opere ricollocate in tutti i piani della biblioteca si dovettero fare gli opportuni cangiamenti di segnature nel cosidetto *Inventario numerico*: cioè in un repertorio generale in due volumi, in cui tutte le opere della biblioteca (esclusi gli opuscoli) sono elencate secondo il numero d'inventario loro assegnato, e dove conseguentemente si dovette sostituire alla vecchia ubicazione del Palazzo Ducale, la nuova. — Prima di chiudere questo capitolo, accennerò pure al nuovo assetto dato ai fascicoli più recenti delle *Riviste* in corso, i quali si trovavano prima poco decorosamente adagiati sui tavoli e sui banchi delle *Sale di Consultazione*, ed avevano già più volte esulato da un luogo all'altro della *Sala pubblica di lettura* e delle *Riservate*. Feci pertanto costrurre due mobili appositi, a doppia spalliera, lunghi ciascuno m. 1.50 e alti m. 1.70, contenenti da ogni lato sei ripiani, sui quali vengono collocate le

(1) Tutti i lavori di riordinamento sin qui ricordati furono eseguiti sotto la diretta sorveglianza dell'egregio sottobibliotecario dott. Arnaldo Segarizzi.

cartelle contenenti i fascicoli e indicanti nella faccia esterna il titolo della rivista. Altrettante aste di ottone poste in senso orizzontale assicurano la stabilità delle cartelle. I due mobili possono contenere ccmplessivamente sino a 144 periodici; e la loro base, provvista di portelle, serve di deposito pei libri che sono in istudio nelle *Sale Riservate*.

IV.

LAVORI AI CATALOGHI.

Appena, presa consegna dell' ufficio, ebbi constatata la condizione dei singoli servizî, mi avvidi agevolmente, che se il lavoro di riordinamento era considerevolmente avviato, in ragione del breve tempo trascorso dal trasporto, moltissimo restava a fare per i cataloghi ed inventarî, così dei manoscritti, come degli stampati. Che la Marciana manchi tuttora di un Catalogo generale compiuto di tutti i suoi preziosi manoscritti, è noto purtroppo agli studiosi; men noto, a chi non l' ha frequentata personalmente, è ch'essa manca altresì di un *Catalogo generale alfabetico* degli stampati, degno della fama della biblioteca e delle sue insigni raccolte. E si comprende come i miei predecessori abbiano sempre rinviato la soluzione di questo problema, perchè esso presenta infatti, dal lato tecnico, e per la condizione dei nuovi locali, non lievi difficoltà.

La registrazione alfabetica delle opere a stampa, di cui dispone ora la Marciana, consta infatti di due distinti cataloghi, di sistema affatto diverso: la parte più antica della suppellettile è registrata in 10 grossi volumi, a doppia colonna, assai sdrusciti per l' uso, incompleti nelle indicazioni, e senza rigoroso ordine alfabetico delle voci d' ordine. Non essendo questo Catalogo — iniziato sin dal tempo del Morelli († 1819), di cui vi è qualche aggiunta autografa, e proseguito dal suo successore ab. Pietro Bettio — più suscettibile di nuove aggiunte, fu adottato per le opere di nuova accessione un Catalogo a schede, munite di talloncino flessibile (sistema Staderini). Questo solo fatto basta di per sè a far sì che per ogni opera desiderata dal lettore occorra doppia ricerca, nel Catalogo a volumi, poscia in quello a schede. Ma a questo inconveniente fondamentale altri guai si aggiungono: parecchie schede del Catalogo Staderini sono mul-

tiple, contengono cioè ciascuna più indicazioni bibliografiche, per modo che non è consentito il rigoroso ordinamento alfabetico o cronologico delle opere di uno stesso autore; — la compilazione della massima parte delle schede rappresenta un lavoro materiale di trascrizione, senza alcun riscontro degli originali; — manca un criterio logico ed uniforme nella determinazione delle voci d' ordine; — e infine numerosissime sono le lacune e la manchevolezza che cotesto Catalogo a schede presenta rispetto alla suppellettile realmente posseduta dalla biblioteca.

Necessita quindi un lavoro generale di fusione materiale dei due cataloghi, e di revisione e coordinamento bibliografico di tutte le indicazioni contenute nei due cataloghi.

Accintomi senza esitazione all' arduo e faticoso lavoro, dovetti convincermi che, quanto alla fusione dei due cataloghi, non era possibile continuare, quali ora sono, nessuno dei due sistemi: non il Catalogo a volumi, perchè avrei ripetuto l' inconveniente di avere due cataloghi alfabetici; — non il Catalogo Staderini, perchè riducendo a codesto sistema tutto il Catalogo a volumi, non si sarebbe avuto nella cosidetta « Corsía de' Cataloghi » (cioè nel solo luogo adatto per un catalogo di tale sistema) spazio sufficiente per il *Catalogo alfabetico* e per quello *sistematico*, che pure vi si trova. Di più l' esperienza dimostra che i lunghi cassetti del Catalogo Staderini, mentre sono adatti per una piccola biblioteca, sono incomodissimi alla consultazione di una grande biblioteca; e che il lettore non sa mai ove posar la mano per trascrivere un titolo o una segnatura. Anche la luce in codesta corsía è assai scarsa, e malgrado vi si sia recentemente intensificata l' illuminazione elettrica, ove questa rimanga momentaneamente sospesa durante il servizio pubblico (come purtroppo talvolta accade), la consultazione del *Catalogo alfabetico*, che può dirsi la chiave di volta di una biblioteca, riesce impossibile.

Convinto quindi della necessità: 1° di collocare il nuovo *Catalogo alfabetico* in una località più luminosa e più comoda al ricercatore; — 2° di adottare un sistema che si prestasse ad utilizzare le schede esistenti; a ridurre in schede analoghe tutte le indicazioni ora contenute ne' 10 volumi; e sopra tutto a ricevere gli accrescimenti che verranno al catalogo, non solo dalle nuove accessioni, ma anche dalla semplice revisione del materiale esistente, ideai un progetto di Catalogo a casellario,

con cassette munite di asta metallica, da collocarsi ai due lati dell' ingresso nella Sala di lettura.

E a tale progetto la ditta Giovanni Lucadello di Venezia seppe dare felice esecuzione. Il nuovo Catalogo alfabetico della Marciana è pertanto costituito da due mobili a doppia faccia, in noce lucidato, lunghi ciascuno m. 3, alto m. 2.20, profondo m. 1.06. Ogni faccia comprende 7 fila di cassetti di 20 cassetti ciascuna; cosicchè ogni faccia ha 140 cassetti, ogni corpo 280 e l' intero Catalogo 560. Ogni cassetto, pure in noce, tanto all' esterno, che all' interno, e profondo m. 0.40, ha i fianchi più bassi della fronte e del fondo, ed un tappo ferma-schede pure in noce. Esso è inoltre fornito di un' asta di metallo nichellato per fissare le schede; di una vite per fissare il ferma-schede in legno: di un pomo in ottone con numerazione incisa progressiva dall' 1 al 560; e di una targhetta all' esterno con lettere metalliche mobili, per poter provvedere facilmente ad eventuali modificazioni delle sillabe iniziali. Calcolando che ogni cassetto possa contenere 750 schede, i due mobili hanno la capacità di contenere circa 420,000 schede: quasi il quadruplo quindi del Catalogo Staderini attuale, che nei suoi 124 cassetti, della lunghezza di m. 0.60 ognuno, contiene poco più di 110.000 schede. Altro vantaggio considerevole del nuovo Catalogo consiste nel notevole risparmio che si effettuerà nella fornitura delle nuove schede in confronto di quelle precedentemente adoperate: giacchè mentre il prezzo delle schede Staderini con talloncino snodato, che si adoperavano sinora, non solo pel *Catalogo sistematico*, ma anche per l' *alfabetico*, era di L. 44 il mille, quello delle nuove schede, bucate, lineate e colla leggenda: *Biblioteca Marciana, Venezia*, fornite dalla stessa Casa, non è che di L. 12 il mille. Certo per la rinnovazione del *Catalogo alfabetico* nel nuovo mobile avrei preferito la scheda del formato internazionale di 125 × 75 millim., ormai in uso anche nelle biblioteche americane, e che è certo assai comodo, tanto più che esso era già stato adoperato pel piccolo Catalogo speciale delle opere collocate delle Sale di consultazione. Ma l' opportunità di non dare all' intrapreso lavoro un' estensione anche maggiore, e di non lasciare inutilizzate le schede che già si erano ricavate da uno spoglio parziale del Catalogo a volumi, mi indusse ad adottare il formato di 135 × 95 mm., al quale erano riducibili tutte le schede esistenti, mediante il taglio del talloncino flessibile e la

perforazione in basso delle schede. Per maggiore comodità poi di chi, consultando il Catalogo, ha bisogno di collocare un cassetto per prenderne note, in capo dello zoccolo, cioè all'altezza di m. 0.80 dal suolo, si costrussero per ogni parte tavole scorrevoli, che si estraggono e rientrano nel corpo del casellario, senza usurpare altro spazio. Allo stesso scopo altre tavole, pure in noce, furono poste sui davanzali di quattro finestre ora chiuse che fronteggiano il Catalogo. A rendere infine più sicura l'utilità del casellario, anche nel caso di eventuali cambiamenti, e per agevolare la sua ricostruzione e trasporto, ciascuno dei due corpi è scomponibile in quattro parti uguali, due per la faccia anteriore, e due per la posteriore.

Trasferendosi così il *Catalogo alfabetico* nella Sala di lettura, rimarrà libero nella corsía il bancone, su cui sinora posavano i cassetti del Catalogo Staderini ; e su tale bancone potranno più comodamente disporsi e ordinarsi i cassetti del *Catalogo sistematico*, che ora, per deficenza di spazio, sono collocati in due mobili inadatti che trovansi nella stessa corsía.

Con questi provvedimenti — i quali, esauriti i lavori preparatorî, avranno ormai pronto effetto — mi auguro di far cessare uno dei principali inconvenienti che si lamentavano nella biblioteca : la difficoltà e l' incomodità della consultazione dei cataloghi. Quanto al rinnovamento graduale delle schede, esso sarà opera di lunghi anni ; ma, trasferita ora la Marciana in sede più acconcia, è pur necessario che il personale di essa si accinga a questo arduo, ma importante lavoro.

Il desiderio del meglio non ha però in alcun modo impedito, nè ritardato il regolare proseguimento del lavoro ordlnario di catalogazione. Le nuove schede fatte nel triennio pei varî cataloghi ed inventarî della biblioteca sono rappresentate dalle seguenti cifre :

Esercizio	1905-06	1906-07	1907-08	Totale
Schede pel *Catalogo alf. degli stampati*	1271	2065	4443	7779
Schede pel *Catalogo sistem. degli stampati*	6449	1416	3494	11359
Schede per l' *Inventario topografico*	629	1974	3407	6010
Registrazioni nell' *Inventario a volumi*	340	860	373	1573
Schede per l' *Inventario dei mss.*	7	18	8	33
Schede pel *Catalogo alfabetico dei mss.*	7	18	8	33
Schede pel *Catalogo sistematico dei mss.*	7	18	8	33
Totale	8710	6369	11741	26820

Si pose inoltre in corrente il *Catalogo sistematico*, inserendovi oltre 6000 schede, che erano state compilate negli ultimi anni, ma non erano state peranco fuse colle precedenti ; — fu fatto uno spoglio delle voci d'ordine principali dello stesso *Catalogo sistematico*, ordinate alfabeticamente ; e così questo spoglio, come l' Elenco delle classi per materie, in cui il *sistematico* è diviso, furono trascritti calligraficamente in due volumi in folio, intitolati : *Catalogo sistematico* : I. *Prospetto della classazione metodica ;* — II. *Repertorio alfabetico delle materie*, e messi a disposizione dei lettori ; e specialmente il secondo volume, che comprende circa 1800 voci d' ordine, si dimostrò subito (in mancanza di un *Catalogo Reale*) di non lieve utilità pel servizio pubblico. — Furono inoltre compilati 75 nuovi schedoni pei *Periodici* e per le *Riviste*, e 175 nuovi schedoni per le *Pubblicazioni Ministeriali ;* e fu aggiornato il cosidetto *Inventario numerico* (cioè, come dissi più sopra, il repertorio generale delle opere secondo una numerazione progressiva), segnandovi le nuove ubicazioni delle opere riordinate.

V.

ACQUISTI.

Il progressivo integramento della dotazione normale, più sopra accennato, permise poi alla biblioteca notevoli acquisti, sia per completare collezioni già possedute, sia per arricchire la Marciana di importanti pubblicazioni che le mancavano.

Prima mia cura fu di completare alcune importanti opere e collezioni che da parecchi anni si trovavano incomplete, con lamenti del pubblico, dei quali si era fatta eco anche la stampa locale. Furono così *completati :*

Atti e Memorie della R. Accademia dei Lincei, di cui mancavano tutti i voll. pubbl. dopo il 1894. (Complessivamente 55 voll.).

Bibliographie de la France, ou Journal général de l'imprimerie et de la librairie [di cui era stata sospesa l'associazione sino dal 1872]. — Paris, 1900 segg., in 8.°

Bibliothèque de l' École des hautes études, di cui mancavano 36 voll. (cioè i voll. XCVI e dal CXX al CLIV).

Bollettino bibliografico dell' arte italiana, diretto da E. Calzini (i voll. XI, XII, XIII, XIV, XV, XVI, XVII, XVIII).

Corazzini (Francesco), *Vocabolario nautico* e *Storia della Marina*, di cui la Marciana possedeva solo una parte (in tutto voll. 6 e un Atlante).

Daremberg & Saglio, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, di cui mancavano 21 fasc.

Deputazione di storia patria per la provincie Modenesi (Pubblicazioni della R.), delle quali mancavano 15 voll. degli *Atti e Memorie* (1892-1906), e 11 voll. dei *Monumenti storici*: volumi che potei ottenere in dono dalla cortesia dei colleghi della Deputazione Modenese.

Fonti per la storia d' Italia, ed. dall' Istituto storico italiano: gli ultimi 10 voll., pubbl. dopo il 1904, e precisamente i n. 18, 27, 29, 33-34, 35, 36, 39-40, 41.

Gayet (Al.), *L' art byzantin d' après le monuments de l' Italie, de l' Istrie et de la Dalmatie*, di cui mancavano le Parti II e III *(Ravenne et Pompose)*.

Katalog der Handschriften des Universitäts-Bibliothek zu Leipzig, di cui mancavano i voll. II e VI.

Papadòpoulos-Kerameus (A.), *Hierosolymitikè Bibl.*, i voll. IV-V.

Perrot (G.) & Chipiez (Ch.), *Histoire de l'art dans l'antiquité*, i voll. VII e VIII (Paris, 1898-1903).

Sorel (Albert), *L'Europe et la Révolution française*, i voll. V, VI, VII e VIII (Paris, 1903-04).

Torchi (Luigi), *L'arte musicale in Italia*, i voll. II-VII (Milano, Ricordi, 1897 sgg., in 4.°).

Van den Gheyn (J.), *Catalogue des manuscrits de la Bibliothèque Royale de Bruxelles*, i voll. II-VI (Bruxelles, H. Lamertin, 1902-06, in 8.°).

Oltre i completamenti, la biblioteca fece anche importanti acquisti nuovi di opere di cultura generale, con particolare riguardo alle discipline letterarie e storiche, come ad es.:

Abhandlungen Herrn prof. dokt. Adolf Tobler zur Feier seiner fünfundzwanzigjährigen Thätigkeit als ord. prof. an der Univ. Berlin von dankbaren Schülern in Ehrerbietung dargebracht. — Halle, M. Niemeyer, 1895, in 8.°

Analekten der mittel - und neugriechischen Literatur hrsg. von A. Ellissen. — Leipzig, O. Wigand, 1855-62, voll. 5, in 16.

BACON (Francis), *The Works collected and edited by* James SPEDDING, Robert LESLIE ELLIS, and Douglas DENON HEATH. — London, Longmans & C., 1868-1901, voll. 14, in 8.°

BÉDIER (Joseph), *Les légendes épiques. Recherches sur la formation des Chansons de geste*, vol. I. — Paris, H. Champion, 1908, in 8.°

BOURGET (Paul), *Oeuvres complètes.* — Paris, Plon, 1899-1906, voll. 8, in 8.°

CABROL (Fernand), *Dictionnaire d' archéologie chrétienne et de liturgie.* — Paris, Letouzey éd., 1907, tom. X sgg.

CASOLA'S (Canon Pietro), *Pilgrimage to Jerusalem in the year 1494*, by Margaret NEWETT. — Manchester, University Press, 1907, in 8.°, c. 1 tav.

CEJADOR Y FRANCA (Julio), *La lengua de Cervantes. Gramática y Diccionario de la lengua castellana en « El ingenioso Hidalgo Don Quijote de la Mancha».* — Madrid, Jaime Ratis, 1905-06, voll. 2, in 8.° gr.

CERVANTES SAAVEDRA (Miguel de), *El ingenioso Hidalgo Don Quijote de la Mancha. Primera edicion critica, con variantes, notas y el diccionario de todas las palabras usadas en la immortal novela por* D. Clemente CORTEJÒN. — Madrid, V. Suarez, 1905, in 8.°

CHAMPAULT (Philippe), *Phéniciens et Grecs en Italie, d'après l'Odyssée. Étude géographique, historique et sociale.* — Paris, E. Leroux, 1906, in 8.°

Chartularium Studii Bononiensis. Documenti per la storia dell'Università di Bologna dalle origini fino al sec. XV. Vol. I. — Imola, Cooperativa tip.-editr., 1907, in 4.°

CLOETTA (Wilhelm), *Beiträge zur Litteraturgeschichte des Mittelalters und der Renaissance.* — Halle, M. Niemeyer, 1890-92, voll. 2, in 8.°

Codex diplomaticus Regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae. Edidit Academia scientiar. et artium Slavorum meridionalium auxilio Regiminis Croat., Dalm. et Slavoniae. Collegit et digessit T. SMICIKLAS. Tom. II. — Zagrabiae, ex off. Societatis typographicae, 1904, in 8.°

DEJOB (Charles), *La foi religieuse en Italie au XIV^{e} siècle.* — Paris, A. Fontemoing, 1906, in 16.°

DIEHL (Charles), *L' Afrique byzantine. Histoire de la domination byzantine en Afrique (533-709).* — Paris, E. Leroux, 1896, in 8.°, c. 13 tavv.

DIEHL (Charles), *Justinien et la civilisation byzantine au VI^e siècle.* — Paris, E. Leroux, 1901, in 4.°, c. 9 tavv.

DIEHL (Charles), *Figures byzantines.* — Paris, A. Colin, 1906, in 16.°

DÖLLINGER (Ignaz von), *Beiträge zur Sektengeschichte des Mittelalters.* — München, C. H. Beck, 1890, voll. 2, in 8.°

Epistulae et chartae ad historiam primi belli sacri spectantes quae supersunt, aevo aequales ac genuinae. Mit Erläuterungen hrsg. von Dr. Heinrich HAGENMEYER. — Innsbruck, Wagner, 1901, in 8.°

FAGNIEZ (Gustave), *Le Père Joseph et Richelieu (1577-1638).* — Paris, Hachette, 1894, voll. 2, in 8.°

Festschrift Adolf Tobler, zum siebzigsten Geburtstage dargebracht von der Berliner Gesellschaft für das Studium der neueren Sprachen. — Braunschweig, G. Westermann, 1905, in 8.°.

Fontes rerum byzantinarum, sumptibus Academiae Caesareae scientiarum. Accuravit W. REGEL, Tom. I, fasc. 1. — Petropoli, typ. Imper. Academiae, 1892, in 8.°

GOMPERZ (Théodore), *Les penseurs de la Grèce. Histoire de la philosophie antique.* — Paris, F. Alcan, 1905-08, voll. 2, in 8.°

HANOTAUX (Gabriel), *Histoire du Cardinal Richelieu*, voll. I-II. — Paris, Firmin Didot & C., 1893 sgg., in 8.°

HARTMANN (Lud. Mor.), *Geschichte Italiens im Mittelalter.* - Gotha, F. A. Perthes, 1897 ; voll. I, in 2 parti, e II, parte 1, in 8.°

HARTWIG (Otto), *Aus dem Leben eines deutschen Bibliothekars.* Erinnerungen und biographische Aufsätze. — Marburg, N. G. Elwert, 1906, in 8.°, c. ritr.

JERROLD (Maud F.), *Vittoria Colonna, with some Account of her Friends and her Times.* — London, J. M. Dent & C., 1906, in 8.°, c. 6 tavv.

JORGA (N.), *Notes et extraits pour servir à l' histoire des Croisades au XV^e siècle.* — Paris, E. Leroux, 1902, voll. 3, in 8.°

LEA (H. Ch.), *A history of the Inquisition of Spain.* — New York, Macmillan, 1906-07, voll. 4, in 8.°

LULL (Ramon), *Obras.* Edició original feta en vista dels millors y mes antichs manuscrits. Vol. I. — Palma de Mallorca, Comissió editora Lulliana, 1906, in 8.°

MAJOCCHI (Rod.), *Codice diplomatico dell' Università di Pavia*, vol. I (1361-1400). — Pavia, Succ. fratelli Fusi, 1905, in 4.°

MAJOCCHI (Rod.) & CASACCA (N.), *Codex diplomaticus Ordinis*

Eremitarum S. Augustini Papiae. — Papiae, typ. C. Rossetti, 1905-06, voll. I-II, in 4.°

MASSON (Frédéric) & BIAGI (Guido), *Napoléon inconnu. Papiers inédits (1796-1793)*. — Paris, P. Ollendorff, 1895, voll. 2, in 8.°

MASSON (Fréd.), *Napoléon et les femmes. L'amour* [nonchè tutti gli altri volumi, riguardanti *Napoleone e la sua famiglia*].

MAUPASSANT (Guy de), *Oeuvres complètes*. — Paris, L. Conard, 1908, voll. 16, in 8.°

Mélanges Chabaneau. Volume offert à Camille Chabaneau à l'occasion du 75ᵉ anniversaire de sa naissance, par ses élèves, ses amis et ses admirateurs. — Erlangen, Fr. Junge, 1907, in 8.°, c. ritr.

Mélanges Nicole. Recueil de mémoires de philologie classique et d'archéologie. — Genève, W. Kündig & fils, 1905, in 8.° fig., c. 21 tavv.

MÉLY (Fernand de), *Les Lapidaires de l'antiquité et du moyen âge*. — Paris, E. Leroux, 1896-1902, voll. 3, in 4.°

MÉLY (Fernand de), *Exuviae sacrae Costantinopolitanae*. La croix des premiers croisés. La sainte lance. La sainte couronne. — Paris, E. Leroux, 1904, in 8.° fig.

Miscellanea di studi critici pubbl. in onore di GUIDO MAZZONI dai suoi discepoli, p. c. di A. DELLA TORRE e P. L. RAMBALDI. — Firenze, tip. Galileiana, 1907, voll. 2, in 8.°

MOLINIER (Charles), *L'Inquisition dans le midi de la France au XIII[e] et au XIV[e] s*. Étude sur les sources de son histoire. — Paris, Sandoz & Fischbacher, 1880, in 8.°

MÜLLER (Karl), *Die Waldenser und ihre einzelnen Gruppen bis zum Anfang des 14 Jh's*. — Gotha, F. A. Perthes, 1886, in 8.°

NOLHAC (Pierre de), *Pétrarque et l'humanisme*. Nouvelle édition, remaniée et augmentée. — Paris, H. Champion, 1907, voll. 2, in 8.°, c. tav.

Origenes de la Novela. Tomo I: Introducción. Tratado histórico sobre la primitiva novela española por D. M. MENÉNDEZ Y PELAYO. - Tomo II: Novelas de los siglos XV y XVI con un estudio preliminar de D. M. MENÉNDEZ Y PELAYO. — Madrid, Baillière e hijos edit., 1905, in 8.°

ORLANDO (V. E.), *Primo trattato completo di diritto amministrativo italiano*, voll. I-IX. — Milano, Società editr. libraria, 1900-08, in 8.°

PICOT (É.), *Les Français italianisants au XVI[e] siècle.* — Paris, H. Champion, 1906-07, voll. 2, in 8.°

POLO (Marco), *The Book of ser* MARCO POLO *the venetian, concerning the Kingdoms and marvels of the East*, translated and edited by Henry YULE. Third edition. — London, J. Murray, 1903, voll. 2, in 8.° fig., c. tav.

PRUDHOMME (Sully), *Oeuvres,* voll. I-VII. — Paris, A. Lemerre, 1883-1908, in 8.°

Regesta Pontificum Romanorum, jubente R. Societate Gottingensi, congessit Paulus Fridolinus KEHR. Tom. I-III. — Berolini, ap. Weidmannos, 1906-08, in 4.°

RIANT (Comte), *Études sur l'histoire de l'église de Bethléem.* — Gênes, Impr. de l' Institut Royal des sourds-muets, 1888-1896, voll. 2, in 4.°

RODOCANACHI (E.), *La femme italienne à l' époque de la Renaissance.* Sa vie privée et mondaine, son influence sociale. — Paris, Hachette, 1907, in 4.° , c. 77 tavv.

SAYOUS (Édouard), *Histoire générale des Hongrois.* Seconde édition. — Budapest-Paris, F. Alcan, 1900, in 8.° fig., c. XXVII tavv.

SCHAUBE (Adolf), *Handelsgeschichte der romanischen Völker des Mittelmeergebiets bis zum Ende der Kreuzzüge.* — München u. Berlin, R. Oldenbourg, 1906, in 8.°

SCHLUMBERGER (G.), *Les Principautés Franques du Lévant d'après les plus récentes découvertes de la numismatique.* — Paris, E. Leroux, 1877, in 8.° fig.

SCHULTE (Joh. Friedr. von), *Die Geschichte der Quellen und Literatur des Canonischen Rechts von Gratian bis auf die Gegenwart.* — Stuttgart, Ferd. Enke, 1875-80, voll. 3, in 8.°

Scritti di storia, di filologia e d' arte [pubbl. per nozze Fedele-De Fabritiis]. — Napoli, R. Ricciardi, 1908, in 8.° , c. 4 tavv.

SHELDON (E. S.) & WHITE (A. C.), *Concordanza delle opere italiane in prosa e del Canzoniere di D. Alighieri.* — Oxford, University Press, 1905, in 8.°

SPINOZA (Benedicti de), *Opera quotquot reperta sunt.* Recognoverunt I. Van VLOTEN et I. P. V. LAND. Editio altera. — Hagae Comitum, N. Nijhoff, 1905, voll. 3, in 16.°

STRZYGOWSKI (Josef), *Byzantinische Deuknäler,* I-III. — Wien, Druck u. Verlag der Mechith.-Kongr., 1891-1903, in 4.° fig.

WEISS (Anton), *Aeneas Sylvius Piccolomini als Papst Pius II.* Sein Leben und Einfluss auf die Literarische Cultur Deut-

schlands, mit 149 bisher ungedruckten Briefen. — Graz, U. Moser, 1897, in 8.°

ZANGEMEISTER (Karl), *Theodor Mommsem als Schriftsteller.* Ein Verzeichnis seiner Schriften. — Berlin, Weidmann, 1905, in 8.°

ZINKEISEN (Joh. Wilh.), *Geschichte des osmanischen Reiches in Europa.* — Hamburg, Fr. Perthes; poi Gotha, Fr. A. Perthes, 1840-63, voll. 7, in 8.°

ma particolarmente di opere di carattere bibliografico:

BÉDIER (Joseph) & ROQUES (Mario), *Bibliographie des travaux de Gaston Paris.* — Paris, E. Bouillon, 1904, in 8° , c. ritr.°

BIRT (Theodor), *Die Buchrolle in der Kunst.* Archäologisch-antiquarische Untersuchungen zum antiken Buchwesen. — Leipzig, B. G. Teubner, 1907, in 8° fig.

BRIQUET (C. M.), *Les Filigranes.* Dictionnaire historique des marques du papier (1282-1600). — Genève, A. Jullien, 1907, voll. 4, in 4° , c. 39 fig. nel testo e 16142 facs.

BURGER (Konrad), *Buchhändler-Anzeigen des 15 Jahrhunderts in getreuer Nachbildung.* — Leipzig, K. W. Hiersemann, 1907, in fol., c. 32 tavv.

BUSTICO (Guido), *Bibliografia di Vittorio Alfieri da Asti.* — Salò, Devoti, 1907, in 8.°

Catalogue des livres composant la Bibliothèque de M. GIUSEPPE CAVALIERI *à Ferrara.* — Florence, T. de Marinis & C., 1908, in 8° , c. 7 tavv.

CAVAGNA-SANGIULIANI (Antonio), *Statuti italiani, riuniti ed indicati.* — Pavia, Succ. frat. Fusi, 1907, voll. 2, in 8.°

CHANTILLY: *Le Cabinet des livres. Manuscrits.* T. I.: Théologie, Jurisprudence, Sciences et Arts. — T. II. : Belles-lettres. — Paris, Plon, 1900, voll. 2, in 8.° gr., c. tavv.

CHAUVIN (Victor), *Bibliographie des ouvrages arabes ou relatifs aux Arabes, publiés dans l'Europe chrétienne de 1810 á 1885.* — Liège, H. Waillant-Carmanne, 1892-1907, voll. I-IX e X. 1, in 8.°

DELISLE (Léopold), *Recherches sur la librairie de Charles V.* — Paris, H. Champion, 1907, voll. 2, in 8.° , c. Atlante in fol., di 26 tavv.

DELLA TORRE (Arnaldo), *Saggio di una bibliografia delle opere intorno a Carlo Goldoni (1793-1907).* — Firenze, Alfani e Venturi, 1908, in 8.° gr.

DUFF (Gordon), *Early English printing*. A series of facsimiles of all the types used in England during the xv^th^ century. — London, Kegan Paul & s., 1896, in fol., c. 40 tavv.

ESSLING (Prince d'), *Les livres à figures vénitiens de la fin du* xv^e^ *s. et du commencement du* xvi^e^. — Florence, Leo S. Olschki, 1907, tom. I e II (in 2 parti), in fol. fig., c. tavv.

EVANS (Charles), *American bibliography*. A chronological Dictionary of all books, pamphlets and periodical publications printed in the United States of America (1639-1820). — Chicago, Blattely Press, 1907, voll. 4, in 8.° gr.

FERGUSON (John), *Bibliotheca chemica*. A catalogue of the alchemical and pharmaceutical books in the Collection of te late James Young of Kelly and Durris. — Glasgow, I. Maclehose and Son, 1906, voll. 2, in 8.° gr.

FERMI (Stefano), *Bibliografia Magalottiana*. — Piacenza, S. Favari, 1904, in 8.°, c. 1 tav.

FRATI (Lodovico), *Catalogo dei manoscritti di U. Aldrovandi;* con la collaborazione di A. Ghigi e A. Sorbelli. — Bologna, N. Zanichelli, 1907, in 8.°, c. ritr. e facs.

GOLUBOVICH (Girol.), *Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa e dell' Oriente Francescano*. Tom. I (1215-1300). — Quaracchi (presso Firenze), tip. del Collegio di S. Bonaventura, 1906, in 8.°

Handschriften (Die) der antiken Aerzte. Griechische Abtheilung. Im Auftrage der Akademischen Kommission hrsg. von H. Diels. — Berlin, Verlag der K. Akademie der Wissenschaften, 1906, voll. 2, in 4.°

HEYD (W. von), *Die historischen Handschriften der Kgl. öffentlichen Bibliothek zu Stuttgart*. — Stuttgart, W. Kohlhammer, 1889-91, voll. 2, in 4.°

HOLZMANN (Mich.) & BOHATTA (H.), *Deutsches Anonymen-Lexikon (1501-1850) aus den Quellen bearbeitet*. — Weimar, Gesellschaft der Bibliophilen, 1902-07, voll. 4, in 8.°

HÜBL (Albert), *Catalogus codicum manuscriptorum qui in Bibliotheca Monasterii B. M. V. ad Scotos Vindobonae servantur*. — Vindobonae, G. Braumüller, 1899, in 8.°

HÜBNER (E.), *Bibliographie der klassischen Alterthumswissenschaft*. Grundriss zu Vorlesungen über die Geschichte u. Encyklopädie der klassischen Philologie. Zweite vermehrte Auflage. — Berlin, W. Heitz, 1889, in 8.°

HULTH (J. M.), *Bibliographia Linnaeana*. Matériaux pour servir à une bibliographie Linnéenne. Partie I. — Uppsala, Almquist Boktryckeri, 1907, in 8.°

KIRCHEISEN (Fréd. M.), *Bibliographie du temps de Napoléon, comprenant l' histoire des États-Unis*. Tome I. — Genève, F. M. Kircheisen, 1908, in 8.°

LACOMBE (Paul), *Livres d' heures imprimés au* XV[e] *et au* XVI[e] *s. conservés dans les bibliothèques publiques de Paris*. — Paris, Impr. Nationale, 1907, in 8.°

LARGAIOLLI (Filippo), *Bibliografia del Trentino (1475-1903)*. Seconda edizione interamente rifatta. — Trento, Gio. Zippel, 1904, in 8.°

LASTEYRIE (Robert de) & VIDIER (Alex.), *Bibliographie générale des travaux historiques et archéologiques p. p. les Sòciétés savantes de la France (1901-03)*. — Paris, Impr. Nationale, 1904-05, voll. 2, in 4.°

MADAN (Falcomer), *A summary Catalogue of western manuscripts in the Bodleian Library at Oxford, which have not hitherto been catalogued in the quarto series*. — Oxford, Clarendon Press, 1895-1905, voll. III-V, in 8.°

MANCINI (Augusto), *Codices graeci Monasterii Messanensis S. Salvatoris*. — Messina, tip. D' Amico, 1907, in 8.°

MARTINI (E.) & BASSI (D.), *Catalogus codicum graecorum Bibliothecae Ambrosianae*. — Mediolani, U. Hoepli, 1906, voll. 2, in 8.°

MEIER (Gabriel), *Catalogus codicum manu scriptorum qui in bibliotheca monasterii Einsidlensis O. S. B. servantur*. Tom. I. — Einsidlae, sumptibus Monasterii, 1899, in 8.° gr.

NARDUCCI (E.), *Catalogus codicum manuscriptorum praeter graecos et orientales in Bibliotheca Angelica, olim coenobii S. Augustini de Urbe*. — Romae, L. Cecchini, 1892, in 4.°

OVERLOOP (E. Van), *Catalogue des ouvrages se rapportant à l' industrie de la Dentelle*. — Bruxelles, Hayez, 1906, in 8.°

POUPARDIN (René), *Catalogue des manuscrits des collections Duchesne et Bréquigny*. — Paris, E. Leroux, 1905, in 8.°

RAND (Benjamin), *Bibliography of philosophy, psychology and cognate subjects*. — New-York, Macmillan Comp., 1905, voll. 2, in 8.° gr.

REICHLING (Dietrich), *Appendices ad Hainii-Copingeri Repertorium bibliographicum*. — Monachii, Jac. Rosenthal, 1905 segg., fasc. I-V.

RIZZOLI (Luigi *jun.*), *Manoscritti della Biblioteca Civica di Padova riguardanti la storia nobiliare italiana.* — Roma, Collegio Araldico, 1906, in 8.°

ROSSI (Giorgio), *Saggio di una bibliografia ragionata delle opere di Alessandro Tassoni, con un Discorso sugli scritti editi ed inediti di lui.* Parte I. — Bologna, N. Zanichelli, 1908, in 8.°

STEFFENHAGEN (E. J. H.), *Catalogus mss. Bibliothecae Regiae et Universitatis Regimontanae.* — Regimonti, apud Schubert et Seidel, 1861-72, in 4.°

SUTTINA (Luigi), *Bibliografia delle opere a stampa intorno a Francesco Petrarca esistenti nella Biblioteca Petrarchesca di Trieste (a. 1488-1904).* — Trieste, per decreto del Comune, 1908, in 8.°, c. tavv.

THOMAS (Paul), *Catalogue des manuscrits de classiques latins de la Bibliothèque Royale de Bruxelles.* — Gand, Clemm, 1896, in 8.°

TONETTI (Federico), *Bibliografia Valsesiana.* Catalogo generale delle opere di autori valsesiani e degli scritti e pubblicazioni riguardanti la Valsesia. — Varallo, tip. Camaschella e Zanfa, 1893, in 16.°

TRUHLAR (Joseph), *Catalogus codicum manu scriptorum latinorum qui in C. R. Bibliotheca publica atque Universitatis Pragensis asservantur.* — Pragae, sumptibus R. Societatis scientiar. Bohemicae, 1905-06, voll. 2, in 8.°

VERLAQUE (V.), *Bibliographie raisonnée des oeuvres de Bossuet.* — Paris, A. Picard, 1908, in 8.°

VERZEICHNIS *(Beschreibendes) der illuminierten Handschriften in Oesterreich*, hrsg. von Franz WICKHOFF. — Leipzig, K. W. Hiersemann, voll. I e II (1905), in 8.°

VERZEICHNISS *der Incunabeln der Stiftsbibliothek von St. Gallen.* Herausgegeben auf Veranstaltung des katholischen Administrationsrathes des Kantons St. Gallen. — St. Gallen, G. Moosberger, 1886, in 8.°

Ma l' opera bibliografica più importante acquistata nel triennio fu il Catalogo delle opere a stampa del Museo Britannico *(General Catalogue of the printed books in the British Museum.* London, William Clowes & Sons, 1882-1904; 393 Parti, più i *Supplementi*, che giungono sino a tutto l' a. 1900, legati in 100 volumi): che fu detta giustamente « il più grande fra i

monumenti bibliografici del sec. XIX», e che un egregio collega lamentava non ha guari non fosse posseduta da alcuna biblioteca italiana (1).

(Continua)

CARLO FRATI

(1) Cfr. G. BIAGI, *Relazione a S. E. il Ministro della Pubbl. Istruzione sulla Conferenza internazionale di Bibliografia di Bruxelles* (luglio 1908), in *Boll. uff. del Ministero d. I. P.*, 27 agosto 1908, p. 3385.

CENNI BIBLIOGRAFICI

Con riserva di pubblicare l' elenco dei libri e pubblicazioni pervenute in dono all' Ateneo, facciamo cenno di alcuni di essi, almeno fra i più importanti.

Diamo il primo posto alla *Storia dell' Arte* ad uso delle scuole e delle persone colte, compilato dai professori *Giulio Natali* ed *Eugenio Vitelli.*

Il miglior elogio che di questa insigne opera d'arte si può fare, sta nel fatto che di esso in brevissimo tempo si giunse alla *terza* edizione, essendo di questa già pervenuti i due primi volumi. L'esame di un lavoro così importante, così complesso e diciamo anche così omogeneo e completo sarebbe un fuor d'opera, perchè già la critica ne ha riconosciuto a suo tempo il merito intrinseco e segnalata la lode: ma dobbiamo però rilevare che questa nuova edizione venne dai solerti autori notevolmente accresciuta, aggiungendosi così nuovo valore all' opera, che tanto indiscutibile ne avea già alla edizione prima. Dobbiamo quindi e ben cordialmente congratularci cogli egregi autori.

*
* *

La Giustizia nel Veneto nel 1908. — Il Senatore *Garofalo,* socio del nostro Ateneo, ha raccolto in elegante opuscolo il discorso inaugurale del nuovo anno giuridico, pronunciato alla locale Corte d' Appello il 4 Gennaio scorso, facendolo seguire da una relazione complementare sulla amministrazione della giustizia. Non è qui il caso di entrare nell' esame critico del discorso, che fu già oggetto di meritato elogio per parte della stampa cittadina e di fuori; ma vogliamo invece richiamare l' attenzione degli studiosi di materie giuri-

diche e di quanti si interessano all'andamento della criminalità, sui diversi punti trattati, con tanta competenza e serenità di giudizio, dall' illustre Magistrato.

Mentre nel *Discorso*, egli ha fermato la propria attenzione sul funzionamento delle *Corti d' Assise* e specialmente della *Giuria*, rilevandone le *anomalie*, che si fanno sempre più frequenti nei suoi verdetti, che talvolta assurgono a vere ed *illegali* assoluzioni, — sulla *condanna condizionale*, della quale è oggidì invalso un vero abuso, — sulla legge del riposo festivo, che riconosce imperfetta, poichè al *riposo obbligatorio si aggiunge la bettola obbligatoria*, senza che finora siasi saputo contrapporre alcun geniale e diverso provvedimento, — sulla *educazione popolare*, che ha bisogno assoluto di essere amorevolmente curata e diretta, — nella *Relazione*, che lo segue entra a studiare più efficacemente, basandosi anche sulle statistiche, alcune delle più vitali questioni. Così egli passa in rassegna nel I. capitolo l'*Infanzia traviata*, studiandola nel ricovero dei minorenni in case di correzione, nella delinquenza dei minorenni, nell' ardua questione dei minorenni illeggittimi e dei consigli di tutela. Passa nel 2° ad esaminare la criminalità nei procedimenti e giudizi penali, constatando l'aumento dei delitti e ricercandone le cause: tratta di alcune specie di reati, come i furti ferroviari, che per la massima parte rimangono impuniti e ne suggerisce i possibili rimedi, e gli attentati alla libertà del lavoro, questione complessa, che si collega a quella degli scioperi. Tocca ancora della durata eccessiva dei procedimenti penali e della detenzione preventiva, dell' impressionante numero degli insuccessi istruttori e degli appelli. Nel 3° esamina brevemente i fallimenti e relative procedure: nel 4° la litigiosità e i giudizi civili, invocando una riforma opportuna della procedura e della durata dei procedimenti con diminuzione delle ingenti spese, oggidì richieste. Nel

5° e nel 6° accenna ai giudizi dei probiviri ed al servizio notarile.

Questo opuscolo, di mole piccioletta assai, è denso di pensieri, di concetti, di studi ed è nuovo testimonio del riconosciuto valore dell' illustre Magistrato, che regge la nostra Procura Generale.

*
* *

La disfida lombarda — canzone di *Gaetano Sartori Borotto.* — Coi tipi eleganti dell' Istituto Veneto d'arti grafiche, l' autore pubblica questa sua *canzone* in 39 strofe da dieci versi ciascuna, versi robusti e sonanti, adatti assai all' azione che narrano e cantano. — Nella nota aggiunta dall' autore, egli dice che « reputando « folle audacia l' idea di condurre a termine la canzone « di Legnano di Giosuè Carducci, gli parve invece « non disdicevole il cantare pur con la lassa carducciana il racconto della disfida, che è il lieto preludio « della battaglia » — e si augura che — « ispirato da « quel frammento insigne del Carducci, sorga presto « il poeta a narrare degnamente il valore degli ita- « liani in quella battaglia, che fu chiamata la più bella « di nostra storia ». Noi ci associamo a questo augurio, ma crediamo che il *Sartori-Borotto,* che diede così bella prova con questa — Disfida *lombarda* —, dovrebbe accingersi con nuovo e forte studio e con intelletto d' amore a portarvi il proprio contributo. A ciò fare egli non ha che da ispirarsi alla bella dedica a *Milano,* che pose in testa alla propria canzone, risvegliando in sè *la vecchia anima grande della metropoli lombarda, che con giovinezza inesausta, ferve di ardimenti, di lotta, di speranze.*

*
* *

Lavoro di indole speculativa, che dimostra la paziente ricerca, lo studio analitico e minuzioso è quello di *Ernesto Lorenzi* da Trento, nelle sue *Osservazioni*

etimologiche sui cognomi ladini. Premesso un proemio critico-storico egli esamina l' origine e l' etimologia dei cognomi ladini, nelle varie Valli, distinguendo quelli con radice e formazione italiana da quelli di forma italiana con ortografia tedesca, di forma tedesca su radice ladina, di traduzioni tedesche e cognomi tedeschi. Passa così in rassegna le Valli della *Gàdera (Ladinia),* di *Ampezzo,* di *Livinallongo (Alto Cordevole),* di *Fassa,* di *Gardena.* Chiude l' interessante e pregiato studio una utile bibliografia delle opere e pubblicazioni consultate ed un prospetto delle *derivazioni dei cognomi,* che riesce assai utile.

*
* *

Altro opuscolo degno di nota è quello di *Giovanni Orlandini,* membro della R. Deputazione Veneta di Storia Patria, che comprende una accurata recensione sua sullo studio pubblicato da *Bernardo Canal* sul *Collegio, l' Ufficio e l' Archivio dei Dieci Savi alle Decime in Rialto.* Il recensore dà con breve sintesi una chiara relazione di questo studio interessante assai per Venezia e la storia sua, ed ha il precipuo merito di averla dettata in forma sobria ed elegante ad un tempo, sì da aumentarne l' interessse.

*
* *

Vogliamo anche accennare ad un Volume di vera attualità politica, che ha non comune importanza storica, anche in riguardo all'Autore. « *L'Albanie et la Question d'Orient* » del Principe *Alberto Ghica* president du comité suprême Albanais « Kombi » porta per sotto titolo « *Solution de la question d' Orient* », è un' opera che raccoglie tutto quanto può servire ad illustrare e dare una chiara idea dell'*Albania* nella sua storia, nella geografia politica, nelle sue vicende, negli interessi commerciali e nazionali.

Vi sono discussi con rara competenza, tutti i pro-

blemi che all' Albania si riferiscono e che per essa hanno attinenza alla questione d' Oriente, ed uno speciale capitolo tratta anche degli interessi dell' Italia nell' Albania. Noi dobbiamo essere grati al Principe *Ghica,* non solo per la pubblicazione di questo suo libro, nel quale è dimostrata tanta simpatia per l'Italia nostra, ma ancora perchè volle che la prima copia di esso fosse destinata al nostro Ateneo, nel quale tenne anche una conferenza, assai apprezzata, sull' *Albania,* sui costumi e le aspirazioni del popolo Albanese, le quali tanti punti di contatto hanno con quelle che furono secolare anelo del popolo italiano.

*
* *

Facciamo ancora un cenno speciale dei due volumi di poesie: « *Ultime Visioni* » di Ferdinando Galanti e « *Lob Noor* » e « *I Canti del deserto* » di Cesare Augusto Levi.

Nel primo dei due volumi, con ristampa di una splendida prefazione di *Arnaldo Fusinato,* sono raccolti parecchi componimenti poetici, nei quali la scorrevolezza del verso, la concettosità ed eleganza della forma, la elevatezza dei pensieri fanno ancora una volta apprezzare l' autore delle liriche « *Spirito e Cose* » e come gli Editori si augurano, fanno sperare che a queste « *Ultime* » altre *nuove* e sempre elevate « *Visioni* » abbiano a far seguito.

Fra i molti, e tutti belli, carmi compresi nel volume emergono, per semplicicità e grazia quello dal titolo « *La mano* »; per sentimento patriottico l' altro « *Ai morti per la patria* » e per squisitezza di pensiero e di forma « *La povertà* », « *Elegia amorosa* », « *Umana sorte* », la canzone « *Al Petrarca* » e molte altre.

Ma degne di speciale ricordo per soave sentimento poetico è il sonetto « *Preghiera* » e l'altro « *Ora mesta* » e « *Candore* ».

*
* *

Nel secondo, che l'Autore pubblica a commiato dal pubblico, commiato che vogliamo sperare non sia definitivo, sono raccolti *Cento* piccoli componimenti poetici, nei quali tutta si compendia una completa opera poetica. Non ci è possibile entrare in una disanima di questa raccolta di versi veramente pregievole, nè sapremmo quale segnalare come più delizioso e geniale. Sono tutti lavoretti graziosi, la cui lettura torna gradita e simpatica, ed invita a proseguirla, lasciando desiderio di poterla ancora continuare.

*
* *

Coi tipi dell'Istituto Veneto di Arti Grafiche venne pubblicato il 21 aprile u. s., a cura del prof. *Daniele Riccoboni* nella ricorrenza del « *Natale di Roma* », un geniale opuscoletto di una ventina di pagine, ma che in confronto della piccioletta mole, ha una grande importanza per quanti sentano il *latin sangue* scorrere fiero nelle vene.

In questo libretto sono raccolte e riprodotte le molte risposte avute ad una cartolina-invito, diramata dai sigg. G. Brocco, U. Ferrari-Bravo e C. Reyer-Castagna, per ottenere dagli insegnanti e dagli studiosi di tutti i paesi civili l'adesione al nobile proposito, affermato già in questi ultimi anni dal venerando *Costantino Reyer* predetto, di commemorare degnamente il *Natale di Roma,* come alta affermazione patriottica di latinità.

L'intestazione e la prefazione dell'opuscolo sono in latino: le risposte parte in latino e parte in greco, provengono da molte scuole medie e superiori di Venezia, d'Italia e d'altre nazioni, da cittadini ed istituti nazionali e stranieri, da personalità cospicue d'ogni dove; tutte inneggiano alla gloria dell'*Alma Mater* e alla conservazione delle lingue classiche, e tutte pro-

mettono che il *21 Aprile* sarà dovunque ricordato con memore affetto.

Troviamo in quelle poche pagine tanto vigore di sentimento, tanta energia d'intenti, che non possiamo dubitare pei venturi anni che il *Dies Natalis Urbis,* non sia civilmente e degnamente solennizzato.

Abbiamo avuto l'onore di parlarne coll'illustre *Costantino Reyer*; la sua parola calda, il suo entusiasmo giovanile, che brilla nell'occhio vivido, sotto la veneranda calvizie, ci ha persuasi e convinti che l'ideale, che Egli persegue, è nobilissimo ed alto, quanto alti e nobili sono tutti gli intenti, cui l'intemerato patriota ha consacrato la vita.

Abbiamo voluto far cenno speciale di questo opuscolo, perchè fra le risposte vi è pure riprodotta quella, che pel nostro *Ateneo,* dettò il Vice-Presidente di esso per le lettere, il chiariss. Prof. comm. Occioni-Bonaffons.

***

Fra le pubblicazioni d'occasione, cui diede argomento l'immane disastro tellurico del 28 dicembre 1908, vogliamo accennare ad un volumetto oltremodo interessante, edito a Brescia, in nitida e forbita veste, dalla tipografia Geroldi.

Sono *sette* bellissime lettere che l'Avv. *Marziale Ducos,* Direttore della « *Sentinella Bresciana* », diresse al suo giornale dal 3 al 9 gennaio u. s. dai paesi devastati dal terremoto.

Il volume è intitolato « *Dalla terra dei morti* » e descrive le sensazioni da Lui provate nel suo triste pellegrinaggio. Ciascuna lettera riporta un quadro nuovo e desolato di quelle terre che, dotate di una bellezza fatale, di un sorriso di cielo, furono ad un tratto gettate nella più disastrosa rovina. I titoli preposti a ciascuna lettera danno da soli una giusta idea della importanza di esse: *Uno sbarco notturno di profughi all'Immacolatella nuova, Napoli; Viaggio in mare, da*

bordo del « Galileo » ; La Città morta, Messina ; da bordo di un « ferry-boat », Messina ; Tra gli orrori di Reggio ; Calabria desolata, Villa S. Giovanni ; Sulla via del ritorno, Palmi.

L' avv. Ducos, elegante scrittore, osservatore acuto, anima nobile e gentile, descrive in modo vivo e vibrante le sensazioni provate, le scene tristissime alle quali assistette, le desolazioni vedute, ed il lettore sente e vede con lui l' immensità del disastro.

È una lettura che commove, che rattrista, che pone nella sua vera luce molte circostanze di fatto, variamente riportate, talvolta svisate od imperfettamente giudicate. E ben fece l' avv. Ducos a raccogliere queste sue lettere alla « *Sentinella* » in volume, onde rimangano e possano avere quella diffusione, che ben si meritano.

Il volumetto, fra i libri nuovi, meritava un cenno speciale e noi siamo lieti, letto il libro, di dedicarvi queste righe.

me

CRONACA DELL'ATENEO

Anno Accademico 1908-09

ADUNANZE PUBBLICHE.

1) 3 dicembre 1908. - Stivanello avv. cav. uff. L. C., Presid. - Discorso inaugur. Relazione sui lavori dell' Istituto nel decorso anno 1907-08.

» » » - Barbantini prof. Gino. - L' ambiente e l' atmosfera nella pittura veneziana.

2) 9 » » - Gambier prof. Enry. - Un poeta belga. Iwan Gilkin e le sue opere (in lingua francese).

3) 16 » » - Ninni co. Emilio. - Considerazioni sul genere Mugil.

» » » - Picotti prof. G. Batta. - Le lettere di Lodovico Foscarini.

4) 23 » » - De Galateo cav. Giovanni. - Ricordi ed accenni. Venezia e Italia.

5) 8 febbraio 1909. - Stivanello avv. L. C., - Un commediografo dimenticato.

» » » - De Toni prof. Ettore. - Flora e fauna di antichi Breviari miniati.

6) 1 aprile » - Naccari prof. Giuseppe. - L' astronomia attraverso i secoli.

7) 5 » » - Brunetti dott. Mario. - Venezia durante la peste del 1348.

8) 19 » » - De Galateo cav. Giovanni. - D' Ippolito Caffi e d' un suo biografo (cenni st.).

9) 13 maggio » - Arcari prof. Paolo. - Uno scrittore quale meccanismo umano.

LETTURE DANTESCHE.

1) 21 dicembre 1908. - Benzoni prof. Andrea. - Commento del canto X del Purgatorio.

2) 28 dicembre 1908. - Simioni prof. Lodovico. - Commento del canto XI del Purgatorio.

3) 11 gennaio 1909. - Dezan prof. Guido. - Commento del canto XII del Purgatorio.
4) 18 » » - Apollonio mons. prof. Ferdinando. - Com. del canto XIII del Purgatorio.
5) 25 » » - Tur cav. prof. Enrico. - Commento del canto XIV del Purgatorio.
6) 1 febbraio » - Franceschini prof. Giacomo. - Commento del canto XV del Purgatorio.
7) 19 » » - Trevissoi prof. Marino di Macerata. - Com. del canto XVI del Purgatorio.
8) 1 marzo » - Trevissoi prof. Antonio. - Commento del canto XVII del Purgatorio.
9) 22 » » - Franceschini prof. Giacomo. - Commento del canto XVIII del Purgatorio.
10) 15 aprile » - Maggioni cav. ing. Enrico. - Commento del canto XIX del Purgatorio.

CONFERENZE DI BENEFICENZA.

1) 5 febbraio 1909. - Rosset prof. P. dell' Univ. di Grenoble. - Sur la methode scientifique dans l'etude e l'insegnement de la parole.
2) 12 » » - G. Giacomo on. co. Felissent. - Gli interessi italiani e la situazione balcanica.
3) 17 » » - P. A. Ghica. - L' Albania.
4) 12 marzo » - Mandelli avv. Ugo. - L' estetica del delitto.
5) 29 » » - Perini-Tomasi Maria di Riva di Trento. - Delle vicende politiche ed economiche del Trentino, con speciale riguardo al momento attuale.
6) 2 aprile » - Palatini avv. Aldo di Pieve di Cadore. - L' anima dell' Egitto.
7) 15 » » - Battara Antonio di Trieste. - «Salomè».
8) 22 » » - Baccelli on. Alfredo. - La poesia delle Alpi.
9) 29 » » - Artioli Romolo. - Jacopo Barozzi da Vignola : l' uomo e l' artista.
10) 5 maggio 1909. - Artioli Romolo. - Impressioni di storia d' arte nei paesi del terremoto.

LA CATTEDRA DI STORIA DI VENEZIA ALL' ATENEO NEL 1909.

Come fu a suo tempo riferito (v. Cronaca nella Rivista dell'Ateneo, Marzo-Aprile 1909 p. 279) le lezioni di Storia Veneta furono date, in quest' anno, dal prof. Camillo Manfroni preside della facoltà di lettere nell' Università di Padova.

La cittadinanza accolse con evidente compiacimento questo corso di lezioni tenute nell' Aula maggiore dell' Ateneo, che fu sempre gremita del pubblico più vario e più attento, ben 72 persone si iscrissero come candidati agli esami.

Cominciate il giorno 28 marzo, l' ultima ebbe luogo il 30 maggio.

I soggetti furono i seguenti :

1) Le migrazioni nelle lagune.
2) Il Dogado.
3) Venezia e l' impero Greco.
4) Il Ducato di Dalmazia e di Croazia.
5) Venezia e Roberto Guiscardo.
6) Le prime crociate.
7) Venezia e l' impero d' Occidente.
8) L' Impero latino d' Oriente.
9) Il dominio coloniale di Venezia.
10) La vita veneziana prima del secolo XIII.

Domandarono in tempo di essere ammessi agli esami 16 fra i candidati, uno solo dei quali mancò all' appello.

I risultati furono assai confortevoli, perchè si ebbe una proporzione massima di parecchi ottimi sopra tutti buoni, e quel che più importa, non fu tanto la fedeltà della ripetizione, quanto il fatto evidente che gli alunni erano entrati nello spirito dell' insegnamento, e svolgevano con molta connessione logica gli avvenimenti secondo la loro concatenazione.

Bandita affatto ogni forma di sforzo memnonico, fu caratteristica speciale di questi esami il convincimento ed il raziocinio storico.

Questi furono tenuti il giorno 3 giugno nella Sala di Presidenza, coll' assistenza del pubblico, e la Commissione si trovò costretta a dividere i premi fra i varii concorrenti nei quali aveva ravvisato un merito pari.

Premiati furono:

Fiastri Giovanni	punti	50	su 50	I premio pari grado
Savini Carlo	»	50	»	I premio pari grado
Brazolo Felicita	»	48	»	II premio pari grado
Pasqualigo Rosina	»	48	»	II premio pari grado
Ravagnan Carlotta	»	47	»	III premio pari grado
Ridondelli Filippo	»	47	»	III premio pari grado
Franchi Maria	»	46	»	Menzione onorevole
Poloni Matilde	»	44	»	Menzione onorevole
Pozzo Margherita	»	44	»	Menzione onorevole
Bonfanti Sicinio	»	43	»	Menzione onorevole
Franchi Francesca	»	43	»	Menzione onorevole
Pelucchi Emilio	»	42	»	Menzione onorevole

Cosa singolare, il giudizio della Commissione trovò piena approvazione nel pubblico, e persino negli interessati, taluni dei quali avrebbero potuto ragionevolmente attendersi d'essere compresi fra i premiati, e lo sarebbero stati certo, se si fosse guardato al merito assoluto; anzichè dato un giudizio comparativo, nel quale entrarono criterii di opportunità, di incoraggiamento, di compenso ad una speciale abnegazione ecc.

Codeste preferenze, tanto difficili a concretarsi, e che per loro natura costituiscono un criterio facilmente discutibile, dovettero essere così vere, così sentite, che ebbero l'approvazione anche di coloro che sarebbero stati interessati ad escluderle.

E questa fu vera soddisfazione per la Commissione che, secondo il Regolamento 14 febbraio 1897, era così costituita:

Cav. uff. avv. L. C. Stivanello, Presidente dell'Ateneo
Comm. prof. G. Occioni Bonafons, Vice-Presidente dell'Ateneo per le lettere
Prof. P. Paternoster, Assessore supplente per la P. I., Rappresentante del Comune
Cav. uff. prof. Ottorino Luxardo, Preside del R. Istituto tecnico, Rappresentante della Provincia
Cav. Gius. Dalla Santa, Segretario dell'Ateneo per le lettere.

La solennità della consegna dei premi ebbe luogo, come al solito, nella domenica dello Statuto 6 giugno coll' intervento delle Autorità, di molti invitati e del pubblico ammesso liberamente.

Tutti i premiati si presentarono, e così pure tutti i fregiati di menzione onorevole, indicante i punti di classifica riportati nello scrutinio dell' esame.

I diplomi furono consegnati dal Sindaco N. H. Filippo Grimani.

La solennità fu preceduta dal seguente discorso del Presidente avv. L. C. Stivanello.

Illustri rappresentanti del Comune e della Provincia, gentili dame ed egregi concittadini.

Egli è con un senso di legittimo orgoglio, che in questo giorno sacro alle memorie della libertà e della Patria, io vi saluto qui convenuti ad onorare una festa della Città e dell'Ateneo nostro.

E questo orgoglio io lo deduco dal fatto memorando, che i nostri sforzi riuscirono completamente.

Fu intento di un chiarissimo uomo, mandato qui dal Governo a reggere l'amministrazione della Provincia, or sono quarant' anni (nomino il Senatore Luigi Torelli) che l' Ateneo da lui tenuto degno di assurgere al compito di promotore della più alta coltura e dei più patriottici intenti, si facesse banditore di una cattedra di Storia di Venezia, la quale a noi mancava.

Infatti i Governi, che dopo la caduta misera ed inonorata della gloriosa Repubblica si erano succeduti, nonchè di far brillare alle menti e agli animi delle nostre popolazioni le glorie avite, avevano interesse ad umiliarci colla ricordanza della nostra caduta.

A quella generazione fiacca e corrotta, che aveva assistito alla tragica fine, altra era succeduta, troppo preoccupata delle guerre e dei rivolgimenti, che avevano turbato il principio del secolo scorso, per ricordarsi della storia più lontana; e a quella una terza, desiderosa d' una cosa soltanto; del quieto vivere, bisogno psicologico e quasi fisiologico, che succede sempre ai periodi di commozioni e di lotte.

Più tardi, a guerra finita, a usurpazioni compiute sull' orizzonte, non rasserenato ma in bonaccia, a intervalli guizzavano

i lampi di un' idea che pareva un sogno, e della quale si erano costituiti alimentatori, custodi e vindici i pochi animosi, che, nel lavoro sotterraneo delle congiure vedevano la sola azione possibile per instaurare la libertà, e per rivendicare all' Italia quella unità politica, alla quale si consacravano come ad una lontana meta.

Ad essa si doveva tender sempre, anche senza speranza di raggiungerla, ma col proposito fermo, quanto disinteressato, di preparare gli eventi, di tener libera la strada al passo della Fortuna, se questa un giorno avesse voluto ajutarci.

E se poco vi attendevano i pensatori e i patriotti, non erano certo i Governi che potessero pensare a far prosperare gli studi della nostra storia. Il paterno regime ci trattava come una razza che, avendo i nervi troppo scossi dalle vicende trascorse, doveva essere curata cogli alloppiati e con blande distrazioni. Si potevano bensì incoraggiare il melodramma ed il ballo, ma non si doveva parlare di storia, e di quella storia! ad un popolo, che non era abbastanza addormentato, perchè non vi fosse il pericolo che, svegliandosi, trovasse in un atavico ritorno, il desiderio, od anche solo l' istinto, di tirar fuori le unghie e, fossero pur state delle semplici graffiature, non si dovevano mettere a repentaglio i bei ricami delle splendide livree dei nostri reggitori.

Essi non volevano passare già per Bèoti, ma la scienza doveva essere anch' essa un poco aulica; ed il lavoro letterario e scientifico dell' Ateneo doveva passare per il *visto* del Luogotenente, che amava esservi iscritto fra i socî, almeno onorarî.

Sulla storia di Venezia si potevano lasciar parlare liberamente i romanzieri francesi, che, per onestare il tradimento di Campoformio, e per uno spirito gretto di superiorità, si erano data la tacita consegna di ripescare leggende feroci, e farne tutta una letteratura sentimentale, sui casi del Fornaretto, sulle procedure degli Inquisitori e sul Canal Orfano; fiabe e leggende che pur passavano nella bocca del popolo, amante dello strano e del misterioso, raccontate dai suoi contastorie; tanto, di smentite storiche non si aveva paura. Gli archivi, esistevano solo dinome, senza ordine e senza libertà, non potevano parlare la loro voce possente, e non vi erano ammessi che pochi privilegiati, riscontrati col bollo della Camera Aulica, i quali vi entravano per scovare quello che poteva essere pericoloso a sapersi, ma col salutare intento di seppellirlo a maggior profondità, o di... asportarlo,

perchè si studiasse più comodamente dagli I. R. scienziati senza dover per questo disertare i balli di Corte.

Ma venne il periodo eroico della nostra dolorosa e sanguinosa primavera.

Non tutti gli scienziati avevano il bollo regio e la regia pensione, per cui fra essi se ne trovavano di quelli che parlavano di storie e di tradizioni gloriose e d' altri classicismi, e persino taluni, *male informati*, che credevano esistesse una terra, cui si potesse dare il nome d' Italia.

Il Congresso degli scienziati italiani nel 1847 aveva dato del filo da torcere alle Autorità competenti, le quali non sapevano persuadersi vi fosse della gente che andasse a cercarsi le brighe col lanternino, la quale, con un campo così vasto dello scibile umano da mietere, divagasse nei terreni più infidi, seminati di fosse nascoste dai rovi, sui quali erano cresciuti tanti vepri e spine, che anche un ragazzo avrebbe dovuto capire che era prudenza starne lontani.

Ma quel Tommaseo, quei Manin, quei Carrer, quei Dall' Ongaro erano peggio che ragazzi, andavano a comprarsi guai a contanti, e perfino i latticinosi romantici, essi che avevano quel bel verso sonoro, e che dovevano sentirne la musica, in luogo di ripetere i bei motivi dei cavalieri erranti, dei trovieri innamorati e delle dame piangenti, soggetti d' effetto sicuro che da mezzo secolo avevano spremute tante lagrimette, sentivano il prurito di metter sul telajo dei soggetti scabrosi ed antipatici, e perfino di cacciarsi in ricerche storiche, dove avevano lavorato con poca fortuna quei capi scarichi di d'Azeglio e di Guerazzi o quella gente torbida e sconclusionata di Berchet, di Leopardi e di Beppe Giusti.

Ma allora, più che di studiare una storia vecchia si voleva scriverne una nuova, e, coll' aiuto di Dio e della Fortuna, quella pagina fu scritta.

Ma quella di Venezia non è d'una città o d'una regione, è la storia di tutto lo svolgimento del genio e dell' umana prudenza, e questa storia, a noi Veneziani, più che ad ogni altro fra gli Italiani, è dovere conoscere.

Perciò sia benedetta la memoria di quell' uomo, forte nei convincimenti, tenace nell' operosità, indefesso nella strada a lui ben conosciuta dell' amor patrio, il quale ebbe la prima idea di piantar qui nell' Ateneo una Cattedra di Storia di Venezia, e sia

la dovuta lode ai reggitori del Comune e della Provincia, per il sussidio all'opera patriottica, che forma uno dei vanti maggiori di questo nostro Ateneo, il quale, fra il turbinoso svolgersi di aspirazioni settarie, come fra le carezze burocratiche, onde fu blandito dai reggitori d' altri tempi (adesso non ce n'è il pericolo!) tenne fede sempre ai più nobili ideali, e nella sua modesta azione, ebbe sempre in cima la Patria.

Onde è in noi massimo compiacimento, in questo giorno, potervi dire, che la nostra opera non fu vana. Assistiti dal gentile consenso di una eletta schiera di dame, che diressero alle nostre donne incitamento a frequentare questa cattedra, possiamo oggi dirvi dell'interesse altissimo col quale la nostra popolazione attinse alla viva voce di uno storico profondo e di un mirabile dicitore, del quale, io mi astengo di dire per due ragioni, e cioè: perchè egli è troppo noto perchè al suo nome possano crescere valore le mie parole, poi perchè la sua presenza mi vieta di fare quella più ampia professione di stima e di ammirazione, che egli ben sa gli dobbiamo, perchè per quanto modesto, ha certo la coscienza di averla meritata.

Dalle dame nostre più intellettuali, alle più modeste ma intelligenti operaie, dai maestri delle nostre scuole, agli studenti di Licei, di Università e di Istituti Tecnici, fino ai marinai della nostra armata, ai soldati del nostro esercito ai militi dei corpi armati speciali (uno dei quali è fra i premiati) il nostro pubblico vario, multiforme fu sempre costante ed affollato. Tante volte abbiamo dovuto dolerci che questa sala non fosse più capace; non valsero a diradare le file dei nostri ascoltatori, le distrazioni primaverili, nè le giornate più festose cittadine, nè le frequenti adunanze di altri pubblici sodalizî, che sovente si incrociarono colle nostre lezioni, il nostro pubblico non badò al caldo, all'incomodità del reggersi un ora in piedi, o affollato; al finire della lezione egli diceva col suo applauso un giudizio, che è ben raro segua ad una lunga audizione; *peccato che sia finito!*

Il ragionare piano, lo svolgersi logico degli avvenimenti, la onestà delle difese, la serenità degli apprezzamenti, qualche arguto appunto di critica alle fonti meno pure della Storia, la lettura di qualche documento nella sua forma originale, e perfino lo sfrondare con mano leggiera di qualche leggenda, tutto apparve così sincero, così vivo e vero, che noi abbiamo rivissuto la vita della nostra stirpe, abbiamo palpitato alle sue

vicende, ci siamo compiaciuti delle sue audacie, abbiamo applaudito alle sue prudenze, e ci siamo sentiti orgogliosi di appartenere a questa terra, non solo bella di naturali bellezze, e ricca di tesori d'arte e di coltura, ma che ha dato al mondo saggio e scuola di prudenza e di audacia, che è cresciuta, da origini umili ma illibate ai grandi e meritati fastigi della Storia. E quando il nostro oratore ci fece toccar con mano come, per la sapienza dei suoi reggitori, essa potesse un giorno assidersi mediatrice possente fra i due colossi del Medio evo, il Papato e l'Impero, in un impeto di amor patrio e di ammirazione, ci sentimmo sfuggire dal petto il grido: « *Viva Venezia* ».

In nome di Venezia, in nome della Patria nostra, cui essa appartiene, e di cui è gloria, in nome del patto di libertà che oggi si ricorda, noi celebriamo con lieto orgoglio di cittadini e di padri questa modesta funzione di cultura cittadina e di patria pietà.

Chiuse la cerimonia seguì la seguente sintesi del Corso, fatta dal prof. Camillo Manfroni.

Illustri signori, uditori cortesi,

Delle calorose accoglienze vostre, delle parole assai lusinghiere del presidente di questo Ateneo, dell'intervento di tante autorità a questa cerimonia, io sono ad un tempo orgoglioso e turbato: orgoglioso, perchè queste manifestazioni di compiacimento e di plauso sono assai gradito compenso della modesta opera mia; turbato, perchè sento di non averle intieramente meritate.

Se le lezioni di storia veneta ebbero quest'anno una maggiore fortuna, se il numero dei frequentatori fu sempre grandissimo, se i risultati degli esami parvero alla commissione assai soddisfacenti, il merito deve esser attribuito in parte all'ottima organizzazione data dalla Presidenza, in parte alla buona volontà, all'intelligenza, alla preparazione dei frequentatori e degli iscritti, che si mostrarono veramente assetati di sapere, e coll'interessamento loro stimolarono l'insegnante ad innalzare, di lezione in lezione, il livello del corso tenuto dapprima, e volutamente, un po' basso.

Se un merito v'è nell'insegnamento di quest'anno, esso consiste nell'aver tentato di esporre, forse per la prima volta in un corso popolare, i risultati ultimi delle ricerche storiche di

due generazioni di studiosi, nascondendo gran parte dell'apparato scientifico e procurando di richiamar l'attenzione, più che sui singoli fatti, sulle loro reciproche relazioni, sulla loro connessione logica.

Io ho voluto in un breve numero di quadri, o di medaglioni, ciascuno dei quali potesse stare di per sè, ma in modo che tutti fossero tra loro collegati, rappresentare l'evoluzione storica del popolo della Venezia marittima, così qual essa appare agli occhi dello studioso, che la contempla nel suo insieme e da lungi, non quale ci fu artificiosamente rappresentata dagli scrittori, più o meno ufficiali, della repubblica in un'età in cui, anche se la memoria dei fatti non era intieramente smarrita, ragioni politiche consigliavano a raffigurarli sotto un aspetto, che pareva più nobile e dignitoso.

Ho voluto che i miei uditori conoscessero il racconto tradizionale, ma che nel tempo stesso non ignorassero i risultati ultimi di quella critica minuta e paziente a cui le fonti storiche sono state sottoposte, e le modificazioni, le correzioni, le aggiunte che per merito della critica stessa si possono ora sicuramente fare al racconto ufficiale.

La brevità del tempo non mi ha permesso di discendere a troppo minuti particolari; ma di tratto in tratto, leggendo e commentando qualche passo di cronisti o qualche documento, ho voluto che gli uditori assistessero, quasi partecipassero al lavorio critico, si persuadessero da sè della bontà del metodo di demolizione e di ricostruzione.

Nè mi pento d'aver portato qui, in proporzioni ridottissime, quel medesimo sistema che io soglio tenere nelle lezioni universitarie; perchè l'esperienza mi ha dimostrato che esso giova non solo ad avvincere l'attenzione degli ascoltatori, ma a dar loro un'idea meno vaga e meno imprecisa degli avvenimenti storici.

E come meglio potevamo, o uditori, comprendere il valore delle antiche tradizioni sulle prime migrazioni nelle lagune, se non leggendo ed illustrando qualche brano dei più antichi cronisti, e contrapponendo loro le notizie che da altre fonti abbiamo potuto spigolare?

E chi meglio di Cassiodorio stesso poteva dirci qual valore dovesse darsi a certe sue frasi ampollose, a certe sue dichiarazioni nella famosa lettera ai tribuni, citata da tutti gli storici, e pur così diversamente interpretata?

Il processo di sovrapposizione delle varie leggende, la loro localizzazione, la loro diversa origine sono apparse a tutti chiarissime, e ciò ha reso facile a me il compito di determinare, per quanto lo potesse permettere la scarsità del materiale accumulato, la data approssimativa di formazione dei vari nuclei, diversi per indole e per tendenze, in cui ci è parso di poter dividere la popolazione della Venezia marittima nel momento in in cui trovasi già costituito il dogato.

Non facile, ma grazie alla vostra intelligenza non così arduo come poteva temersi, è stato il secondo quesito, che io ho sottoposto al vostro esame, intorno alla forma di governo, ed alle relazioni di esso di fronte all' Impero d' Oriente. Facile il dimostrare che il racconto comune, desunto dal cronista Giovanni e confermato a più di tre secoli di distanza dal Dandolo, presentava parecchie inverisimiglianze, numerosi punti deboli ; facile il far comprendere le ragioni per cui il racconto e sotto la penna del fido consigliere di Pietro Orseolo II e sotto la penna del grande storiografo veneziano aveva assunto quella data forma. Ma non altrettanto facile il ricostruire dopo aver demolito ; il mostrare per quali vie alcuni autorevoli critici moderni sono giunti a conclusioni diametralmente opposte a quelle degli antichi, e che noi, se non in tutta la loro portata, abbiamo creduto in gran parte accettabili, e sempre degne di larga e serena discussione.

Sulla dipendenza effettiva e dei tribuni e dei primi dogi da Bisanzio, sul carattere tutt' altro che locale e speciale alla Venezia della dignità ducale, con tanta sicurezza affermato da autorevoli scrittori stranieri, quali il Diehl, l' Hartmann ed il Lenz, noi abbiamo fatto qualche riserva, pur ammettendo che questa, che essi dicono scoperta, e che io ho chiamato più prudentemente ipotesi, è veramente geniale e risponde a ciò che da altri fatti, da altre testimonianze ci è lecito di congetturare.

Ad ammettere che i primissimi dogi fossero magistrati bizantini, non dissimili dai duchi della Campania o del territorio dell' Italia centrale, noi non abbiamo fatto difficoltà ;. ci è sembrato però che troppo audaci, troppo sprezzanti delle nostre fonti fossero quei discepoli che, sulle orme dei grandi critici, sono giunti ad affermare che la elezione popolare dei primi dogi è un grosolano anacronismo. E poichè ero giunto a questo punto, mi è sembrato non inopportuno di fornire subito in

forma sintetica le notizie sulla progressiva evoluzione della dignità e della elezione dogale, sul sorgere dall'antico arengo di quelle istituzioni, che più tardi vedremo solidamente costituite, come il Maggior Consiglio ed il Senato. A determinare il vero carattere del dogado nei primi tempi, non poco utili ci furono la lettura e l'esame delle più antiche promissioni dogali, implicita testimonianza di ciò che potesse il doge prima che si ponessero freni all'autorità sua.

Poste così nelle due prime lezioni alcune basi ben solide, abbiamo studiato con una certa ampiezza le relazioni di Venezia tanto verso l' Oriente, come verso l' Occidente, procurando di collegare colla politica esterna gli avvenimenti interni e di colmare, con ipotesi non avventate, le lacune lasciate dai cronisti.

E come abbiamo trovato poco seria e poco accettabile l'opera di quelli che di ogni fatto interno riferitoci dai cronisti vogliono trovare la spiegazione nella politica esterna, così abbiamo dovuto riconoscere che in alcuni punti il legame appare evidente e la storia delle discordie e delle lotte intestine, di cui fu teatro la piccola regione lagunare, che ebbe per sua capitale Eraclea prima e poi Malamocco, si illumina di più viva luce, quando si pensi alla necessità che spingeva i suoi abitanti a mantenere buone relazioni cogli imperatori d' Oriente, e coi dominatori d' Italia, fra loro avversi, ed a piegare per ragione di commercio ora a questa or a quella parte.

Il più caratteristico esempio di questo continuo conflitto di interessi, che doveva dare origine a due vere fazioni politiche, l' una inclinata verso l' Oriente, l' altra verso l' Occidente, si ha senza dubbio nei primi anni del secolo IX; e voi avete veduto con me come le svariate notizie forniteci dai cronisti fossero incomplete e lacunose, e scorgere in quei fatti, dalle violenze del figlio del doge Maurizio, contro il patriarca d' Aquileia fino all' esaltazione di Obelerio e di Beato, e poi fino all' invasione dei Franch, e poi ancora fino alla proclamazione di Agnello Particiaco, altrettanti atti di un unico dramma, nel quale, a malgrado del volontario silenzio del cronista, non è difficile riconoscere l' intimo legame fra la politica esterna, ispirata ad interessi commerciali, e gli avvenimenti interni.

Ed anche qui non inopportuna, anche come riposo della mente dopo la lunga discussione critica, ci è parsa l' esposizione della leggenda popolare intorno alla venuta di Carlo Magno a quel-

l'isola, anzi a quel gruppetto di piccole isole, che ormai possiamo chiamare la città di Venezia, e che subito dopo, per essere elevata alla dignità morale di centro e capo del piccolo stato insulare, per vincere la gelosia di altre città più antiche e più popolate, troverà un potentissimo appoggio religioso in un' altra leggenda, in quella di San Marco.

Siamo ormai giunti sopra un terreno più solido, dove è concesso camminar più rapidamente; dove gli intoppi si fanno più rari; e noi, esponendo ed illustrando le relazioni di Venezia cogli Arabi, cogli Slavi, coll'Oriente, abbiamo potuto mostrare i rapidi progressi della marineria e del commercio veneziano, additarne i lati deboli, far comprendere chiaramente la necessità, in cui i Veneziani del IX e del X secolo si trovavano di violare frequentemente i divieti imperiali e pontificî a navigare in terra di Infedeli. E non m'è parso inopportuno di levare anche qui, come già altrove, la voce contro quei *miopi* della storia, che senza scorgere e senza voler comprendere l' indole specialissima, le peculiari condizioni di Venezia, come stato commerciale, hanno acerbamente censurato la condotta di quegli uomini senza scrupoli e senza riguardi, ai quali lo Stato deve la sua prosperità, la sua ricchezza e la sua potenza.

Com'era naturale, nella nostra rapida corsa ci siamo indugiati a lungo su due principali personaggi del secolo XI; il doge Pietro Orseolo II, che all' alba del secolo stesso, raccogliendo il frutto della sagace opera dei suoi predecessori, affermò solidamente la supremazia veneziana sulla sponda orientale dell' Adriatico, che fu sempre per Venezia una solidissima base di rifornimento militare e navale; e il doge Domenico Selvo, che, nella seconda metà del secolo stesso, accettando di aiutare colla sua armata il debole impero bizantino minacciato da Normanni, seppe procacciare alla patria tali vantaggi morali e commerciali da assicurarle l' indiscusso primato in tutto il Mediterraneo orientale, e trasformare così il piccolo stato lagunare nella più grande e più solida potenza marinaresca d' Europa. E che Venezia fosse allora la più grande potenza navale di tutto il Mediterraneo, noi abbiamo facilmente potuto vedere, gettando uno guardo all'intorno e considerando le condizioni speciali dei singoli stati e delle città, che poi assursero a grande prosperità marittima.

Questo indiscusso primato, questa condizione privilegiata,

che le assicurava il monopolio e' la ricchezza, che trasformava gli umili naviganti del X secolo in potenti dominatori delle acque, non durò a lungo: e voi avete veduto con me gli effetti della prima crociata e compreso facilmente le ragioni, per cui, a dispetto della retorica ufficiale, a dispetto delle affermazioni di profonda fede religiosa, Venezia non poteva veder di buon occhio l' invasione delle nazioni dell' Europa occidentale in Oriente; non poteva accogliere l' invito papale con quello stesso entusiasmo, con cui lo accolsero, ad esempio, i Pisani ed i Genovesi.

E noi abbiamo veduto come i Veneziani cautamente operassero, e come tuttavia non riuscissero ad evitare il sorgere di quelle gelosie, di quelle rivalità commerciali, che ebbero come centri principali Costantinopoli e la Terra Santa, e che dovevano poi durare ben tre secoli con infinito danno delle nostre città e con vantaggio solo degli stranieri, nostri discepoli dapprima ed anelanti più tardi alla partizione delle nostre spoglie.

Quelle rivalità covarono durante tutto il secolo XII, e divamparono poi violentemente, dopo che Venezia ebbe notevolmente accresciuto il proprio potere e la propria influenza durante la così detta *quarta crociata*.

Non già che non se ne avessero anche prima numerose testimonianze. E voi, che avete studiato con me la politica veneziana durante l' età del Barbarossa, avete potuto vedere quale influenza avessero su questa politica, che appare a prima vista così mutabile, le condizioni delle colonie e del commercio, le relazioni cogli altri popoli marinareschi della penisola, e specialmente cogli Anconitani.

Ed a proposito del Barbarossa, non inutile ho creduto, specialmente trattandosi d' un corso popolare, il soffermarmi alquanto sulla leggenda di Alessandro III e della sua segreta venuta a Venezia, sia perchè essa è stata consacrata dall' arte ed ognuno di voi può, quando lo voglia, vederla rappresentata in una serie di quadri nel palazzo dogale, sia perchè essa strettamente si connette alle successive pretese di Venezia sul dominio dell' Adriatico; ed anzi pare, non già di origine popolare, ma fabbricata a bella posta e divulgata dal governo stesso della repubblica per legittimare atti di sovranità, cerimonie, e simboli, che erano frutto di progressive usurpazioni e non avrebbero potuto esser altrimenti giustificate.

Noi abbiamo anche tentato, senza del resto insistervi troppo,

una decomposizione della leggenda stessa nelle varie sue parti ed una ricerca dell' origine di ciascuna di esse; nè credo che tale indagine sia stata senza profitto, per una parte almeno degli uditori.

Le ultime lezioni sono state consacrate al più grande avvenimento del secolo XIII, alla creazione dell' effimero impero latino d' oriente, ed alla parte che in quest' opera ebbero i Veneziani.

Non nuova per alcuni dei miei ascoltatori, che già conoscevano un mio antico lavoro riuscì la calda, ma non appassionata difesa di Venezia contro le accuse avventatele contro, or non sono molti anni, da alcuni critici stranieri, i quali, fondandosi sopra qualche passo di antichi cronisti e sopra qualche vago indizio, sostennero che Venezia aveva tradita la causa cristiana, e corrotta dall' oro degli Egiziani aveva con premeditazione deviata la crociata dalla terra degli Infedeli per rivolgerla a Costantinopoli.

Voi avete veduto con me come quelle accuse non abbiano serio fondamento; e che, se si può far colpa ai Veneziani di una certa durezza verso i Crociati accorsi nella nostra città per imbarcarsi, è necessario pensare che essi avevano già subito danni considerevoli per l' interruzione dei traffici, che altri danni prevedevano imminenti e assai più gravi ancora; che infine, se i Crociati non avessero mantenuti i patti, sarebbe stato inevitabile il fallimento completo, la rovina di ogni prosperità.

E d' altra parte, per escludere la premeditazione, abbiam provato ampiamente che Venezia fu colta impreparata dagli avvenimenti; noi abbiamo dimostrato che l' acquisto di tante e così importanti terre, quante ne furono assegnate a Venezia nel trattato di partizione, non fu possibile; ed abbiamo preso ad esaminare gli espedienti diversi, abilissimi tutti, a cui il governo della repubblica ebbe a ricorrere per assicurarsi almeno i punti principali e più importanti del vasto dominio, che comprendeva un quarto e mezzo dell' impero e che faceva del doge di Venezia un sovrano uguale in potenza ai più grandi principi della terra.

Ma l' estensione stessa del dominio, se recava un vantaggio immenso ai commerci, esponeva la repubblica a gravissime spese di difesa permanente, di fortificazioni, di sussidî, che essa non era in grado di sostenere, anche perchè difettava di braccia. E in questa speciale condizione di cose abbiamo riscontrato una delle

principali cause del rapido decadere di quell'impero coloniale, i cui capi saldi però resistettero ad ogni urto grazie all'abilissimo sistema di infeudamento, che interessava direttamente tutti gli ordini della cittadinanza.

Un rapido e fugace cenno intorno agli ordinamenti politici, civili, giudiziari, marittimi e coloniali di Venezia; ad alcune particolarità più caratteristiche della vita privata verso la fine del secolo XIII ha chiuso e completato il nostro corso, il quale si è arrestato al momento in cui, per ineluttabile necessità di cose, Venezia fu trascinata ad occuparsi, oltre che di politica commerciale e coloniale, anche di politica continentale, cioè ad estendere il suo dominio fuori della cerchia augusta delle sue lagune, in quella terraferma, nella quale venivano sorgendo signorie potenti e minacciose per il suo commercio e per la sua stessa esistenza.

Questo è ciò che noi abbiamo fatto; nè l'opera mia fu spesa indarno, se, come ho fondato motivo di credere, essa ha eccitato in un non ristretto numero di uditori il desiderio di completare le cognizioni storiche; di conoscere nei loro particolari molti fatti, da me appena accennati o sfiorati; se ha destato insomma l'amore alla storia cittadina, che in sè abbraccia, a chi voglia ben considerarla, gran parte della storia della civiltà latina nei secoli dell'età di mezzo.

E consentitemi di chiudere questa mia sintesi rivolgendo un caldo, reverente saluto al primo magistrato di Venezia, al sindaco illustre della grande città, ed agli altri cospicui personaggi, che intervenendo a questa modesta nostra festa del sapere, mostrano l'interessamento grande, che al progresso della cultura popolare hanno le nostre classi dirigenti, ci sono di incoraggiamento e di sprone nell'opera, che sotto gli auspici di questo celebrato Ateneo, col volonteroso concorso di tanti egregi gentiluomini, di tante dame colte e cortesi, noi abbiamo intrapreso.

A tutti grazie dal cuore.

L'ATENEO ALLE ONORANZE RESE DA TRENTO AD ALESSANDRO VITTORIA.

L'Ateneo che, su proposta del compianto socio Riccardo Predelli, fu iniziatore l'anno scorso delle onoranze ad Alessandro Vittoria, scultore insigne, discepolo ed emulo di Sansovino e degno imitatore di Michelangelo, veniva invitato, fin da allora da Guido Larcher assessore del Municipio di Trento, venuto in rappresentanza, dello stesso, alle feste rese al Vittoria dal Comune e dall'Ateneo, fu invitato diremmo ad assistere all'inaugurazione del monumento che i Trentini vollero erigere al loro concittadino, opera pregevole dello scultore Rubino di Roma.

L'invito era stato ripetuto nelle forme più premurose in prossimità alla festa e l'Ateneo non mancò di accettarlo.

Il presidente, insieme alla rappresentanza del Comune, fu accolto ed ospitato dal Municipio di Trento e dal Comitato speciale e le più festose e splendide accoglienze gli furono fatte.

All'inaugurazione del monumento appose la sua firma dopo quella dei rappresentanti del Comune di Venezia, nell'atto solenne di consegna alla città, e nel banchetto che ebbe luogo, dopo lo splendido discorso del Venturi, dopo i discorsi del Podestà di Trento, del Presidente del Comitato e del Sindaco co. Grimani, prese la parola ed improvvisò un caldo saluto alla nobile città di Trento, press'a poco in questi sensi:

« Permettete, o Signori, che dopo gli splendidi discorsi vibranti di patriottismo che voi ora meritamente avete applaudito, io domandi la parola per una semplice rettifica. Ho sentito dire il *nostro*, il *vostro* Vittoria, permettetemi che io rilevi come questo pronome possessivo non corrisponda esattamente al concetto che io mi sono fatto dei nostri reciproci rapporti.

I Trentini a Venezia, non ospiti ma concittadini, furono sempre tenuti. Il compianto Riccardo Predelli, socio dell'Ateneo Veneto, che immeritamente io presiedo, e che fu l'iniziatore delle onoranze che Venezia rese al Vittoria, era vostro concittadino, coprì a Venezia cariche pubbliche e, quando morì, sedeva nei consigli del Comune. Io lo conobbi, or sono già molti, troppi anni, quando insieme studiavamo paleografia nel nostro celebre Ar-

chivio, di cui era direttore un altro Trentino assai riverito fra noi, Tommaso Gar, che mi precedette molti anni sono nella presidenza dell' Ateneo.

« In tanti anni, ch' io ebbi l' amicizia del Predelli, io non avevo mai pensato che egli non fosse Veneto e non mi meravigliai quando seppi che era nativo di Trento, più che se venissi a sapere, che egli fosse nato a Cannareggio, ove da tanti anni dimorava.

« La parlata popolare Trentina ha la stessa inflessione e quasi le indentiche forme della parlata Veneta, le vostre verdi valli immettono nella nostra prealpe, le vostre montagne alpeggiano i nostri armenti, le acque vostre scendono ai nostri piani, pur troppo non sempre limpide e quete, i cittadini nostri sposano le vostre donne, senza credere di violare il precetto che raccomanda « mogli e buoi dei paesi tuoi » (*ilarità ed applausi*).

« E questa promiscuità è troppo naturale, anche senza cercare ragioni più alte di aspirazioni e di affetti (*applausi*).

« Quando stamane, dalle finestre dell' albergo, vidi la statua torreggiante di Dante, non trovai che egli fosse peregrino su quel piedestallo più che non lo sia in piazza a Santa Croce (*applausi*).

« Dire il *nostro* e il *vostro* Vittoria mi sembrerebbe errore ed ingiustizia, perchè se a Trento ebbe la culla e i parenti, a Venezia ebbe la vita, la casa e la tomba, perchè la gloria la ebbe, dovunque avrà patria il bello (*applausi*).

« Rivedendo giorni sono nel Palazzo Ducale la splendida collezione dei marmi antichi, donati alla sua patria dal magnifico Cardinale Grimani, e che trovano degna sede nelle sale dell' Avogaria, io pensavo che, in quel lavoro geloso di restauro affidato dalla Serenissima (oggi soltanto serena, quando non piove) e che il Vittoria nella sua modestia chiama *racconcio*; egli dovette trovare la via del suo genio, assorbendo, nella lunga e faticosa opera, lo spirito degli antichi, sui quali conformò principalmente il suo carattere artistico, e dei quali sentì tutta la bellezza ideale e serena, mentre del voluttuoso seicento sentì spirare l' alito caldo, e ne colse il fiore della più vivida e raggiante primavera, senza conoscerne le stramberie e i ditirambi.

« È dunque destino che tante cose ci congiungano, che uomini e gloria si trovino comuni fra noi, senza che fra il *vostro* ed il *nostro* si possa ravvisare l' esatto confine ». (*applausi prolungati, l' oratore è festeggiato dalle rappresentanze che con lui stanno alla tavola d' onore e da quanti possono avvicinarglisi*).

Nel primo giorno del corrente mese di giugno, si spense in Vicenza, sua città nativa, nella grave età di novanta anni, il marchese commendatore

CASIMIRO VARESE

R. Prefetto in riposo, socio di questo Ateneo Veneto.

Era l' unico superstite di quella eletta schiera di giovani, che nel 1839, studenti ancora nella Università patavina, capitanati da Giovanni Prati, istituirono e tennero in vita per un quadriennio, con forbite prose e versi eleganti, la Strenna intitolata *Il Dono di Primavera,* leggiadro e rigoglioso fiore primaverile di que' nobili e promettenti ingegni. Chi di quella corona di egregi giovani non rammenta il Fioravante e il Sartori, dipinti così graziosamente nei « Tre Ritratti » e nel « Medico condotto » da Arnaldo Fusinato? Chi il Piacentini, il Castellani, il Guerrieri, il Putelli, il Buggiani, il Vollo, il Rota, lo Stefani e quell'Antonio Berti, che il nostro Ateneo ebbe l' onore di avere più volte presidente, e che lasciò così bell' orma di sè anche nel campo poetico con i suoi lavori giovanili « i racconti » e « i canti popolari »?

I pubblici impieghi distrassero il Varese, come altri suoi compagni, dalla carriera delle lettere, ma non sì che negli ozii che gli consentivano le forzate occupazioni d' ufficio, non si desse a tutt' uomo allo studio della nostra lingua e della lingua e letteratura tedesca. Un primo saggio della profonda sua coltura in questa lingua, ed in pari tempo del suo valore poetico, egli lo diede trasportando in bei versi italiani e pubblicando alcune ballate del Bürgher, che dappoi vestì tutte di linguaggio poetico e nel 1870 diede alla luce insieme alla traduzione dell'Adamo di Klopstock nella edizione diamante dei successori Le Monnier. Nella biblioteca nazionale dei detti Le Monnier pubblicò indi nel 1876 la versione poetica del Torquato Tasso e dell' Egmont del Göethe con la critica dello Schiller sull' Egmont ed abbondanti note storiche, aggiuntavi la ristampa dell'Adamo del Klopstock; nel 1878 l' altra della Saffo di Grillparzer, del Ventiquattro Febbraio del Werner, del Clavigo e della Stella del Göthe; nel 1882, conseguito lo stato di riposo,

la traduzione del poema drammatico « Notano il Saggio » del Lessing con notizie biografiche e letterarie dell' autore ed un discorso di F. Strauss ; nel 1886 la versione metrica del Libro dei Canti dell' Heine preceduta da notizie della sua vita e de' suoi scritti ; appresso coi tipi Chiesa e Guindoni di Milano nel 1891 le confessioni, il libro di Lazzaro, storie e romanze dello stesso Heine, e nel 1894 Heine nella vita e negli scritti. Da ultimo uscì in Milano nel 1898, editrice la casa Galli, il libro « Vita e scritti di Roberto Hamesling » e la sua tragedia tradotta « Danton e Robespierre » con note sui personaggi della tragedia ; nel 1890, editrice la casa Baldini, Gastoldi e C.i di Milano, la traduzione del dramma in cinque atti « Erostrato » di Lodovico Fulda, che fu anche rappresentato a Torino, e nel 1903 ricomparvero in Vicenza, in soli trenta esemplari coi tipi Giuliani, corrette e alcune quasi interamente rifatte le predette ballate del Bürger.

Sulla valentia del traduttore basta l' encomio che ne fece Vittorio Imbriani così acerbo censore delle traduzioni di Andrea Maffei, le quali del resto, se non eguagliate in eleganza, vengono superate in fedeltà ed efficacia da quelle del Varese.

Questa, a non parlare di altri scritti tra i quali la commemorazione di Giovanni Prati, è l' opera fruttuosa letteraria del marchese Casimiro Varese, il più fecondo traduttore dopo il Maffei, vissuto modestamente nel tranquillo consorzio di pochi amici, che l'Ateneo Veneto si onora di avere annoverato tra suoi soci, e il cui nome, non v' ha dubbio, vivrà perenne nella memoria e nella lode dei posteri.

Venezia, 11 giugno 1909.

MICHELE SPANIO

ULTIME PUBBLICAZIONI
PERVENUTE ALL'ATENEO

Fanfani P. Arlia C. - Lessico dell' infima e corrotta italianità. Quarta edizione con supplemento. - P. Carrara, 1908.

Pia Fond. Querini-Stampalia. - Pubblicazioni periodiche possedute dalla Biblioteca Querini-Stampalia. - Venezia, Compositori Tip., 1908.

Cristofferi Giovanni. - Ai sopraffattori di Vienna. Ode saffica dedicata in consenso ed omaggio ai prof. N. Tamassia e V. Trattenero. - Vienna, 1908.

Licuri Francesco. - Diritto di organizzazione. Conferenza (15 nov. 1908) a beneficio degli studenti di Trento e Trieste. - Messina, A. Miller, 1908.

Natali G. e Vitelli E. - Storia dell' Arte ad uso delle scuole e delle persone colte. III ediz. in tre volumi. Vol. I. - Torino, Soc. Tip. Ed., 1909.

Boconcelli dott. Aless. - L' assunzione diretta dei servizi pubblici con diritto di privativa da parte dei Comuni. - Venezia, Garzia e C., 1908.

— Contributo legale amministrativo contro l' alcoolismo in rapporto alla ingerenza del Comune. Note ed appunti. - Venezia, Garzia e C., 1908.

Benvenuti Edoardo. - I manoscritti della Biblioteca Civica di Rovereto descritti. Parte I. - Rovereto, Tip. Roveretana V. Sottochiesa, 1908.

Angelini Michele. - I porti meridionali dell' Europa centrale. Nel porto di Trieste. - Ascoli Piceno, G. Cesari, 1908.

Spagnolo A. - Il clero veronese nella elezione del Vescovo, 1080-1338. Atti Accademia di agricoltura, scienze ecc. di Verona. Serie IV, vol. IX, 1908.

Salvotti V., Bullo Giust: e Marchiori Gastone. - Consorzio idraulico S. Giustina. Relazione tecnica edeconomica sul progetto di massima dell' ing. Carlo Marchi per la bonifica generale del Consorzio. - Rovigo, Stab. del Corriere del Polesine, 1908.

L'Art Publique. - Revue de l'institut international d'Art publique N. II trimestriel. - Bruxelles, 1908.

R. Ist. V. di Scienze lettere ed arti, Venezia. - Monumenti veneti nell' Isola di Creta. Relazione della missione veneta a Creta del dott. G. Gerola, in 4 tomi. - Bergamo, Istituto Arti Grafiche.

Carnevale P. - Radiolarie e Silicoflagellati di Bergonzano (Reggio Emilia). - Venezia, Arti grafiche C. Ferrari (Memorie R. Istituto Veneto Sc. L. e Arti, vol. XXVIII, n. 3).

Marini Luigi. - Titolo settimo. La Cà Impenta. - Vicenza, G. Rumor, 1909.

Bechi Giulio. - Lo spettro rosso. Romanzo. - Milano, fratelli Treves, 1909.

Cocchia Enrico. - Il Giappone vittorioso. - Milano, Ulrico Hoepli, 1909.

Wells H. G. - La guerra nell'aria. Trad. dall'inglese di Irma Rios. Romanzo. - Milano, f.lli Treves, 1909.

Pipia Umberto. - Trattato di diritto marittimo. - Milano, Soc. Ed. Lib., 1901.

Cantoni A. E. - L' azione surrogatoria nel diritto civile ital. - Milano, Società Ed. Lib.

Ellero Umberto. - La fotografia nelle funzioni di polizia e processuali. - Milano, Soc. Ed. Lib., 1908.

Ramella A. - Trattato del fallimento. - Milano, Soc. Ed. Lib.. vol. due, 1903.

Castellari avv. Gio. - La Santa Sede. - Milano, Soc. Ed. Lib., voll. due, 1903.

Fredericq L. & Massart Jean. - Notice sur Léo Errera Membre de l'Académie. - Bruxelles, Hayez. Imp. des Académies Royales de Belgique, 1908.

Errera Leò. - Recueil d' Oeuvres. Vers et Prose. - Bruxelles, H. Lamertin Lib. Ed., 1908.

— Recueil d'Oeuvres. Botanique générale. - Bruxelles, H. Lamertin Lib. Ed., vol. due, 1908-09.

Ghica princ. Albert. - L'Albanie et la question d' Orient (Solution de la question d' Orient. - Paris, G. Doyarric Ed., 1908.

Rosset Théodore. - Entretien, Doutes Critiques et Remarques du Père Bouhours sur la Langue Française 1671-1692. - Grenoble, 1908.

Pozzi Arrigo. - I commentari pel 1908. - Varese, Arti Grafiche Varesine, 1909.

Donghi prof. arch. Daniele. - Organi di difesa e sistemi di ricostruzione (Comitato Veneto-Trentino pro Calabria e Sicilia). - Venezia, Arti Grafiche C. Ferrari.

Ninni Emilio. - Impressioni di un naturalista sull' istruzione professionale. - Vicenza, Arti Grafiche Vicentine, 1908.

— Riassunto del Verbale delle Sedute 2 luglio e 28 settembre della Commissione prov. per la Pesca. - Vicenza, Arti Grafiche Vicentine, 1909.

— Al cav. prof. Giorgio Kolombatovich. Necrologia. - Vicenza, Arti Graf. Vicentine, 1909.

Franceschini dott. Giacomo. - XXVIII Dicembre MCMVIII. Lutto italico. - Treviso, Stab. tip. Vianello, 1909.

Pilot Antonio. - Infedeltà e lamenti amorosi nel '500. - Roma, Tip. Ed. Romana, 1909.

— Oro, donne, cortigiane e versi del '500. - Roma, Tip. Ed. Romana, 1909.

Maestri A. - La medaglia della Società Albrizziana di Venezia a L. A. Muratori (1729-1730). - Modena, G. Ferraguti e C., 1909.

Carazzi prof. Dav. - Il caso Sauvageau. - Roma, Soc. Coop. Tip., 1909.

Marini dott. Francesco. - Luigi Marini segr. della Republica Veneta nel sec. XVI. Titolo I. Antenati. - Treviso, Tip. Coop. Trevigiana, 1908.

— Luigi Marini segr. della Rep. di Venezia e la sua famiglia. - Idem.

— suddetto. Titolo II. Inscrizioni. - Idem.

— suddetto. Titolo VI. 1. L' arte della seta. - Idem.

Ninni Emilio. - A proposito della Sula Bassana L. nel Veneto. - Siena, Tip. Lazzeri, 1909.

— Melanismo in un *Lanius Collurio* (L). - Idem, 1908.

Bullo Carlo. - Famiglia Bellemo. - Venezia, Tip. Società M. S. Tipografi, 1909.

Pellini prof. Silvio. - Classici e Neolatini. Foglio trimestrale. - Aosta, Anno IV, n. 4, 1908.

Sannia Enrico. - Il comico, l' umorismo e la satira nella Divina Commedia. Vol. due. - Milano, Ulrico Hoepli, 1909.

Natali G. e Vitelli E. - Storia dell' arte ad uso delle scuole e delle persone colte. Vol. II. - Torino, Soc. Tip. Ed. Naz. 1909.

Galanti Ferdinando. - Ultime visioni. - Ist. Veneto Arti Graf. - Venezia, 1909.

Garofalo bar. R. - La Giustizia nel Veneto nel 1908. - Venezia, Garzia e C., 1909.

Battaglia Anton Gius. - La prescrizione estintiva nel limite di spazio. - Palermo, Bibl. Ed. del Diritto, 1909.

Orlandini Gio. - Il Collegio, l' Ufficio e l'Archivio dei dieci Savi alle decime in Rialto. (Recens. della pubbl. di Bernardo Canal). - Venezia, Tip. Emiliana, 1909.

Atenasio di Montededero G. - Verso il sogno. Romanzo. - R. Sandron.

Ampola Gaspare. - Annali R. Stazione Chimica Agraria sperimentale in Roma. Serie II. Vol. II. Anno 1907-1908.

Spagnolo A. - Tre frammenti biblici della « versio antiqua » ancora sconosciuta. - Verona, 1909.

Bullo Carlo. - I Grassi di Chioggia. Patrizi Veneti. - Venezia, Soc. Comp. Tip., 1909.

Ravà Aldo. - Un arlecchino naturalista. - Roma, Tip. Pozzato, 1909.

Assicurazioni Generali. - Settantasettesimo settimo Bilancio della Compagnia. - Venezia, Tip. della Compagnia, 1909.

Papadopoli Aldobrandini c. N. - Le monete di Venezia descritte ed illustrate con disegni di C. Kunz. P. II. - Venezia, Tip. Emiliana, 1908.

Autori vari. - In memoria di Carlo Cantoni. Scritti vari pubblicati a cura della sig. Cristina Magenta ved. Cantoni. - Pavia, Succ. Bizzoni, 1908.

Prato Gio. - Iside. Poesia. - Roma, Tip. del Senato, 1878.

Levi C. A. - Lob Noor o i canti del deserto. - Treviso, Zoppelli, 1908.

Williamson W. - La legge suprema. Tradotta dall' inglese da F. Ferraris. - Milano, Ars Regia D. G. Sulli Rao, 1907.

Varagnolo Domenico (Ragnolo). - A tempo perso. Versi veneziani. - Venezia, Off. C. Ferrari, 1908.

Ferriani Lino. - L' amico avvocato. Non c' è che lei. (Novelle). - Catania, cav. N. Giannotta, 1909.

Arcoleo Giorgio. - Saggi e discorsi. - Catania, cav. N. Giannotta, 1909.

Lodge Oliver. - Vita e materia. Versioni dall' inglese di L. Gabba. - Milano, Ars Regia D. G. Sulli Rao, 1909.

Lorenzi Ernesto. - Osservazioni etimologiche sui cognomi ladini. - Trento, Gio. Zippel, 1908.

Predelli Riccardo. - Le memorie e le carte di Alessandro Vittoria. - Trento, Gio. Zippel, 1908.

Pascal Carlo. - Letteratura latina medievale. Nuovi saggi e note critiche. - Catania, F. Battiato, 1909.

Truffi dott. Ferruccio. - Le fibre tessili gregge nel commercio e nell' industria. - Venezia, Tip. Pellizzato, 1909.

Celoria G. - Articoli generali del calendario ed effemeridi del Sole e della Luna per l' orizzonte di Milano. Con appendice. R. Osservatorio di Brera in Milano. - Milano, Ripalta, 1909.

Riccoboni prof. Daniele. - Incitationis et Responsionum Schedulae (Diei natalis urbis commemoratio. - Venezia, Istituto Veneto di Arti Grafiche, 1909.

Alessio A. - Sulla teoria e la pratica della nuova navigazione astronomica (dalla Rivista marittima). - Roma, 1909.

Memmo M. - La Colonia alpina S. Marco, sotto l' alto patronato di S. M. la Regina madre Margherita di Savoia. Anno 1908. - Venezia, Garzia e C., 1909.

Sartori-Borotto Gaetano. - La disfida Lombarda. Canzone. - Ist. Veneto di Arti Grafiche, 1909.

Civetta Gino. - Cerve. Tre quadri. - Ravenna, Tip. Ravegnana, 1908.

Apollonio Ferdinando, Arciprete di S. Marco. - Delle campane di S. Marco. Memoria storica. - Venezia, C. Ferrari, 1909.

Baldassari Luigi. - Relazione sanitaria per il 1908. Considerazioni e proposte. (Ospedale Civile di Venezia). - Venezia, C. Ferrari, 1909.

Morpurgo dott. Edgardo. - Notizie sulle famiglie ebree esistite a Padova nel XVI secolo. - Udine, Del Bianco, 1909.

Federici comm. Emilio. - Un poeta dimenticato. - Venezia, Ist. Veneto di Arti Grafiche, 1909.

FAUSTO ROVA *gerente responsabile*